COLLANA DI EDIZIONI REGIONALI DELLA CIVILTÀ CALABRESE

6

REGIONE CALABRIA

SISTEMA BIBLIOTECARIO VIBONESE

La *Collana di Edizioni Regionali della Civiltà Calabrese*
è edita dal Sistema Bibliotecario Vibonese per conto dell'Assessorato
ai Beni Culturali della Regione Calabria e accoglie alcune tra le opere
più significative della cultura calabrese tra il Cinquecento e l'Ottocento.
La realizzazione è affidata a Gilberto Floriani per il Sistema Bibliotecario Vibonese.
Responsabile editoriale della collana è Carlo Carlino.

VITO CAPIALBI
SCRITTI

A CURA DI
MAURIZIO PAOLETTI

Capialbi, Vito
Scritti / Vito Capialbi ; a cura di Maurizio Paoletti . - Vibo Valentia : Sistema Bibliotecario Vibonese, 2003 . - 320 p. ; 24 cm.
(Collana di edizioni regionali della civiltà calabrese ; 6)

1. Calabria - Archeologia
2. Calabria - Numismatica
3. Calabria - Storia della chiesa
I. Capialbi, Vito II. Paoletti, Maurizio
CDD 945.78

a cura dell'ufficio catalogazione del Centro Sistema Bibliotecario

© 2003, Sistema Bibliotecario Vibonese
89900 Vibo Valentia - Piazza Diaz, 2
Tel. 0963 471856 - Fax 0963 547557
e mail csb@mediaweb.it
web: www.sbvibonese.it

VITO CAPIALBI (1790-1853)
E LE ANTICHITÀ DI VIBO VALENTIA

di

Maurizio Paoletti

II

Addio al Capialbi, ispirato verme bibliofilo !
"Farewell to Capialbi, inspired bookworm !"
N. Douglas, *Old Calabria*, London 1915

1. Vibo Valentia, i viaggiatori stranieri e Alexandre Dumas

Nell'autunno del 1835 Alexandre Dumas, l'autore de *I tre moschettieri*, del *Conte di Montecristo* e di altri famosi romanzi d'avventure, sostò per una notte – sotto falso nome – a Vibo Valentia, che allora si chiamava ancora Monteleone.

Dumas proveniva dalla Sicilia e, una volta giunto a Villa San Giovanni, stava risalendo un tratto di Calabria per via di terra, lungo la costa, percorrendo strade impervie e disagevoli, prima d'imbarcarsi di nuovo nel piccolo porto di San Lucido: di qui, questa volta per mare, sarebbe tornato finalmente a Napoli. Viaggiava insieme con la moglie Ida Ferrier, che era un'attrice di teatro, e in compagnia di pochi amici: tra essi anche Godefroy Jadin, un pittore alquanto modesto, ma abile nel disegnare paesaggi e nel ritrarre vivaci quadretti di vita locale. La piccola comitiva si muoveva sulle tracce del "Grand Tour", quel viaggio in Italia che sovente si concludeva a Roma o Napoli, escludendo così molta parte del meridione, e che era quasi obbligatorio compiere per tutti gli europei colti, specialmente per gli scrittori e per gli artisti[1].

Poco più che trentenne, giovane e già celebre, Dumas era co-

[1] C. De Seta, *L'Italia nello specchio del "Grand Tour"*, in "Storia d'Italia [Einaudi] " Annali, 5: *Il paesaggio*, a cura di C. De Seta, Torino 1982, pp. 125-263; A. Mozzillo, *La frontiera del Grand Tour. Viaggi e viaggiatori nel Mezzogiorno borbonico*, Napoli 1992; *Grand Tour. Il fascino dell'Italia nel XVIII secolo* (Cat. mostra), a cura di I. Bignamini, A. Wilton, Milano 1997; M. Cometa, *Il romanzo dell'architettura. La Sicilia e il Grand Tour nell'età di Goethe*, Roma-Bari 1999.

stretto ad attraversare il Regno delle Due Sicilie in incognito, con il passaporto intestato ad un amico, perché le sue idee liberali e le manifeste simpatie per i moti insurrezionali che avevano scosso la Francia qualche anno prima lo rendevano pericoloso agli occhi del governo borbonico [2].

Il modello, evidentemente, è quello del "Grand Tour", durante il quale i pittori e gli incisori trovavano molteplici occasioni per arricchire i loro album con bozzetti di paesaggi o disegni di antichità più o meno remote. A sua volta, ogni persona colta aveva agio di elaborare le proprie impressioni di viaggio, adattissime per essere divulgate – al ritorno in patria – sotto forma di diari, di resoconti o di lettere più o meno fittizie: genere letterario, questo, che ebbe una grandissima fortuna tra il Settecento e tutto l'Ottocento [3].

Accanto al barone Joseph Hermann von Riedesel [4], all'Abbé de Saint-Non [5], a François Lenormant [6], per finire con Norman Dou-

[2] Del viaggio abbiamo un resoconto suggestivo, romanzesco e perciò necessariamente infedele in *Le Capitaine Aréna,* che fu pubblicato nel 1842: cfr. A. Dumas, *Impressioni di un viaggio in Italia: il capitano Arena*, a cura di G. Valente, Reggio C. 1974 e ora A. Dumas, *Viaggio in Calabria*, trad. di A. Coltellaro, Soveria Mannelli 1996.

[3] Cfr. A. Mozzillo, *Viaggiatori stranieri nel Sud,* Milano 1964 [1982²], che può definirsi ormai la più 'classica' raccolta di questi testi specialmente grazie alla sua bella *Introduzione*, pp. 9-89.

[4] Il successo dell'opera di J. H. von Riedesel, *Reise durch Sizilien und Grossgrie - chenland,* Zürich 1771 è testimoniato, oltre che dalle numerose ristampe, anche dalle traduzioni francese ed inglese, approntate subito e tra loro contemporanee (Lausanne 1773 e London 1773); stranamente l'italiana apparve molto più tardi – *Viaggio in Sicilia del signor barone di Riedesel diretto dall'autore al celebre signor Winkelmann (*sic*). Traduzione dal francese del Dot. Gaetano Sclafani,* Palermo 1821 –. Su Riedesel v. W. Rehm, *Götterstille und Göttertrauer. Aufsätze zur Deutsch-An - tiken Begegnung*, München 1951, pp. 202-247, 358-362 (il saggio edito già nel 1938 ha il bel titolo *Johann Hermann von Riedesel, Freund Winckelmanns, Mentor Goethes, Diplomat Friedrichs des Großen*); C. Turano, *Un viaggiatore tedesco del '700 in Calabria*, "Klearchos", XIII, 49-52, 1971, pp. 5-18 [= Id., *Calabria antica*, Reggio Calabria 1977, pp. 172-181] con ampia bibl.; T. Scamardi, *Viaggiatori te - deschi…* (*infra* n. 8), pp. 63-70.

[5] L'impresa letteraria che va sotto il suo nome – R. De Saint-Non *Voyage pit - toresque ou Description des Royames de Naples et de Sicile*, Paris 1781-1786, tomi I-IV di 5 voll. – non fu soltanto particolarmente impegnativa sul piano organizzativo e finanziario, ma anche un'opera contrassegnata da vivaci polemiche sulla proprietà letteraria del testi rivendicata – come è ampiamente noto – da Dominique Vivant Denon. Tra gli innumerevoli studi che essa ha suscitato segnalo soltanto *Settecento siciliano*. Traduzione del Voyage en Sicile di Dominique Vi-

glas[7]– che sono certamente tra i più noti e significativi – vi è una serie lunga, anzi lunghissima, di viaggiatori tedeschi, francesi e inglesi (ma si potrebbe dire, con maggiore esattezza, europei) che hanno descritto la Calabria, dando alle stampe i loro diari per passione o per ambizione letteraria[8]. Tra questi ultimi certo non può

vant Denon illustrata da centotrenta tavole tratte dal Voyage pittoresque…, note e introduzioni di A. Mozzillo e G. Vallet, Palermo-Napoli 1979; R. Causa *et alii*, *Sul Voyage pittoresque dell'Abate di Saint-Non*, Napoli 1981; e all'interno di *"Viaggio nel Sud"*… cit. (*infra* n. 8), i saggi di G. Luciani, *Le voyage pittoresque de l'Abbé de Saint-Non (1781-1786) et l'évolution du goût esthétique en France*, II, pp. 325-349 e di P. Lelièvre, *Voyage de Vivant Denon au royame de Naples 1777-1779*, III, pp. 277-294. Alla figura di Denon, diplomatico, scrittore, disegnatore, instancabile viaggiatore e insieme grande collezionista (nel 1785 al suo rientro in Francia da Napoli aveva con sé ben 525 'vasi etruschi' scoperti in Italia meridionale, che furono venduti al re Luigi XVI) ha reso piena giustizia *Dominique-Vivant Denon. L'œil de Napoléon*, (Catalogo mostra: Paris 1999-2000), Paris 1999. Sul suo soggiorno calabrese nel 1778 v. ancora G. Valente, *Turisti francesi in Calabria nel Settecento*, Cosenza. 1962; G. Valente, *La Calabria dell'Abate di Saint-Non*, Chiaravalle C. 1978; D.-V. Denon, *Calabria felix*, a cura di A. Coltellaro, Soveria Mannelli 2002.

[6] Un'acuta e anticonvenzionale biografia di F. Lenormant è offerta da C. Belli, *François Lenormant archeologo avventuroso*, in *Metaponto. Atti del XIII Convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto, 1973), Napoli 1974 [ma 1977], pp. 7-41 cui segue una ricca *Nota bibliografica*, pp. 42-46.

[7] Anagraficamente *Old Calabria* di N. Douglas appartiene al XX secolo, essendo stato pubblicato per la prima volta nel 1915; segna perciò l'epilogo di questo assai fortunato filone letterario. Su Douglas v. il penetrante ritratto di J. Davenport, *Introduzione* a N. Douglas, *Vecchia Calabria*, Firenze 1967, pp. VII-XXI; mentre non è casuale che il suo diario abbia destato curiosità ed interesse perfino in un archeologo preistorico, v. A.J. Ammerman, *Old Calabria revisited*, "Antiquity", 62, 1988, pp. 226-233.

[8] Cfr. G. C. Menichelli, *Viaggiatori francesi reali o immaginari nell'Italia dell'Ottocento*, Roma 1962, che dà come unica illustrazione dell'intero, utilissimo repertorio una curiosa caricatura contemporanea di Alexandre Dumas in veste di esploratore con zaino, fucile, un'enorme matita che funge da 'Alpenstock', la cartella su cui campeggia *Impressions de voyages* e una saccoccia con la scritta *blagues* (= battute) (la tav. d'antiporta è tratta dalla rivista "Charivari"). La letteratura odeporica relativa alla Calabria ha ricevuto grande attenzione negli ultimi decenni a partire da G. Isnardi, *Stranieri e italiani in Calabria nell'800 e nel primo '900*, "Il Ponte", VI, 1950, pp. 1333-1344 [= Id., *Frontiera calabrese*, Napoli 1965, pp. 367-382] e poi A. Trombetta, *La Calabria del '700 nel giudizio dell'Europa*, Napoli 1976, per finire con il più recente *"Viaggio nel Sud"*, (Atti congresso: s.l. 1990), a cura di E. Kanceff e R. Rampone, in tre voll. rispettivamente intitolati *I: Viaggiatori stranieri in Sicilia; II: Verso la Calabria; III: Il profondo Sud: Calabria e dintorni* (Biblioteca del Viaggio in Italia, 36, 41-42), Génève 1992-1995 editi per iniziativa del C.I.R.V.I. (Moncalieri, To). Ne sono prova altresì, a fianco delle

sfigurare Alexandre Dumas, il quale era scrittore di successo e giornalista di professione. I suoi interessi, però, si rivelano molto lontani dalle passioni erudite di quanti erano desiderosi soprattutto di osservare sul posto le tracce e i segni superstiti della Magna Grecia.

Per formazione e per gusti letterari, egli non solo si sentiva, ma era intimamente ben diverso dagli antiquari settecenteschi che lo avevano preceduto, quelli sì impregnati di classicità e di vastissime letture preparatorie. Come non ricordare i consigli rivolti da Winckelmann, in una sua lettera del febbraio 1767, all'amico e sodale von Riedesel che si accingeva a partire alla volta della Sicilia e dell'Italia meridionale: "Prima che iniziate il Vostro viaggio sarà necessario che leggiate l'*Italia* e la *Sicilia* del Cluverio e ve ne facciate degli appunti. Di tutti gli altri libri potete farne a meno"[9]. E l'invito a preparare il soggiorno italiano prima di tutto 'in biblioteca' derivava per Winckelmann da una convinzione profonda e da un ma-

traduzioni singole, le sempre più numerose raccolte di passi scelti dedicati alla Calabria: ad esempio G. Morabito, *Stranieri nel mezzogiorno d'Italia*, s.l. [ma Oppido Mamertina] 1981; *Viaggiatori stranieri in Provincia di Catanzaro*, a cura di C. Carlino, Soveria Mannelli 1988. In particolare sulla "Reiseliteratur" v. T. Scamardi, *Viaggiatori tedeschi in Calabria. Dal* Grand tour *al turismo di massa*, Soveria Mannelli 1998, che raccoglie una serie di saggi apparsi altrove; mentre per un assaggio di quanto possono offrire i "travellers" v. F. Rossi, *Itinerari e viaggiatori inglesi nella Calabria del '700 e '800*, Soveria Mannelli 2001. Molti di questi resoconti di viaggio – e, in taluni casi, i disegni o le vedute che li accompagnano – citando iscrizioni, "vestigia" o "anticaglie" rivestono un indiscutibile valore archeologico, che si aggiunge a quello storico e folklorico. Senza pretese di completezza segnalo perciò tra gli studi a loro dedicati: D. Scafoglio, *Viaggiatori stranieri in Calabria (1767-1792)*, "Miscellanea di Studi Storici. Dip. di Storia, Univ. della Calabria", II, 1982, pp. 145-192 e tavv. f.t.; C. Carlino, *La Calabria in due opere sul* Grand Tour *settecentesco*, in *Settecento calabrese*, (Atti Congresso: Rende, Cosenza 1983), a cura di M. De Bonis *et alii*, Cosenza 1985, pp. 431-435; C. Barucci, *Pittoresco e rovine nel "Viaggio in Italia" tra Sette e Ottocento*, in *Le rovine nell'immagine del territorio calabrese*, a cura di L. Menozzi, A. Maniaci, Roma 1992, pp. 83-97; C. Carlino, *La Calabria, i libri di viaggio e le guide turistiche dall'Unità ad oggi*, in *Il paesaggio e l'antico. Immagini di Calabria*, (Catalogo mostra: Roma 1994), Vibo Valentia 1994, pp. 9-63 da leggersi come ideale prosecuzione di *La Calabria, le Calabrie, i Calabresi*, (Catalogo mostra: Roma 1992), Vibo Valentia 1992; M.C. Parra, *Con Domenico Venuti e Francesco Bielinski in Calabria: una chiave di lettura di viaggi e di esplorazioni archeologiche*, in *Storia della Calabria antica. II: L'età italica e romana*, a cura di S. Settis, Roma-Reggio Calabria 1994, pp. 763-795; L. Bilotto, M.R. Fazio, *L'immagine del calabrese nella letteratura di viaggio*, Cosenza s.d. [2000].

[9] J.J. Winckelmann, *Briefe. III (1764-1768)*, in Verbindung mit H. Diepolder hrsg. von W. Rehm, Berlin 1956, pp. 237 nr. 828 (da "Roma, 23 febbraio 1767") e 524-525 per essenziali chiarimenti sulla lettera.

turato giudizio: "Quest'opera è talmente importante per Voi che il Vostro viaggio senza averla letta sarebbe del tutto infruttuoso"[10].

2. Il sarcofago di Mileto: Capialbi, Dumas e Gally Knight

Al contrario, l'antichità più gloriosa e aulica, quella – per intenderci – degli storici greci, di Strabone e di Plinio, non sembra impressionare più di tanto Dumas, o meglio lascia una traccia debole e superficiale nel suo racconto. Passando per Mileto, Dumas costringe l'amico pittore a disegnare il rilievo di un sarcofago romano murato sulla facciata di un palazzo:

"Erano le sette di sera ed avevamo ancora sette leghe da percorrere, di modo che, come si capisce bene, rischiavamo stavolta d'essere fermati [dai briganti]; per colmo di disgrazia, attraversando la grande piazza di Mileto, vidi una tomba antica che rappresentava la morte di Pentesilea. Fui io allora a reclamare uno schizzo e passò ancora mezz'ora con grande disperazione della guida che osservando la pietra disse che non vi vedeva niente per cui valesse la pena di fermarsi"[11].

Come è subito evidente, il pezzo antico non viene né descritto né tanto meno commentato; esso offre piuttosto lo spunto per un quadretto coloristico e palesemente ironico, perché l'attenzione è tutta spostata sulla paura dei briganti e sulle proteste del mulattiere che fa da guida e che non vuol perder tempo per un motivo tanto futile. Eppure quella sosta serale a Mileto, anche se breve, merita attenzione specialmente oggi.

Prima di tutto, nella "tomba antica" siamo in grado di identificare il sarcofago con scene di Amazzonomachia, che è più noto sotto il nome di "Eremburga"[12]. La sua storia moderna è piuttosto lunga e complessa. Sicuramente fu reimpiegato nella vicina Abbazia della SS. Trinità di Mileto abbattuta e distrutta in maniera irreversibile dal tremendo terremoto del 1783; dopo un periodo di abbandono, nel 1840 venne trasferito a Napoli per essere destinato alle collezioni del Reale Museo Borbonico, ma anche qui ebbe va-

[10] J.J. Winckelmann, *loc. cit*. Per un commento v. M. Cometa, *Duplicità del classico. Il mito del tempio di Giove Olimpico da Winckelmann a Leo von Klenze*, Palermo 1993, pp. 10-11 e n. 12.

[11] A. Dumas, *Viaggio in Calabria*… cit. (*supra* n. 2), pp. 71-72.

[12] A. De Franciscis, *Il sarcofago "di Eremburga"*,"Klearchos", XXIII, 89-92, 1981, pp. 111-123; e la Nota di commento a *Sul sarcofago della contessa Elemburga*.

rie peripezie museali conclusesi più tardi al Museo Archeologico Nazionale. Ora, da qualche anno, è tornato finalmente a Mileto.

Le vicende del reimpiego non sono state ancora chiarite del tutto. La più precaria, umile e forse ultima trasformazione fu quella in vasca per una fontana – lo indicano i due fori di scarico praticati alla base della cassa, e un terzo più in alto per il 'troppo-pieno' –. Ma in età normanna il sarcofago era stato scelto come sepoltura di altissimo prestigio secondo quel modello culturale ed ideologico che nell'Abbazia è confermato da numerosi esempi: dalle colonne e dai capitelli romani di spoglio all'altro monumentale sarcofago strigilato che un'ininterrotta tradizione erudita, lo stesso Capialbi e studi recenti identificano come la "tomba di Ruggero conte di Calabria" (morto nel 1101), il fondatore della Abbazia di Mileto e il padre del re normanno Ruggero II[13].

Inoltre il sarcofago – decorato, come si è detto, dallo scontro fra i Greci e le Amazzoni – ha una seconda peculiarità che lo contraddistingue. Sebbene appartenga alla serie dei 'sarcofagi attici', non fu importato in Italia come la maggior parte di quelli noti, bensì fu realizzato – quasi certamente non in Calabria – da una bottega scultorea che si sforzava d'imitare e di copiare la produzione proveniente da Atene[14].

Per tutte queste ragioni, cresce l'interesse suscitato dalla notizia di quel disegno eseguito in fretta, ma tracciato da mano senz'altro esperta. Naturalmente, non è questione qui del valore artistico o della qualità che si deve attribuire all'album di disegni calabresi del pittore Jadin. Ma lo schizzo anticipa, seppur di poco, sia la descrizione erudita che del sarcofago per primo diede Vito Capialbi sui periodici messinesi "Il Faro" (1836) e poi, con maggiore ampiezza, "Il Maurolico" (1838) sia la rapida menzione che l'inglese Henry Gally Knight inserì in *The Normans in Sicily*, relazione del suo viaggio in Calabria e Sicilia, pubblicata a Londra (1838)[15].

[13] L. Faedo, *La sepoltura di Ruggero, Conte di Calabria*, in *Aparchai. Studi in onore di P.E. Arias*, Pisa 1982, pp. 691-706 e tavv. 200-206; e la Nota di commento a *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese*.

[14] V. la Nota di commento a *Sul sarcofago della contessa Elemburga*.

[15] H. Gally-Knight, *The Normans in Sicily: being a sequel to "An Architectural Tour in Normandy"*, London 1838, pp. 191-194. Nella sua visita a Mileto e alle rovine dell'Abbazia della SS. Trinità, Henry Gally-Knight, membro del Parlamento britannico, ma soprattutto appassionato storico dell'architettura medievale (v. *The Ecclesiastical Architecture of Italy, from the Time of Costantine to the Fif -*

Inoltre siamo informati che intorno al 1830 Capialbi aveva dato l'incarico di "delineare" ambedue i sarcofagi romani di Mileto anche al suo giovane primogenito Vincenzo, che si cimentava volentieri in quest'arte – passando egli indifferentemente dai ruderi, alle monete, ai vasi –. Il disegno della tomba di "Eremburga" fu spedito con sollecitudine da Capialbi a Odoardo Gerhard quale omaggio per l'Instituto di Corrispondenza Archeologica di Roma con il quale cominciava ad avere i primi contatti; e rimase inedito. Quello della tomba di "Ruggero conte di Calabria", esso pure inviato a Roma e rimasto parimenti inedito, fu pubblicato infine nelle *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese* (1835) [16]. Ma la raffigurazione non è gran cosa e pecca di un'evidente ingenuità, poiché balzano agli occhi una generale sproporzione geometrica e un forte appiattimento della prospettiva.

teenth Century, London 1842, voll. 2) si dimostra osservatore particolarmente acuto: "Many fragments strew the ground; marbles fragments of columns, cornices, architraves, indisputably proving that the materials of ancient Roman buldings had been employed in the construction of this church". Il sarcofago è così descritto "The smaller one, wich is ornamented with the battle of Amazons, and the lid of the larger one, have been removed to new Mileto, where they are left, exposed to every injury, in the open air".

The Normans in Sicily ebbe un'immediata traduzione sul "Bullettin Monumental", organo dell'appena nata e già illustre Société Française d'Archéologie, che è più citata del volume originale: v. Id., *Relation d'une excursion monumentale en Sicile et en Calabre précédée d'un essai historique sur la conquête de la Sicile par les Normands*, "Bullettin Monumental", V, 1839 [= in estratto, Caen-Paris-Rouen 1839], pp. 1-222, in ptc. 133-135. Per un commento v. G. Occhiato, *La Trinità di Mileto nel romanico italiano*, Cosenza 1994, pp. 257-258.

La competenza antiquaria di Gally Knight è confermata dalla notizia che egli era stato "associato" tra i membri dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica fin dalla fondazione: cfr. l'*Elenco dei soci* che inaugurò gli "Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica", I, 1829, pp. I-VIII.

[16] Notizia dei disegni è data in tre lettere indirizzate a O. Gerhard del 27 maggio, 11 luglio e 16 ottobre 1830: cfr. *Epistole*, nrr. XXV-XXVI e XXX; ma anche [La Direzione], *Avvisi*, "Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica", 1830, p. 240: "Dal cav. *Capialbi*: Sarcofago di Ruggiero Bossi". Forse perché insoddisfatto della mancata pubblicazione o perché questa era la sua abitudine, Capialbi spedì un'altra copia del disegno anche al marchese Michele Arditi di Napoli, probabilmente destinandola all'Accademia Ercolanese, v. la lettera del 27 gennaio 1831, *ibidem*, pp. 104-105 nr. XXXI.

Su Vincenzo Capialbi e la sua marginale attività di disegnatore v. M. Paoletti, *Il* Giornale degli scavi di Montelione *di Vito Capialbi: una rilettura*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa (Classe di Lettere e Filosofia)", s. III, XIX, 1989, pp. 471-501 e tavv. VI-XIV, 477 e n. 4, 482 n. 29 e tav. XII.

I due disegni del sarcofago con Amazzonomachia, realizzati da mani assai diverse, precedono di qualche anno il trasferimento a Napoli avvenuto solo nel 1840, quando – davvero inspiegabilmente – un pezzo della cassa marmorea, già danneggiata e divisa in più parti, fu dimenticato a Mileto (dove un frammento con il combattimento tra un Greco e un'Amazzone, assalita di spalle e disarcionata da cavallo, è rimasto murato per circa due secoli)[17]. Però è lecito sospettare che Jadin, pittore di chiara formazione accademica, abbia eseguito un disegno preciso e fedele, uno schizzo che se rintracciato, si dimostrerebbe sicuramente utile per comprendere lo stato di conservazione del rilievo a quella data[18].

Quando giunse infine a Vibo Valentia, Alexandre Dumas si mostrò incredibilmente indifferente verso le nobili radici ipponiati della città.

La sosta a Monteleone si trasformò, dunque, in un'occasione mancata. Arrivati ormai a notte fonda, dopo una faticosa tappa trascorsa prima a dorso di mulo e, da Rosarno in poi, sempre a piedi con la paura di incontrare i briganti, la piccola compagnia di viaggiatori si fermò all'ingresso del paese, alla prima osteria. Una bettola, a detta di Dumas, nella quale la scarsa pulizia delle lenzuola costrinse tutti a dormire vestiti, e a ripartire prestissimo, dopo poche ore, alla volta del porto di Pizzo[19].

[17] Il fr. di bassorilievo fu murato a Mileto nel giardino della casa patrizia Romano solo alcuni decenni dopo il terremoto del 1783 e recentemente (1997) è stato ricongiunto alla cassa, che così è di nuovo quasi completa. Sulla storia ottocentesca del sarcofago con Amazzoni cfr. i documenti d'archivio editi da M. Ruggiero, *Degli scavi di antichità nelle province di terraferma dell'antico Regno di Napoli dal 1743 al 1876. Documenti*, Napoli 1888, pp. 601-602.

[18] Godefroy L. Jadin (1805-1882), già trentenne all'epoca del viaggio in Italia, si specializzò presto in paesaggi, cacce e animali; di buona fama nel suo secolo, rimase sempre un pittore convenzionale come appare già da qualche titolo dei suoi quadri: *Due cani, Studio di levrieri* ecc.: cfr. U. Thieme, F. Becker, *Allgemaines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, XVIII, Leipzig 1925 [München 1992], p. 321 s.v. *Jadin, Godefroy* .

[19] A. Dumas, *Viaggio in Calabria*… cit. (*supra* n. 2), pp. 72-73. Per altre annotazioni di stranieri – non sempre, fortunatamente, di tono analogo – rinvio all'esauriente raccolta *Viaggiatori a Monteleone. 1526-1926*, a cura di A. Borello, Vibo Valentia 1992, dove è compreso anche Dumas (pp. 65-68). In parallelo v. *L'immagine riflessa. Ambiente e paesaggio nel vibonese dal Cinquecento all'Ottocento*, (Catalogo mostra: Vibo Valentia 1997), a cura di C. Carlino, Vibo Valentia 1997, ricco di preziose indicazioni su monumenti classici e medievali della zona.

3. L'antichità classica o i briganti calabresi ?

È utile rievocare questo piccolo episodio di cronaca vibonese per due diverse ragioni. Innanzitutto, nel 1835 le antichità vibonesi potevano attrarre tra i viaggiatori stranieri in transito da Vibo Valentia – anche tra i più curiosi ed acuti – solo chi nutriva un forte interesse personale per l'antichità classica. Perciò, non un Dumas che da bravo romanziere preferisce impressionare i suoi lettori con la paura – anche solo immaginaria – d'incontrare i briganti calabresi [20]. Masnadieri, fuorilegge e briganti facevano la loro comparsa nel resoconto di ogni viaggio avventuroso nel Regno di Napoli: che vi fosse o meno una reale minaccia, essi divenivano uno stereotipo e un ingrediente necessario al racconto [21]. È pur vero però che malfattori e bande d'insorti erano stati un pericolo ben

[20] La situazione tra Mileto, Rosarno e Gioia Tauro era stata realmente preoccupante durante il Decennio Francese, cfr. R. Liberti, *Sanfedisti Giacobini Briganti nella Piana di Gioia Tauro*, Cosenza 1988, pp. 39-83.

[21] A. Mozzillo, *Viaggiatori stranieri…* cit. (*supra* n. 3), pp. 52-66 con i relativi passi antologici sul brigantaggio; assai più modesta la ricostruzione di L. Serafino, *La guerriglia nella Calabria dei viaggiatori francesi*, in *"Viaggio nel Sud". III: Il profondo Sud…* cit. (*supra* n. 8), pp. 107-113.

Gli stranieri più avvertiti erano, però, in grado almeno d'intuire le cause profonde di questo malessere sociale. Nel suo diario di viaggio Justus Tommasini (pseudonimo del tedesco Justus Westphalen), che attraversò la Calabria nell'autunno del 1825, appena un decennio prima di Dumas, annotava: "Parlando con la gente, anche se non lo dicono chiaramente, ho capito che tra il governo e gli abitanti, soprattutto dei piccoli centri montani, non corrono buoni rapporti: diffidano l'uno degli altri. I sudditi credono che sia un loro buon diritto riprendersi con la violenza, col brigantaggio, quanto hanno dovuto sborsare in tasse, e magari, se possibile, qualcosa in più. Se colti in flagrante o individuati, finiscono in carcere a vita. La paura di una pena dura e disonorante non li preoccupa più di tanto. In fatto di onore non vanno però tanto per il sottile, e la loro scarsa sensibilità li aiuta a sopportare meglio i lavori forzati […] Un tempo ad opprimere i sudditi erano i piccoli tiranni, ora è lo stesso governo. È questa l'unica differenza fra la Calabria del XVI secolo, come ce la descrive Barrio, e la Calabria del secolo XIX, come la conosciamo noi ora": v. J. Tommasini, *Spatziergang durch Kalabrien und Apulien*, Konstanz 1828, pp. 82-83. Cfr. per un commento T. Scamardi, *Viaggiatori tedeschi…* cit. (*supra* n. 8), pp. 151-161; della *Passeggiata a piedi* trad. parziale in *Viaggiatori stranieri in provincia…* cit. (*supra* n. 8), pp. 57-73; e relativamente alla sola sosta a Vibo Valentia trad. in *Viaggiatori a Monteleone…* cit. (*supra* n. 19), pp. 55-58. Qui a Monteleone, pur dichiarando che la città aveva primeggiato nell'antichità al pari di Reggio, Justus Tommasini non avverte né la presenza né tantomeno il fascino del passato. Il giudizio è lapidario: "Dell'antica Ipponio non è rimasto nulla".

conosciuto dai francesi, che negli anni del governo prima di Giuseppe Bonaparte e poi di Gioacchino Murat (1806-1815) avevano represso militarmente "le brigandage" con asprezza e crudeltà anche estreme; ma senza ottenere alcun stabile successo [22]. E non era mancato il forte disagio e il disgusto dei militari impiegati sul terreno nelle azioni di polizia:

"N'est-ce pas en effet une espèce d'exil pour des militaires que d'employer trois années dans un genre de guerre qui ne présente ni gloire, ni avancement, et ne laisse que des chances désastreuses? […] Notre satisfaction de quitter la Calabre est encore augmentée par les mesures extraordinaires qu'on se dispose à mettre en usage, et que la situation déplorable de ce pays rend malhereseument nécessaires, mais dont l'exécution répugnera toujours à des Français" [23].

Ma per tornare ad Alexandre Dumas, il disinteresse per l'antica Hipponion trascinava necessariamente con sé anche il silenzio sulla collezione archeologica ed epigrafica del cav. Vito Capialbi: una raccolta che all'epoca – nel 1835 – era già formata e ricca, apprezzata dai viaggiatori e dai membri delle più qualificate Accademie scientifiche dell'epoca.

[22] Per il quadro storico e gli eventi v. U. Caldora, *Calabria napoleonica (1806-1815)*, Napoli 1960 e U. Caldora, *Fra patrioti e briganti*, Bari 1974, che raccoglie scritti precedenti; A. Mozzillo, *Cronache della Calabria in guerra. I-III*, Napoli 1972; una sintesi in A. Puca, *La Calabria nel Decennio francese*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. I: Il lungo periodo*, a cura di A. Placanica, Roma-Reggio Calabria 1992, pp. 411-444. Episodi circoscritti, ma indicativi della brutale repressione militare, sono narrati con documenti di prima mano da una folta storiografia locale: v. a titolo d'esempio A. De Leo, *Briganti, sbirri, cafoni e manutengoli in Calabria. Note sul brigantaggio calabrese negli anni 1799 / 1870*, Cosenza 1981; A. De Pasquale, *Calabria citeriore tra francesi e Borboni (Brigantaggio – Rivolte – Repressioni)*, Cosenza 1989; G. Abbruzzo, *Terrore ad Acri (1806-1811)*, Cosenza 1991.

[23] In "Lettera XXXVII e ultima. Da Castrovillari, 19 ottobre 1810" di *Séjour d'un officier français en Calabre. Lettres propres à faire connaître l'état ancien et moderne de la Calabre, le caractère, les mouers des ses habitants, et les événements politiques et militaires qui s'y sont passés pendant l'occupations des Français*, Paris-Rouen 1820, pp. 301-302 (cfr. Duret de Tavel, *Lettere dalla Calabria*, introd. di C. Carlino, 1996, p. 171). Sull'A. dell'opera inizialmente apparsa anonima v. U. Caldora, *Scritti storici. Castrovillari tra Settecento e Ottocento. Francesi in Calabria. Da Sibari al Pollino*, Castrovillari 1983 [Castrovillari 2001], dove sono riuniti studi su Duret De Tavel e altri suoi contemporanei.

4. Craufurd Tait Ramage a Monteleone

A prova di ciò, ecco una testimonianza illuminante. Già sette anni prima, nel 1828, un altro viaggiatore questa volta scozzese, Craufurd Tait Ramage, non solo si era soffermato a descrivere minutamente la città di Monteleone e i costumi degli abitanti, ma era andato oltre prestando attenzione alle testimonianze di un nobile passato. Il suo resoconto è quello di uno straniero colto, curioso e capace d'appellarsi a Cicerone, Cesare e Strabone allo scopo di illustrare la storia di Vibo Valentia.

Così, con il viatico degli antichi autori e in compagnia del marchese Gagliardi presso cui è ospite, Ramage può passare in rassegna le mura greche, le iscrizioni latine, il mosaico romano collocato nella chiesa di San Leoluca e le ultime scoperte. Si preoccupa di citare persino gli "avanzi di un edificio di mattoni" venuto alla luce durante alcuni lavori stradali. Non contento esplora il circondario di Monteleone e, procuratosi un cavallo, raggiunge Bivona dove, a quel che si dice, si conservano ancora i resti del porto antico[24].

Ma la sua curiosità non sembra completamente appagata. Dopo aver gettato l'occhio su tutto quanto era meritevole di osservazione – dagli imponenti resti del circuito murario costruito a grossi blocchi squadrati nella zona del Telegrafo al "quadro discreto, opera del fratello di Salvator Rosa" nella chiesa dei Cappuccini –, Ramage si reca a far visita a Vito Capialbi, desideroso di incontrarlo e di vedere il suo prezioso museo. Non può che colpire il fatto che egli era giunto a Vibo Valentia anche con questa intenzione:

"Il Canonico Jorio, letterato di vasta cultura e noto a tutti i viaggiatori inglesi che visitano Napoli, aveva avuto la cortesia di darmi una lettera di presentazione per il signor Capialbi, uno degli uomini più intelligenti e più colti dell'Italia meridionale, la cui famiglia si era distinta per il suo amore per la letteratura. Egli possiede un museo di antichità nel quale sono conservate molte medaglie, monete, e vasi di gran pregio; la permanenza dei francesi in

[24] C. T. Ramage, *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie*, a cura di E. Clay, Roma 1966 (trad. it. lievemente ridotta di *The Nooks and By-ways of Italy. Wanderings in Search of its Ancient Renains and Modern Superstitions*, Liverpool 1868), pp. 213-220. Ampi cenni biografici e culturali sull'A. in H. Acton, *Introduzione*, *ibi - dem*, pp. 5-10 e E. Clay, *Prefazione*, pp. 10-18. Il passo è ripreso anche in *Viaggia - tori a Monteleone*… cit. (*supra* n. 19), pp. 59-64.

queste parti ebbe per lui conseguenze disastrose, poiché lo spogliarono di gran parte delle sue collezioni e quando partirono molti di questi preziosi oggetti andarono perduti"[25].

Una lode tanto alta, e senza riserve, deve far riflettere. Alla base di essa c'è senz'altro l'ospitalità cordiale e amichevole ricevuta in casa di Vito Capialbi (ormai trentottenne, e dunque uomo maturo); ma c'è sicuramente anche l'ammirazione per quel "museo di antichità" ricco di "medaglie, monete, e vasi", aperto liberalmente alla visita di tutti gli stranieri di passaggio.

5. *Vito Capialbi: letterato, bibliofilo e studioso di antichità*

A così grande distanza di tempo, sarebbe rischioso aderire superficialmente all'opinione espressa da Ramage. Tuttavia si può rimanere a lungo incerti, se non perplessi, dinanzi al desiderio di assegnare alla figura di Capialbi una definizione o un'etichetta: perché in tante occasioni si dimostrò molto più che un erudito e un raccoglitore appassionato di antichità locali[26].

Recentemente si è cercato di ricostruire la posizione di Capialbi

[25] C. T. Ramage, *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie*… cit. (*supra* n. 24), p. 216. Il canonico napoletano Andrea de Jorio è definito nelle *Epistole* (Indice delle cose più notevoli, s.v. *Jorio*) "amicissimo di C." (una formula che lo accomuna a P. Galluppi, O. Gerhard, C. Witte, C. Jannelli e pochi altri). A lui è diretta una prima lettera già nell'aprile del 1822, un'altra nel 1825 (nr. X), mentre il suo nome compare in diverse missive indirizzate a F. Carelli, O. Gerhard, R. Valentini e Th. Mommsen (nrr. VIII, XII-XIII, XVIII, LII, XCIX). De Jorio scrisse tra l'altro *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano,* Napoli 1832 [Napoli 1964, con *Prefazione* di Giuseppe Cocchiara, dove sono brevi notizie biografiche e un acuto commento alla tesi che nello 'spirito dei gesti' sia possibile scorgere il filo rosso che lega il mondo classico al folklore moderno, *ibidem*, pp. XIII-XIX].

[26] A. Maiuri, *Gli studi di antichità a Napoli nel Sette e Ottocento,* "Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli", n.s. XVII, 1937, pp. 31-59; *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento,* a cura di P. Treves, (Classici Ricciardi), Milano-Napoli 1962 [Torino 1976]; L.A. Scatozza Höricht, *Gli studi archeologici: dall'antiquaria alla storia,* in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento,* Napoli 1987, pp. 815-823; G. Salmeri, *L'antiquaria italiana dell'Ottocento e la sua variante siciliana,* in Id., *Sicilia romana. Storia e storiografia,* Catania 1992, pp. 61-96; G. Salmeri, *L'antiquaria italiana dell'Ottocento,* in *Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento,* (Acquasparta, 30 maggio – 1 giugno 1988) (Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo moderno, III), Napoli 1993, pp. 265-298; e specialmente S. Settis, *Da centro a periferia: l'archeologia degli italiani nel secolo XIX, ibidem,* pp. 299-334.

all'interno della cultura antiquaria ottocentesca, una posizione quasi sempre innovativa piuttosto che conservatrice, senza tuttavia evidenziare nella giusta misura gli intendimenti che ne guidavano le ricerche archeologiche [27]. La sua prospettiva storica oscillò sempre tra la pura erudizione e le idee filosofiche razionaliste: un'ambiguità che emerge dalla varietà e dispersione dei temi affrontati – si vedano anche soltanto gli *Opuscoli* – e che è rivelata dalle dichiarazioni – ad esempio, in una lettera del 21 aprile 1849 scritta al "sig. Raffaele Massara – Nicotera":

"La storia intanto, amico caro, giova ripeterlo, si nutrica di fatti e non di raziocinî, e brillanti escogitazioni; giacchè il fatto viene prima, e poi le considerazioni, le quali sebbene savie ed erudite non sono che le ragioni del fatto" [28].

Un principio metodologico, quello qui sostenuto, perfettamente in linea con i canoni della migliore antiquaria sette-ottocentesca, che preferiva sempre i documenti originali, era abilissima nel raccoglierli e classificarli, ma che poi era incapace o non si preoccupava mai di 'scrivere la storia' [29].

Capialbi, per sua scelta, si sforzò di essere al tempo stesso un letterato colto ma umbratile, un attivissimo bibliofilo e un collezionista multiforme che dispiegava i suoi interessi indifferentemente dall'antichità sino al pieno Medioevo: questo, in sintesi, è quanto si può ricavare dall'elenco quasi notarile delle sue opere e dalla sua biografia [30].

[27] F. Russo, *Vito Capialbi (1790-1853)*, "Rivista Storica Calabrese", N.S., X-XI, 1989-1990, pp. 383-395.

[28] *Epistole*, nr. CXIII: nella lettera si affronta l'interpretazione di un passo assai noto e problematico di Diodoro (DIOD., 14, 78, 5) sul trasferimento violento a Messina di 4.000 Medmei (396/395 a.C.).

[29] Riprendo questo giudizio ovviamente da A. Momigliano, *Ancient History and the Antiquarian*, "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes, 13, 1950, pp. 285-315 [= Id., *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, pp. 67-106; = *Storia antica e antiquaria*, in Id., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, pp. 3-45]. Meditate riflessioni sui principî e le caratteristiche della disciplina sono sviluppate adesso da G. Salmeri, *L'arcipelago antiquario*, in *Dell'antiquaria e i suoi metodi*, (Atti di cinque giornate di studi: Pisa, 1997-1999), a cura di E. Vaiani, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa (Classe di Lettere e Filosofia)", s. IV, Quaderno 2, 1998 [ma 2001], pp. 257-280.

[30] S. Settis, s.v. *Capialbi Vito*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", XVIII, 1975, pp. 521-525 [= Id., *Archeologia in Calabria. Figure e temi*, Roma - Reggio C. 1987, pp. 13-23].

Se poi fosse davvero necessario ricorrere ad un'etichetta, mi sembrano preferibili le parole che Paolo Orsi al termine della carriera, dovendo occuparsi nuovamente di Medma e della sua localizzazione topografica contesa tra Rosarno e Nicotera, aveva dedicato proprio a Capialbi (autore di *Mesma, e Medama furono due, o una città dell'antica Italia?*, un opuscolo che fu ristampato più volte sino al 1848 e cui si aggiunsero – a ribadire la tesi purtroppo erronea – anche i *Nuovi motivi comprovanti la dualità della Mesma e della Medama*) [31].

"Poco egli scrisse di archeologia, e molto di storia e di erudizione calabrese; per i suoi tempi [...] egli fu certo un luminare degli studi antiquari ed anche storici in Calabria, formò una modesta collezione di antichità oggi inaccessibile, un ricco medagliere (scomparso?!), ed una ricchissima biblioteca con codici, pergamene, incunaboli ed altre rarità, del paro oggi impenetrabile. Egli fu un archeologo provinciale dei migliori per il suo tempo, il cui nome dovrebbe la Calabria ricordare con onore. Ma ben altre sono le esigenze della scienza moderna" [32].

Orsi quasi sorvola sugli attriti recenti e sul contrasto che si era acceso con gli eredi della famiglia Capialbi i quali, dopo un'iniziale apertura, gli avevano negato la possibilità di studiare la collezione e il medagliere, gli avevano impedito di fotografarla e anzi persino di vederla – di qui l'errore di valutazione sulla raccolta ritenuta a torto "modesta" e, relativamente al medagliere, forse già dispersa –. Il ricordo dell'illustre avo è invece positivo; contemporaneamente il giudizio espresso sul suo profilo scientifico è molto equilibrato.

6. Lontano dalla vita politica e dagli affari pubblici

Per molti aspetti, nel panorama culturale del primo Ottocento Capialbi fu davvero uno studioso dalle doti non comuni, ma anche dagli interessi troppo variegati e quasi dispersivi, non diverso da

[31] V. la Nota di commento a *Mesma, e Medama furono due, o una città dell'antica Italia?* e *Nuovi motivi comprovanti la dualità della Mesma e della Medama*.

[32] P. Orsi, *Medma-Nicotera. Ricerche topografiche*, in *Campagne della Società Magna Grecia (1926 e 1927)*, Roma 1928, pp. 31-61, 31-32; cfr. R. Spadea, *Soggiorni di Paolo Orsi a Monteleone di Calabria*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa (Classe di Lettere e Filosofia)", s. III, XIX, 1989, pp. 517-534, 523-525.

quegli antiquari romani e napoletani suoi contemporanei tanto mal compresi e disprezzati da Giacomo Leopardi[33]. Il carattere dei suoi studi rigidamente finalizzati ad esaltare le 'antichità locali' di Vibo Valentia, in un'epoca pervasa da fermenti politici risorgimentali e pre-unitari, lo rese necessariamente un "archeologo provinciale". Ma questa visione circoscritta non fu il segno di un'arretratezza culturale, quanto forse la conseguenza di una scelta deliberata e intima.

Nel 1824, al momento del primo rispettoso contatto epistolare con Odoardo Gerhard "Professore Prussiano in Roma", egli si dichiara confinato "all'estrema punta d'Italia", in una provincia separata dal resto del mondo[34]. Usa ancora le stesse parole – un vero 'Leitmotiv', dunque – nel 1848 rivolgendosi al cav. Francesco Maria Avellino, eminente numismatico e archeologo napoletano, Direttore del Real Museo Borbonico e Soprintendente generale agli scavi del Regno[35], cui dedica con riconoscenza la ristampa dei già

[33] Per i giudizi sarcastici sul mondo accademico napoletano v. *infra* n. 51. Per quello sugli antiquari romani basta rinviare a G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Torino 1998, pp. 582-585 nr. 468 (lettera al padre Monaldo, del 9 dicembre 1822), in ptc. 584: "Secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo è l'Antiquaria. Non ho ancora potuto conoscere un letterato Romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l'Archeologia. Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma, e par un giuoco da fanciulli a paragone del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartenga a Marcantonio o a Marcagrippa. La bella è che non si trova un Romano il quale realmente possieda il latino e il greco: senza la perfetta cognizione delle quali lingue, Ella ben vede che cosa mai possa essere lo studio dell'antichità" Per un commento v. S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Roma-Bari 1997 (III ed. aggiornata), pp. 63-67, 226-227 (*Addenda*) e, per un differente giudizio, G. Salmeri, *L'antiquaria italiana dell'Ottocento e la sua variante*… cit. (*supra* n. 26), pp. 66, 69 e 89 nn. 23-24 ; G. Salmeri, *L'antiquaria italiana dell'Ottocento*… cit. (*supra* n. 26), pp. 275 e 280; G. Salmeri, *L'arcipelago antiquario*… cit. (*supra* n. 29), pp. 275 e 279 n. 63.

[34] *Epistole*, nr. IX; cfr. M. Paoletti, *Il* Giornale degli scavi… cit. (*supra* n. 16), p. 483.

[35] Menzionato nuovamente, e con analogo tono, in *Epistole*, nr. XCIX: lettera "Al signor Teodoro Mommsen – Napoli" spedita da Pizzo il 16 luglio 1846. Nel 1848 Avellino stava concludendo la sua illustre carriera di archeologo (ma anche di filologo e giurista), amareggiato dalle critiche ricevute negli ambienti napoletani circa l'organizzazione del Museo Borbonico, attacchi di cui Capialbi non si cura o più probabilmente non sa nulla: al riguardo e, più in generale, sulla sua figura v. D.D. Müller, *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo*, Torino 1853, pp. 35-38; P. Treves, in "Dizionario Biografico degli Italiani", 4, Roma 1962, pp. 652-655 s.v. *Avellino, Francesco Maria*; L.A Scatozza Höricht,

citati *Nuovi motivi comprovanti la dualità della Mesma e della Meda - ma* (1849):

"Ella si è ricordato di me, che nell'estrema punta d'Italia, quasi *toto divisus orbe*, men giaccio".

Ma la lontananza è solo geografica e non si traduce in una separazione culturale o scientifica. Al contrario, l'unico isolamento ricercato e intenzionale è quello dagli affari pubblici, con vantaggio – come proclama in una lettera del 1833[36] – per le sostanze e il patrimonio familiare, per l'educazione dei figli, per l'accrescimento della biblioteca personale: "Io mi sto *procul civilibus undis* fra i miei libri e gli affari domestici". Questa regola egli si è autoimposto ed osserva costantemente da molti anni, per motivi che divengono espliciti poco più avanti nella medesima lettera:

"Del mio povero paese che vi dirò! *Vergit ad occasum*. Tutto è capovolto. […] Fra qualche giorno verrà il Re N.S. Si farà il postutto per dimostrare la divozione e la fedeltà verso un Sovrano tanto benefico, e clemente; ma pure sarà lo sforzo del languore, e della povertà! I beati giorni di gioia, ed ilarità per questo paese son passati. Tiriamo su questa scena un velo".

Solo queste parole, indice di una forte disillusione, lasciano intravvedere le idee politiche di Capialbi, che in gioventù aveva partecipato per un breve ed intenso periodo alla vita pubblica di Monteleone ricoprendo varie cariche e giungendo ad essere Sindaco dal 1817 al 1819. Poi, nel biennio segnato dai primi moti rivoluzionari presto fatalmente abortiti, si era allontanato da qualsiasi impegno e attività pubblica. In seguito, dalla fine del 1821 accetterà soltanto uffici minori, divenendo Decurione e Consigliere provinciale, o assumerà incarichi del tutto marginali, come quelli di "Deputato distrettuale per la distruzione de' bruchi" (luglio 1825), di "Deputato della commissione comunale di Montelione per la vaccinazione del vaiolo" (marzo 1835) e infine di "Membro della commissione di abbellimento della città di Montelione" (maggio 1842)[37].

Francesco Maria Avellino, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Napoli 1987, pp. 825-845, in ptc. 844 sulle polemiche che portarono alle dimissioni di Avellino, morto di lì a poco nel gennaio 1850, poco più che sessantenne.

[36] *Epistole*, nr. CXXVI (non inserita nella presente raccolta): lettera del 4 aprile 1833 "Al cav. Francesco Saverio Petroni, Intendente di Abruzzo Citra – Chieti".

[37] Il *cursus honorum* è riepilogato con grande precisione in F.S. Palomba, *Noti - zie storiche sulla vita del Conte Vito Capialbi*, Messina 1854, pp. 17-18 n. 18; da cui dipende G. Valente, *Dizionario bibliografico biografico geografico storico della Cala - bria. III*, Chiaravalle C. 1991, pp. 93-96 s.v. *Capialbi, Vito*.

Sono questi invece gli anni turbolenti delle cospirazioni carbonare, delle prime proteste popolari e del generoso tentativo dei fratelli Bandiera sbarcati nei pressi di Crotone il 16 giugno 1844, catturati vicino a Cosenza e subito giustiziati; infine dei moti insurrezionali che nell'estate 1848 si estenderanno a quasi tutta la Calabria [38].

Capialbi se da un lato partecipò in misura ridotta agli affari pubblici, dall'altro mantenne rapporti intensi con alcuni oppositori del governo napoletano che divennero poi dei cospiratori. Le sue simpatie politiche liberali (ma senza eccessi, e perciò sostanzialmente moderate) traspaiono anche dalla scelta d'inserire nelle *Epistole* (1849) la corrispondenza giovanile intercorsa con il cugino Paolo Pellicano, noto per essere stato poi perseguitato e condannato all'ergastolo dalla giustizia borbonica [39], e pure un'altra lettera dell'avv. Raffaele Valentini di Cosenza, ch'ebbe la medesima sorte [40]. Naturalmente però gli argomenti che vi erano trattati per il loro carattere storico, archeologico o comunque erudito, non potevano incorrere nei divieti della censura sulla stampa.

Lo stesso atteggiamento cauto e quasi neutrale egli tenne nella collaborazione ai giornali "La Fata Morgana" di Reggio Calabria [41]

[38] A. Basile, *Baroni, contadini e Borboni in Sila ed altri saggi*, a cura di G. Cingari e S. Settis, Roma-Reggio C. 1989, che raccoglie precedenti contributi dedicati ai moti popolari del 1848; M. Fatica, *La Calabria nell'età del Risorgimento*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea*. *I*… cit. (*supra* n. 22), pp. 445-538, in ptc. 508-512 e nn. 222-238 e *passim* (con ampia bibl.); R. Liberti, *Politica ed amministrazione nel Risorgimento*, in *Vibo Valentia*. *Storia cultura economia*, a cura di F. Mazza, Soveria Mannelli 1995, pp. 149-186, 164-165.

[39] *Epistole*, nrr. CXXX, CXXXII-CXXXVII (le lettere sono solo parzialmente inserite nella presente raccolta). Sulla sua figura v. F. Ercole, *Gli uomini politici*. *II*, (Enciclopedia Biografica e Bibliografica "Italiana", s. XLII: Il Risorgimento, III), Roma 1941, p. 366 s.v. *Pellicano Paolo*; L. Aliquò Lenzi, F. Aliquò Taverriti, *Gli scrittori calabresi*. *Dizionario bio-bibliografico*, Reggio C. 1955[2] , III, pp. 80-85 s.v. *Pellicano Paolo*; N. Ferrante, *La contestata nomina del canonico Paolo Pellicano a Protopapa della Cattolica*, "Historica", XXXVIII, 1985, pp. 36-40.

[40] *Epistole*, nr. LII. Su di lui v. F. Ercole, *I martiri*, (Enciclopedia Biografica e Bibliografica "Italiana", s. XLII: Il Risorgimento, I), Roma 1939, p. 401 s.v. *Valentini Raffaele*; L. Aliquò Lenzi, F. Aliquò Taverriti, *Gli scrittori calabresi*… cit. (*supra* n. 39), p. 315 s.v. *Valentini Raffaele*.

[41] Sul giornale che ebbe a soffrire difficoltà e interruzioni di varia natura (1838-1840, 1843-1844) v. A. Gemelli, *Di un periodico calabrese nella prima metà dell'Ottocento*. *Appunti*, Reggio Calabria 1934, in ptc. pp. 10-11 su Capialbi; G. Guerrieri, *Per la Mostra di pubblicazioni periodiche nella Biblioteca Civica di Cosenza*, "ASCL", XXV, 1956, pp. 181-192, 182 sulla soppressione del giornale

e “Il Calabrese” di Cosenza [42], che si caratterizzavano per la loro vivacità culturale e l’apertura alle nuove idee politiche. Sul secondo giornale pubblicò recensioni e molti profili biografici, un genere letterario che gli era particolarmente congeniale; mentre all’altro aveva inviato diversi articoli su temi di antiquaria, d’archeologia e di epigrafia [43].

Interessante è quello intitolato *Investigazione intorno al senso di alcune iscrizioni veline* (1839), l’unico che tratta eccezionalmente un tema ‘non calabrese’ [44]. Infatti nel divulgare le 17 iscrizioni funerarie greche e le 6 latine rinvenute una decina d’anni prima in Campania, a Castello a Mare della Bruca nei pressi di Pisciotta, Capialbi passa sotto silenzio il nome di chi gli aveva fornito la notizia. La cosa stupisce perché è sua abitudine ringraziare pubblicamente con ogni genere di elogi gli studiosi con i quali intreccia fitti rapporti e dai quali riceve libri, monete e spesso anche notizie. È possibile che l’ignoto informatore sia da identificare in Francesco Antonio Pellicano, studioso d’antichità per diletto e collezionista appassionato, morto nel 1835, che aveva posseduto

reggino per motivi politici dopo i moti cosentini del 1844; *Periodici calabresi dal 1811 al 1974*, a cura di G. Guerrieri e A. Caruso, Chiaravalle Centrale 1982, p. 66 s.v. *Fata (La) Morgana* (con ulteriore bibl.).

[42] Sulla vita del giornale che nei suoi ultimi numeri apparsi fino al maggio del 1848 pubblicò articoli politicamente audaci e assai compromettenti v. A. Pagano, *Per la storia della cultura e del giornalismo: “Il Calabrese”*, “Rivista Critica di Cultura Calabrese”, I, 1921, pp. 235-254; B. Cappelli, *Il Calabrese*, “Archivio Storico per la Calabria e la Lucania”, XVIII, 1949, pp. 171-177; G. Guerrieri, *Per la Mostra*… cit., pp. 182-183; *Periodici calabresi dal 1811 al 1974*, a cura di G. Guerrieri e A. Caruso, Chiaravalle Centrale 1982, p. 66 s.v. *Calabrese (Il)* (con ulteriore bibl.).

[43] In precedenza Capialbi aveva scritto su vari giornali siciliani che si stampavano a Messina, collaborando con particolare assiduità a “Il Maurolico” (1833-1840) e “Il Faro” (1836-1838), ma anche a “Il Mercurio Messinese” (1827-1832) e “L’Osservatore Peloritano” (1807-1847). Al riguardo, per notizie essenziali, v. A. Boselli, N.D. Evola, *La stampa periodica siciliana del Risorgimento*, “Rassegna Storica del Risorgimento”, XVIII, 1931 suppl. [= “XVIII Congresso Sociale”, Palermo 1930], pp. 299-359, pp. 334-335; inoltre U. Verzì Borgese, *Vito Capialbi e “Il Maurolico”*, “Bollettino del Centro Studi Medmei (Rosarno)”, III, 2, 1976, pp. 1-57, 1-4 [ripubblicato con modifiche in Id., *Vito Capialbi ed “Il Maurolico”*, “Historica”, XXXII, 1979, pp. 3-26, in ptc. 3-5; 96-100, 137-143; XXXIII, 1980, pp. 40-44].

[44] V. la Nota di commento ad *Archeologia. Investigazione intorno al senso di alcune iscrizioni veline*.

una casa proprio a Castello a Mare e che di Capialbi era stato grande amico [45]. In ogni caso, l'importanza e la sostanziale validità delle trascrizioni epigrafiche edite su "La Fata Morgana" da Capialbi viene confermata per via indipendente dalle analoghe e autoptiche letture di Craufurd Tait Ramage, che nel suo viaggio in Italia meridionale sostò a Velia e vide di persona quelle epigrafi poi andate disperse [46].

Quando per effetto della restaurazione borbonica "La Fata Morgana" cessò le pubblicazioni dopo i moti del 1844 e "Il Calabrese", già chiuso una prima volta nel 1847, subì la stessa sorte l'anno seguente dopo le rivolte insurrezionali del 1848, anche Capialbi sembrò ripiegarsi totalmente nel suo mondo erudito e chiudersi nelle sue stanze tappezzate di libri.

Anche se l'archeologia locale non viene abbandonata, egli preferisce dedicarsi ormai soprattutto a temi di storia ecclesiastica e di bibliografia calabrese. E definitivamente lontano dagli affari pubblici, aspira a divenire patrizio di San Marino (1846), patrizio di Messina (1847) e quindi Conte, titolo che ottiene per concessione di papa Pio IX (1847; ma la nomina sarà approvata dal governo borbonico solo anni più tardi, nel 1851) [47].

[45] V. Capialbi, *Articolo necrologico di Francescantonio Pellicano* (estratto da "Il Maurolico", 12, 20 ottobre 1835), in *Opuscoli varii*. *I*, Napoli 1840, pp. 1-5, 2 dove si ricorda che il Pellicano aveva fatto "trasportare nel suo delizioso casino di Castellamare" una base di marmo iscritta scoperta altrove. Su di lui, che fu Socio dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica per le insistenze di Capialbi, cfr. ancora *Epistole*, nr. CXXV (nonché le lettere nrr. XIX, XXV, XLVIII, LII nelle quali è pure menzionato) e la laudativa recensione al *Catalogo delle antiche monete Locresi*, Napoli 1834. Succinta scheda biografica in L. Aliquò Lenzi, F. Aliquò Taverriti, *Gli scrittori calabresi*… cit. (*supra* n. 39), p. 78 s.v. *Pellicano Francesco Antonio*.

[46] C. T. Ramage, *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie*... cit. (*supra* n. 24), pp. 76-82 con apografi; v. *ibidem*, P.M. Fraser, *Allegato B - iscrizioni trascritte dal Ramage*, pp. 509-519, specialmente 516-519.

[47] [Anon.], *Onorificenze*, "Il Calabrese", IV, 11, 15 maggio 1846, p. 92; F.S. Palomba, *Notizie storiche sulla vita*… cit. (*supra* n. 37), pp. 7, 9-10 nn. 1, 6-7; e sul Breve pontificio di papa Pio IX e la relativa pratica che è depositata presso l'Archivio Segreto Vaticano F. Russo, *Vito Capialbi*… cit. (*supra* n. 27), p. 386 e 394 n. 8.

7. Le Accademie e l'Instituto di Corrispondenza Archeologica

Dalla biografia intellettuale di Capialbi emerge il suo forte desiderio di appartenere ad un gran numero di Accademie e Società scientifiche. Spinto da questa ambizione entrò precocemente nell'Accademia Florimontana di Vibo Valentia, una sorta di ristretta e piccola società erudita di stampo settecentesco, dove fu accolto con il nome arcadico di Filotimo Valentino (1809)[48]. In seguito, dopo aver percorso una sorta di 'carriera interna', ne divenne anche il Segretario perpetuo (1827) – un titolo di cui si fregia nel frontespizio di molte sue opere –. Sull'attività dei Florimontani che si riunivano nel palazzo Capialbi siamo informati purtroppo solo dai pochi accenni presenti nelle *Epistole*; ma le adunanze quasi certamente si esaurivano nella lettura di memorie erudite, che erano applaudite con sincera convinzione e che erano accompagnate dall'invio di diplomi ad illustri corrispondenti lontani[49]. In-

[48] Lo pseudonimo accademico è usato nelle dediche indirizzate a Capialbi da L. Ciaccio, *Per la morte di Filippo Iacopo Pignatari. Carme*, Napoli 1828, p. 5 n. (con spiegazione dello stesso pseudonimo) e da E. Paparo, *Le tre sorelle. Canzonette di E.P. pubblicate da Vincenzo Capialbi*, Messina 1828, pp. 5-29.

Sull'Accademia Florimontana mancano studi recenti, v. perciò le notizie raccolte da G.B. Marzano, *Sulle Accademie di Monteleone di Calabria. Notizie storiche e riflessioni*, in Id., *Scritti. I*, Monteleone di Calabria 1926, pp. 377-439, 385-398; P. Tarallo, *Raccolta di notizie e documenti della città di Monteleone di Calabria*, Monteleone 1926, pp. 104-105. Purtroppo non mi è stato possibile verificare se gli atti e i registri ufficiali dell'Accademia dei Florimontani siano depositati ancora a Vibo Valentia presso l'archivio privato Presterà: cfr. L. Franco, *Lettere inedite di P. Galluppi a V. Capialbi*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", XXII, 1953, pp. 113-134, 119 nota 1 ("ora conservati dall'Avv. Carlo Presterà di Vibo Valentia, erede del poeta Carlo Massinissa, che ne fu l'ultimo Segretario").

[49] Cfr. a mo' di esempio *Epistole*, nr. XII (a O. Gerhard, del 25 gennaio 1826): "Ho presentato al Principe dell'Accademia una copia del Fauno, e la lettera del dottor Panofka, e nella prima tornata saranno ambedue lette, ed applaudite, come cose di persone di polso, quali sono le signorie loro" oppure la nr. XXXV (a O.C. Kellermann, del 6 agosto 1832): "Ora la prego indicarmi, o signore, il di lei nome, e la patria, non che la qualità sua, onde potessi farle spedire il diploma di associazione all'Accademia Florimontana"; ancora la nr. XLIX (a B. Borghesi, del 12 marzo 1834).

D'altra parte a Monteleone, modesta cittadina di provincia, l'Accademia dei Florimontani non poteva che proseguire nel solco di una tradizione ormai sul punto d'isterilirsi perfino a Napoli e nel resto dell'Italia, cfr. più in generale F. Campennì, *La Patria e il sangue. La rappresentazione dell'identità patrizia nella Calabria moderna attraverso le cronistorie cittadine*, "Miscellanea di Studi Storici. Dip. di Storia, Univ. della Calabria", XI, 1998-2001, pp. 107-149, in ptc. 117 n. 16 (bibl.).

somma un'Accademia non diversa da tante altre, come quella fondata nel 1801 a Recanati, in casa propria, da Monaldo Leopardi e da lui giudicata con malcelata ironia "un piccolo teatro in cui si può fare una qualche pompa di ingegno comodamente e senza bisogno di grandi capitali scientifici"[50].

Come è naturale, Capialbi fu associato anche a diverse Accademie del Regno di Napoli, molte delle quali oggi possono essere ricordate solo a titolo di curiosità, essendo cadute nell'oblio – ad esempio quella degli Affatigati di Tropea (1818), del Crotalo di Catanzaro (1819) e della Civetta di Trapani (1836). Altre invece sussistono ancora – per tutte ricordo l'Accademia di scienze e belle lettere di Palermo, nella quale fu accolto pressappoco nei medesimi anni (1836). Ma in un elenco che potrebbe proseguire a lungo, assume una posizione di rilievo specialmente la Reale Accademia Ercolanese di archeologia, di cui fu socio corrispondente (1830): una riprova seppure indiretta del suo prestigio e non solo della sua capacità di allacciare rapporti di studio con alcune importanti figure intellettuali presenti nella capitale del Regno. Tuttavia il quadro dell'ambiente napoletano che emerge dalle *Epistole*, e in particolare dalle lettere scambiate con il già ricordato marchese Arditi, il celebre numismatico cav. Francesco Carelli, l'abate Cataldo Jannelli prefetto della Reale Biblioteca borbonica e con numerosi altri studiosi d'antiquaria, è ben diverso dalla visione che ne dava con sferzante giudizio un altro contemporaneo, vale a dire Giacomo Leopardi nei *Paralipomeni* (III, 14)[51].

[50] Traggo spunto da M. Leopardi, *Autobiografia e dialoghetti*, a cura di A. Briganti, Bologna 1972, pp. 196-197: "Queste accademie sono un piccolo teatro in cui si può fare una qualche pompa di ingegno comodamente e senza bisogno di grandi capitali scientifici, eccitano alcun principio di emulazione, accendono qualche desiderio di gloria, impongono l'amore per lo studio o per lo meno la necessità di simularlo, riuniscono la società, civilizzano i costumi, rendono familiari le frasi buone e le eleganze della lingua, e servono anche non di rado la religione, imponendo il parlarne in certe adunanze con alti e rispettosi concetti. Insomma se le accademie non servono come scuola di ben poetare, mi pare che servano come scuola di ben vivere, e stimo utilissimo il coltivarle massimamente nei paesi piccoli".

[51] G. Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, a cura di M.A. Bazzocchi e R. Bonavita, Roma 2002, pp. 97-98. Gli Accademici napoletani sono irrisi con ancora maggiore canzonatoria veemenza nella satira *I nuovi credenti* (1835) accuratamente chiosata da B. Croce, *Commento storico a un carme satirico di Giacomo Leopardi*, in Id., *Aneddoti di varia letteratura. III*, (Scritti di storia letteraria e politica, XLIII), Bari 1954, pp. 451-464 (il saggio risale però al 1933). In proposito cfr. V. Bracco, *Leopardi e le antichità napoletane*, in *Leopardi e il mondo antico* (Atti

Infine sorprende non poco la presenza – non saprei dire in che misura soltanto nominale – in varie società lontane ed estere. Piuttosto che la prova di ambizioni accademiche questo sembra essere un riconoscimento dei suoi meriti: il caso dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica dimostra che l'iniziativa non parte da Capialbi, ma che ci si rivolge a lui giudicandolo un prezioso 'referente' locale, anzi il primo da contattare per la Calabria. Il frontespizio dei suoi libri con l'elenco dei titoli onorari e scientifici è un indicatore non secondario, e tuttavia assolutamente incompleto di tale nuovo orizzonte internazionale che giunge sino alla Società reale degli antiquari del Nord di Copenhagen (1834) e all'Istituto di Africa a Parigi (1844).

Ma neppure si può passare sotto silenzio l'adesione di Capialbi alle principali accademie del Granducato di Toscana, stato estero in cui l'antiquaria, gli studi storici e quelli storico-economici avevano solide radici e godevano di elevata protezione: dopo essere stato accolto nell'importante Accademia dei Georgofili di Firenze (1832), nel volgere degli anni, e tralasciando le società minori, egli entra dapprima nell'Etrusca di Cortona (1844) e subito dopo nella prestigiosa Colombaria di Firenze (maggio 1845) e nell'Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti (agosto 1845)[52].

Soprattutto le *Epistole* sono in grado di mostrare in quale misura Capialbi fu visibilmente attratto dalla possibilità di avere contatti ed entrare in relazione con il vasto mondo degli studiosi italiani e stranieri. Ma, senza ripetere quanto già detto altrove[53], giova sottolineare il ruolo tutto particolare assunto dall'Instituto di Corrispondenza Archeologica, i cui membri figurano in molte sue lettere, di volta in volta come corrispondenti, amici da riverire e da salutare benché lontani, e perfino come ospiti in casa Capialbi.

Quando a Roma nel 1829 si pensò di creare un nuovo Istituto allo scopo di far progredire l'archeologia con "l'aiuto continuato e reciproco di molti" studiosi e "per mezzo di un esteso carteggio fra

del V Congresso Internazionale di studi leopardiani: Recanati, 1980), Firenze 1982, pp. 301-319; e *supra* n. 33.

[52] F.S. Palomba, *Notizie storiche sulla vita*… cit. (*supra* n. 37), pp. 13-14 n. 14 dà l'elenco estremamente preciso di 64 adesioni a società storiche, letterarie, scientifiche e religiose con le date d'ingresso in ciascuna, traendolo dai diplomi e dalle comunicazioni ufficiali. Eliminando le collaborazioni ai giornali, che vi sono inserite come prova di onore e merito scientifico, la liste si riduce lievemente.

[53] M. Paoletti, *Il* Giornale degli scavi… cit. (*supra* n. 16), pp. 480-486.

ogni genere di corrispondenti" (così è scritto nelle *Osservazioni preliminari* che aprono il primo numero degli "Annali"), fu naturale per i promotori tedeschi rivolgere l'invito al maggior numero possibile d'interlocutori[54].

Capialbi aderì subito, certamente lusingato dalla proposta indirizzatagli da Eduard Gerhard in più lettere (del 26 maggio, poi un'altra del 26 luglio, infine la terza del 2 settembre 1829), benché si dichiarasse molto dispiaciuto per la scelta d'escludere il Medioevo (*Epistole* nrr. XVIII-XIX). Chiaramente in questa sua critica pesava la formazione personale di tipo fortemente antiquario, che lo portava ad evitare ogni forma di specializzazione negli studi.

È perciò interessante mettere a confronto la convinta adesione di Capialbi con il rifiuto opposto da un suo più illustre contemporaneo che poco sopra si è avuto modo di ricordare: Giacomo Leopardi. La distanza fra i due non potrebbe essere maggiore. La proposta di collaborare all'impresa fu rivolta a Leopardi con calda insistenza da Karl Bunsen, suo stretto e quasi intimo amico, tra i fondatori dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica nonché corrispondente dello stesso Capialbi[55]. Pur ringraziando e apprezzando le alte finalità dell'iniziativa, egli rispose con un cortese diniego; né poteva essere diversamente, perché Leopardi era poco attratto dall'archeologia e

[54] Sul manifesto programmatico dell'Instituto v. O. Gerhard, *Osservazioni preliminari*, "Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica", I, 1829, pp. 3-35, e 3-4 per le citazioni. La documentazione relativa alla sua nascita e al ruolo propulsivo assolto fin dagli inizi nel rinnovare gli studi archeologici è raccolta *passim* in G. Rodenwaldt, *Archäologisches Institut des Deutschen Reiches 1829-1929*, Berlin 1929, pp. 5-19 e specialmente, per il proclama costitutivo dell'Instituto, 66-70 (Beilage II: 'Gründungsaufruf'); F.W. Deichmann, *Vom internationalem Privatverein zur Preussischen Staatanstalt. Zur Geschichte des Instituto di Corrispondenza Archeologica*, Mainz 1986; R.T. Ridley, *The Founding of the German Archaeological Institute: Unpublished Documents*, "Mitteilungen des Deutschen Archälogischen Instituts (Röm. Abteilung)", CIII, 1996, pp. 275-294.

[55] G. Leopardi, *Epistolario*… cit. (*supra* n. 33), pp. 1678-1679 nr. 1486 (lettera di K. Bunsen, del 7 agosto 1829): "Quello che desideriamo è che tutti gli Italiani, e particolarmente i Romani considerino l'Istituto come un'impresa nazionale, ajutata dalle corrispondenze e communicazioni di coloro che amano il suolo e venerano il genio italiano. Sò che Ella renderà giustizia ai nostri sentimenti, e mi lusingo che vorrà ajutarci coi suoi lumi. Borghesi si è offerto per la numismatica e l'epigrafia latina".

Sul significativo rapporto intrattenuto con Bunsen (ministro di S.M. prussiana presso la Santa Sede e Segretario generale dell'Instituto) v. il 'Dizionario dei corrispondenti', *ibidem*, pp. 2390-2391 s.v. (con elenco delle lettere).

dalla numismatica in quanto tali, sì da giudicarsi – con una punta di malcelato orgoglio – in questi studi "poco meno che idiota"[56].

Ma anche Capialbi non sapeva cogliere appieno lo spirito nuovo che animava i promotori dell'Instituto. Ripetutamente avanza nelle sue lettere a Gerhard la proposta di far aderire altri amici, che possiedono un modesto interesse verso l'archeologia e che non possono esibire vere credenziali in questo campo. Nonostante i solleciti (*Epistole*, nrr. XLI, XLV, XLVIII), perciò rimane inascoltata la pressante richiesta di associare il maggiore del Genio, ed amico, Vincenzio degli Uberti il quale, nel frattempo, però non esita a dichiararsi già Socio corrispondente dell'Instituto sul frontespizio del suo libro *Tragedie di Guglielmo Shakspeare (sic) tradotte dall'ingle - se con illustrazioni e note*, Napoli 1834[57].

Se si esclude quest'aspetto, l'adesione all'Instituto avrà degli effetti molto positivi su Capialbi, stimolato da Gerhard a inviare notizie degli scavi effettuati in Calabria e dei materiali ivi scoperti, in primo luogo i cosiddetti "vasi italo-greci", un tema particolarmente dibattuto in quegli anni[58]. Inoltre egli avrà così motivo di mantenersi in contatto con quei colti viaggiatori tedeschi giunti a Vibo Valentia nel corso degli anni, che dopo essere stati suoi ospiti saranno ricordati più e più volte nelle lettere: sono Karl Witte, professore nell'Università di Halle e noto dantista[59], il pittore e pae-

[56] *Ibidem*, pp. 1686-1687 nr. 1493 (lettera di G. Leopardi , del 5 settembre 1829). La posizione negativa di Leopardi relativamente agli studi antiquari e numismatici scaturiva da ragioni diverse: accanto ad una visione molto letteraria dell'antichità e ad un distacco intellettuale incolmabile dagli eruditi romani o napoletani, giocava un suo ruolo non secondario anche la figura paterna (e si deve notare quanto Monaldo Leopardi sia prossimo non solo nella creazione della sua splendida biblioteca, ma anche negli interessi numismatici, proprio a Capialbi). Per la citazione v. ancora *ibidem*, pp. 556-557 nr. 448 (lettera al cugino Giuseppe Melchiorri, del 24 giugno 1822).

[57] Subito recensito con parole di encomio dallo stesso Capialbi su "Il Maurolico" [= *Epistole*, p. 29; il testo non è qui ristampato].

[58] M. Paoletti, *Il* Giornale degli scavi… cit. (*supra* n. 16), pp. 483-484. Sul problema dei "vasi italo-greci" e la specifica competenza di Gerhard al riguardo, v. G. Gualandi, *La collezione greca*, in *Pelagio Palagi artista e collezionista*, (Catalogo mostra: Bologna 1976), Bologna 1976, pp. 233-246, 237-243; G. Gualandi, *La raccolta di ceramiche italiote nella collezione Palagi*, in *Aparchai. Studi in onore di P.E. Arias*, Pisa 1982, pp. 757-766, 758-759.

[59] *Epistole*, nrr. XII-XIII, XVIII-XIX, XXVI, XXXV, ma specialmente IX (qui non ristampata): a questa lettera diretta a O. Gerhard, del 12 febbraio 1824 è aggiunta una lunga nota delucidativa proprio su Witte, di cui è ricordata la perma-

saggista Franz Ludwig Catel [60] ed altri ancora, perché le lettere alludono spesso a piccole comitive di tedeschi. Infatti, scrive il 5 dicembre 1833 rivolgendosi a Olao Cristiano Kellermann, Bibliotecario dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica:

"Ho fatto lieta menzione di lei co' dottori Gaye, e Schultz, che di recente transitando per le Calabrie onorarono questa sua casa, e visitarono con piena loro soddisfazione la mia raccolta" [61].

8. La "mia collezioncina", il "mio cimelio", il "mio museolo domestico"

Riflesso di un'agognata emancipazione geografica e culturale, la raccolta archeologica nata assai presto (certamente già prima del 1820) e accresciutasi di moltissime monete, di epigrafi, ma anche delle più svariate antichità, si dimostra al tempo stesso espressione e strumento di amore patrio [62]. Capialbi vi allude spesso, chiaman-

nenza a Monteleone nel 1819 e un secondo incontro a Napoli l'anno seguente. I rapporti non s'interruppero mai, con scambi di libri che perdurarono almeno fino al 1840. Witte è perciò definito "amicissimo del Capialbi, a cui regala le sue opere" nell'*Indice* delle *Epistole*, p. 424, s.v.

Per notizie sui suoi studi d'italianista v. N. Bellucci, *G. Leopardi e i contemporanei*, Firenze 1996, pp. 438-445 e nn. rell.

[60] Cfr. le numerose citazioni in *Epistole*, nrr. XII-XIII, XVIII-XIX, XXVI, XXX. Sulla sua attività v. U. Thieme, F. Becker, *Allgemaines Lexikon der bildenden Künstler…* cit. (*supra* n. 18), VI, Leipzig 1912 [München 1992], pp. 180-181 s.v. *Catel, Franz Ludwig*; e più recentemente *Franz Ludwing Catel e i suoi amici a Roma. Un album di disegni dell'Ottocento*, (Catalogo mostra: Roma 1996), a cura di E Di Majo, Roma 1996; S. Tumidei, *Franz Ludwig Catel*, in *Un paese incantato. Italia dipinta da Thomas Jones a Corot*, (Catalogo mostra: Paris-Mantova 2001), a cura di A. Ottani Cavina, Milano-Paris 2001; *Dallo Stretto a Pizzo. Vedute della collezione Pacetti*, (Catalogo mostra: Vibo Valentia 2002), a cura di C. Carlino, Vibo Valentia 2002, pp. 17-18 fig.

[61] *Epistole*, nrr. XLV (da cui la citazione) e, più diffusamente, XLVI, XLVIII; cfr. M. Paoletti, *Il* Giornale degli scavi… cit. (*supra* n. 16), pp. 481-482, 485, 490, 500. V. anche *supra* n. 54.

[62] M.T. Iannelli, *La collezione Capialbi. Il collezionismo dell'Ottocento in Calabria*, "Hipponiana", I, 4, 1993, pp. 15-19 [= Ead., *Il collezionismo dell'Ottocento in Calabria e la Collezione Capialbi di Vibo Valentia*, in *Le immagini della memoria. Il tesoro ritrovato*, (Catalogo mostra: Roma 1993), Roma 1993, pp. 54-59]; P.G. Guzzo, *Collezioni di antichità in Italia meridionale. Appunti per una ricerca*, "Bollettino d'Arte", 95, 1996, pp. 105-110, 107, 110 nn. 40-41.

Sulla varia composizione della raccolta v. in sintesi M. Paoletti, *Il conte rigattiere di memorie. La collezione Capialbi*, in *I volti di Hipponion*, (a cura di M.T. Ian-

dola di volta in volta la “mia collezioncina”, il “mio cimelio”, il “mio museolo domestico”.

Tuttavia dobbiamo registrare con rammarico che il *Giornale degli scavi di Montelione* da lui inviato all’Instituto di Corrispondenza Archeologica, e subito pubblicato nelle “Memorie” del 1832, non fornisce sufficienti indicazioni sulla provenienza e su quello che oggi chiamiamo il ‘contesto di scavo’ [63]. Le eccezioni sono rare. La lekythos attica a figure nere con il commiato del cavaliere e il piatto attico a figure nere con l’oplita tra personaggi armati furono rinvenuti nell’ottobre del 1827 all’interno di una tomba in località Cofinello. Dalla stessa necropoli proviene la lekythos attica a figure rosse con scena di conversazione scoperta nell’aprile del 1830 [64].

Per il resto poco è dato conoscere se non casualmente, e soprattutto da alcune lettere. In un quadro tanto lacunoso, quella inviata il 4 aprile 1833 a Pietro Bellotti, commissario onorario dell’Istituto di Corrispondenza Archeologica, è senz’altro la più importante perché vi è dichiarata la provenienza da Locri di una porzione consistente dei materiali: non solo circa “60 pezzi di vasellame”, ma anche “molte medaglie, e talune iscrizioni in marmo, e sopra mattoni” [65].

Altre lettere sono dedicate all’interpretazione di oggetti che agli occhi di Capialbi apparivano curiosi oppure costituivano un prezioso arricchimento della collezione: ad esempio, un raro *aryballos* in faïence con una Sirena barbata a rilievo, proveniente da una tomba in località Affaccio, [66] e uno scarabeo etrusco iscritto

nelli e V. Ammendolia), Soveria Mannelli 2000, pp. 95-100; invece per i singoli aspetti G. Procopio, *Il Medagliere della collezione Capialbi a Vibo Valentia (Catanzaro)*, “Annali dell’Istituto Italiano di Numismatica”, II, 1955, pp. 172-181; M. Buonocore, *La collezione epigrafica Capialbi a Vibo Valentia*, “Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia”, LX, 1987-1988, pp. 267-282; M. de Cesare, *Vibo Valentia, Museo Statale “Vito Capialbi”, fasc. I*, (Corpus Vasorum Antiquorum: Italia, LXVII), Roma 1991.

[63] V. la Nota di commento a *Cenno sulle mura di Ipponio… Vi si aggiunge Il Giornale degli scavi di Montelione*.

[64] M. Paoletti, *Il* Giornale degli scavi… cit. (*supra* n. 16), pp. 495-499 e tavv. VI-XIII (con bibl. prec.).

[65] *Epistole*, nr. CXXVII; cfr. M.Paoletti, *La riscoperta di Locri da Vito Capialbi a Paolo Orsi: qualche osservazione*, (relazione al Convegno *Sulle rive dello Jonio: temi di archeologia calabrese tra Crotone e Reggio*, Siderno 2002), “Archivio Storico per la Calabria e la Lucania”, c.s.

[66] *Epistole*, nr. XXVI; cfr. M. Paoletti, *Il* Giornale degli scavi… cit. (*supra* n. 16), pp. 494-495 e tav. XIV, 1-3.

con Perseo e la testa della Medusa, che egli aveva acquistato a Napoli sul mercato antiquario [67].

Nelle *Epistole* è ricordata anche la laminetta di bronzo, in lingua osca, relativa alla dedica di un toro a *Iuppiter Versor* (ossia *Zeus Tropaios*), che ha un posto di rilievo pure nel volume *Inscriptionum Vibonensium specimen* (1845). Sulla sua interpretazione Capialbi tornò varie volte sia in polemica con Francesco Orioli, socio dell'Instituto (e studioso di archeologia ed etruscologia, oltre che professore di fisica all'Università di Bologna) [68], sia a causa di suoi ripensamenti – questo almeno sembra d'intuire dagli *Errata corrige* finali dei volumi appena citati, che nel caso specifico non possono segnalare semplici refusi tipografici – [69].

Ciò non meraviglia, poiché nella prima metà dell'Ottocento la conoscenza delle lingue italiche era ancora agli albori [70]. Ma non si deve neppure dimenticare che proprio grazie agli apografi e alle informazioni fornitegli da Capialbi – con rispettosa sollecitudine – Theodor Mommsen fu in grado di dare una lettura autorevole (e definitiva) della laminetta e dei vari bolli oschi presenti nella collezione [71].

[67] *Epistole*, nr. LXXXVII [= in "Il Calabrese", III, 14, 30 maggio 1845, pp. 107-108]; cfr. M. Paoletti, *Il* Giornale degli scavi… cit. (*supra* n. 16), pp. 490-491 e n. 61. La gemma è inedita; sul tema v. I. Krauskopf, *Heroen, Götter und Dämonen auf Etruskischen Skarabäen*, (unter Mitarbeit von E.D. Breitfeld-von Eickstedt *et alii*), Mannheim 1995, pp. 51 s.v. *Perseus (allein)*, 82 nr. 19, 131 nr. 1182.

[68] Su di lui v. il giudizio elogiativo di A. Fabretti, *Corpus Inscriptionum Italicarum*, Aug. Taurinorum 1867, p. VI e nota 5: "aveva lungamente studiato i monumenti dell'Etruria (e sapeva discorrerne con dottrina e facondia ammirabili)". Per l'attività condotta a Ferento, a Norchia e Castel d'Asso, e più in generale sulla sua figura poliedrica di studioso, politico ed esule in Francia v. G. Romagnoli, *Ferento (Viterbo). Storia degli scavi e delle ricerche archeologiche*, "Daidalos", 3, 2001, pp. 273-300 e tav. LV, 276 n. 15 (bibl.).

[69] *Editio princeps* senza commento in *Cenno sulle mura di Ipponio… Vi si aggiunge Il Giornale degli scavi di Montelione* (1832), nr. 48, con l''Avviso' finale e la tav. rel.; osservazioni interpretative *contra* Orioli in *Epistole*, nrr. XLVI, LII; *Inscriptionum Vibonensium specimen* (1845), nr. 52. Ma v. anche gli *Errata corrige*.

[70] L. Agostiniani, *La conoscenza dell'etrusco e delle lingue italiche negli studiosi dell'Ottocento*, in *Lo studio storico del mondo antico*… cit. (*supra* n. 26), pp. 31-77 (con ampia bibl.).

[71] *Epistole*, nrr. XCIX; cfr. Th. Mommsen, *Die unteritalischen Dialekte*, Leipzig 1850, pp. 191-192 nrr. XXXVII-XXXVIII e tav. XII; M. Paoletti, *Il* Giornale degli scavi… cit. (*supra* n. 16), pp. 485-486 e n. 38. Sulla laminetta osca v. A. Zumbo, *Fonti epigrafiche*, in *I Brettii. II: Fonti letterarie ed epigrafiche*, a cura di M. Intrieri e

Quasi tutti gli altri oggetti – ceramiche, bronzetti, lucerne, iscrizioni – hanno perso la loro singola identità; anche i tesoretti monetali sono irrimediabilmente smembrati e certa rimane soltanto la loro consistenza numerica all'atto della scoperta o dell'acquisto. Nelle *Epistole* sono però nascosti molti indizi in grado di documentare il progressivo formarsi della collezione numismatica attraverso gli acquisti e le permute, le cessioni e i regali[72].

Inoltre le monete del "museolo domestico" furono oggetto di attento studio in vari scritti eruditi di Capialbi, la cui competenza numismatica nasceva oltre che dai libri della fornitissima biblioteca in primo luogo dall'esperienza diretta sulle "medaglie"[73]. Non ultimo vi è poi quel *Catalogo delle antiche monete locresi* (Napoli 1834) compilato da Francesco Antonio Pellicano con l'aiuto e i suggerimenti discreti dello stesso Vito Capialbi, nel quale è rintracciabile una sorta di catalogo di prima mano, seppur parzialissimo, della medesima raccolta numismatica[74].

Senza dubbio, però, la straordinaria storia della collezione potrà essere scritta solo attingendo ai documenti dell'archivio familiare ancora esistenti. Infatti in diverse occasioni, e specialmente in una sua lettera del 5 novembre 1845 indirizzata all'abate Cataldo Jannelli, prefetto della Real Biblioteca Borbonica, Capialbi espresse l'intenzione di dare alle stampe una nuova edizione del *Cenno sulle mura d'Ipponio* provvedendola di

"copiose aggiunte circa gli scavi da me posteriormente eseguiti, illustrazioni degli oggetti rinvenuti, ed un catalogo, per quanto da me si potrà fare, più copioso ed esatto delle monete d'Ipponio, e di Vibone Valentia"[75].

A. Zumbo, Soveria Mannelli 1995, pp. 249-311, 257-258 nr. A 8 (bibl. completa); G. De Sensi Sestito, A. Zumbo, *Il territorio in età antica*, in *Tropea. Storia cultura economia*, a cura di F. Mazza, Soveria Mannelli 2000, pp. 25-57, in ptc. 40-41 con fig., 53 nn. 83-87 e 91. Sui bolli oschi v. ancora A. Zumbo, *Fonti epigrafiche*… cit., pp. 260-261 nrr. A 14, 16-17 e pp. 265-266 nrr. B 1, 3, 5 (bibl. completa).

[72] M. Paoletti, *Il* Giornale degli scavi… cit. (*supra* n. 16), pp. 489-490.

[73] Nell'operetta *Sulla Mamerto Brezia* dedicata al "Sig. Rocco Zerbi da Oppido", Capialbi non esita ad affermare "senza esagerazione avrò visto sopra 10.000 medaglie [= *monete brettie*]".

[74] Cfr. la 'Tavola delle abbreviature', dove la sigla M.C. indica appunto il *Museo Capialbi*, in F.A. Pellicano, *Catalogo delle antiche monete locresi*, Napoli 1834. Per la recensione dell'opera scritta dallo stesso Capialbi, e dapprima pubblicata sul giornale napoletano "Il Topo Letterato", v. *Epistole*.

[75] *Epistole*, nr. XCVII.

Purtroppo il progetto tanto vagheggiato e, nel 1843, dalle pagine delle *Memorie del clero di Montelione* perfino già annunciato pubblicamente non vide mai la luce [76]. Vito Capialbi – 'antiquario' per naturale vocazione e insieme per necessità di studi – era ormai distratto da interessi più forti che lo indirizzavano verso l'arte tipografica e la storia ecclesiastica. Erano tempi di "sciaguratagine degli uomini, o volubilità delle vicende", in cui era necessario stare chiusi in casa "volontariamente lontano dal civile consorzio" [77].

L'erudizione raffinata e pura, praticata dentro la sua splendida biblioteca, gli offriva riparo e sicurezza dinanzi alla transizione politica e alle sollevazioni popolari spesso anche violente.

[76] L'intenzione di tornare sull'argomento è dichiarata in V. Capialbi, *Memorie del clero di Montelione* (1843), p. 14.

[77] Dalla dedica "A Sua Em.za Rev.ma il sig. Cardinale Angelo Mai del Titolo di S. Anastasia", in V. Capialbi, *Memorie di Rutilio Zeno, e Aurelio Bienato* (1848), p. III.

Ringraziamenti

Nella preparazione del volume ho ricevuto un aiuto impareggiabile da Mariella Gulletta (Scuola Normale Superiore di Pisa); mentre un sostegno prezioso è stato offerto da Silvana Iannelli (Direttrice del Museo Archeologico Nazionale "V. Capialbi" di Vibo Valentia), Monica de Cesare (Palermo), poi dagli amici, colleghi ed allievi dell'Università di Cosenza. Un particolare ringraziamento va anche a Salvatore Settis (Pisa).

La ricerca bibliografica si è sviluppata tra le biblioteche di Pisa – in primis *quella della Scuola Normale Superiore – e di Cosenza (Biblioteca Civica); mentre rari opuscoli dell'Ottocento sono stati rintracciati in quelle di Firenze (Biblioteca Nazionale Centrale); Messina (Biblioteca Regionale); Palermo (Biblioteca Comunale); Reggio Calabria (Biblioteca Comunale); Rimini (Biblioteca Comunale 'Gambalunga'); Roma (Istituto Archeologico Germanico), Stilo (Biblioteca Comunale); Vibo Valentia (Biblioteca Comunale).*

Versioni parziali del saggio introduttivo sono state presentate in alcuni incontri pubblici:

Vito Capialbi (30 ottobre 1790 - 30 ottobre 1853): un "archeologo provinciale" (Vibo Valentia, Museo Archeologico Nazionale, 26 luglio 1996); *Le antichità di Vibo Valentia nell'Ottocento: dai viaggiatori stranieri a Vito Capialbi,* relazione al Convegno *Il segno del greco in Calabria* (Amendolara e Oriolo, 21-22 novembre 1997); *La storia della Collezione Capialbi,* relazione al Convegno *La figura e l'opera di Vito Capialbi* (Vibo Valentia, 24-25 settembre 1999) organizzato nell'ambito delle manifestazioni "*vibo99: anno del museo*".

OPERE DI VITO CAPIALBI

Si ritiene opportuno dichiarare i criteri di schedatura adottati:

– I volumi sono catalogati in forma abbreviata con l'omissione dei titoli onorifici ed accademici, che di regola accompagnano sui frontespizi il nome dell'A.

– È indicata la Tipografia soltanto delle opere di Capialbi. In tutti gli altri casi, comprese le loro ristampe o riproduzioni anastatiche, l'Editore è omesso per brevità.

– L'autopsia, auspicata e ricercata fin dall'inizio, si è dimostrata impraticabile per taluni articoli che Capialbi pubblicò su periodici ormai rarissimi. Per questo motivo si è ricorsi anche alla collazione delle precedenti bibliografie[1], senz'altro utili ma esse pure difettose o parziali, e ad una verifica sistematica sui più affidabili repertori

[1] Elenchi degli scritti sono ovviamente in calce a tutte le biografie. Tra i primi cataloghi editi si possono ricordare quello di [F.S. Palomba], *Notizie storiche sulla vita del Conte Vito Capialbi*, Messina 1854, pp. 10-11 n. 8, e l'altro di O. Simonetti, *Funebre laudazione del conte Vito Capialbi dettata da…*, Monteleone 1892, pp. 39-43, redatti ambedue su informazioni di prima mano. Per qualche integrazione v. anche D. Zangari, *Della "Collezione calabra Morano" annessa alla "Biblioteca Nazionle" di Napoli e del suo catalogo – Elenco delle opere di storia regionale in essa contenute – Revisione bibliografica*, "Rivista Critica di Cultura Calabrese", I, 1921, pp. 131-142, 357-367; II, 1922, pp. 84-90, in ptc. 87-90 [= Id., *Catalogo ragionato della "Collezione Calabra Morano". Opere di Storia regionale*, Napoli 1922, pp. 23-26]; F. Tigani Sava, *Bibliografia Calabrese. I (A-C)*, Catanzaro Lido 1980, pp. 270 s.v. *Capialbi Antonio*, 271-279 s.v. *Capialbi Vito*, *Capialbi Vito – Pagano Leopoldo*, *Capialbus Vitus*. Poche altre notizie sulle opere mss. di Capialbi, rimaste incompiute a seguito della morte, sono riferite da V. Galati, *La storiografia calabrese negli ultimi cinquant'anni (1880-1929)*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", I, 1931, pp. 29-41, 151-167, 32-34 n. 1 [= *Storiografi calabresi*, "Almanacco Calabrese", pp. 39-45, 41 n. 2], sulla base di alcune « annotazioni a penna » apposte da Camillo Minieri Riccio al volume di N. Falcone, *Biblioteca storico-topografica delle Calabrie*, Napoli 1846, posseduto dalla Società Napoletana di Storia Patria di Napoli (*non vidi*).

bibliografici nazionali sia a stampa [CLIO, *Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento (1801-1900): II (Cal-Doc)*, Milano 1991] che telematici [http://opac.sbn.it][2].

a) opere edite

1825

Programma della pompa funebre da celebrarsi il giorno 19 Febbrajo 1825 dalla città di Monteleone in memoria del defunto augusto monarca Ferdinando I re del Regno delle Due Sicilie, Gerusalemme ec. ec., s.l., s.t., s.d. [1825], pp. VIII[3].

1828

Vite di Filippo Jacopo, e Domenico Pignatari compilate da Vito Capialbi, Napoli, dalla Tipografia di Giovanni Rusconi, 1828, pp. 38 non num.

Fino al 1830

Collaborazione con 72 articoli biografici alla *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de loro rispettivi ritratti compilata dal sig.r Domenico Martuscelli* [sul frontespizio dei voll. succ. anche *Compilata da diversi letterati nazionali*], I-XV, Napoli, presso Nicola Gervasi calcografo, 1813-1830[4].

[2] Sono disponibili 62 schede catalografiche alla voce Autore *Capialbi Vito*: tuttavia molte sono duplicazioni dovute ad una schedatura imprecisa oppure all'incompletezza dei dati (Chiusura della ricerca : ottobre 2002).

[3] In questo raro opuscolo (Biblioteca Comunale di Palermo) sono stampate con grande risalto le quattro iscrizioni latine composte da Capialbi in occasione delle solenni onoranze per la morte del sovrano. Ma rispetto a quest'ultime ha un interesse maggiore l'accurata descrizione dell'intero apparato funebre. La prima iscrizione era posta all'ingresso della Chiesa di San Leoluca, le altre intorno alla « Cella Mortuaria » d'ordine dorico e affollata di statue allegoriche che facevano corona a quella del Re Ferdinando I « modellata sù quella del Cav. Canova ». Da notare che nell'intestazione del Programma la data del « 19 » è aggiunta a penna in uno spazio lasciato preventivamente bianco.

[4] Cfr. la lettera al "sig. Francesco Fuoco - Napoli", del 4 novembre 1830, nella quale Capialbi discute il carattere e i difetti della *Biografia*, in vista di una sua ristampa, ed elenca le 38 voci relative a personaggi calabresi del XVIII sec. (*Felice Antonio d'Alessandria, Gregorio Aracri, Paolano Comerci, Giuseppe de Luca, Orazio Lupis, Domenico Potenza, Benedetto Tromby, Francesco Antonio Badolati, Leone Luca Rolli, Cesare Crispo, Fabrizio Mercadante, Giuseppe Muscari, Pier Giovanni Salimbeni, (marchese) Francesco Taccone, Leone Luca Vita, Nicola Baldari, Domenico Caristina, Dionisio Grano, Gio. Battista Marchitelli, Giuseppe Carafa,*

1830

In exsequiis Francisci I Siciliarum regis ab o.p.q. Vibonensi in aede maiore Vibona [sic] habitis XIII kalendas januarias a. MDCCCXXX inscriptiones et epigrammata Vito Capialbo auctore, s.l., s.t., s.d. [ma 1830], pp. 8.

1832

Cenno sulle mura d'Ipponio del cavaliere Vito Capialbi. Vi si aggiunge Il Giornale degli scavi di Montelione, "Memorie dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica", I, 2, 1832, pp. 157-193 [segue: *Avviso*, p. 194] e tavv. IV-V [5].

1835

Memorie delle Tipografie calabresi compilate da Vito Capialbi. Con un'Appendice sopra alcune biblioteche di Calabria ed un Discorso sulla Tipografia Montelionese, Napoli, dalla Tipografia di Porcelli, 1835, pp. 244 [6].

Antonino Ganini, Domenico Pignatari, Filippo Jacopo Pignatari, Domenico Antonio Peronace, Gio. Battista Romei, Bartolomeo Romeo, Andrea Serrao, Monsignor Nicolò Carminio Falcone, Domenico Feudale, Giuseppe Melograni, Giuseppe Antonio Parlà, Giuseppe Toscano-Mandatariccio, Gabriele Lamannis, Francesco Manfredi, Emmanuele Paparo, Gio. Grisostomo Scarfò, Alessandro di Meo, Matteo Ripa). V. *Epistole*, nr. CXXIV, non inserita nella presente raccolta.

Nella medesima lettera Capialbi dichiara d'aver compilato anche 34 articoli biografici di personaggi vissuti nei secoli precedenti, tra le quali vanno compresi (come ho potuto verificare) *Gabriello Barri, Giuseppe Capialbi, Giulio Jazolino, Anna Maria Eduige Pittarelli, Ruggieri di Sangineto, Mons. Agazio Di Somma.*

In generale v. anche O. Simonetti, *Funebre laudazione*… cit., pp. 41-43, con indicazioni talora imprecise, e 1870-1877 , L. Accattatis, I-IV, s.vv. (*infra* n. 13). Gli estratti ora conservati presso la Biblioteca Civica di Cosenza e la Biblioteca dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma confermano la diffusione capillare tra gli amici calabresi e i corrispondenti tedeschi di queste biografie erudite cui Capialbi teneva molto (v. gli esplici accenni presenti nelle lettere a Gerhard e Kellermann, di *Epistole*, nrr. XII, XLI).

[5] Recensione di C. Rodriguez, *All'ornatissimo Giuseppe Cacopardi. Cenno sulle mura di Ipponio del Cav. Vito Capialbi*, "Il Maurolico", I, 18, febbraio 1834, pp. 137-139.

[6] Recensione di L. Vigo, *Lettera al tipografo Tommaso Capra*, "Il Maurolico", Anno II, III, 16, febbraio 1839, pp. 241-245 (cfr. Verzì Borgese, 1979, pp. 7-8 n. 19 e U. Verzi' Borgese, *Vito Capialbi ed "Il Maurolico"*, "Historica", XXXII, 1979, pp. 3-26, in ptc. 9-10 n. 19 ; 96-100, 137-143; XXXIII, 1980, pp. 40-44).

Altre recensioni apparvero su "Il Giornale del Regno delle Due Sicilie", "Omnibus", "Il Giornale Scientifico Letterario di Modena", "La Biblioteca Italiana", "Le Ore Solitarie", "Lucifero" secondo quanto riferisce C.F. Crispo, in V. Capialbi, *Memorie delle Tipografie Calabresi*, II ed., Tivoli 1941, p. VIII n. 2 [= in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", IX, 1939, p. 105 n. 2], purtroppo con indicazioni assai incomplete.

Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese compilate da Vito Capialbi, Napoli, dalla Tipografia di Porcelli, 1835, pp. LXXV + 203 e tavv. I-II f.t. [= con studio introduttivo e aggiornamenti a cura di V.F. Russo, Polistena 1980][7].

1836

Diploma graecum aere vulg. ann. MCLIV ex autographo membraneo domesticae bibliotechae Vitus Capialbus eruit, edidit notisque illustravit, Neapoli, in Typographeo Gabrielis Porcelli, 1836, pp. 15.

Sulla tipografia Montelionese. Discorso di Vito Capialbi, Napoli, s.t., 1836, pp. 23.

1838

Epistola, pp. 113-131 in F. Adilardi di Paolo, *Memorie storiche su lo stato fisico morale e politico della città e del circondario di Nicotera*, Napoli, dalla Tipografia di Porcelli, 1838, pp. 233.

Mesa e Medama furon due o una città dell'antica Italia ? Epistola di Vito Capialbi, [Seconda edizione], Messina, Stamperia di Tommaso Capra all'insegna di Maurolico, 1838, pp. 11.

Della tipografia reggina, "La Fata Morgana", I, 5, 1 maggio 1838, pp. 33-35 e 6, 15 maggio 1838, pp. 41-43.

1839

Mesma e Medama furon due o una città dell'antica Italia ? Epistola di Vito Capialbi. Terza edizione, Napoli, dalla Stamperia di Porcelli, 1839, pp. 27.

1840

Opuscoli varii del dottor Vito Capialbi, t. I, Napoli, dalla Tipografia di Porcelli, 1840.

[Raccoglie:][8]

Sulla Mamerto Brezia. Lettera… al chiarissimo Signor Rocco Zerbi da Oppido, pp. 7 (da "Il Maurolico", I, 8, 30 ottobre 1834, pp. 112-117).

Sopra alcune funebri iscrizioni. Al chiarissimo signore Signor D. Giuseppe Taccone Marchese di Sitizano. Epistola, pp. 7 (da "Il Maurolico", I, 10, 20 novembre 1834, pp. 141-147).

Della vita di Giambattista Vinci, pp. 7 (da "Il Maurolico", I, 16, 20 gennaio 1835, pp. 244-249) [= 1877 , L. Accattatis, IV, s.v.].

[7] Ad una recensione pubblicata su "Annali Civili" fa esplicito riferimento lo stesso V. Capialbi, *Memorie del clero di Montelione*, p. 5 n. 1.

[8] L'*Indice* abbrevia spesso i titoli dei singoli *Opuscoli* che hanno paginazione autonoma. In caso di divergenza si è dato quello effettivo, ricorrendo ove possibile ad integrazioni entro parentesi quadre [ ].

Ad Nicolaum Morellium epistolae duae, pp. 6 (da "Il Maurolico", I, 18, 20 marzo 1835, pp. 267-280).

Su di un mss. in pergamena della domestica biblioteca. [Su di un Manoscritto contenente il Trattato di Proclo circa gli effetti degli Eclissi Solari e Lunari, le Massime di Aristotile e le Sentenze di Menadro. Lezione Accademica], pp. 7 (da "Il Maurolico", II, 11, 10 ottobre 1835, pp. 161-167).

Necrologia di Francesco Antonio Pellicano, pp. 5 (da "Il Maurolico", II, 12, 20 ottobre 1835, pp. 185-189).

Biografie del Marchese Domenico Grimaldi, e di Fr. Ludovico Gemelli Cappuccino, pp. 7 (da "Il Maurolico", II, 15, 18 dicembre 1835, pp. 225-231) [= 1877 , L. Accattatis, III, s.vv.].

Al Chiarissimo Sig. D. Pietro Taccone de' Marchesi di Sitizano. Epistola, pp. 5 (da "Il Maurolico", II, 16, 30 dicembre 1835, pp. 242-246).

Sopra un medaglioncino di argento di Leone il Sapiente nel domestico museo conservato. [A Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor D. Bruno Maria Tedeschi Arcivescovo di Rossano Epistola], pp. 5 (da "Il Maurolico", II, 18, 10 febbraio 1836, pp. 273-277).

Sur un diploma del 1212. [Epistola… All'Ornatissimo Giureconsulto Signor Giuseppe Zigarelli, Avellino], pp. 6 (da "Il Maurolico", Anno II, III, 1, 10 giugno, 1838, pp. 5-10).

Mesa, o Mesma, e Medna, o Medama furono due, o una città dell'antica Italia ? – Epistola, pp. 11 (da "Il Maurolico", Anno II, III, 2, 20 luglio 1838, pp. 17-27).

Biografie di Tommaso, e Saverio Polito da Tropea, pp. 6 (da "Il Maurolico", Anno II, III, 4, 10 agosto 1838, pp. 58-62) [= 1877 , L. Accattatis, III, s.vv.].

Cenno sul Sarcofago della Contessa Elemburga, pp. 6 (da "Il Maurolico", Anno II, III, 6, 30 agosto 1838, pp. 88-91).

Rivista delle opere del Consigliere Francia, e del Vicario Ganini [Titolo abbreviato e collettivo di una *Rivista critica* di 3 singoli voluni] pp. 5 (da "Il Maurolico", Anno II, III, 7, 10 settembre 1838, pp. 108-112).

Sulla Moneta battuta in Catanzaro il 1528. Discussione istorico-critica… Al Reverendissimo Sig. Decano Antonio Zuccaro, Rettore meritevolissimo del Liceo delle Calabrie, pp. 15 (da "Il Maurolico", Anno II, III, 18, 10 aprile 1839, pp. 277-289).

Di un voluto diploma del 1071. – Esame Storico-Critico, pp. 11 (da "Il Maurolico", Anno II, IV, 4, febbraio 1840, pp. 162-178 insieme con il successivo).

Illustrazione di un diploma dal Conte Ruggieri Bosso donato al Mo - nistero di S.ta Veneranda di Maida l'anno 1098, pp. 6 (da "Il Maurolico", Anno II, IV, 4, febbraio 1840, pp. 162-178 insieme con il precedente).

Della vita, e degli scritti del Canonico Michelangelo Macrì. Sunto, pp. 8 (da "La Fata Morgana", I, 22, 1 marzo 1839, pp. 169-172; "Il Maurolico", Anno II, IV, 5, marzo 1840, pp. 199-206) [= 1877 , L. Accattatis, III, s.v.].

Sulla coltura del Cannamele ne' secoli passati lungo il golfo di Santa Eufemia. Lettera… al Ch. Sig. Leopoldo Pilla. – Napoli, pp. 8 (da "Il Maurolico", Anno II, IV, 6, aprile 1840, pp. 245-252).

Biografie di Bartolomeo Nappini, e Domenico Gully [Titolo abbreviato di biografie singole : I. Bartolommeo (sic) Nappini ; II. Domenico Antonio Gully], pp. 8 (da "Il Maurolico", Anno II, IV, 6, aprile 1840, pp. 260-278) [= 1877 , L. Accattatis, III, s.v. *Gully*].

Ad Allaborantium Principem epistola, anno MDCCCXVIII scripta, nunc adnotationibus aucta, pp. 6 (da "Il Faro", IV, II, 8, agosto 1836).

Notizia di un monumento del secolo XIV esistente in Scalea, pp. 4 (da "Il Faro", IV, II, 9, settembre 1836).

Sopra alcuni monumenti del medio-evo esistenti in Calabria. Lette - ra… al Sig. Carlo Bonucci, Architetto Direttore degli Scavi di Antichità in Napoli, pp. 10 (da "Il Faro", IV, II, 11-12, novembre - dicembre 1836, pp. 364-365).

Esposizione dell'incisione di un raro, e pregevole Niccolo al chiarissi - mo Sig. Consigliere D. Zaccaria Padula meritissimo Presidente della gran Corte Civile delle Calabrie, pp. [1-6] (da "La Fata Morgana", I, 24, 1 maggio 1839, pp. 185-187). (« pubblicata … poi nelle Ore Solitarie »).

Esposizione di un Anello di argento, e di un bollo di rame. – Al chiarissimo Cav. Roberto Betti Intendente della Prima Calabria Ulte - riore, pp. [7-12] (da "Il Maurolico", Anno II, IV, 4, gennaio 1840, pp. 117-123 « pubblicata poi nella Fata Morgana »).

Ad Gregorium XVI. P.O. Max. epistolae duae [Titolo abbreviato], pp. [13-16].

Archeologia. Investigazione intorno al senso di alcune iscrizioni Veli - ne, pp. 7 (da "La Fata Morgana", II, 1, 15 luglio 1839, pp. 1-3).

Sulla tipografia Montelionese. Discorso di Vito Capialbi, Napoli, s.t., 1836, pp. 23.

Diploma graecum aere vulg. ann. MCLIV ex autographo membra - neo domesticae bibliotechae Vitus Capialbus eruit, edidit notisque illu - stravit, Neapoli, in Typographeo Gabrielis Porcelli, 1836, pp. 15

[Segue a p. 16 la scritta "Excerpta ex libro cuius titulus *: Appendice sopra alcune biblioteche di Calabria*"].

Mesma e Medama furon due o una città dell'antica Italia ? Epistola di Vito Capialbi. Terza edizione, Napoli, dalla Stamperia di Porcelli, 1839, pp. 27.

Sanctae Tropaeensis Ecclesiae Diplomata expensa mendis purgata, notisque illustrata a Vito Capialbo, Neapoli, Typis Gabrielis Porcellii, 1840, pp. 32 [a p. 2 è la scritta "Excerpta ex opere cui titulus : *Serie Cronologica de' Vescovi di Tropea*"].

[Seguono 2 Opuscoli non indicati nell'Indice]

Su di una pergamena del 1506 – Lettera dell'Arcidiacono Deodato Ganini al chiarissimo Cavaliere D. Vito Capialbi di Montelione, pp. 4 (da "Il Maurolico", Anno II, IV, 2, dicembre 1839).

Vito Capialbi – Al Lettore [Premessa ad una lettera dell'Abate Filippo Jacopo Pignatari, scritta nel gennaio 1753 sul fenomeno ottico della Fata Morgana], pp. 1-11 (da "Il Maurolico", (Anno II), IV, 3, gennaio 1840, pp. 97-107).

1841

Biografie di Monsignor Francesco Ferrante Vescovo di Andria e di Giovan Angelo Spagnolio, "Il Maurolico", N.S., I, t. I., 5, settembre 1841, pp. 310-316.

1842

Epistole due su Antonello Petrucci Segretario de' Re Alfonso I, e Ferdinando I di Aragona. Al Sig. Stanislao Aloe Conservatore del Medagliere nel Regio Museo Borbonico – Napoli, "Il Maurolico", N.S., I, t. II, 11, maggio 1842, pp. 284-292.

1843

Memorie del Clero di Montelione compilate da Vito Capialbi, Napoli, dalla Tipografia di Porcelli, 1843, pp. 66 [= Cosenza 1996].

1845

Documenti inediti circa la voluta ribellione di F. Tommaso Campanella raccolti, ed annotati da Vito Capialbi, Napoli, dalla Tipografia di Porcelli, 1845, pp. 76 [segue: *Avviso*, pp. 2 non num.] [= Cosenza 1987][9].

Sugli archivî delle due Calabrie Ulteriori. Rapido cenno di Vito Capialbi, Napoli, dalla Tipografia di Porcelli, 1845, pp. 15.

Viti Capialbi, *Inscriptionum Vibonensium specimen*, Neapoli, apud Gabrielem Porcelli, 1845, pp. 74.

Giovanni Valentino Gentile, "Il Calabrese", III, 6, 31 gennaio 1845, pp. 41-42.

[9] Recensione di P. Greco, "Il Calabrese", IV, 24, 30 novembre 1846, p. 90.

1846

Di un'ara dedicata alla Giunone Lacinia. Illustrazione del Cav. Vito Capialbi, Napoli, dalla Tipografia di Porcelli, 1846, pp. 25 e tav. f.t. [10]

Sulla coltura delle lingue orientali nelle Calabrie. Ricordi di Vito Capialbi, Cosenza, da' Tipi di Giuseppe Migliaccio, 1846, pp. 19 (da "Il Calabrese", IV, 19, 15 settembre 1846, pp. 152-154 e 20, 30 settembre 1846, pp. 157—158).

Antonino di Marzo, "Il Calabrese", IV, 11, 15 maggio 1846, p. 89 [= 1870 , L. Accattatis, II, s.v.].

Artale Rascaglia, "Il Calabrese", IV, 21, 15 ottobre 1846, pp. 167-168 [= 1870 , L. Accattatis, II, s.v.].

Monsignor Giovan Francesco D'Alessandria, "Il Calabrese", IV, 24, 30 novembre 1846, p. 190 [= 1877 , L. Accattatis, III s.v.].

1847

Francesco Pisani, "Il Calabrese", V, 2, 30 gennaio 1847, p. 13 [= 1870 , L. Accattatis, II, s.v.].

Tommaso De Simone, "Il Calabrese", V, 5, 15 marzo 1847, pp. 34-35 [= 1870 , L. Accattatis, II, s.v.].

Padre Vincenzo Maria da Catanzaro Cappuccino, "Il Calabrese", V, 15, 15 agosto 1847, p. 119 [= 1877 , L. Accattatis, III, s.v.].

Carlo Poerio, "Il Calabrese", V, 16, 30 agosto 1847, pp. 125-126 [= 1870 , L. Accattatis, II, s.v.].

Bernardo Riso, "Il Calabrese", V, 21, 15 novembre 1847, p. 164 [= 1870 , L. Accattatis, II, s.v.].

Gaetano Rossi, "Il Calabrese", V, 23, 15 dicembre 1847, p. 182 [= 1877 , L. Accattatis, IV, s.v.].

1848

Memorie di Rutilio Zeno, e Aurelio Bienato compilate da Vito Capialbi, Napoli, dalla Stamperia di Porcelli, 1848, pp. VIII + 90.

Mesma, e Medama furon due, o una città dell'antica Italia ? Epistola di Vito Capialbi. Quarta edizione. Si aggiungono i Nuovi motivi comprovanti la dualità delle medesime, Napoli, dalla Stamperia di Porcelli, 1848, pp. IV + 60 e tav. f.t.

1849

Nuovi motivi comprovanti la dualità della Mesma, e della Medama di Vito Capialbi. Edizione seconda. Si uniscono le notizie dell'abate Ni-

[10] Ampia recensione cumulativa a *Sugli archivî* (1845), *Inscriptionum Vibonensium* (1845), *Di un'ara* (1846) e *Documenti inediti* (1845) di L. Pagano, "Il Calabrese", V, 8, 30 aprile 1847, pp. 57-59; 12, 30 giugno 1847, pp. 89-90; 13, 15 luglio 1847, pp. 97-98; 14, 30 luglio 1847, pp. 105-106.

cola Maria Pacifico, Napoli, dalla Stamperia di Porcelli, 1849, pp. 59 e tav. f.t.

Opuscoli varii, t. II, Napoli, dalla Stamperia di Porcelli, 1849 [11].

Opuscoli varii, t. III: *Epistole, riviste, illustrazioni e descrizioni del dottor Vito Capialbi*, Napoli, dalla Stamperia di Porcelli, 1849, pp. 430.

[Raccoglie:]

pp. 9-15: rec. a A. Huillard-Breholles, *Recherches sur les monuments, et l'histoire des Normands, et de la Maison de Souabe dans l'Italie méridionale publiées par les soins de M. le Duc de Luynes*, Paris 1844 (da "Il Calabrese", III, 8, 28 febbraio 1845, pp. 59-60).

pp. 15-17: rec. a *Viaggi, Storia e Letteratura dettati dal marchese Carlo de Ribas*, Napoli 1845 (da "La Farfalletta", II, 2, 1845, p. 374 e "Il Calabrese", IV, 17, 15 agosto 1846, p. 139).

p. 17: rec. a P. Pellicano, *Elogio funebre scritto in morte del Sommo Pontefice Gregorio XVI*, Reggio 1846 (da "La Farfalletta", II, 2, 1845, p. 375).

pp. 20-21: rec. a F.A. Pellicano, *Catalogo delle antiche monete lo cresi*, Napoli 1834 (da "Il Topo Letterato", II, 10, s.d., p. 78).

pp. 21-22: rec. a *Notizie istoriche di Gregorio XVI P.M. di santa memoria*, Roma 1846 (da "Il Calabrese", V, 4, 28 febbraio 1847, p. 29).

pp. 23-26: rec. a *Monete Cufiche battute da' Principi Longobardi, Normanni, e Svevi nel regno delle due Sicilie interpretate, e illustrate dal Principe di S. Giorgio Domenico Spinelli, e pubblicate per cura di Michele Tafuri*, Napoli 1844 (da "Il Calabrese", III, 11/9, 15 aprile 1845, pp. 87-88).

pp. 26-28: rec. a A. Giordano, *Memorie istoriche di Fratta Maggiore*, Napoli 1834 (da "L'Osservatore Peloritano", 97, 5 dicembre 1832 e « in piede » dell'opera recensita).

[11] Mentre il t. I degli *Opuscoli* è costituito quasi per intero dalla ristampa di articoli nei quali predominavano i temi dell'archeologia e dell'antiquaria, il t. II sembra accentuare il suo carattere di 'miscellanea' occasionale – se non artificiale, probabilmente nella prospettiva cara a Capialbi di procedere a scambi ed omaggi con gli amici e gli studiosi lontani. In ogni caso il volume sembra aver avuto una limitata circolazione; ne dà l'indice [F.S. Palomba], *Notizie storiche sulla vita…* cit., p. 10 n. 8, che elenca i seguenti *Opuscoli*: *Memorie del Clero di Montelione* (1843); *Documenti inediti circa la voluta ribellione di F. Tommaso Campanella* (1845); *Sugli archivi delle due Calabrie Ulteriori* (1845); *Inscriptionum Vibonensium specimen* (1845); *Di un'ara dedicata alla Giunone Lacinia* (1846); *Sulla coltura delle lingue orientali nelle Calabrie* (1846); *Memorie di Rutilio Zeno e Aurelio Bienato* (1848); *Nuovi motivi comprovanti la dualità della Mesma, e della Medama* Edizione seconda (1849).

p. 29: rec. a V. degli Uberti, *Tragedie di Guglielmo Shakspeare (sic) tradotte dall'inglese con illustrazioni e note*, Napoli 1834 (« pubblicata ne "Il Maurolico", nuovo periodo, anno I, n° 14, 1834, p. 213 »).

pp. 63-66: Epistola « All'ornatissimo Signor Canonico D. Antonio Giordano – Napoli. Di Montelione, 8 febbraro 1827 » (da "Il Mercurio Messinese", 19, 7 marzo 1827).

pp. 217-223: Epistola « Al Sig. Stanislao Aloe Conservatore del Medagliere nel Regio Museo Borbonico – Napoli. SU ANTONELLO PETRUCCI SEGRETARIO DI RE ALFONSO I, E FERDINANDO I D'ARAGONA. Di Montelione li 24 gennaio 1842 » (da "Il Maurolico", N.S., I, t. II, 11, maggio 1842, pp. 284-292 insieme con la successiva).

pp. 223-226: « Allo stesso. Di Montelione li 12 marzo 1842 » (da "Il Maurolico", N.S., I, t. II, 11, maggio 1842, pp. 284-292 insieme con la precedente).

pp. 251-256: « Al sig. Francesco Saverio Romeo. NOTIZIE SOPRA UN'ACCADEMIA ESISTITA IN MAIDA, E SOPRA ALCUNE FIGULINE. Di Montelione li 10 aprile 1843 » (da "La Fata Morgana", III, 11, 15 giugno 1843, pp. 83-85).

pp. 266-269: « Al Ch. Andrea Lombardi. Di Montelione li 8 marzo 1845 » (da "Il Calabrese", III, 14, 30 maggio 1845, pp. 107-108).

pp. 270-274: « Al Ch. Giuseppe Grosso Cacopardi – Messina. NOTIZIE E DESCRIZIONE DI CINQUE STATUE DI MARMO ESISTENTI NELLA CHIESA MATRICE DI S. MARIA MAGGIORE, E S. LEONE-LUCA DELLA CITTÀ DI MONTELIONE, IN CALABRIA ULTRA SECONDA. Li 8 marzo 1845 » (da "Il Calabrese", III, 20, 30 agosto 1845, pp. 154-155).

pp. 279-283: « Al Ch. Giuseppe Grosso Cacopardi – Messina. Di Montelione li 20 maggio 1845 » (da "Il Calabrese", III, 22, 30 settembre 1845, pp. 174-175).

pp. 322-325: « Al sig. Giovan Vincenzo Sanfile professore di filosofia nel seminario di Squillace. Da Montelione a 23 ottobre 1847 » (da "Il Calabrese", V, 23, 15 dicembre 1847, p. 180).

Ruine di Locri del Duca di Luynes voltate in italiano da Antonio Capialbi Accademico Florimontano con aggiunta di brevi note e delle Iscrizioni Locresi [di V. Capialbi], Napoli, Stamperia di Porcelli, 1849, pp. IV + 41 e tav. f.t.

1851

Lettere bibliografiche del cavaliere Angelo Maria D'Elci con brevi

note di Vito Capialbi, Messina, dalla Stamperia di T. Capra all'insegna del Maurolico, 1851, pp. 115.

1852

Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Tropeana compilate dal conte Vito Capialbi, Napoli, Pe' tipi di Nicola Porcelli, 1852, pp. varie non num. + CIII + 126 + 107 (*Appendice*) [segue: *Lettera di approvazione censoria*, p. non num.] [= con studio introduttivo e aggiornamenti di V.F. Luzzi, a cura di P. Russo, Vibo Valentia 2002][12].

1853

Ad Theatrum Chronologicum Cartusiae SS. Stephani et Brunonis de Nemore additamentum ab ann. MDCCXXI ad MDCCCXLIV Comite Vito Capialbi J.C. Vibo Valentino auctore, Neapoli, excudebat typographus Porcelli, 1853, pp. 24.

Notizie circa la vita, le opere, e le edizioni di messer Giovan Filippo La Legname cavaliere messinese e tipografo del secolo XV raccolte dal conte Vito Capialbi, Napoli, Pe' tipi di Nicola Porcelli, 1853 [ma la dedica è datata 10 luglio 1854], pp. 2 non num. + 101.

Sui vasi sacri di legno, di vetro, di stagno usati nelle nostre contrade durante il medio e basso evo. Dissertazione del conte Vito Capialbi, Napoli, Pe' tipi di Nicola Porcelli, 1853, pp. 16 e tav. f.t.

b) opere inedite

Un elenco di studi mss. risale ai primi biografi (Palomba, Simonetti), che ricordano una decina di titoli. È questa una riprova di come, negli ultimi anni della sua vita, Capialbi stesse lavorando contemporaneamente a numerose opere d'argomento ecclesiastico, letterario e tipografico.

Ma accanto a questi temi da lui certamente preferiti, egli non aveva mai interrotto gli studi d'antiquaria e d'archeologia calabrese. In varie occasioni, ad esempio, manifestò la volontà di riprendere e aggiornare le sue ricerche sull'antica Hipponion e la sua monetazione. Lo testimonia ancora quell' *Inscriptionum ineditarum per Calabriam quaesitarum fasciculus* – rimasto purtroppo inedito – da cui il figlio Antonio trasse il breve capitolo sulle « Iscrizioni locresi » aggiunto alla traduzione dell'operetta del Duca di Luynes (1849).

[12] Recensione di [Anon.], "La Civiltà Cattolica", IV, s. II, I, 1853, pp. 562-563.

c) altre riedizioni

1869-1877

L. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie raccol - te a cura di…*, Cosenza I-IV, 1869-1877.

[Vi sono ripubblicati] [13]

I, 1869, pp. 60-63 s.v. *Cosma (Cenobita)*; 119-120 s.v. *Morman - do Francesco*; 92-95 s.v. *Simoneta Giovanni*.

II, 1870, pp. 25-28 s.v. *Badolato Silvio**; 131-133 s.v. *Bisogni Ce - sare*; 137-141 s.v. *Campanile Filiberto*; 280-284 s.v. *Capialbi Giusep - pe*; 204-208 s.v. *Carnevale Sansone**; 251-254 s.v. *Fiore Giovanni**; 107-110 s.v. *Gennaro (di) Giambattista**; 66-69 s.v. *Iazzolino /Jazoli - no Giulio**; 63-66 s.v. *Lauro Vincenzo**; 321-322 s.v. *Manfredi Fran - cesco**; 173-175 s.v. *Marzo (di) Antonino*; 65-61 s.v. *Pappalo Silve - stro**; 324-326 s.v. *Peronaci Domenico Antonio**; 171-173 s.v. *Pisani Francesco*; 46-50 s.v. *Pizzimenti Domenico**; 354-356 s.v. *Potenza Domenico**; 83-87 s.v. *Rascaglia Artale**; 98-102 s.v. *Riccio Nicolò**; 322-324 s.v. *Romeo Bartolomeo**; 326-328 s.v. *Scarfò Gian Crisosto - mo**; 263-267 s.v. *Simone (de) Tommaso*; 31-36 s.v. *Sirleto Guglielmo**; 195-200 s.v. *Somma (di) Agazio*; 50-53 s.v. *Taccone Paolo**; 342-343 s.v. *Vita Leone Luca*.

III, 1877, pp. 61-65 s.v. *Alessandria (d') Felice Antonio*; 244-245 s.v. *Alessandria (d') Giov. Francesco*; 66-69 s.v. *Bardari Nicola*; 212-215 s.v. *Caristina Domenico*; 95-97 s.v. *Comerci Paolano Maria*; 222-225 s.v. *Crispo Cesare*; 290-291 s.v. *Feudale Domenico**; 41-45 s.v. *Ganini Antonio*; 330-334 s.v. *Gemelli Lodovico*; 47-50 s.v. *Grano (di) Dionisio*; 158-160 s.v. *Grimaldi Domenico*; 334-336 s.v. *Gully Domenico Antonio*; 175-179 s.v. *Lupis Orazio**; 368-375 s.v. *Macrì Michelangelo*; 12-15 s.v. *Marchitelli Giambattista*; 292-293 s.v. *Melo - grani Giuseppe**; 268-270 s.v. *Mirante Vincenzo**; 55-58 s.v. *Muscari Giuseppe Maria*; 27-31 s.v. *Parlà Giuseppe Antonio*; 140-146 s.v. *Pi - gnatari Filippo Jacopo**; 161-166 s.v. *Pignatari Domenico**; 216-217 s.v. *Poerio Carlo*; 121-123 s.v. *Polito Tommaso*; 123-126 s.v. *Polito Saverio*; 322-323 s.v. *Riso (de) Bernardo*; 200-204 s.v. *Rolli Leone Luca*; 81-85 s.v. *Salimbeni Pier Giovanni*; 133-140 s.v. *Serrao Giovan Andrea**; 380-385 s.v. *Taccone (marchese) Francesco*; 37-41 s.v. *Tromby Benedetto**.

[13] La maggior parte delle voci è tratta dalla *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli* cit. Un asterisco [*] segnala le biografie non firmate, che Accattatis ripubblica con modifiche, lievi riduzioni o più spesso con qualche parola di premessa.

IV 1877, pp. 40-43 s.v. *De Luca Giuseppe*; 179-183 s.v. *Lamannis Gabriele*; 63-65 s.v. *Romei Giambattista*; 14-16 s.v. *Rossi Gaetano*; 51-57 s.v. *Vinci Giambattista*.

1888

M. Ruggiero, *Degli scavi di antichità nelle province di terraferma dell'antico Regno di Napoli dal 1743 al 1876. Documenti raccolti e pubblicati*, Napoli 1888, pp. 597-598 s.v. *Distretto di Monteleone*.

1913

La continuazione all'Italia Sacra dell'Ughelli per i Vescovadi di Calabria dal 1700 fino ai nostri giorni, "Archivio Storico della Calabria", I, 1913, pp. 75-103, 293-327, 418-456, 546-567, 640-664; II, 1914, pp. 93-112, 195-224, 393-414, 509-528, 620-637; III, 1915, pp. 182-231, 337-351, 417-426; IV, 1916, pp. 431-478 [= Napoli 1913, in estratto] (l'opera di Capialbi è completata e inframmezzata per le singole sedi episcopali da schede firmate « Gli Estensori »).

1934

L. Franco, *Pagine inedite di Vito Capialbi sulla storia dei Vescovadi di Calabria*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", IV, 1934, pp. 181-194.

1935

L. Franco, *Documenti campanelliani*, Parma 1935 [cfr. 1845 , *Documenti inediti circa la voluta ribellione di F. Tommaso Campanella*].

1939-1941

Memorie delle tipografie calabresi (II ed.). [segue *Appendice: Sopra alcune biblioteche di Calabria*], "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", IX, 1939, pp. 105-119, 237-259, 379-397; X, 1940, pp. 41-53, 125-136, 250-266; XI, 1941, 99-120 [= *Memorie delle tipografie calabresi con Appendici: Sopra alcune biblioteche, La tipografia Montelionese, La coltura delle lingue orientali, Gli archivi della Calabria*, seconda edizione a cura di C.F. Crispo, Tivoli 1941].

d) altra corrispondenza edita (o riedita) dopo l'"Epistolario"

1900

G. La Corte Cailler, *Il ciborio della Certosa di S. Stefano del Bosco in Calabria e una lettera inedita del Conte Vito Capialbi*, "Rivista Abbruzzese di Scienze, Lettere ed Arti", XV, 1900, pp. 497-502 [14].

[14] Ne discorre ampiamente D. Zangari, recensione a [A. Frangipane, *Cosimo Fanzago in Calabria*, "Arte e Storia", XXXIX, 1921, pp. 133-137], "Rivista Critica di Cultura Calabrese", II, 1922, pp. 93-96.

1915

Una lettera di Vito Capialbi, "Siberene. Cronaca mensuale del passato per l'Arcidiocesi di Santaseverina", III, 12, 1915, pp. 231-232.

1916

A proposito d'iscrizioni greche, "Siberene", IV, 1-2, 1916, p. 240.

Un'altra lettera del Conte Vito Capialbi, "Siberene", IV, 1-2, 1916, p. 241; 3, 1916, p. 248.

1922

D. Zangari, *Vito Capialbi ad Agostino Gervasi (Lettere inedite)*, "Rivista Critica di Cultura Calabrese", II, 1922, pp. 307-320 [= Napoli 1922, in estratto].

1930

[A. Frangipane], *Per la nostra storia dell'arte: due lettere con notizie su P. Negrone*, "Brutium", IX, 8, 1930, p. 3.

1942

E. Miraglia, *Carlo Maria L'Occaso, patriota e letterato calabrese*, Genova, s.d. (ma 1942), pp. 259-282.

1953

L. Franco, *Lettere inedite di P. Galluppi a V. Capialbi*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", XXII, 1953, pp. 113-134.

1957

[A. Frangipane], *Una lettera del conte Vito Capialbi per il ciborio fanzaghiano di Serra*, "Brutium", XXXVII, 1-2, 1957, pp. 10-11.

1976

U. Campisani, *Una lettera di Vito Capialbi all'abate prof. Domenico Sonni*, "Bollettino del Centro di Studi Medmei (Rosarno)", III, 3, 1976, pp. 59-60.

1990

M. Buonocore, *Miscellanea epigraphica* e Codicibus Bibliothecae Vaticanae. V, "Epigraphica", LII, 1990, pp. 115-121, 117.

1998

G. Namia, *Lettere inedite di Vito Capialbi a Giulio Minervini*, "Rogerius", I, 2, 1998, pp. 23-29.

1999

G. Namia, *Il carteggio Capialbi-Minervini*. Addendum, "Rogerius", II, 2, 1999, p. 93.

BIBLIOGRAFIA

a) Biografia, opere letterarie e di antiquaria

L. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie raccol - te a cura di…,* Cosenza 1877, IV, pp. 189-194 s.v. *Conte Vito Ca - pialbi*.

F. Albanese, *Vibo Valentia nella sua storia,* Vibo Valentia 1975², II, 439-443 e 461-466.

L. Aliquò Lenzi, *Scrittori calabresi*, Messina 1913, pp. 62-63 s.v. *Capialbi Vito*.

L. Aliquò Lenzi, F. Aliquò Taverriti, *Gli scrittori calabresi. Diziona - rio bio-bibliografico,* Reggio C. 1955² , I, pp. 142-144 s.v. *Capialbi Vito*.

G. Ambrosiano, *Spigolature di storia reggina nella corrispondenza di Vito Capialbi*, "Historica", XXXVI, 1983, pp. 124-132.

C.F. Crispo, *Nota bio-bibliografica,* in V. Capialbi, *Memorie delle tipografie calabresi*… cit., pp. V-VIII.

O. Dito, *La storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria dal secolo V alla seconda metà del secolo XVI. Nuovo contributo per la sto - ria della quistione meridionale,* Rocca di S. Casciano 1916, pp. 12 e 82-87 nota 19 e nn. a-c [= Cosenza 1979].

N. Falcone, *Biblioteca storica topografica delle Calabrie,* Napoli 1846, (II ed. accresciuta), pp. 28-30 nrr. 27-33, p. 188 nrr. 374-375, p. 219 nrr. 438-448 e *passim*.

V. Galati, *La storiografia calabrese negli ultimi cinquant'anni (1880-1929)*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", I, 1931, pp. 29-41, 151-167, 32-34 nota 1 [= Id., *Storiografi calabresi*, "Almanacco Calabrese", Roma 1954, pp. 39-45, 41 n. 2].

G. Giucci, *Degli Scienziati italiani formanti parte del VII Congresso in Napoli nell'autunno del MDCCCXLV notizie biografiche,* Napoli 1845, pp. 188-190.

G.B. Marzano, *Sulle Accademie di Monteleone di Calabria. Notizie storiche e riflessioni,* in *Scritti, I,* Monteleone di Calabria 1926, pp. 377-439, 419-423:

M. Paoletti, *Il* Giornale degli scavi di Montelione *di Vito Capialbi: una rilettura*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa (Classe di Lettere e Filosofia)", s. III, XIX, 1989, pp. 471-501 e tavv. VI-XIV.

[F.S. Palomba], *Notizie storiche sulla vita del Conte Vito Capialbi*, Messina 1854.

A. Piromalli, *La letteratura calabrese*, Cosenza 1996[3], I, pp. 349-350.

F. Russo, *Vito Capialbi (1790-1853)*, "Rivista Storica Calabrese", N.S., X-XI, 1989-1990, pp. 383-395.

S. Settis, s.v. *Capialbi Vito*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", XVIII, 1975, pp. 521-525 / rec. in "Bollettino del Centro di Studi Medmei (Rosarno)", III, 2, 1976, p. 76 U. Verzì Borgese [= Id., *Archeologia in Calabria. Figure e temi*, Roma - Reggio C. 1987, pp. 13-23].

O. Simonetti, *Funebre laudazione del conte Vito Capialbi dettata da…*, Monteleone 1892 [= Id., *Laudazioni funebri: Necrologie, Biografie, Iscrizioni (edite e inedite)*, Monteleone 1896, pp. 41-81].

P. Tarallo, *Raccolta di notizie e documenti della città di Monteleone di Calabria*, Monteleone 1926, pp. 311-313 [= a cura di G. Luciano e con *Postfazione* di G. Namia, Vibo Valentia 1997].

G. Vaianella, *Il testamento di Vito Capialbi*, Vibo Valentia 1991.

G. Valente, *Dizionario bibliografico biografico geografico storico della Calabria. III*, Chiaravalle C. 1991, pp. 93-96 s.v. *Capialbi, Vito*.

U. Verzi' Borgese, *Vito Capialbi e "Il Maurolico"*, "Bollettino del Centro Studi Medmei (Rosarno)", III, 2, 1976, 1-57.

U. Verzi' Borgese, *Vito Capialbi ed "Il Maurolico"*, "Historica", XXXII, 1979, pp. 3-26, 96-100, 137-143; XXXIII, 1980, pp. 40-44.

b) Biblioteca

F. Carabellese, *Monteleone di Calabria. Biblioteca Capialbi*, in G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, VII, Forlì 1897 [Firenze 1962], pp. 195-205.

L. Franco, *Vito Capialbi e la sua biblioteca in Vibo Valentia*, in *Atti I Congresso storico calabrese* (Cosenza, 15-19 settembre 1954), Roma 1957, pp. 297-300 [= "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", XXIV, 1955, pp. 485-488].

A. Galloro, *La biblioteca calabrese di Soriano Calabro (VV), tra passato e presente. Breve sintesi storica dell'attività culturale in Soriano Calabro, dalla fiorente età domenicana ai giorni nostri*, "Vibo Provin-

cia", III, 6 (dic.), 1999, [numero spec. *Soriano Calabro*], pp. 13-14 e 33-36 nn. 74-77.

Incunaboli in biblioteche calabresi, [a cura di G. Guerrieri], (Pubbl. Soprintendenza Bibliografica per la Campania e la Lucania, 12) Napoli 1967.

G. Namia, *La Biblioteca Capialbi di Vibo Valentia: il fondo delle cinquecentine*, in *Antiche e nuove biblioteche nel vibonese*, (Atti Convegno: Soriano 17 febbraio 2001), a cura di N. Provenzano, Soriano Calabro 2002, pp. 49-87.

G. Namia, *Formazione e consistenza della Biblioteca Capialbi di Vibo Valentia*, in *Per il decennale della Biblioteca Calabrese di Soriano Calabro (1981-1991)*, a cura di N. Provenzano, Soriano Calabro 1991 [1992], pp. 125-140.

[G. Namia], *Manoscritti e incunaboli nella Biblioteca Capialbi*, in *Beni Culturali a Monteleone di Calabria*, Chiaravalle Centrale 1978, pp. 139-144.

G. Pizzuti, *Catalogo degli incunaboli della Biblioteca Capialbi*, "Bollettino della Società di Storia Patria per le Calabrie", I, 1944, 3-4, pp. 13-24.

c) Collezione archeologica, epigrafica e numismatica

P. E. Arias, *Bronzetti inediti di provenienza italiota*, "La Critica d'Arte" , V, 1940, pp. 1-5 e tavv. I-V [= Id., *Cinquanta anni di ricerche archeologiche sulla Calabria (1937-1987)*, Rovito (Cs) 1988, pp. 79-89].

M. Buonocore, *La collezione epigrafica Capialbi a Vibo Valentia*, "Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia", LX, 1987-1988, pp. 267-282.

M. Cagliostro, M. Mafrici, *Beni culturali in Calabria, Archivi, Biblioteche, Archeologia, Musei*, Chiaravalle Centrale 1978, pp. 65-69, 300.

M. de Cesare, *Vibo Valentia, Museo Statale "Vito Capialbi", fasc. I*, (Corpus Vasorum Antiquorum: Italia, LXVII), Roma 1991.

A. Crispo, *Antichità cristiane della Calabria prebizantina*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", XIV, 1944, pp. 3-18, 119-141, 209-220, in ptc. 9-16.

[A. Frangipane], *La collezione Capialbi riordinata*, "Brutium", XIII, 4, 1934, p. 17.

M.T. Iannelli, *La collezione Capialbi. Il collezionismo dell'Ottocento in Calabria*, "Hipponiana", I, 4, 1993, pp. 15-19 [= Ead., *Il collezionismo dell'Ottocento in Calabria e la Collezione Capialbi di Vibo*

Valentia, in *Le immagini della memoria. Il tesoro ritrovato,* (Catalogo mostra: Roma 1993), Roma 1993, pp. 54-59].

M. Paoletti, *Di Locri e di Hipponion. Riflessioni su cinquant'anni di ricerche calabresi di P.E. Arias,* "Magna Graecia", XXIII, 7-8 (luglio-agosto), 1988, pp. 7-12.

M. Paoletti, *Il conte rigattiere di memorie. La collezione Capialbi,* in *I volti di Hipponion,* a cura di M.T. Iannelli e V. Ammendolia, Soveria Mannelli 2000, pp. 95-99.

M. Paoletti, *La riscoperta di Locri da Vito Capialbi a Paolo Orsi: qualche osservazione,* (relazione al Convegno *Sulle rive dello Jonio: temi di archeologia calabrese tra Crotone e Reggio,* Siderno 2002), "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", c.s.

E. Perotti, *Bolli laterizi rinvenuti a Vibo Valentia,* "Klearchos", 61-64, 1974, pp. 77-104.

M.C. Preta, *Il municipium di Vibo Valentia,* Vibo Valentia 1992.

G. Procopio, *Il Medagliere della collezione Capialbi a Vibo Valentia (Catanzaro),* "Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica", II, 1955, pp. 172-181.

G. Pugliese Carratelli, *Gemme magiche in Calabria,* "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", XXII, 1953, pp. 23-30.

R. Spadea, *Soggiorni di Paolo Orsi a Monteleone di Calabria,* "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa (Classe di Lettere e Filosofia)", s. III, XIX, 1989, pp. 517-534.

d) Altre notizie, indicazioni e giudizi su V.C. e la sua famiglia

F. Adilardi di Paolo, *Memorie storiche su lo stato fisico morale e politico della città e del circondario di Nicotera raccolte da,* Napoli 1838, p. 7 n. 1.

A. Capialbi, *Dei Capialbi,* "Brutium", n.s., LIV, 2-3, 1975, p. 21.

Componimenti in morte di Anna Marzano Capialbi da Montelione, Napoli 1841.

Il modello delle fanciulle, delle matrone e delle vedove, Napoli 1850.

Corpus Inscriptionum Latinarum, X, ed. Th. Mommsen, Berolini 1883, p. 8.

F. Di Vasto, *Una iscrizione del castello di Castrovillari di Carlo Maria L'Occaso,* "Daedalus", 6, 1991, pp. 89-101, 89-91.

F. Di Vasto, *Storia e archeologia di Castrovillari,* Castrovillari 1995, Pp. 250-251.

N. Douglas, *Vecchia Calabria,* Firenze 2000 [1967] [= *Old Calabria,* London 1915], p. 482.

F. Garoffolo, *Ipponion. Saggio storico-archeologico e nuove osserva - zioni*, Reggio C. 1969, p. 65.

P.G. Guzzo, *Collezioni di antichità in Italia meridionale. Appunti per una ricerca*, "Bollettino d'Arte", 95, 1996, pp. 105-110, 107, 110 nn. 40-41.

Fr. Lenormant, *La Grande-Grèce. III*, Paris 1884, pp. 203-205, 207 [= F. Lenormant, *La Magna Grecia. III*, Chiaravalle C. 1976, pp. 140-141, 143 trad. it. con note aggiunte di A. Lucifero].

P. Orsi, *Le grandi ceramiche del Castello di Monteleone Calabro*, "Faenza", XXII, 1934, pp. 35-41.

E. Paparo, *Le tre sorelle. Canzonette di E.P. pubblicate da Vincen - zo Capialbi*, Messina 1828, pp. 5-29.

F.A. Pellicano, *Catalogo delle antiche monete locresi*, Napoli 1834.

G. Santulli, *Monumenti delle arti del disegno in Montelione* [parte IV], "Il Calabrese", V, 16, 30 agosto 1847, p. 126.

Vibo Valentia. Storia cultura economia, a cura di F. Mazza, Soveria Mannelli 1995, *ad indicem*.

NOTE DI COMMENTO

1) Cenno sulle mura di Ipponio… Vi si aggiunge Il Giornale degli scavi di Montelione (1832)

Sulla topografia di Vibo Valentia in età greca e romana: M.T. Iannelli, G.P. Givigliano, *Hipponion – Vibo Valentia: la topografia (carta archeologica)*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Cl. di Lettere e Filosofia", s. III, XIX, 1989, pp. 627-681 e tavv. LIII-LXXXVI (bibl. completa); M. Paoletti, *Vibo Valentia*, in *Guida archeologica della Calabria. Un itinerario tra memoria e realtà*, a cura di M.C. Parra, Bari 1998, pp. 113-134; *I volti di Hipponion*, a cura di M.T. Iannelli e V. Ammendolia, Soveria Mannelli 2000.

Sul circuito murario della città: P. Orsi, *Monteleone Calabro. Nuove scoperte*, "Notizie degli Scavi di Antichità", 1921, pp. 473-485; Th. Aumüller, *Die Stadtmauern von Hipponium. Ergebnisse der Bauforschung am Nordostflügel der griechischen Stadtmauern von Vibo Valentia*, "Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Röm. Abt.)", 101, 1994, pp. 241-278 e tavv. 90-105; M. Paoletti, *Il municipium di Vibo Valentia: osservazioni su vecchi e nuovi dati*, in *La Calabria tirrenica nell'antichità. Nuovi documenti e problematiche storiche*, (Atti Convegno, Cosenza 2000), c.s.

2) Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese (1835)

Sul sarcofago romano strigilato di Mileto: *Beni culturali a Mileto di Calabria*, Oppido Mamertina 1982, pp. 80-83 (S. Iannelli), 176-177 (F. Papasidero); L. Faedo, *La sepoltura di Ruggero, Conte di Calabria*, in *Aparchai. Studi in onore di P.E. Arias*, Pisa 1982, pp. 691-706 e tavv. 200-206 (bibl. completa); L. Faedo, *Aspetti della cultura figurativa in età romana*, in *Storia della Calabria antica. II. L'età italica e romana*, a cura di S. Settis, Roma – Reggio Calabria 1994, pp. 595-692, in ptc. 612-613 e 648 nn. 86-91.

Sul suo reimpiego nell'Abbazia della SS. Trinità (e la tomba di

Ruggero, conte di Calabria): I. Herklotz, *Lo spazio della morte e lo spazio della sovranità*, in *I Normanni popolo d'Europa MXXX-MCC*, (Catalogo mostra: Roma 1994), a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994, pp. 321-326, in ptc. 324-325 e figg.; G. Occhiato, *La Trinità di Mileto nel romanico italiano*, Cosenza 1994, pp. 108-109 e figg. (con bibl.); M. Morrone Naymo, *Architettura normanna a Mileto e in Calabria. Il reimpiego di materiali classici*, "Daidalos. Beni Culturali in Calabria", II, 2, 2001, pp. 58-65; e in *Ruggero I e la provincia Melitana*, (Catalogo Mostra: Mileto ottobre 2001 – agosto 2002), a cura di G. Occhiato, Soveria Mannelli 2001, i contributi di M. Morrone Naymo, *Riuso dell'antico nei monumenti ruggeriani in Mileto* (pp. 41-50) e di G. Occhiato, *Vicende dei sarcofagi miletesi* (pp. 51-62).

3) Opuscoli varii (1840)

- Sulla Mamerto Brezia

Sull'identificazione dell'antica *Mamertion*: Ch. Michelini, s.v. *Oppido Mamertina* in "Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche", XII, Pisa-Roma 1993, pp. 484-490 e tav., ; F. Costabile, *Le* Origines *dei Tauriani e dei Mamertini nel Bruzio. Fonti e dati archeologici*, in *Oppido Mamertina. Ricerche archeologiche nel territorio e in contrada Mella*, a cura di L. Costamagna e P. Visonà, Roma 1999, pp. 5-16.

- Cenno sul Sarcofago della contessa Elemburga

Sul sarcofago romano con Amazzonomachia di Mileto: C. Robert, *Die antiken Sarkophag-Reliefs*, II, Berlin 1890, pp. 86-88, nr. 71 e tav. XXX; A. De Franciscis, *Il sarcofago "di Eremburga"*,"Klearchos", XXIII, 89-92, 1981, pp. 111-123 (ampia bibl.); *Beni culturali a Mileto di Calabria*… cit., pp. 80-83 (S. Iannelli), 157-158 (F. Papasidero); G. Koch. H. Sichtermann, *Römische Sarkophage*, (Handbuch der Archäologie), München 1982, p. 289 n. 13, 470 n. 3 e 475; L. Faedo, *Aspetti della cultura figurativa*… cit., pp. 613 e 648 nn. 92-94 con figg. 17-18; E. Lattanzi, *L'attività archeologica in Calabria nel 1997*, in *Confini e frontiera nella Grecità d'Occidente. Atti del XXXVII Convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto, 1997), Taranto 1999, pp. 909-928, tavv. XXX-XXXIV, 917 e tav. XXXII; R. Caputo, *Il Museo Statale di Mileto*, "Daidalos. Beni Culturali in Calabria", II, 2, 2001, pp. 84-91, 85-86 figg. 2-3. R. Caputo, *Il Museo Statale di Mileto*, Soveria Mannelli 2002, pp. 25-26 e figg. 1-2.

Sul suo reimpiego nell'Abbazia della SS. Trinità (e la cd. tomba "di Eremburga"): L. Faedo, *La sepoltura di Ruggero, Conte di Calabria*… cit.; G. Occhiato, *La Trinità di Mileto nel romanico italia-*

no… cit., pp. 110-112 e figg., 258-261(bibl.); *Ruggero I e la provincia Melitana*… cit. (in ptc. contributi di M. Morrone Naymo e di G. Occhiato). G. Occhiato, *Mileto capitale della Contea normanna (XI sec.)*, "Daidalos. Beni Culturali in Calabria", II, 2, 2001, pp. 74-81, 81.

- *Investigazione intorno al senso di alcune iscrizioni veline*

Sulle iscrizioni greche e latine di Velia, irreperibili o perdute: *CIG*, III, ed. I. Franzius, Berolini 1853 [Hildesheim – New York 1977], p. 1253 *Add.*, nr. 5778c/*a-c*; C. T. Ramage, *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie*, a cura di E. Clay, Roma 1986 (trad. it. ridotta di *The Nooks and By-ways of Italy. Wanderings in Search of its Ancient Renains and Modern Superstitions*, Liverpool 1868), pp. 76-82 con apografi; v. *ibidem*, P.M. Fraser, *Allegato B - iscrizioni trascritte dal Ramage*, pp. 509-519, specialmente 516-519; *CIL*, X, ed. Th. Mommsen, Berolini 1883, *XXV. Velia* e nrr. 462-465; *IG*, XIV, ed. G. Kaibel, Berolini 1890, p. 688 *Add.* nrr. 656, 659-661; M.Paoletti, *Il* Giornale degli scavi di Montelione *di Vito Capialbi: una rilettura*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa (Classe di Lett. e Fil.)", s. III, XIX, 1989, pp. 471-501 e tavv. VI-XIV, 479-480 nota 12; L. Vecchio, *Epitaffi da Elea-Velia*, "Minima Epigraphica et Papyrologica", IV, 6, 2001, pp. 229-254.

4) Inscriptionum Vibonensium specimen (1845)

Si rinvia all'*Avvertenza per il lettore*.

5) Di un'ara dedicata alla Giunone Lacinia (1846)

Sull'ara rinvenuta a Capo Colonna (*CIL*, X, 106): S. Segenni, *Economia e società in età romana. La documentazione epigrafica*, in *Storia della Calabria antica. II*, a cura di S.Settis, Roma-Reggio C. 1994, pp. 653-667, 658 e 666 n. 41 con figg. 3-4; G. Spadea, *Documenti epigrafici dal santuario di Era Lacinia a Capo Colonna*, "La Parola del Passato", XLV, 1990, pp. 289-312, 307-312 e figg. 14-15; M.L. Lazzarini, *Le iscrizioni del Lacinio*, in *I Greci in Occidente: i santuari della Magna Grecia in Calabria*, (Catalogo delle Mostre), Napoli 1996, pp. 242-246 (con catalogo).

6) *Mesma, e Medama furon due, o una città dell'antica Italia. Epistola. …[Seguono] I nuovi motivi comprovanti la dualità della medesime* (1848)

Sull'identificazione di Medma: S. Settis, *Fonti letterarie per la storia e la topografia di Medma*, "Athenaeum", LIII, N.S., XLIII,

1965, pp. 111-141 (= Id., *Archeologia in Calabria. Figure e temi*, Roma-Reggio Calabria 1987, pp. 119-146).

Sulla storia delle ricerche, la topografia e i rinvenimenti archeologici a Rosarno: *Medma e il suo territorio. Materiali per una carta archeologica*, a cura di M. Paoletti - S. Settis, Bari 1981; *I Greci in Occidente: i santuari della Magna Grecia in Calabria*… cit. (specialmente i contributi di M.T. Iannelli, M. Paoletti, M.C. Parra); M.Paoletti, s.v. *Rosarno*, in "Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca… cit.", XIV, Pisa-Roma-Napoli, 2001, pp. 1-51 e tav. f.t. (bibl. completa).

7) Epistole, riviste, illustrazioni e descrizioni (1849)

In generale, su corrispondenti e personaggi menzionati nelle lettere: G. Castaldi, *Della regale Accademia Ercolanese dalla sua fondazione finora con un cenno biografico de' suoi soci ordinari*, Napoli 1840; L. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie raccolte a cura di…*, Cosenza I-IV, 1869-1877.

Su singoli personaggi:

M. Arditi: [Red.], in "Dizionario Biografico degli Italiani", 4, Roma 1962, pp. 38-39 s.v. *Arditi, Michele*.

B. Borghesi: D.D. Müller, *Biografie autografe*… cit., pp. 68-69; A. Campana, in "Dizionario Biografico… cit.", 12, Roma 1970, pp. 624-643 s.v. *Borghesi Bartolomeo*; *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, (Classici Ricciardi), Milano-Napoli 1962 [Torino 1976], a cura di P. Treves, pp. 829-847; I. Calabri Limentani, *Bartolomeo Borghesi "disciplinae epigraphicae Latinae aetate sua princeps"*, e H.-G. Kolbe, *Bartolomeo Borghesi e l'Instituto di Corrrispondenza Archeologica*, in *Bartolomeo Borghesi. Scienza e libertà* (Colloquio intern. AIEGL, 1981), Bologna 1982, rispettivamente pp. 81-101 e 311-323.

F. Carelli: S. Rinaldi Tufi, in "Dizionario Biografico… cit.", 20, Roma 1977, pp. 60-63 s.v. *Carelli Francesco*.

G. Grosso Cacopardo: M.P. Pavone, *Giuseppe Grosso Cacopardo e la situazione artistica di Messina tra '700 e '800*, "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo", s. V, VI, 1985-1986, Parte II (Lettere), pp. 183-197; C. Generoso, *La collezione numismatica Grosso Cacopardo nell'epistolario dell'erudito messinese*, "Atti dell'Accademia Peloritana", LXVIII, CCLXIII, 1992, pp. 371-436; M.A. Mastelloni, *Rinvenimenti monetali. Nota introduttiva*, in *Numismatica, archeologia e storia dell'arte medievale: ricerche e contributi*, (Quaderni dell'Attività Didattica del Museo Regionale

di Messina, 6), Messina 1997, pp. 9-42, in ptc. 26-27 nn. 10-11; M.C. Gravagno, *Brevi note sul rapporto epistolare che legò Giuseppe Grosso Cacopardo a Lionardo Vigo, ibidem,* pp. 43-46.

C. Jannelli: [Red.], in "Enciclopedia Italiana", XVIII, Roma 1933, p. 653 s.v. *Jannelli Cataldo*.

M. Santangelo: A. Milanese, *Il Museo Santangelo: storia delle raccolte di antichità,* in *I Greci d'Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli,* (Catalogo della Mostra), Napoli 1996, pp. 171-180. Sulla straordinaria collezione archeologica e numismatica Santangelo, creata da Michele e dal fratello Nicola, che fu ministro dell'Interno, v. anche i contributi di M. Lista e di T. Giove, *ibidem,* pp. 181-199.

Sull'iscrizione di Strongoli (*Petelia*) (*CIL,* X, 113) in onore di Manio Megonio Leone, benefattore della sua città: C. Bossu, *M' Megonius Leo from Petelia (Regio III): a Private Benefactor from the Local Aristocraty*, "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 45, 1982, pp. 155-165; S. Luppino, *Una statua equestre da Strongoli,* in *Aparchai. Studi in onore di P.E. Arias,* Pisa 1982, II, pp. 661-666 e tavv. 193-197; M. Paoletti, *Occupazione romana e storia delle città,* in *Storia della Calabria antica. II,* a cura di S. Settis, Roma-Reggio C. 1994, pp. 465-556, 531-532 e 554 nn. 226-229; F. Costabile, *Dalle* poleis *ai* municipia *nel Bruzio romano, ibidem,* pp. 437-464, 459-461 e figg. 12-13; S. Segenni, *Economia e società…* cit., pp. 663 e 667 nn. 73-79.

Sull'iscrizione di Reggio Calabria (*Rhegium Iulium*) (*IG*, XIV, 618) e le cerimonie religiose ivi descritte: F. Costabile, *Il culto di Apollo quale testimonianza della tradizione corale e religiosa di Reggio e Messana,* "Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité", XCI, 1979, pp. 525-545; M. Buonocore, *Regio III. Lucania et Brut - tii: Regium Iulium,* "Supplementa Italica", n.s., 5, 1989, pp. 29-84, 45, cfr. per altri ed analoghi frr. di rilievi 59-62 nrr. 12-14; F. Costabile, *Dalle* poleis *ai* municipia… cit., pp. 444-446 e figg. 4-5.

8) Antonio CAPIALBI, Ruine di Locri del duca di Luynes voltate in italiano, con aggiunta di brevi note e delle iscrizioni locresi (1849)

Sul Duca de Luynes: L.L.-T., in *Nouvelle Biographie Générale,* XXXII, Paris 1860, cc. 361-363 s.v. *Luynes (Honoré… ecc.)*; I. Aghion, M. Avisseau-Broustet, *Le duc de Luynes, archéologue, histo -*

rien, homme de sciences et collectionneur, "Revue de la Bibliothèque Nationale de France", 3 (automne), 1994, pp. 12-20.

Sugli scavi condotti a Locri nel Settecento e nell'Ottocento: M. Arditi, *Illustrazione di un antico vaso trovato nelle ruine di Locri*, Napoli 1791; N. Corcia, *Storia delle Due Sicilie dall'antichità più remota al 1789. III*, Napoli 1847, pp. 205-215; C. Turano, *Alla ricerca di Locri antica*, "Historica", XXVII, 1970, pp. 143-156 [= Id. *Calabria antica*, Reggio C. 1977, pp. 93-110]; P.E. Arias, M.C. Parra, s.v. *Locri*, in "Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca…cit.", IX, Pisa – Roma 1991, pp. 191-249 e tav. f.t. (bibl. completa); M.C. Parra, *Con Domenico Venuti e Francesco Bielinski in Calabria: una chiave di lettura di viaggi e di esplorazioni archeologiche*, in *Storia della Calabria antica. II: L'età italica e romana*, a cura di S. Settis, Roma-Reggio Calabria 1994, pp. 763-795; M.Paoletti, *La riscoperta di Locri da Vito Capialbi a Paolo Orsi: qualche osservazione*, (relazione al Convegno *Sulle rive dello Jonio: temi di archeologia calabrese tra Crotone e Reggio*, Siderno 2002), "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", c.s.

Sulle iscrizioni latine di Locri: F. Costabile, *Municipium Locrense. Istituzioni ed organizzazione sociale di Locri romana (attraverso il corpus delle iscrizioni latine di Locri)*, Napoli 1976; M. Buonocore, *Regio III. Lucania et Bruttii: Locri*, "Supplementa Italica", n.s., 3, 1987, pp. 11-36; *Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores, V*, a cura di M. Buonocore, Bari 1987, pp. 9-11.

Sulle iscrizioni greche medievali di Locri: A. Guillou, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, Rome 1996, pp. 142-144 nrr. 130 (Gerace) e 131 (Locri).

AVVERTENZA PER IL LETTORE

Nel ristampare i testi di Vito Capialbi si è scelto di rispettare rigorosamente il suo stile di scrittura e le norme tipografiche della sua epoca, pur dinanzi alla tentazione di modernizzare intervenendo sul testo. Per questa ragione, accenti e punteggiatura sono riprodotti secondo la forma e gli usi ottocenteschi.

Il lettore non si meravigli dunque di imbattersi nell'accento grave non solo dove l'uso attuale lo prevede acuto (*nè, giacchè, perchè*), ma anche dove oggi è abolito o, abitualmente, è assente (*stà, fù, nò, quì, sù, trè* ecc.). A questo proposito, ci si augura che l'esattezza filologica abbia prevalso sulle rigorose - e scomode - norme di composizione computerizzata, che hanno reso arduo il compito del tipografo.

Si sono conservate poi tutte le varianti lessicali e fonetiche (*interpetrare, scadola, scadolino, diriggere, pratticare, cortiggiane, anzietà, a scanzo* ecc.), provvedendosi ad eliminare soltanto i refusi tipografici, la maggior parte dei quali già segnalati negli «Errata – corrige» finali.

Al contrario si è deciso d'intervenire nel caso del greco, perché in molti dei testi qui riediti gli spiriti e gli accenti mancavano quasi regolarmente o erano sbagliati tanto nelle citazioni da autori antichi quanto nelle parole isolate. La causa di tali errori va attribuita principalmente alla scarsa dimestichezza con i caratteri di quella lingua dimostrata dalla 'tipografia Porcelli' di Napoli. Infatti Capialbi dimostra una buona conoscenza del greco sia degli autori classici che dei bizantini sebbene fosse costretto, quando non li possedeva, ad utilizzare le loro traduzioni latine.

Infine per ragioni di uniformità tra i contributi, si è data una numerazione unitaria alle note e, laddove mancava, si è introdotto il corsivo nei titoli delle opere letterarie che Capialbi menziona in forma abbreviata e poco comprensibile (specialmente nell' *Epistolario*).

Riguardo a quest'ultime si rinvia alla *Nota bibliografica* predisposta qui di seguito per facilitare il lettore riguardo alle più rare edizioni del XVI sec. conservate nella biblioteca di famiglia - amatissima da Vito Capialbi e creata con gran dispendio (così come aveva fatto pressappoco negli stessi decenni un altro e ancor più celebre bibliofilo di provincia: Monaldo Leopardi). Della ricchezza, estrema varietà e preziosità della 'Biblioteca Capialbi' questo elenco, del tutto occasionale e sommario, vuol essere la 'spia' più evidente.

M. P.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Fonti letterarie ed epigrafiche

Per le testimonianze letterarie su Hipponion, discusse da Capialbi sulla base di edizioni ormai filologicamente inadeguate, si veda la raccolta preceduta da un ampio commento storico di M. Lombardo, *Fonti letterarie e problemi della storia di Ipponio*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Cl. di Lettere e Filosofia", s. III, XIX, 1989, pp. 419-462.

Per le epigrafi latine di Vibo Valentia è opportuno rinviare al *Corpus Inscriptionum Latinarum: X*, ed. Th. Mommsen, Berolini 1883; integrato da M. Buonocore, *La collezione epigrafica Capialbi a Vibo Valentia*, "Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia", LX, 1987-1988, pp. 267-282; e dalla più recente silloge di M.C. Preta, *Il municipium di Vibo Valentia*, Vibo Valentia 1992; ma cfr. anche A. Zumbo, *Lessico epigrafico della Regio III (Lucania et Bruttii). Parte I: Bruttii*, Roma 1992.

Per le epigrafi greche della raccolta Capialbi è tuttora fondamentale il *Corpus Inscriptionum Graecarum: XIV*, ed. G. Kaibel, Berolini 1890.

Edizioni del XVI secolo

Le rare edizioni cinquecentine, che Capialbi acquisì in maniera la più varia – ma spesso dai fondi dei Conventi soppressi – e che egli amava ricordare nei suoi scritti, sono descritte dettagliatamente da [G. Namia], *Manoscritti e incunaboli nella Biblioteca Capialbi*, in *Beni Culturali a Monteleone di Calabria*, Chiaravalle Centrale 1978, pp. 139-144; G. Namia, *Formazione e consistenza della Biblioteca Capialbi di Vibo Valentia*, in *Per il decennale della Biblioteca Calabrese di Soriano Calabro (1981-1991)*, a cura di N. Provenzano, Soriano Calabro 1991 [1992], pp. 125-140; G. Namia, *La Biblioteca Capialbi di Vibo Valentia: il fondo delle cinquecentine*, in *Antiche e nuove biblioteche nel vibonese*, (Atti Convegno: Soriano 17 febbraio 2001), a cura di N. Provenzano, Soriano Calabro 2002, pp. 49-87.

SCRITTI
di
Vito Capialbi

CENNO
SULLE MURA D'IPPONIO

DEL CAVALIERE

VITO CAPIALBI

SEGRETARIO DELL'ACC. FLORIMONTANA, CORRISPONDENTE DELL'INST.
DI ARCHEOLOGIA, DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE,
DELLA I. E R. ACCAD. DE' GEORGOFILI DI FIRENZE EC. EC.

CON UNA TAVOLA INTAGLIATA.

VI SI AGGIUNGE

IL GIORNALE DEGLI SCAVI DI MONTELIONE.

MEMORIE
DELL'INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
PER L'ANNO 1832

ROMA
A SPESE DELL'INSTITUTO
MDCCCXXXII

MURA D'IPPONIO

«Vires veteres earum urbium, hodieque
magnitudo ostentat mœnium».
Vell. Paterc. lib: I, cap. 4.

Diodoro Siciliano ci lasciò memoria l'antico Ipponio essere stato cinto di mura. Egli parlando dell'espugnazione di questa città operata da Dionisio tiranno siracusano nel primo anno dell'olimpiade 98, dice: Διονύσιος ὁ τῶν Συρακοσίων δυνάστης πορευθεὶς εἰς Ἱππώνιον μετὰ τῆς δυνάμεως, τοὺς μὲν κατοικοῦντας ἐν αὐτῇ μετῴκισεν εἰς τὰς Συρακούσας, τὴν δὲ πόλιν κατασκάψας προσεμέρισε τὴν χώραν [1]. Laonde par che i muri d'Ipponio debbano riputarsi più antichi del possesso avutone per mano di Dionisio da' Locresi, i quali forse rifabbricarono l'oppido che in tal senso venne chiamato da Strabone Λοκρῶν κτίσμα [2]. Poscia i Cartaginesi lo ripopolarono richiamando gli esuli nella lor patria [3]. I Brezj nell'anno primo dell'olimpiade 106 [4] occuparono con Terina, Tario ed altri luoghi, anche Ipponio, e ne stabilirono la di lor sede, d'onde Βρεττίους κατέχοντας di Strabone, ed il *Bruttiorum proxime fuerat ager*: *Bruttii ceperant de Graecis* di Livio [5]. L'istesso Diodoro nelle ecloghe notò: Οτι Ἀγαθοκλῆς ... πολιορκήσας τῶν Ἱππωνιατῶν πόλιν καὶ διὰ μηχανων πετροβολων της πολεως εκυριευσε [6]. Or ognun vede che assedio, e bisogno di macchine belliche da gittar pietre non vi

[1] Diod. Siculi, lib. XIV, pag. 317, ex edit. Rhodomani Hannoviæ 1604.

[2] Μετὰ δὲ τὴν Κωσεντίαν Ἱππώνιον, Λοκρῶν κτίσμα· Βρεττίους δὲ κατέχοντας ἀφείλοντο Ῥωμαῖοι καὶ μετωνόμασαν Οὐιβῶνα Οὐαλεντίαν. Strabo lib. VI, pag. 393, ex edit. Almelov.

[3] Καρχηδόνιοι στρατεύσαντες εἰς τὴν Ἰταλίαν τοῖς μὲν Ἱππωνιάταις ἐκπεπτωκόσιν ἐκ τῆς πατρίδος ἀποκατέστησαν τὴν πόλιν . Diod. Siculi, lib. XV, pag. 344.

[4] Βρεττιοι ... επειτ Ἱππωνιον και Θουριους και πολλας αλλας χειρωσάμενοι κοινὴν πολιτείαν συνέθεντο. Diod. lib. XVI, pag. 419.

[5] Strabo loc. cit. Livius, XXXV, 40.

[6] Diod. in eclogis, n. 8, pag. 863.

sarebbe stato per soggiogare Ipponio se di forti mura non fosse stato cinto. Questa idea vieppiù vien confermata da Livio, il quale scrisse che i Cartaginesi nell'anno 536 di Roma «iam forte transmiserant ad vastandam Italiae oram, depopulatoque Vibonensi agro urbem etiam terrebant[7]». Dall'insieme delle quali parole ben si comprende che la città era murata, onde potè far resistenz'agli Affricani, i quali danneggiaron perciò le contrade all'intorno.

Dietro le due deduzioni delle colonie romane, un'avvenuta giusta Patercolo nel 516, e l'altra secondo Livio nel 562 di Roma[8], e dopo che essa si voleva assegnare ai soldati triumvirali, sebbene poscia si fosse esentata da tal gastigo, come narra Appiano[9], Vibona Valenza continuò ad esser città cospicua, ed Augusto in essa vi pose, diciam così, il quartier generale durante la guerra che fece contro Sesto Pompeo[10]. Nulla conosciamo che l'esistenza de' no-

[7] Liv. l. XXI, c. 51.

[8] «Eodem hoc anno (ab. U. C. 561), Vibonem colonia deducta est ex S. C. plebisque scito; tria millia, et septingenti pedites ierunt, trecenti equites. Triumviri deduxerunt eos Q. Nævius, M. Minucius, M. Furius Crassipes: quinadena iugera agri data in singulos pedites sunt: duplex equitibus. Bruttiorum proxime fuerat ager: Bruttii ceperant de Græcis». Liv. lib. XXXV, cap. 40. Non ignoriamo che alcuni credono che la prima colonia dedotta nella nostra città l'anno 516 di Roma, secondo lasciò notato Velleio Patercolo lib. I, cap. 14, appartenga alla Valenza di Spagna; ma se si considera che per quel tempo i Romani disbrigatisi appena dalla prima guerra cartaginese pensavano più alle cose d'Italia che a quelle oltremare, come Livio e Patercolo istesso ci danno a conoscere, e che Floro lib. 55 narra l'assegnazione di quella città, e di quel territorio fatta da Giunio Bruto sotto l'anno 616, ch'è quello del suo consolato, non avrassi difficoltà a riconoscere anche la prima colonia del 516 essere stata dedotta nel nostro Ipponio. Vedi Salmasii *exercitationes Plinianæ in Solinum* pag. 68.

Lasciamo al signor barone Antonini la credenza di aver trovato la Vibona degli antichi nel suo Libonati, e che la colonia narrataci da Livio fosse stata colà dedotta. Il testo liviano è ben chiaro per non ammettere dubbiezza, specialmente messo in confronto delle parole di Plinio e di Strabone. Chi è vago delle questioni su tal punto promosse legga la *Lucania* di esso Antonini colle note del sig. Mazzarella Fareo, gli *Opuscoli* di Pasquale Mengoni, e la *Topografia storica* del Romanelli.

[9] ... τῶν Ἰταλικῶν πόλεων ὀκτωκαίδεκα, αἳ καὶ περιουσίᾳ καὶ ἐδάφεσι καὶ οἴκοις εἰς κάλλος διαφέρουσαι ἔμελλον αὐτοῖς (στρατιώταις) ἐδάφεσι καὶ οἴκοις διανεμήσεσθαι ... Καὶ ἦσαν αἱ πόλεις ἄλλαι τε καὶ αἱ περιφανέσταται μάλιστα αὐτῶν Καπύη ... καὶ Ἱππώνιον. App. Alex. de bell. civ. lib. IV, pag. 954. Ὁ δὲ Καῖσαρ ἐπελθὼν Ῥηγίνοις μὲν καὶ Ἱππωνεῦσι μεγάλας πίστεις αὐτὸς ἔδωκεν ἀναλύσειν αὐτοὺς ἐκ τῶν ἐπινικίων. Ibid. pag. 1022, edit. Tollii Amst. 1670.

[10] App. Alex. ibidem passim.

stri muri ci potesse testificare nei tempi posteriori. Supponghiamo bensì li medesimi essere stati in piedi fintantochè fu florida la città, come pensiamo che vennero affatto trascurati dietro l'incursione operata da' Saraceni nelle attuali Calabrie. Non picciolo detrimento essi muri dovettero soffrire allorquando negli anni dal 1233 al 1237 per ordine dell'imperatore Federico II si cominciò a fabbricare da Marco Faba il presente Montelione[11] in un sito eminente verso mezzogiorno nel di loro recinto. Grave danno ancora n'ebbero dopo il 1508. Ettore Pignatelli col titolo di regio governatore e poscia di conte, che in seguito cambiò in duca, occupò il dominio di Montelione. Egli, ed i suoi eredi volendo fabbricare varj edificj trassero dagli antichi muri una gran quantità di pezzi riquadrati di tufo. Veggiamo infatti che tutte le ampliazioni esteriori del castello (edificio del medio evo), il così detto Orto del duca e le baracche stabilite per uso delle fiere erano di detti tufi costruite. La di loro massima devastazione peraltro si deve ascrivere alla epoca ancor più trista del tremuoto, che ruinò la Calabria ulteriore ai 5 febbraro 1783. Indistintamente allora gli abitanti tolsero i massi da quelle murazioni per uso privato e, per riparare i moderni edificj danneggiati dall'orribile flagello[12].

Giuseppe Capialbi, mio trisavo, primiero scrittore dell'istoria di Montelione, che pubblicò nel 1659, e tanto frugò a' tempi suoi (per queste regioni poco illuminate), non tralasciò descrivere gli spaziosi muri dell'antico Ipponio, ed in quel suo libretto notò: «Haec urbs amplissima, cuius murorum ambitus octo millium passuum spatio terminabatur ….. adeo solo aequatum, ut ne vestigia quidem urbis praestantissimae remanerent, nisi longus murorum circuitus quo illa circumdabatur, qui nunc magna cum admiratione a multis perspicitur[13].

Giuseppe Bisogni de' Gatti, che ampliò il lavoro del mio trisavo, e novella operetta produsse nel 1710 circa la storia patria, non

[11] *Ex Aceti annotationibus ad Barrium De antiquitate et situ Calabriæ* pag. 141, ex diplomatibus apud Trombyum, *Storia Cartusiana* tom. V, append. II, n. 25. Si corregga l'Aceti che asserisce fondato Montelione da Marco Faba nel 1245; giacchè Marco Faba se ne morì nel 1237 (*Cronica siciliana* nel tom. I, della raccolta del Perger); e dal *Regestum Friderici II* anni 1239 pag. 9 e 37 anche si scorge trapassato detto Faba, e che Montelione era di già abitato.

[12] *Istoria del tremuoto delle Calabrie* posta in luce dalla reale Accademia di scienze, e belle lettere. Napoli 1784, pag. 26.

[13] Capialbi, *Montisleonis historia*, cap. I, pag. 5.

s'imbarazzò de' muri se non per quanto aveva notato il primo, e soggiunse. «Adhuc conspicitur longus murorum circuitus quo illa circumdabatur, hinc et inde ex quadratis lapidibus elatus apparet [14].

Questi muri adunque, de' quali presentiamo la pianta geometrica, si estendevano alla parte settentrionale dell'ampia pianura in cui è situato Montelione. Cominciando dall'attuale diruto castello, che si trova all'apice del monte, scorrevano fino al così detto *Trappeto vecchio* (ove circoscrivono una possessione dello scrivente) lungo l'estremità di detta pianura, sotto la quale dal lato orientale giace l'amena valle nomata *delle Saline* larga otto e più miglia, la quale cominciando da Rocca-Angitola e Polia si estende sempre allargando fino alla foce del Mesima dappresso Rosarno. Dal detto Trappeto vecchio il muro piegando verso ponente sulla pianura, e poi verso maestro su di un declive poco sensibile giunge alla strada delle *Olivarelle*. Per siffatto spazio si osservano le tracce di trè torri rotonde, e dalla parte interiore varj terrapieni parallelogrammi sostenuti da muraglia formata cogli stessi tufi del muro esteriore. In mezzo alle due prime di queste torri vi esisteva a memoria di una vecchia zia dello scrivente [15] una porticina, la quale, siccome ella lo assicurava, era fiancheggiata allora dal muro, in adesso atterrato. In tal sito la muraglia nella parte inferiore era ornata di un toro di palmo uno di diametro, mezzo palmo fuori sporgente, con sopra trè fasce, la prima delle quali inferiore once dieci, la seconda once diecinove e la terza once cinque alta: le due prime per un oncia e l'ultima mezza oncia sporgenti. Siffatto dorico ornato che in altri siti della murazione non ci è riuscito vedere, conferma vieppiù l'esistenza di fortificazioni e porte vicine. Dalla strada delle Olivarelle il muro da maestro si volge lievemente pel piano verso settentrione fino al punto, in cui vi è stabilito il telegrafo, una volta *Gran sentiere*, ed ora *Belvedere grande* chiamato; da dove discende piegando verso ponente al fondo detto *Porticella*, forse da qualche altra antica porta che colà vi era. Da lì il muro si rivolge a libeccio, e scorrendo sù di un rapido declive (che coperto di ameni giardini, e numerose rurali abitazioni si estende fino al mare) traversa la regia strada che conduce a Montelione, e fatta una piega verso ponente arriva al così detto *Bastione*, sù del quale si osserva tuttavia il residuo di una rotonda torre di circa canne otto di diametro. Dal

[14] Bisogni, *Hipponii historia*, lib. I, cap. VII, pag. 24.

[15] Suora Rosa Capialbi nata a' 10 giugno 1735, Pinzocchera Domenicana, morta in concetto di santità a' 18 maggio 1821.

Bastione il muro leggermente inclinando verso libeccio cammina a mezzogiorno, e sempre costeggiando la collina in faccia al mare giunge ai sedili dell'*Affaccio* altrimenti *Belvedere piccolo* nominato. Poscia ripiegando a mezzogiorno traversa di bel nuovo la regia strada, ch'esce da Montelione, e scorrendo sulla pianura verso la strada detta *Perde Castello* si volge a scirocco. Passata la stradetta, che mena all'oliveto detto di *Cola Mazza*, il muro formava un angolo, e sorgea sù di una valle semipiana, che si và inclinando a scirocco, nella quale vi sono le pubbliche fontane della città. Quindi intersecava le strade che dal rione di Montelione detto li *Forgiari* scendono ad esse fontane, e passando per l'orto della parrocchia di S. Michele percorreva lungo la valletta immediata dietro il monistero di S. Francesco delle monache, e saliva nella coltura detta di *Fac - ciolo*. Fin quì si possono osservare, sebbene interrottamente i rimasugli degli antichi muri ipponiati; ma da questo sito in appresso è stata necessità gir pescando approssimativamente la linea sulla quale più probabilmente il muro poteva essere stabilito. Abbiamo dunque supposto ch'esso doveva costeggiare la collina, e perciò, allungandosi verso il diruto convento del Carmine, salire per la porta dei muri angioini detta del *conte d'Apice*, ove abbiamo osservato frantumi dei soliti tufi, de' quali era costruito l'antico precinto. Dalla porta del conte d'Apice in poi essendo il terreno estremamente declive e pendente, nissun vestigio ci è riuscito incontrare, ed abbiamo stimato che la cinta degli antichi muri doveva camminare sù di una linea piegando per levante e per greco, e così unirsi e concluderne nell'estremità del diruto castello la periferia.

Erano i muri d'Ipponio fabbricati di tufo composto di finissima arena frammischiata di crostacei e testacei, che visibilmente il fan definire per un aggregato di fondigliuolo marino. Esso è tagliato a massi di poligoni regolari per lo più lunghi da palmi 3, a 4 1/4, larghi da palmi 2, a 2 3/4, ed alti da palmo 1 3/4, a 2. Ve ne sono alcuni pezzi di minor dimensione, ed altri anche quadri. Non essendo compatto il tufo, ne avendo la tenacità della pietra ben si ravvisa che i massi non potevansi tagliare a maggiori dimensioni, come sono quei dei muri pestani, e d'altre città antiche, i quali erano di duro macigno. I nostri tufi però son perfettamente levigati, e situati senza calce o altra materia con tutta esattezza a livello, gli uni sopra degli altri posti, come veggonsi i muri di Todi presso Micali [16] in guisa che il sovraimposto abbraccia li due su de' quali appoggia.

[16] Micali, *Italia avanti il dominio de' Romani*, tab. 12.

La muraglia che non è stata ancora distrutta conserva esattamente il livello, quantunque le fondamenta, con specialità dalla parte declive guardante il mediterraneo non si profondassero molto dentro terra. La porzione della medesima fatta disegnare di prospettiva nell'annessa tavola dimostra ad evidenza il metodo tenuto dagl'Ipponiati nella costruzione del muro che circondava la lor città, quale costruzione è detta dagli antichi *structura quadrata*. I muri dell'antica Locri testè da noi visitati, e nel loro intiero perimetro esaminati offrono una costruzione similissima a quella degl'ipponiati: non differendosi che nel grado di adesione e tenacità del tufo, le quali permisero ai Locresi di usare una maggior dimensione nel taglio de' massi poligoni regolari, di cui si servirono per quel vasto edificio[17].

Osserviamo che gli antichi, badando più al comodo loro offerto dagl'irregolari rilevati del terreno, vollero cingere le alture di muraglie, seguendo la traccia naturale di quelli, anzichè rasandoli ridurre il precinto a regolar figura, forse per la considerazione che la forma circolare del muro esteriore nei casi di assalto vantaggiosa riesce alla difesa [18]. Pensaron essi più all'utile reale che al lusso, e fortificarono le colline per piantarvi poscia sul di loro piano le abitazioni. Ipponio cinta di tali muraglioni era quasi per sette parti inespugnabile. Il suo precinto era dominato dal terreno interiore, che gli serviva quasi di spianata. Per quel piccolo tratto poi che guarda libeccio e sporge sulla pianura il quale poteva opporre minor resistenza agli assalti ostili ed alle macchine belliche, gl'Ippo-

[17] In unione del gentile ed erudito nostro congiunto ed amico, sig. D. Francesco Antonio Pellicano, abbiam visitato a' 28 dello scorso aprile 1830 le magnifiche ruine di Locri. Con somma soddisfazione potemmo in quel giorno osservare quasi l'intiero perimetro degli spaziosi muri di quella inclita città, e le *arces haud multum inter se distantes*, da Livio ricordate, e varj altri oggetti che meritano più posata considerazione. La costruzione de' muri è simile agl'ipponiati, essendo formati anche di pezzi poligoni regolari di tufo, alcuni de' quali misurati si sono trovati palmi cinque once sei lunghi, palmi due once sei larghi, e palmi due alti. Il muro nella parte montuosa è largo palmi 14 circa, e nel piano fino a palmi 20 circa. L'ispezione di questo magnifico precinto, che pochi centinaja di palmi dista dal mare, avrebbe dovuto convincere ognuno dotato di buon senso circa il sito dell'antica Locri. Maggiori lumi ci darà il sig. Pellicano se vorrà rilevare la pianta geometrica di Locri, e descriverne partitamente i suoi avanzi, come ha fatto pel copioso catalogo delle locresi medaglie, delle quali egli numerosa scelta di perfetta conservazione ne possiede.

[18] Collocanda autem oppida sunt non quadrato nec procurrentibus angulis, sed circuitionibus. Vitruvius lib. I, c. 5.

niati provvidero coll'ingrandimento delle dimensioni del muro, laonde scorgersi costruito sulla pianura più doppio di quello che circonda le vette. Misurata in diversi siti la muraglia esistente, si è trovata palmi sette e mezzo intorno alle alture, e nella pianura dodici palmi grossa. I muri poi che sostenevano i sopraccennati terrapieni eran larghi solo palmi cinque. L'intiero perimetro, come dalla pianta si rileva, è di palmi 25800, che si ragguaglia a trè miglia e palmi 1300 della novella misura introdotta nel Regno [19]. Laonde non sappiamo comprendere come il Capialbi e gli scrittori che lo copiarono avessero asserito di essere ben otto miglia il cennato circuito, e maggior meraviglia ci ha prodotto il Mazzella ciecamente adottato dal Bisogni [20] nello scrivere che «la città era di giro otto miglia tutta fabbricata di mattoni, chè sino ad oggi si veggono le sue reliquie»: se pur non avesse inteso degli edificj privati ed interni, nei quali si osserva per vero dire copioso materiale laterizio.

Nè tal ampio recinto devesi riputar esuberante per una popolazione che possedeva tanto vasto territorio da poterne cedere 64500 jugeri a 4000 novelli spediti da Roma, e rimanere ciò non ostante co' suoi privilegj municipali in istato sì florido che Cicerone la chiamava nobile ed illustre municipio [21].

L'abbate Bertrand Capmartin de Chaupy che nel 1770 viaggiò per queste contrade, e portava opinione che la *Vibo Valentia* fosse stata sul littorale nel sito dell'attuale *Bivona* fu condotto da Saverio Capialbi, zio dello scrivente, a visitare i muri, di cui parliamo, che allora in miglior conservazione trovavansi. Sulla faccia del luogo richiesto se rimaneva persuaso di essere questa la posizione dell'antico Ipponio rispose stringendosi nelle spalle: *liquet*, e si ricredè dell'errore. Non sappiamo in verità donde fosse sorto equivoco tale, se non vogliasi opinare che alcuni scrittori si fossero abbagliati dal nome di Bivona che tuttora il littorale serba del *portus Bibona*e ivi esistito. In tutti i tempi Vibona, (detta nel medio evo *Bivona* e *Vivona* con leggero e solito scambiamento delle lettere B

[19] Il miglio adoperato nel Regno comunemente è l'italiano, sessanta de' quali formano un grado medio della terra, e conteneva palmi 7025; ma la Direzione delle strade, acque e foreste, ora ha adottato il miglio di soli palmi 7000 per ridurre tutto il calcolo alla ragion decimale; e questo noi abbiamo seguito.

[20] Mazzella, *Descrizione del Regno*. Bisogni lib. I, cap. VII.

[21] Ipsis Valentinis ex tam illustri nobilique municipio tantis de rebus responsum nullum dedisti. In Verrem act. II, pag. 263, t. I, edit. Aldi 1579. Livius loc. cit. nota 8.

e V), perdurò nella contrada dell'attuale città di Montelione detta la *Terra vecchia*, la quale chiaramente si distingue nelle carte sveve, angioine ed arragonesi dalla *Terra nuova di Montelione*, che fu cinta di deboli muraglie per ordine di Carlo d'Angiò, e poi ampliata dal conte d'Apice, allorquando da regio governatore la comandava. Di questo precinto di muri, che noi chiamiamo angioino (ed è segnato in pianta coi numeri 3, 4, 5, e 6), quattro delle sei porte, e quattro delle varie torri se ne osservano ancora in piedi [22].

Nel recinto dell'antica murazione ipponiate spesso si rinvengono anticaglie d'ogni genere, che contestano quivi la sede d'Ipponio e di Vibona Valenza. Si notaron già dal mio trisavo, e dal Bisogni i ricchi oggetti ritrovati in varj punti di esso, e il teatro scoperto l'anno 1653, (in pianta segnata num. 10), dal Capialbi ocularmente osservato nel giardino de' Conventuali [23]. Nella cennata contrada Terra vecchia, ovunque si muove la terra, bellissimi colorati musaici ne sbucciano con arabeschi e figure delicate, i quali confermano vieppiù quanto scrisse Appiano Alessandrino di essere stata Ipponio una delle più magnifiche frà le 18 colonie italiche promesse a' soldati triumvirali [24]; e tuttavia si vede nella casa dei Lagamba un magazzino lastricato di bianco musaico con quadretti di marmo diligentemente incastrati, che ad uso di stalla è addetto. Molti altri nel costruirsi la regia strada ne vennero fuori distrutti dall'imperizia ed ingordigia di chi soprassedeva all'opera. Nel punto (segnato in pianta num. 11), ch'è un giardino de' signori Crispo, nel fabbricarsi alcune baracche dopo il 1790 si sono scavati molti eleganti musaici, marmi, bronzi, condotti di piombo, ed altri varj antichi oggetti; ed anni sono ne vagheggiammo noi stessi alcuni leggiadrissimi, ed uno specialmente che presentava un gran tondo circondato di ricco festone, in mezzo una rosa con foglie vivissime con delicato lavoro eseguita, che appellammo perciò il musaico della rosa, e venne dal padrone ricoperto per tema di non danneggiare il fondo.

Nel 1798 il canonico D. Bruno Palermo nello scavare una cisterna per uso della sua abitazione posta sopra la fontana di Scrimbia rinvenne prodigioso numero di statuette, vasi, animali, forme, modelli ed altri simili oggetti di buono stile. Frà tali manifatture

[22] Capialbi, Bisogni, et Regestum Friderici II, locc. citt.

[23] Capialbi cap. II, pag. 11, et Bisogni loc. cit.

[24] Appiani loc. cit., pag. 160.

laterizie si trovarono due dischi di bronzo del diametro di un palmo circa: in uno de' quali, in mezzo di una corona di alloro e mirto intarsiati di argento, vi era scolpita sù di un ramo di olivo una civetta; nell'altro un Satiro che lubricamente usava di una capra. Due anni prima il signor D. Nunzio d'Amico pochi passi più sopra scavando le fondamenta dei muri di un suo giardino, vi aveva ritrovato un giovine Bacco con grappoli di uva nelle mani, una tigre e due figure muliebri di marmo bianco. Il Bacco, e la tigre erano compite e di delicato scalpello, le figure muliebri appena abbozzate: cose tutte che fecero credere in quel sito qualche bottega di statuario. Il generale di divisione Donzellot capo dello stato maggiore del maresciallo Massena nel 1806, ed il general di brigata Fressinet circa il 1811 avendo fatto frugare nel medesimo luogo raccolsero anche gran copia di tali manifatture laterizie. Eppure quegli scavi furono eseguiti da persone niente prattiche, alla rinfusa ed a pochi palmi sotterra. Non dubitiamo che profondandosi lo scavo si dovrebbero ivi trovare degli oggetti preziosi per l'arte.

Nell'inverno del 1812 le piogge scoprirono nella strada detta dietro S. Francesco di Assisi (segnata in pianta n. 12) un'antica strada con case di ambi i lati, delle quali le camere erano lastricate di finissimi musaici. Due di essi furono tolti, ed a cura dello scrivente e del defunto P. D. Emmanuele Paparo dell'Oratorio trasportati e situati a piè del grande altare nella chiesa matrice, ove quantunque mal connessi da maestri imperiti fan bella mostra di loro. Quello del centro rappresenta uno scacchiere terminato da un bel meandro, ed agli estremi una doppia fascia rossa ne chiude il campo. Altri musaici alternati di rami gialli e celesti, e larga fascia di doppio meandro bianco e rosso vennero fuori l'anno 1819 nel ridursi la scala del pubblico teatro (citato in pianta num. 13). La direzione della strada e degli edificj in questo sito scoverti indicava di essere una continuazione di quella dissotterrata nel 1812, cosicchè la stessa da ponente verso levante saliva. Dappresso questo punto dal lato settentrionale del portico dell'accennato teatro nell'allargarsi la scala, si rinvenne altresì un pozzo foderato di creta [25].

[25] Di simili pozzi se ne ritrovarono due in Reggio de' quali scrisse il Logoteta. «Nel 1790 mentre si scavava il fondamento per la nuova sagrestia della cattedrale si ritrovarono due antichi pozzi, i quali eran foderati di pezzi cilindrici di creta molto ben fatti: il vano de' medesimi è di palmi quattro: l'altezza di ciascuno è di palmi trè: la grossezza di due once. Ogni pezzo poggiava verticalmente sull'altro; nel mezzo dell'altezza hanno due buchi opposti per diametro lunghi un terzo di

Un sepolcreto greco scoprissi nel 1823 nel fondo detto il *Cofinello*, proprietà dello scrivente (in pianta num. 7), del quale parecchie casse di mattoni sonosi visitate ritraendone medaglie greche, oggetti di bronzo e vasi italo-greci neri e figurati di buon lavorio, che si conservano nel nostro picciolo cimelio di antichità.

L'anno 1827 nel tracciarsi e livellarsi la novella regia strada (al punto segnato num. 8) si è scoperto un sepolcreto romano; ma le casse dei mattoni aperte e nettate non offrirono che oggetti meschini e di niun valore. Molti altri sepolcri or greci or romani si sono spesso spesso rinvenuti nel lato sinistro lungo la medesima strada all'uscita della presente città per andare a Mileto, da' quali lo scrivente ne ha ottenuto medaglie greche e romane, lucerne, mattoni con impronte di cretaj, e qualche vasetto nero di preziose forme. Un vasetto singolare di creta color naturale con figura di rilievo, la quale avendo la testa e le mani di uomo è decorata di due grandi ale e termina a coda di pesce, venuto fuori da un sepolcro del medesimo luogo ai 3 settembre 1825 [1829 N.d.c.], con una lucernetta di finissima creta nera, aumentarono la nostra collezioncina.

Nel sito detto *Cusello* (segnato in pianta num. 9) si osserva tuttavia un lungo muro di fabbrica amendorlata (structura reticulata di Vitruvio) lungo palmi 136, alto da palmi 5 a 9, e largo palmi 8, che dal sullodato abbate di Chaupy fu creduto testa di ponte. La tradizione però annunzia esservi state colà le pubbliche terme, ed infatti vi scaturisce copia di buone acque, delle quali si servono gli abitanti dell'accennata *Terra vecchia*. Se dovressimo pronunziare la nostra opinione, siffatto muro deve riputarsi fabbricato per appianare il declive che ivi forma angusta valletta. L'essere ornato di reticolati nel prospetto inferiore, e simmetricamente lasciati de' buchi per lo scolo delle acque che dal retroimposto terreno percolavano, vieppiù cel persuadono.

Non vogliamo finalmente omettere un'osservazione che i piccioli scavi da noi instituiti, e gli oggetti incidentalmente ritrovati, costantemente ci hanno offerto. La parte superiore del nostro Ipponio presenta i residui di edificj, sepolcri, medaglie e utensili di

palmo ed alti un quarto, che servivano per scala a coloro che scendevano a pulirlo. Li pozzi costruiti in tal modo dovevano essere migliori de' nostri che son foderati di calce, la quale si spolverizza, e caduta nell'acqua produce dell'erba, del fango, e degl'insetti. Questo lavoro di creta agli uomini di buon senso dovrebbe essere più caro di tanti pezzi inutili di antichi vasi che impropriamente chiamansi etruschi». *Tempio d'Iside* pag. 79. Il nostro pozzo era tutto simile al descritto dal Logoteta, e i tubi differiscono di poche once nella misura.

greca maniera, laddove nella parte piana e inferiore verso il mare, ad eccezione di qualche rarissimo sepolcro greco e de' musaici, tutto il restante si rinviene di gusto romano. È nella parte inferiore che si son ritrovate le tante iscrizioni latine, che ci conservano memorie di essere stata Vibona municipio fino ai tempi di Adriano, e di Antonino Pio, e il bel cippo su del quale vi era stabilito il semi-congio ad uso pubblico per cura de' quattroviri, e il frammento di elegantissima tavola segnante il quinto consolato di Tiberio Claudio, con parecchie altre iscrizioni che or da noi si possiedono, e quantità di romane e valentine medaglie, e tutti que' marmi che acquistati dal nostro antenato Galeazo Capialbi gli espose fin dal 1514 alla pubblica vista in una parete del suo palazzo vicino la così detta *Porta della Piazza*, ove tuttavia esistono, e qual primo frà i pubblici musei lapidarj della culta Europa dee riputarsi [26]. Nella parte superiore all'incontro niuna iscrizione greca ci è riuscito rinvenire; ma siamo stati compensati dalle medaglie ipponiati di elegantissime forme e disegno purgato, da vasi dipinti, da figuline varie e da qualche bel torso di greco scalpello.

Non sarà dunque fuor di proposito il dire che i novelli coloni avessero occupato nella divisione del territorio, e nell'oppido i siti inferiori e più dappresso al porto che avevano interesse di custodire dalle ostili incursioni, e che in conseguenza gl'indigeni municipi si fossero ridotti nella parte elevata. Così và ben conciliata la contrarietà che spesso si osserva negli antichi autori, da' quali il medesimo oppido or colonia, ed or municipio viene appellato. Da Cicerone infatti e da una lapida dei tempi di Antonino Pio, in cui Quinto Muticilio è detto patrono del municipio, conosciamo che Vibona godeva de' privilegi municipali: da Tito Livio poi, da Patercolo e da Appiano chiaramente scorgiamo essere stata la medesima una colonia: e d'altronde Diodoro, Tito Livio, Cesare ed Appiano raccontano le spesse discese di gente nemica sulla nostra spiaggia, e non ci dipartiremo lungi dal vero, assicurando la colonia romana essere stata spedita a difesa di questa regione dopochè i Cartaginesi infestarono il Bruzio: giacchè Cicerone saggiamente avvisò: «Est operae pretium diligentiam maiorum recordare, qui colonias sic idoneis in locis contra suspicionem periculi collocarunt ut esse non oppida Italiae sed propugnacula imperii viderentur [27]».

[26] *Biografia napolitana*, tom. XIV, Galeazo Capialbi.

[27] Orat. I contra Rullum ad populum, tom. II, pag. 89.

APPENDICE

a. Giornale degli scavi di Montelione

La mattina dei 25 febraro 1820, essendomi stato riferito da varj contadini di Zungri, paese posto sopra il Capo Zambrone, che in un fondo poco distante dall'abitato verso ponente, chiamato *Li Pe - trusi*, proprietà di quella chiesa matrice, cavando si trovavano varj cadaveri, mi sono subito conferito sul luogo unito agli stessi amici, coi quali il giorno precedente aveva visitato il sotterraneo tuttora rimaso del tempio di Cibele in Papaglionte. Giunto adunque sul terreno disegnato, osservai in una collina declive verso settentrione, incavati nel masso di una pietra ossia tufo calcareo bianco, una quantità di fossi di diverse misure, ed in varie direzione posti. Giudicai perciò a primo slancio quello essere stato un pubblico sepolcreto; e dopo avere osservato varj di quelli fossi ne prescelsi quattro dei più intatti, poichè varj sembraronmi di essere stati aperti e frugati. Cavati adunque di essi li primi trè si trovarono lunghi palmi sette, due larghi, e trè e mezzo profondi. Erano incavati nella citata roccia di tufo, ed il cadavere si trovava coperto cogli stessi frantumi dello scavo del fosso ben battuti e ricoperti di terra vegetabile, la quale ciò non ostante, perchè posta in declive, colle acque si era lavata, e lasciava chiaramente vedere la situazione di ciaschedun sepolcro. I cadaveri si trovarono sempre posti col capo dalla parte superiore verso mezzogiorno. Vicino al teschio di ciaschedun cadavere trovossi un vaso di ordinaria creta della forma quì annessa [28], alto once sei e mezzo, e nulla più. Per quant'attenzione avessi usata non potei giungere a rinvenire ne' primi trè sepolcri moneta alcuna, anzi siccome i cadaveri si trovaron posti alla rinfusa e non ben situati; così mi sono spinto a credere che que' trè sepolcri a gente povera si appartenessero. Non così nel quarto però. In esso il cadavere si presentò ben disposto colle gambe e braccia stese, e la terra ed i frantumi della calcarea, che lo copriva-

[28] Urceolo a fondo piano e largo: di forma non comune. O. GERHARD.

no, più attentamente messi e battuti. Sospettando da tali indizj che potesse contenere qualche personaggio distinto scongiurai i lavoratori a voler pian pianino cavar la terra, e mi feci portare un crivello per crivellare il terreno qualora il bisogno mel consigliasse. Non andaron vani i miei pensieri. Cavatosi con tutta la possibile diligenza si trovò vicino al teschio del cadavere dal lato di ponente un fiaschetto di vetro a collo lungo senza manichi, alto once quattro, dentro del quale si osservano ancora i segni dell'unguento che vi era stato posto, non ostante che avessi dovuto farlo pulire coll'acqua calda per togliergli la terra che lo copriva. Intanto niuna moneta si vedeva, e bisognò regalare i lavoratori per farli continuare nello scavo. Verso le ultime zappate, colle quali si tirò fuori il teschio, apparvero nella terra due sole monetine di rame tutte coperte di verde patina e consunte in modo da non discernersi. Disposi quindi che si crivellasse tutto il terreno cavato da quel sepolcro, e specialmente quello tolto da vicino al teschio; e col mezzo di tale diligenza si ritrovarono altre sedici picciolissime monetine di rame, consumate però in parte dalla ruggine, ed appartenenti al basso impero. Infatti di esse appena quattro si poterono da me discernere, e sono: una della terza grandezza; ha, per quanto a me pare, la testa di Teodosio Magno coronata di gemme, la leggenda è corrosa, e nel rovescio si osservano oscuramente in corona di alloro le lettere: VOT. XV. MVLT. X. Altre due della quarta grandezza: in esse si vede nel rovescio un X senza lasciare scorgere cosa dal dritto, onde pensai dubitando, forse appartenere a Giustino Juniore. In altra finalmente anche della quarta grandezza dal dritto si vede la testa di Arcadio, e dal rovescio confusamente come una Vittoria che tiene colla destra sugli omeri una palma, e colla sinistra prende pe' capelli qualche prigioniere. Confrontata quest'ultima con altra medaglia, esistente nella mia piccola collezione, ho trovato che la leggenda del rovescio avrebbe dovuto dire *Salus Rei - publicae*. Dalle quali medaglie si può raccogliere con certezza che il nostro sepolcreto dovette essere in uso dopo il secolo sesto.

Ai 30 aprile 1823 avvisato dai coloni del mio fondo detto il Cofinello sito alle alture della città di Montelione verso greco-levante, che in esso erasi trovato un sepolcro di mattoni con dentro due picche o lance ed un vasetto, che mi furono portati da' medesimi coloni, andai subito sopra il luogo; ma siccome dai contadini si era tutto rovinato, così nulla potei osservare. Proseguendo frattanto essi a zappare in una direzione laterale pochi passi distanti dal primo sepolcro, ecco si mostrarono altri pezzi di mattoni, che

mi diedero indizio trovarsi in quel punto altro sepolcro. Feci perciò seguitare lo scavo per palmi trè circa di profondità, e scoprii tutte l'estremità superiori dei mattoni laterali di un sepolcro nelle sue dimensioni esteriori lungo palmi sette e mezzo, e largo quattro. I mattoni che lo coprivano si trovarono tutti infranti ed incurvati nel sepolcro tutto ripieno di terra, che mischiata coll'acqua eravi percolata, e fatto aveva come un masso, in modo che cavandosi sembrava terra vergine. Avendo principiato lo scavo dalla parte inferiore verso ponente mi accorsi che da quella banda si trovavano situati li piedi, per la piccola quantità di ossame che veniva fuori. Continuato lo scavo verso la metà, dal lato di settentrione, sotto un pezzo di mattone ch'era servito di coperchio al sepolcro trovossi un urceolo ad un'ansa, alto once sei, tutto nero, e nell'estremità vicino l'orlo della bocca inciso col graffio un ramo di ellera. Questo vasetto era riposto sopra di una patera che col piede è alta once trè, ha di diametro once sette, ed è dipinta di varj rabeschi rossi e neri [29]. Il vaso è uscito intero, perchè forse sin dal primo istante quando s'infranse il coperchio lo coprì quel pezzo di mattone. La patera poi venne fuori tutta rotta e consunta. Proseguendo dallo stesso lato più in sù mezzo palmo circa, si presentarono sotto la zappa alquanti pezzi di acciajo tutto arruginito ed ossidato, in modo da non ravvisarvi se fossero stati di ferro o pur di acciajo. Questi riuniti presentarono la forma di uno specchio di forma elittica a manico. Più sù altro mezzo palmo continuando lo scavo si trovò un'altra patera simile alla descritta ma priva di manichi, con sopra un vaso a due anse, a guisa di ciotola [30], alta once quattro col suo diametro superiore di once sei, dipinta nera ed all'intorno dell'estremità superiore, col solito ramo di pioppo, o di ellera che fosse, segnato col graffio. Nel cavarsi quest'ultimo vaso colla sua patera mi accorsi che nella terra venivano fuori alcuni piccioli pezzi di finissimo rame. Disposi quindi che si seguisse a cavare con più diligenza e più lentamente possibile, e facendo destramente toglier via tutta la terra superiore potei ammirare con estremo piacimento e trasporto una cintura di rame larga quattr'once, che sostenuta da due fibule di ferro ed imbottita di certa erba, molto all'alga marina somigliante, circondava le coste dello scheletro. Cercai di cavarla intera; ma trovossi talmente consunta ed attaccata alla terra che

[29] Questa tazza è larga, bassa e soda, cosicchè le sue proporzioni corrispondono alla così detta lepaste. O.G.

[30] Uno skyphos. O.G.

appena si toccò, mille pezzi divenne; anzi ad alcune porzioni estratte vi rimasero uniti taluni pezzetti delle coste del cadavere istesso. Giunti collo scavo alla parte superiore trovammo che la testa del defunto era stata appoggiata sopra una delicata tegola, e coperta con altra simile, e quindi un punto meglio conservata nel restante del cadavere. Potei perciò facilmente raccogliere otto denti, i quali dalla loro forma e dallo smalto che tuttavia conservano mi hanno fatto giudicare di essere stato il cadavere di un giovane personaggio. Nettato così l'intero sepolcro fu trovato profondo palmi trè. Era composto di due grossi mattoni lunghi palmi trè e trè quarti, ed alti palmi trè per cadaun lato, ed un mattone di palmi quattro lungo, ed alto palmi trè chiudea ciascuna estremità. Dalli pezzi tolti rilevai che altri due mattoni di pari grandezza dovevano servire di coperchio al detto sepolcro. Il cadavere era posto, come si disse, colla testa a levante; e tutte le diligenze usate nel terreno cavato non ci han potuto offrire moneta alcuna. Soltanto nella terra cavata dal sepolcro si trovò una pietra della forma di un phallo, quale indizio unito allo specchio, ai vasi e alla cintura, mi diedero a credere che quel sepolcro fosse appartenuto a qualche ricca e gaja donzella vana delle antichità, anche perchè altri simil tumuli cavati, non mai si son rinvenuti di tal dimensione e proprietà.

Il giorno seguente 24 aprile 1823 girando in quel terreno un ragazzo di questa città rinvenne una moneta di oro brezzia, la quale era involata alle ricerche del giorno precedente. Dessa fu da me acquistata, e con tutti gli oggetti rinvenuti si conserva nella mia raccolta. Rappresenta nel dritto una testa di Nettuno col solito diadema volto a sinistra, il tridente dietro, e sotto una testa di bue; nel rovescio evvi una donna velata volta a sinistra, assisa sopra un ippocampo, che si dirigge verso la dritta: un Amorino sulla coda del detto animale, che lancia coll'arco un dardo, e dal lato destro una formica. Al basso la leggenda BPETTIΩN.

Nel detto giorno 24 aprile 1823, animato dal ritrovato del giorno antecedente ritornai a scavare nello stesso fondo, in altro sito, e rinvenni un picciolo sepolcretto composto soltanto di due tegole ben grandi; cioè una della parte superiore verso levante che sosteneva l'altra che copriva il picciolo cadavere di un ragazzo, ed un picciolissimo rozzo vasetto di creta ad un'ansa, dipinto nero con arabeschi rossi, alto once cinque.

Il giorno 26 ottobre 1823 prevenuto che nel fondo di D. Brunantonio Varano denominato *Avà Superiore* in territorio di Vena, posto a mezzogiorno-ponente di Montelione, e limite altro mio

fondo denominato *Spolitino*, si era scoperto un sepolcretto di tufo, mi portai al punto disegnatomi col detto D. Brunantonio, e col Rev. D. Emmanuele Paparo dell'Oratorio. Trovammo il sepolcro già devastato, lungo palmi otto, e palmi quattro largo, composto di due masse di tufo per ciaschedun lato, e di una per cadauna estremità. Il tufo era simile a quello, di cui furono costruite le mura dell'antico Ipponio, che in qualche luogo ancor si vedono intatte. Alli quattro angoli interiori osservammo quattro grandi buchi, ne' quali ci asserirono i villani di essersi ritrovati collocati quattro grandi vasi di creta ripieni di cenere (ollæ cinerariæ) che furono ridotti a pezzi pel desiderio di trovar denaro. Il fondo del detto sepolcro era pur dello stesso tufo. Null'altro potei sapere, giacchè tutti gli oggetti ritrovati (e secretamente fui assicurato essersene rinvenuti di valore) erano stati dispersi. Un villano soltanto ci presentò una gran lamina di creta, lunga palmi due, larga un palmo, che disse ritrovata giorni sono in altro sito di quel fondo poco lontano. Sopra detta lamina ossia mattone vi è come una marca colle lettere: Q. LARONIVS. COS. IMP. ITER. indicanti l'anno nel quale uscivano quelle tegole o mattoni dalla fabbrica; ma non ho saputo chiarirmi qual anno precisamente fosse stato quello in cui fu console Quinto Laronio; poichè sol mi sovveniva di un Lucio Laronio console suffetto nelle calende di ottobre dell'anno 721 di Roma, senza mai aver saputo cosa del nostro Q. Laronio, se pure si voglia credere colui del quale fa menzione Appiano nel libro V delle guerre civili. Al nostro si assegnano le qualità aggiunte negli epiteti di COS. IMP. ITER, i quali mi sembrarono di qualche rarità [31].

[31] Questo bollo è di alta importanza perchè viene ad avere il principato dell'antichità su tutti i bolli di tegole o di mattoni di creta usciti dalle fornaci latine. Fin qui il più vetusto era creduto il frammento trovato a Città di Castello, che il can. Giulio Mancini pubblicò nel Giornale di Padova del 1804, e che spetta all'anno 760 portando la data del consolato di Q. Cecilio Cretico Silano e di A. Licinio Nerva Siliano:

Q. CAECIL. . .
A. LICINIO . N. . .
M. GRANI I. . . .

Ma il calabrese lo vince, appartendo al Laronio che dai fasti marmorei dell'Apiano (i quali ora sono riprodotti nelle *Osservazioni* del Cavaliere Avellino sopra le lapidi pompejane pag. 81), sapevasi aver tenuto i fasci nel trimestre delle calende di ottobre fino alla fine dell'anno 721. È vero che in questi fasti provenienti da schede, e sulla lezione dei quali si è spesso in gran controversia, veniva chiamato Lucio. Ma come coll'autorità delle medaglie si era già potuto assicurare al suo collega Vinicio il prenome di Lucio in cambio di quello di Marco che

A dì 24 marzo 1824 essendomi stato notiziato che nel territorio detto il *Feudo di Marzano* al settentrione-levante della città, e dappresso le antiche mura si rinvenne un sepolcro pieno di terra con dentro cinque vasi, due de' quali uscirono infranti, subito corsi, e verificai il dettomi, e li tre vasi interi mi furono regalati d'alcuni amici che allo scavo trovavansi presenti. Ho con piacimento osservato che contro il solito due di essi erano uniti, ed una sola ansa nel punto della loro unione situata serviva per usarne di ambedue. Tali vasi si conservano da me: sono di rozza creta, goffamente formati; ed il sepolcro era di grossi mattoni, e romano.

A dì 3 dicembre 1825 costruendosi il portico al teatro della città (antica chiesa di S. Giuseppe) e dovendosi allargare il muro che sostiene la strada che mena alle baracche adiacenti verso settentrione, per situarsi la scala da quel lato, si trovò un tubo di creta del diametro di palmi trè e trè quarti, trè e mezzo alto, ed once trè grosso, sotto del quale ve n'erano perpendicolarmente situati degli altri. Da me osservato si è creduto un pozzo rivestito di creta, di cui spesso si servivano gli antichi. Era ripieno di terra, e fu trovato infranto, laonde l'ho creduto abbandonato da remoti tempi. Uno di detti tubi estratto lo portai in mia casa, e lo tengo per curiosità.

La mattina degli 11 aprile 1826 mentre si travagliava alla formazione della traccia della regia strada nella coltura dei signori Mannella detta il Patire, e proprio nel punto che corrisponde alla pagliaia ivi esistente, si scoprirono a due in trè palmi sotterra trè belline colonnette attortigliate di marmo grechetto dell'altezza di palmi sei. Eran disposte come se fossero state tolte da qualche edifizio, e preparate per servire ad altro, o trasportarle altrove. Si sono regalate alla chiesa matrice.

in molte copie di quei marmi gli era attribuito, così mi era pure riuscito di correggere il prenome di Laronio in grazia di una tessera gladiatoria trovata in Roma nel 1818, e fatta pubblica dal Labus nelle sue note alla *dissertazione* del Morcelli sulle tessere degli spettacoli romani pag. 48, che porta la data K. NOV. L. VIN. Q. LAR. Questo personaggio, per quanto so, non è ricordato se non che da Appiano bell. civ. lib. V, cap. 112 e 115, il quale ci riferisce che nel 718 fu da M. Agrippa mandato con trè legioni a portar soccorso a Cornificio, che trovavasi a mal partito nella guerra con Sesto Pompeo nella Sicilia. Egli riuscì felicemente nella sua spedizione, onde potrebbe credersi che in tale incontro fosse acclamato imperatore dai soldati, che gli furono debitori della loro salute; ma sarà sempre vero che della seconda proclamazione attestata dal mattone siamo affatto all'oscuro, la quale suppone un'altra impresa spettante alla storia di questi tempi, ch'è difatti molto digiuna.

BART. BORGHESI

Il giorno 14 aprile 1826 poi, alquanti palmi più basso si scoprì un pezzetto di musaico, che faceva parte di un vasto pavimento, che si estende lungo il passeggiatore della strada e la coltura de' signori Mannella. Tutti i rottami indicano in quel sito un fabbricato considerevole essendo comparsi nel rivoltarsi la terra pezzi di muro dipinto, varj pezzetti di finissimi marmi, e moltissime monete: tutte peraltro romane.

Agli 8 di maggio 1826 cavandosi la regia strada, che traversa la Terra vecchia si scoprì una gran fabbrica di tufi quadrati simili a quelli, de' quali sono formati gli antichi muri d'Ipponio. A pochi passi appresso si rinvenne una tavoletta di marmo frantumata, alta un palmo e mezzo, e larga lo stesso, colla seguente iscrizione, che nella nostra raccolta si conserva.

TI · CLA\(V)*dius*
CAES*ar Augustus Ger*
MANIC*us Imperator*
$\overline{XI}$ COS $\overline{V}$($\overline{V}$)

Ai 30 maggio 1826 sotto i miei occhi si sono ritrovati varj mattoni colle impronte de' cretai OPPIDI e VERVTI, porzione de' quali l'acquistai per la mia collezione, come altresì comprai, anche in quel giorno, e nell'istessa strada della Terra vecchia ritrovata, la seguente iscrizione su di un pezzo di marmo infranto di once dieci per dieci quadrato.

. . . LIAE · MI
RINE · RAIA
CHARIS · MA
TRI · OPTIMAE [32]

Ai 7 giugno 1826 nella medesima strada e pochi palmi distante dall'edifizio scoperto agli 8 maggio si rinvennero due fusti di grosse colonne di marmo infrante.

Ai 20 luglio 1826 scavandosi la strada suddetta avanti la casa di Simonelli si rinvenne una mano di bronzo con parte del polso, di buona fattura, che acquistata, serbo nel mio cimelio.

Ai 22 luglio 1826 da' lavoratori che travagliavano nello stesso luogo acquistai varie monete romane; e ne' giorni seguenti del cavamento della strada venne fuori una quantità di monete romane e di mattoni con impronte di nomi latini. Varj ne raccolsi pel mio cimelio, e sono scritti:

[32] Nell'ultima parola le lettere T e I sono unite in una sigla.

1. FELIX · L · TITI· - 2. PAPIL· CÆRE· - 3.PILOMVS· -
4. L· VMISI · FAVSTI· - 5. POP· VAL.

Ai 7 agosto 1827 mentre si toglieva la terra per lo riempimento della pubblica strada dall'estrema punta dell'orto de' signori Catagnoti, posto alla fine della strada detta dei *Forgiari* di questa città, e proprio nel punto, ove si gira pel Cancello Rosso si rinvenne un aggregato di circa 36 in 40 e più sepolcri, formati con grandi tegoloni. Questi sepolcri poi erano di varia dimensione, ed alcuni di picciolissima, sebbene in tutti vi erano i frantumi de' cadaveri, meno qualcuno il quale era stato in epoca anteriore forse distrutto colla coltivazione, che in quel luogo si eseguiva. Vi si rinvennero in quasi tutti la lucernetta, ed un picciolo vase di creta ordinaria, e qualche rozzo piattello anche della stessa creta. L'ordine de' sepolcri era disposto da ponente a levante in modo che la testa del cadavere era dalla parte di mezzogiorno, e i piedi si estendevano verso settentrione. Era secondo noi un sepolcreto romano, ma meschinissimo; giacchè niun oggetto si rinvenne, nè moneta veruna. I mattoni de' quali eran composte le rispettive tombe non avevano la solita impressione del cretaio, laonde niun indizio ci è stato concesso per indicarne l'epoca approssimativa, in cui era stato in uso sì fatto sepolcreto.

Nell'agosto del 1827 formandosi la traccia della regia strada che da Monteleone mena a Mileto, e proprio nella pianura passato il pagliaio delli signori Pignatari sulle alture di Vena si rinvenne un grande aquidotto, tutto di creta composto. Gli embrici erano lunghi palmi due, once nove e mezzo, larghi palmo uno e cinque once, alti palmo uno, grossi once due. In ogni pezzo degli stessi vi è l'iscrizione: Q. LARONIVS. COS. IMP. ITER. L'aquidotto camminava da libeccio-ponente ad oriente dritto verso l'attuale città di Montelione. Di tali embrici se ne sono scavati e tolti più centinaja di canne che servirono per costruire varj ponticelli della regia strada medesima; ed una gran quantità si è acquistata da' signori di Montelione. Io ne ho fatto portare varj in mia casa, ed in uno si vedono tuttora le pedate di un cane, che forse passò sopra quando n'era ancora fresca la creta, e dal cretajo si era esposto al sole per asciugarsi. Questa scoperta ci rende nota un'opera magnifica de' Romani per condurre l'acqua in Vibona Valenza, o alle sue vicinanze, perchè forse allora ne scarseggiava. I caratteri dell'iscrizione sono del buon secolo, laonde mi autorizzo a credere che sì fatta pubblica opera potè essere ordinata da Augusto dopo la guerra contro Sesto Pompeo per gratificare Vibona da lui scelta per cen-

tro delle belliche operazioni in quel rincontro, come cel rende noto Appiano. Il *Quinto Laronio* quindi ben potè esser quello che i fasti consolari col prenome di *Lucio* segnano come suffetto dalle calende di ottobre nell'anno 721 di Roma. In tal caso colla guida dell'iscrizione del nostro aquidotto se gli deve rettificare il prenome di Lucio in quello di Quinto[33].

Ai 3 settembre 1827 costruendosi la traccia della strada regia nel fondo detto di *Fazzari*, che giace nel transitare da Mileto a Rosarno si rinvennero parecchi sepolcri dappresso al ponte di tal nome. In uno di essi si trovò un vaso di vetro pieno di acqua intiero un poco lateralmente appoggiato, e circondato tutto di terra, che avutosi dal signor D. Pasquale Longhi ingegnere di ponti e strade, me lo regalò, e fa parte del mio museolo. Il vaso è alto once nove ed un'oncia e col muso ad imbuto, e nel fondo è del diametro di once quattro.

Ai 5 ottobre 1827 si scoprirono i segni de' mattoni, indicanti un sepolcro, nel mio fondo detto il *Cofinello* posto alle alture di Montelione verso greco-levante. Accorsi con più lavoratori, ed avendo cominciato lo scavo dalla parte di ponente si è scoperta la cassa tutta composta al solito di dieci grossi mattoni, palmi trè once quattro lunghi, palmi due once due larghi, ed once due grossi, cosicchè l'intera cassa era di palmi sette e mezzo lunga, palmi trè larga, e palmi due e mezzo circa alta. Il cadavere ritrovato dentro, era colla testa verso levante, e dal lato di settentrione nella metà del sepolcro si rinvenne intero un vaso a fondo giallo con figure nere della forma de' balsamarj a pero rivolto, alto once quattordici e mezza, ornato con bellissimo intreccio di fronde di ellera all'intorno del collo, e con cinque figure ed un cavallo nella parte anteriore[34]. Seguendo lo scavo nello stesso lato ma un poco più sopra si rinvenne un piatto (patera)[35] del diametro di once dieci e un quarto anche ornato di ellera nell'estremità con cinque figure nel fondo[36]. Detta patera era appoggiata alli mattoni laterali del sepolcro,

[33] Vedi sopra a pag. 24 la nota del ch. Borghesi.

[34] Lekythos a spalla larga, rappresentante un guerriero che accompagna un cavallo, e dietro di questo un vecchio e un altro guerriero ancora. Gli vengono incontro parimente un vecchio e un guerriero. Questo vaso è di buona maniera arcaica, e conforta le speranze d'ulteriori scoperte in quelle contrade. O.G.

[35] Kylix avente un piede. O.G.

[36] Guerriero tenente due lance ed uno scudo segnato col tripode. Stanno ad ogni suo fianco due altre figure palliate. O.G.

ed era come ad essi fissata, giacchè nella parte superiore ha un buco col mezzo del quale forse era stata appesa. Il vaso e la patera sono intatti, mancante solo picciolissima porzione del piede, ed un picciol buco che si è fatto cavandolo dal suo sito. La conservazione di queste due stoviglie è dovuta alla circostanza che nell'infrangersi li mattoni che coprivano il sepolcro, uno piegato del lato ove esse giaceano le preservò dagli ulteriori guasti. Dovette altresì influire alla di loro conservazione l'essersi trovato il presente sepolcro un poco più profondo degli altri, e con tre palmi circa di terra sovraimposta. Proseguendo lo scavo si rinvenne l'intero cadavere, in modo tale però consumato che col muoversi si distruggeva. Vicino al teschio si ritrovarono alcune monetine greche di bronzo, cioè: due ipponiati di terza grandezza colla testa di Apollo o di Bacco laureata da un lato, e colla Cerere o Proserpina dall'altro, dove suol esserci la doppia leggenda: ΕΙΠΩΝΙΕΩΝ e ΛΑΝΔΙΝΑ (o meglio Π Α Ν Δ, come con una conservatissima medaglia del nostro cimelio abbiamo stabilito e confermato): altra brezzia di terza grandezza colla testa della Vittoria alata a sinistra da un lato, e con Giove all'impiedi a destra che lancia il fulmine dell'altra; ma queste trè sono mal conservate, le leggende son corrose, e perciò di niun pregio. La quarta non così, giacchè sebbene è della terza grandezza e di bronzo, pure chiaramente fa scorgere la testa di Apollo da destra laureata, ed avanti la leggenda Μ Ε Σ Μ ⅄, e nel rovescio un cavallo che galoppa a destra e sopra una stella. Questa monetina è preziosissima perchè ci offre un articolo inedito di Mesma. Proseguendo il nettamento del sepolcro dal lato di mezzogiorno, e più giù del sito del teschio rinvennesi come un cerchietto di bronzo, e sopra un guscio di uovo, ridotto in pezzi però a causa della terra, e di altri materiali sopracaduti. Questi oggetti si conservano tutti da noi. I mattoni formanti la tomba erano senza impronta del cretaio.

A 3 settembre 1829 scavandosi la terra vicino alli sedili detti dell'*Affaccio* si trovò un sepolcretto di mattoni con varj oggetti. Alcuni di essi andarono perduti, e solo mi è riuscito acquistare una lucernetta di finissima creta tutta nera, ed un vasetto bellissimo di creta color naturale con una figura di rilievo, la quale avendo la testa e le mani umane le cuoprono il tergo due grandi ali, ed il corpo termina a coda di pesce[37].

[37] Nereo o Tritone singolarmente formato. Il vaso mostra la forma dell'aryballos, ancorchè sia privo del collo. O.G.

Ai 16 di aprile 1830 avvisato di essersi scoperto un sepolcro nel mio fondo detto il *Cofinello* vi accorsi. Feci scavare, e trovai uno de' soliti sepolcri di tegoloni. Il cadavere era situato colla testa verso levante. Dal lato di settentrione nel centro del sepolcro verso le coste del cadavere si rinvenne caduto, e mancante del piede, del muso, e dell'ansa un unguentario nero con figure rosse alto once undici e mezza con due figure, alte once cinque e trè quarti, poste in mezzo a due meandri che formano il quadro dalla parte anteriore del vaso. La donna posta al lato destro è ornata di corona reale vestita di tunica con lunghe maniche, la quale le giunge ai piedi, e con un manto che riccamente scendendo dalla spalla sinistra si ravvolge sul braccio sinistro, e si distende abbasso. Ella colla destra tiene un unguentario e colla sinistra uno specchio, ed ha la bocca al riso, quasi acconsenta a quel che vien detto dal giovane, che le stà dal lato sinistro in situazione molto espressiva parlandole, e col gestire delle braccia anima il discorso. L'uomo è dal petto in giù coperto di amplo peplo, che ravvolgendogli il corpo e il braccio sinistro, scende fin quasi ai piedi: al medesimo braccio sinistro sta pure appoggiato il pedo. Il movimento della figura virile, e la gentile compiacenza della muliebre, indica al certo una persuasione amorosa [38]. Questo vaso è venuto nel nostro cimelio. Trè medaglie furono trovate nel detto sepolcro, tutte coperte di terra e ruggine, l'una di argento di terza grandezza a Terina pertiene, e le altre due di bronzo di prima grandezza son brezzie. La terina mostra nel dritto una testa di donna volta a destra, ornata di monile, orecchini e larga fascia alle trecce: avanti ha la leggenda TEPINAIΩN, e dietro la trinacria. Nel rovescio evvi la Vittoria alata sedente su di una base a sinistra, tiene un uccello sulla destra mano stesa, e poggia la sinistra sulla base medesima: le due brezzie poi rappresentano nel dritto una testa barbata e galeata a sinistra con una spiga sotto; e nel rovescio una Vittoria che corona un trofeo, in mezzo vi è un caduceo, e la leggenda BPETTIΩN all'intorno.

[38] Vaso nuziale di ottima maniera nolana. La descritta donna è ornata di una benda metallica ossia stephane, cogli ornamenti quasi radiali. O.G.

b. Monumenti letterati di diverse raccolte

I. Presso il cav. CAPIALBI in *Montelione*.

In *Mattoni*.

1. Q·LARONIVS·COS·IMP·ITER. (Vedi la nota 31 a p. 24)
2. OPPIDI -- 3. VERVTI
4. PILOMVS -- 5. FAVST. TIT
6. PAAPIL. CÆIC -- 7. PVB IC
8. A . AVLIVS -- 9. DEMOSC
10. FELIX· L · TITI -- 11. EPAPRÆ
12. M. CAL. VIT -- 13. L. MMISI . FAVSTI
14. Æ . IC -- 15. POP. VAL.
16. L. STA -- 17. AARINI
18. . . GVST. LIB -- 19. MP. HL
20. OIHOO / OITNAO[39] -- 21. EPRENN -- 22. MAPAI . VC . R.
23. C. NVMITORI -- 24. Q. PIDI -- 25. MPI.

Figuline incavate.

26. L. VFI -- 27. HERNEIS:CI
28. AAA -- 29. P. P. P.
30. CELER -- 31. ΣANNΩN
32. MEMN∘N∘Σ -- 33. SPIAVO
34. KOTTEIHIC.

In *fondo di vasi*.

35. A TITI / FIGV (Patera di creta) -- 36. EAVI -- 37. RASIN
38. CN. AP. -- 39. SPECI
40. MAR -- 41. ANTIOCHVS
42. ΕΠΙ. ΑΕΞΙΜΑΧΟΥ ΔΑΛΙΟΥ[40].

[39] Legge: Officina Lanti.

[40] In altre simili figuline il principe di Torremuzza lesse *sub*….. *Dalio* (mense), e vi trovò un mese de' Sicoli antichi. A me sembra piuttosto marchio del cretajo che nota cronologica. Vedi Torremuzza, *Inscrip. vet. sic. prolegom.* pag. 72 et pag. 209.

Sotto *lucerne*.

43. CLAΛTI -- 44. KCΛCЄ

45. ..ΛC --
..EI -- 46. IVNORAI

47. In una *gemma basilidiana*. P. AΛAPBAPABIEIC . Sotto di tali lettere vi è un cerchio con un quadrato in mezzo suddiviso in triangoli, figure e voci usate negli amuleti basilidiani. Osserva le lettere AMAP e BAPAB, dalle quali facilmente si compongono AMAPΩMA e BAPPABA, che in varie gemme basilidiane si leggono. V. Tacconi, *De tribus gemmis basilidianis*.

48. In una *lamina di rame* lunga once otto e mezza, alta oncia una e mezza, da me stimata *tessera hospitalis.*

ΔIOVEILEPΣOPEITAVPOM

49. In un *sigillo di bronzo*:

MVLNIVS

CASONIVS

50. In un *anello di bronzo*:

ꟼTEII

8IИO

51. In *altro di argento*:

IꟼI

8IꟼOI

52. *In un giacinto* in due faccie letterato:

Ex una	Ex altera
	CABAΩΘ
EMMI	AΔΩNAIΠ
IAΩ	IAHA
	OΩN

Anche questa gemma è un amuleto basilidiano: le voci son chiare bastantemente.

53. In un'*agata* verdata, verde e bianca; nella quale vi è inciso un Glauco: ΣOΣ. Legge: Sosia, Sostene, o Sostere; nome dell'incisore.

54. In una *corniola* con testa di donna: PAPDA

55. In una *corniola* in cui vi è incisa un'aquila su di una palma con una corona nel becco: PAM

56. Nel rovescio di un *cameo* colla protome dell'imp. Pertinace.

AΥT KAI

Π . EΛV

ΠEPT

II. *Monumenti letterati d'altre collezioni osservati dal cav.* CAPIALBI.

In MONTELIONE.

Mattoni presso il fu sig. abbate *Pignatari*.

1. FAVSTVS -- 2. L. NONI
3. ΙƎΤΤΟЯ -- 4. CIVAPRAC
5. In un *mattone* presso il sig. *Marini*: Q. . . AVI
6. In fondo di *patera* presso il decano *Catagnoti*: C · VIB
7. Nel rovescio di un *agata* bianca rappresentante Giove a sedere, colla sinistra tiene l'asta, colla destra corona l'aquila che gli sta vicino. Era presso l'orefice *Morsilli*.

ΠANTO
KPATΩP

In REGGIO.

Mattoni presso D. Federico *Barilla*.

8. PHΓINΩN OPΘΩN -- 9. PHΓINΩN
10. NIKIA
11. Presso il sig. D. Alessandro *Nava*: TEIXEΩN

In NICOTERA.

12. Sotto una *lucerna* presso il sig. Gius. Neri: CCCRVRS
13. Presso il medesimo in *sigillo di bronzo*, trovato in Comerconi nel sito dell'antico Celafatoni.

LAЯIAVI
ƧTOTTIII

In MILETO.

14. Presso il canonico tesoriere *Lombardi*, in un *sigillo di bronzo*:

AΠΠIA
NOC MA
ICTOP

In CATANZARO.

15. Presso il sig. D. Raffaele *Larussa* in una *corniola* colla testa di Socrate: AIˉAOΛN, leggi: AIˉAΘAN nome dell'incisore, seppure non debba leggersi: AΓAΘHM ..... per AΓAΘHMEPOC come in una gemma di Stosch, p. 4.

III. *Supplemento de' monumenti letterati inediti del cimelio del sig. cav. Vito* CAPIALBI *in Montelione*.

1. In *marmo* alto un palmo, largo once dieci:

D· M· S
AMPLIATVS
VIX· ANN· XXX
CONIVNX · B· M· F

2. In *marmo* alto un palmo, largo once dieci:

D· M· S·
FRYGETVS · VI
XIT · ANNIS · XXII
FRATER · BENEME
*ren*H(sic) FECIT

3.

D· M
M· AURELIVS
M· F· MAXIMVS
VIX· AN· XXV· AVRELIVS
AFRICANVS · V· A· LXIII
FRATRI · ET · PATRE(sic)

4. In *marmo* rotto in due pezzi, alto once dieci, largo palmo uno once sette:

…DIVS· VIX… ANN….
XIIII · PIVS.. I . N.. V…
SALV….

Questo marmo era fisso con due chiodi che tuttavia son conficcati nel marmo, e le lettere son tutte corrose.

5. In un *marmo* alto once otto, lungo once undici e mezza:

D· M· S
M· NVMISI
VS · VIXIT · ANN
IS · IV · FIL · PAT*er*
fecit

6. In *marmo* appartenente a pubblico monumento, che poscia fu tagliato in mezzo per diverso uso. Il mezzo cartello ove sono le lettere è alto un palmo, largo once undici.

…..OTI · MARCI
….NTONI · PATRI
….C· AP…… P
…… RAM · FABR
*decurio*NVM · DECRETO

7. In *marmo* lungo palmi due, once quattro, alto un palmo e nove once:

QVINTA……
E · SACERDOS · POI….
NAE · EXORNATVM · POI….
ENSA · SVA · IT · AQVA · IN · ID· PE..
*decurio*NIBVS · SING· HS· VIII · N· AVGVST*alibus*

8. In *marmo* con lettere di quattr'once:

…… INI · PII…..
…. ABNEPO…..
…. ET · DIVI…..

Apparteneva a persona della famiglia imperiale.

9. In *marmo* con lettere di un'oncia:

PATER : FIL
DVLCISSI…..

10. In *marmo* con lettere di un'oncia e un quarto:

…LLIA…
…ER · FIL…
… RISSIM…

11. In *marmo* con lettere di un'oncia e un quarto:

…SAE · SECVNDA…
…OS· XVIII

12. In fondo di *patera*:

L· ETI
SAMIA

13. In altra *patera*:

BLANDVS
STATILIA

14. In *mattone*:

TARSI

15. In altro *mattone*:

NC· ARCIAN·

16. In *sigillo* di bronzo:

C. B. F.

17. In una *lamina di bronzo dorato*, alta once cinque, larga once una e mezza:

…MRE…
DEBI…
..I · VEN
AS · PVB.
S ∞

La credo frammento di contratto.

18. In un *zaffiro*, su del quale vi è scolpita una figura all'ignudo con la destra al petto, e la sinistra alle parti pudende:

TEIMH-TO ....

IV. *Iscrizioni inedite esistenti in* MONTELIONE.

1. *Nell'atrio del real collegio*.

Q· BARONIVS · Q· F
L· LIBERTIVS · C· F· PON· MAX
IIII· VIR· I· D· Q· C· P· EX · S· C· CON· IIS

Sta in un marmo quadrato, il quale ha in mezzo un gran buco co' laterali come per ricevere un vase; e ad uno de' lati lungo palmi tre, alto un palmo vi è l'iscrizione. Abbiam creduto essere stato usato tal marmo per metterci il semi-congio rettificato dalla pubblica autorità a comune vantaggio de' quatroviri, e quindi abbiam letto:

*Q*uintus BARONIVS *Q*uinti *F*ilius
*L*ucius LIBERTIVS *C*aii *F*ilius PON*tifex* MAX*imus*
IIIIVIR*i* I*uri* D*icundo* Q*uinquennales* C*udendae P*ecuniae*
EX S*enatus* C*onsulto* CON*gium* IIS*emis (supple) posuerunt*

Dunque la nostra misura era il semi-congio, vale a dire il campione, o la misura di liquidi di cinque libbre; giacchè secondo Festo: *congius vini decem pondo is fiet*. In Pompei si sono ritrovate anche le pubbliche misure, delle forme presso a poco simili al nostro marmo. La difficoltà che incontro sta nel PON· MAX· Si dovrebbe credere che il nostro Lucio Liberzio fosse stato pontefice massimo di Roma, giacchè ne' municipj, e nelle colonie non mai si è visto tal dignità (almen per quanto sappia) e si aumenterebbe allora l'elenco de' pontefici massimi di quella metropoli conosciuti. Ma io non sò persuadermi che un tal pontefice massimo fosse stato incaricato dello stabilimento delle pubbliche misure de' liquidi nella colonia vibonese. D'altronde occupando il secondo luogo nell'iscrizione dopo di Q. Baronio, non pare che fosse stato persona di tanto alto affare. Le lettere però sono precise, e converrà dire di essere stato il nostro Liberzio forse il primo fra i pontefici della colonia, il quale con fastosa appellazione nel nostro marmo si è fatto nominare pontefice massimo.

In un angolo del palazzo che fu di Galeazzo Capialbi.

2. In *base* alta palmi due e mezzo, larga palmi due.

C V R A N T E
ANIO · LAR
ANO · QQ·C·P

Ove si osserva di bel nuovo il quinquennale sovrastante alla fabbricazione della moneta, o come altri vuole patrone della colonia.

3. All'angolo del *palazzo* de' signori *Crispo*:

D. M. S
TITIRIA · AN
TIOCHIS · VI
XIT · AN· XIIII · M· IIII
DIES · VIII · MATER
FILIAE · FECIT

4. In pezzo di *travertino* che serve di pietra angolare alle fondamenta della casa che fu già *delli Fiaschè* dentro la porta s. Antonio, con lettere alte once quattro:

Q· F· AVGVR·
PONTIFEX · MAX^{IM}*(sic)*
EX · S· C· STAT· CVR

Questo sasso fu scoperto dalle acqua a 12 febbraro 1832; in esso oltre le lettere IM della seconda linea più piccole per farle entrare nella pietra, osservasi di nuovo il PONTIFEX · MAXIMVS, laonde sembra che in Vibona effettivamente vi fosse stata tal dignità, e però dovrà intendersi del più anziano del collegio de' pontefici, che *massimo* veniva appellato, come *minimo* dicevasi l'ultimo ascritto nel collegio stesso, secondo Festo.

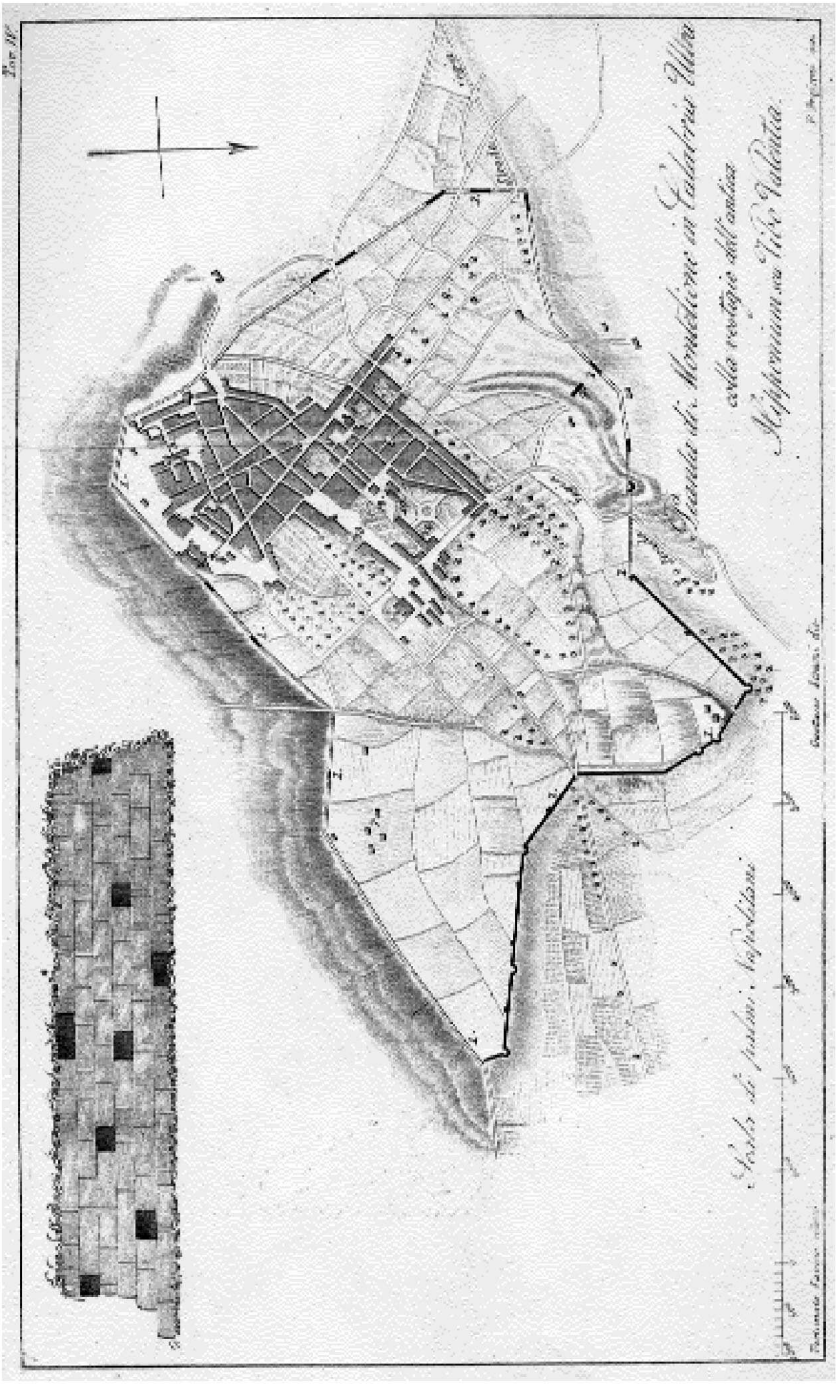
Il tempo potrà meglio istruirci con novelle scoperte.

AVVISO.

[...]

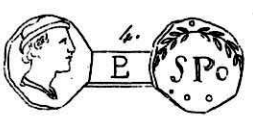
Della tav. IV niente abbiamo da aggiungere essendo essa abbastanza spiegata nel Cenno del sig. cav. Capialbi, ma della tav. V, che non ci pervenne prima d'aver compiuta la stampa del testo sarà opportuno di osservare, che il n° 1 offre la lamina di rame, di cui si parla alla pag. 32 n° 48, e che dal cav. Capialbi è stimata una tessera hospitalis: il n° 2 rappresenta la figulina della pag. 31 n° 42. N° 3 e 4 dei quali non si fà parola nel testo sono piombi appartenenti alla stessa collezione capialbiana. I disegni tutti sono della grandezza esatta dell'originale meno dell'ultimo piombo, che stante la sua estrema piccolezza ed eleganza e conservazione, si è dovuto disegnare quattro volte più grande di quello ch'e' sia.

L'EDITORE

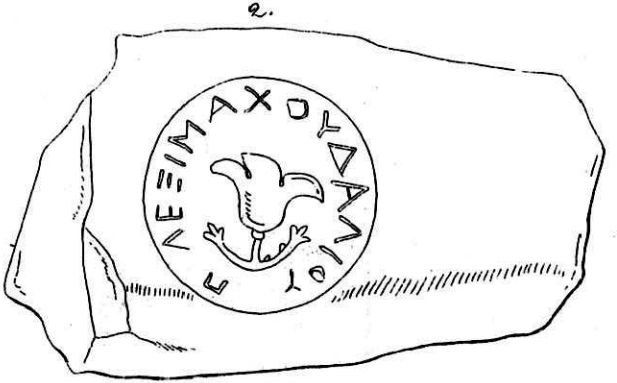


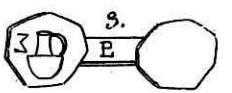
1.

ΔΙΟΥΣΕΙ ΕΕΡΞΟΔΕΙ ΤΑΥΡΟΜ



2.





MEMORIE
PER SERVIRE ALLA STORIA
DELLA
SANTA CHIESA MILETESE

COMPILATE

DA VITO CAPIALBI

Segretario perpetuo dell'Accademia Florimontana, Socio ordinario dell'Economica di Calabria Ulteriore 2.ª, Corrispondente della Reale Accademia Ercolanese, dell'Instituto d'Incoraggiamento, e della Pontaniana di Napoli, dell'Instituto Archeologico di Roma, dell'Imperiale, e Reale Accademia de' Georgofili di Firenze, dell'Accademia di Scienze, e Belle Lettere di Palermo, della Reale Peloritana di Messina, delle Accademie de' Zelanti di Aci Reale, della Cosentina, dell'Aternina di Aquila, degli Affatigati di Tropea, del Crotalo di Catanzaro, e delle Società Economiche di Basilicata, Principato Ulteriore, e Calabria Ulteriore 1.ª

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFA DI PORCELLI
nnn
1835

[...] Inalzato già prima aveva il Gran Conte quel maestoso Tempio della SS. Trinità, pe' monaci Benedettini, che costituì Abazia *nullius*, e volle (come si eseguì dietro il suo decesso nel 1101), ivi venisse sepellito [1]. Il suo tumolo, che dal marmo tuttavia esistente ho fatto delineare dal mio figliuol primogenito nella Tav. I n. I, rappresenta una gran cassa della lunghezza di palmi 9, e onze 2, alta palmi 6, onze 6, larga palmi 3, onze 6, e ha forma di casetta anche pel sovraimposto coperchio, in cui si trova un buco di palmi 3 lungo, e I ½ largo, per dove forse si intromettevano i cadaveri, essendo la cassa sufficientemente larga da poterne racchiudere più di uno; e le due protomi poste al disopra, muliebre l'una, virile l'altra, quale colla man destra impugna un rotolo, ben dimostrano che per due era stato formato l'avello.

Il prospetto ossia il fronte del tumolo è ornato de' soliti baccelli, comunissimi nelle casse sepolcrali anche dell'epoca felice, con in mezzo una portina socchiusa, il cui frontone è decorato di una corona di mirto, e alloro, e di due come serpi terminanti a coda di pesce. Agli angoli sonvi due colonnette spiralmente baccellate; un

[1] Piaccia sentirne la descrizione di questo tempio dallo Storico dell'Abbazia stessa: *Comes Rogerius anno 1063 augustum templum a fundamentis lapide secto, et quadrato extruxit, et SS. Trinitati dicavit. Templo Monasterium a se pariter fabricatum adiunxit, quod privilegiis, et copiosis redditibus ditatum Monachis S. Benedicti inhabitandum tradidit* .....

Templum in occidentem spectans, et in modum Crucis efformatum totum lapide expolito longitudine palmorum 288, *maiori latitudine in superiori parte palmorum* 132, *in minori pal.* 90. *Templi corpus ex pluribus marmoreis constabat columnis, quas ex antiquo Proserpinae templo prope Bibonam extructo advehi iussit; quorum utrinque sennae, totidem praegrandes sustinebant arcus. Huic corpori latitudine pal.* 40 *duae velut alae hinc, atque hinc erant adiunctae pal.* 24. *Impositus in superiori parte mirae architecturae, et altitudinis tholus, quem quator ingentes pilae sustentabant, quibus affixae e vario, et nobili marmore columnae. Hist. Chronolog. brevis. Abb. SS. Trinitatis.* Mileti-Messanae 1699 facc. 7.

festone di ellera circonda l'intiera cornice della cassa. In ciascuno de' due lati nella parte inferiore vi è scolpita una sedia curule, e due fasci consolari colle scuri: nel triangolo, che forma il frontone del coperchio, forse altra fiata vi esistevan le protomi de' defunti, a' quali apparteneva l'avello, o altro ornamento: ora si vede in un tondo incavato, e circondato come di erbe fluviatili, o crini di cavallo, scolpita una croce di forma greca, più da un lato, meno ricca di ornati dall'altro. La scoltura, l'incavo della croce, e suoi aggiunti, si vedono a chiaro lume essere de' secoli bassi posteriori a quelli, in cui fù lavorato l'intiero sarcofago, che credo del bel tempo della Romana grandezza; anzi non dubito asserire essere desso appartenuto già a persone consolari, e che poscia venne adattato per sepolcro del Conte.

Il primo a riferire questo tumolo, per quanto sappia, fù l'autore della *Historia cronologica brevis Abbatiae SS. Trinitatis Mileti*, posta in piedi della Sinodo Abaziale, celebrata il 19 maggio 1698 dal Vicario Diego Calcagni Gesuita nella Chiesa di S. Michele Arcangelo dell'allora Casale di Piscopio. In quell'opuscoletto alla p. 9, si dice: *Tumulus ex candido marmore, longitudine palmorum novem, latitudine fere quinque, altitudine octo. Imminent in superiori leva, dextraque parte tumoli duo simulacra alterum foeminam, alterum referens virum, sublatis tamen capitibus ab utroque. Ferunt alterum esse Rogerii alterum forsitan Eramburgae* (Errore! Immagino che le teste, o furon rotte per accidente, o vennero tolte dalle protomi quando il sarcofago fù adattato pel Conte). *Terminatur tumulus duobus columnis striatis: in ejus fronte ianua semireserata cernitur. In utroque latere gentilitium comitis stemma insculptum, videlicet: crux duobus amnibus fluentibus conclusa.* Quindi fù anche in diversi modi descritto, e interpetrato dagl'illustri professori, che nel secolo passato scrissero prò, e contro della giurisdizione Abbaziale.

Lasciò altresì memoria di questo tumulo D. Uriele Napolione in quel suo Mss: ne' seguenti termini: *In Mileto morì il Conte Ruggiero Bosso l'anno 1101: Si addita il di lui avello nella chiesa della Trinità. Ma non è certo, anzi è falso, che questo avello fosse del Conte. La scoltura che rappresenta, le selle curuli, i fasci de'Littori, l'Epidauro, la striscia di edera, le vesti de' mezzo busti senza testa, lo scipione* (meglio rotolo), *che ha in mano un di essi, l'architettura tutta dell'avello, ed altro l'additano per un avello gentilesco, e di un Console Romano, come il definì l'Abate Sciopi allorchè iva girando queste regioni affine di raccogliere, ed osservare le antichità nostre, il vide, e considerollo attentamente l'anno 1770. Al più può dirsi che si fosse fatto uso di un avello*

gentilesco, e consolare per sepellirvi il Conte Ruggiero Bosso, rendendo - lo Cristiano colle due croci che vi s'incisero a fianchi sotto i frontoni. Infatti si vede chiaramente che la scoltura di dette croci è posteriore al - l'intiera scoltura dell'avello, e d'inferiore maestria; e se l'intiera scoltura di esso è rilevata quella delle croci incavata si vede.

Ne pubblicarono poscia un disegno gli Accademici Napolitani nella Tav. 7.ª della loro *Storia del Tremuoto del* 1783, e ne fecero lieve cenno alla facc. 41 dell'opera. Ma siccome l'avello trovavasi sepellito sotto le rovine della caduta chiesa, e d'altronde le principali loro cure a' fenomeni fisici eran rivolte; così il Sig. Pompeo Schiantarelli lo delineò tanto male da non farlo riconoscere quale di fatto desso è. Si compari quella tavola degli Accademici colla nostra, e troveransi grandi divarii, mentre io troncando tali sempre odiosi confronti, continuo la narrazione[2].

Si è nel secolo scorso lungamente contrastato, se veramente questo tumolo fosse stato del Conte Ruggiero Bosso, o pur nò. Io trovo che tutte le sottigliezze dette, e avanzate dal lato della f.m. di Monsignor Carafa (perdonino i suoi santissimi mani), siano piuttosto prodotte da spirito di partito, che da sana, e giudiziosa critica. Le antiche cronache, la costante tradizione, molti Storici hanno conformemente asserito la morte del Conte essere avvenuta in Mileto nel 1101: qui si mostrò sempre il suo tumulo, che in altre città di Sicilia, e di Calabria cercherai invano, eppure per essere il tumolo anepigrafe non si è voluto riconoscere per qual era. Che gran cosa sarà stata mai se in quel secolo lungi di travagliare un novello sarcofago si avessero servito di questo antico maestoso, e consolare per chiudere il cadavere del defunto eroe! Non sappiam

[2] Annetto quì quanto da me si è scritto all'Instituto di Corrispondenza Archeologica stabilito in Roma, inviandogli copia di questo sarcofago a' 16 ottobre 1830, e la risposta avuta onde conosca il lettore il pregio del monumento pubblicato. Le *soccarto*, scriveva io al Segretario, *il disegno di un sarcofago Romano, che ne' bassi tempi servì di tumolo a Ruggiero G. Conte di Calabria, e di Sicilia, padre di Ruggiero I. Re della nostra monarchia. In appresso le manderò un breve cenno storico sul medesimo, il quale non ha come vede gran valore per esser semplicissimo, se si tolga la sedia curule, e i fasci consolari, che stan chiaramente espressi.* Al che rispondeva da Roma l'egregio mio amico Odoardo Gerhard ornatissimo Archeologo di S.M. Prussiana, e Segretario di quell'illustre adunanza, a 28 Novembre 1830: *Chiarissi - mo Amico, e Collega - Ho ricevuto la gratissima sua de' 16 Ottobre accompagnata col disegno del sarcofago di Ruggiero, il quale per semplice che sia è rimarchevole pe' suoi ornati non comuni, e tra la numerosa serie de' Romani sarcofagi non ancora conosciu - ti. Lo riserbo insieme colle altre belle cose da Lei comunicateci per la stampa degli an - nali, che col 1831 si ricomincerà a Roma.*

noi che simili pratiche tennero, e Principi, e Sovrani in epoca più felice! I regali sepolcri di Palermo non sono altrettante antiche urne anepigrafi, nelle quali si riposero i defunti Monarchi? Chi è curioso legga l'elegante, e dotta opera di Francesco Daniele, fin che visse mio rispettabile amico, e troverà convincente pruova di queste assertive [3]. Solo qui ricorderò quel tumolo ridotto poscia a sostegno di sacra ara, in cui nel sito della protome del defunto vi si scolpì in cavo la santa croce, approssimativamente come nel nostro, e vi si pose analoga iscrizione, che venne pubblicato, e illustrato dal Chiarissimo Monsignor Rossini nell'eruditissima *Disser - tatio Isagogica ad Herculanensium voluminum explanationem*.

Ruggiero costrusse parimente in Mileto la Cattedrale, e per la edificazione tanto di questo tempio che di quello della SS. Trinità, come sopra si è cennato, vi trasportò dalla distrutta Vibona, e marmi, e colonne, e tutto altro che a rendere cospicui quegli edificj faceva d'uopo. Oltre della costante tradizione affiancata dagli scrittori nazionali, alla cui testa sta il Barri, nativo della terra di Francica, poco distante da Mileto, e curioso indagatore delle storie Calabresi, onde meritò il nome di *Strabone Calabro*, sostiene questa verità una pergamena mostrata al P. Marafioti da Fabio d'Alessandro Cavaliere di S. Jacopo, nella quale sebbene si fosse equivocato tra Conte Ruggiero padre, e Re Ruggiero figlio, pure chiaramente stava scritto *» cumque apud Miletum duas costrueret ecclesias ex lapidi - bus quadris, et columnis lapideis, quas ab antiquo Proserpinae templo paululum a Vibone semoto abstulerat* etc. etc [4]. Ed infatti sappiamo che a piedi, e per scalino della porta piccola del tempio vescovile eravi un pezzo di pietra paragone lungo circa palmi cinque, e mezzo, e largo in tutti quattro lati un palmo, e mezzo circa, in cui rimaneva tuttor scolpita, sebbene nel primo verso corrosa la seguente latina iscrizione, la quale più di ogni altro Storico ci testifica di essere appartenuta al tempio di Proserpina.

L. VID. VIR. ↄ·Ł Q. CINCIVS . C. AVLVS . IIII . VIRI
D. SIGNVM . PROSERPINAE . REFICIVNDVM . STATV
ENDVMQ. ARASQ. REFICIENDAS . EX. S. C. CVRA
RVNT . HS. DCCLXX. M. XC. FVERE . HELVIA
Q. F. ORBIA . M. FILIA . [5]

[3] *I Regali Sepolcri del Duomo di Palermo riconosciuti, ed illustrati*, Nap. 1784, fol.

[4] V. Marafioti *Cronache di Calabria*. L. 2. Cap. 16, facc. 121.

[5] Questa iscrizione che mai ho potuto vedere nel marmo, viene riferita dagli scrittori Parisio, Grutero, Gualtieri, Muratori, Barri, Marafioti, Fiore, Amato,

Giuseppe Capialbi mio trisavolo, Bisogni, e Romanelli, che hò confrontato, con qualche varietà. Io mi sono attenuto alla lezione datane da Prospero Parisio nel suo libro: *Rariora Magnae Graeciae numismata*. Romae 1591, da cui la tolsero e il Grutero, e il Gualtieri, confrontandola con la riferita del Barri, il quale facilmente l'avrà letto, avendoci assicurato *primi versus literae quaedam absumptae sunt*. In fatti lasciando le prime lettere delle quali non arrivo a comprenderne chiaramente il senso, ma che dovevano contenere i nomi degli altri due quatroviri leggo supplendo dopo del VIRI un altro I . . .

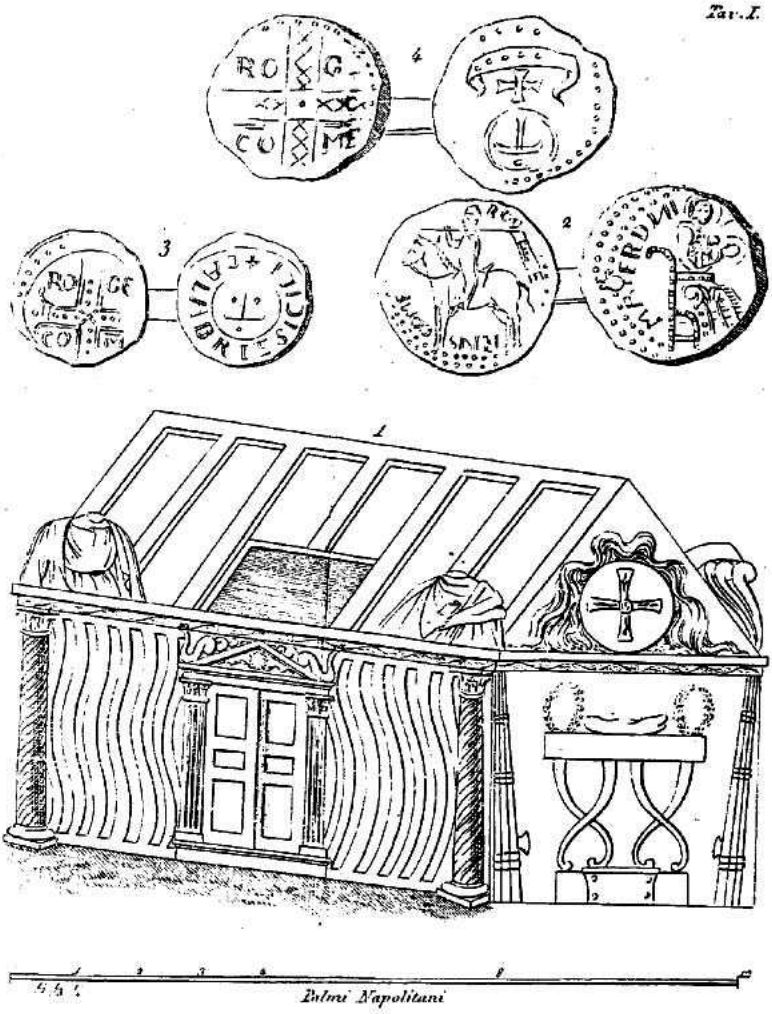
. . . *Quintus Cincius Cajus Aulus Quatroviri. Juri dicundo signum Proserpinae refi - ciendum statuendumque, arasque reficiendas ex senatus consulto curarunt sextertia septi - genta septuaginta nonaginta millia fuere Helvia. Quinti filia, Orbia Marci Filia* . . . .

Esisteva in Mileto al principio del 18.° secolo un'altra antica iscrizione, che il P. Gio. Grisostomo Scarfò *(lettera colla quale vengono dilucidati varii antichi mo - numenti*. Ven. 1735 in 4. fac. 82) dice di essere stata trasportata da Roma ne' tempi passati da un monaco della Badia, e nel muro, che riguardava la tribuna dell'antica chiesa Abbaziale della SS. Trinità era fabbricata; ed era del tenor seguente:

PROCOPE MANUS LEBO CONTRA DEUM
QUI ME INNOCENTEM
SUSTULIT
QUAE VIXIT ANNOS XX
POS. PROCIUS.

In mezzo delle parole vedevansi scolpite due braccia colle mani aperte verso il cielo.

Essa tal quale viene riferita dal Muratori *Thesaur. Inscriptionum. Class. XX, pag. 1492 n. 9,* colle indicazioni *Romae in Musaeo Landi ex Mabillonio,* onde a me basta di averla cennata.



1. Sarcophagus Rogerii Regis Calabriae et Siciliae Comitis cura Viti Capialbi erectus.

2. et 3. Nummismata ejusdem Comitis in gazophylacio Capialbo-Vibonensi adservata.

4. Nummisma ex Paruta Sicilia Numismatica. Vincentius Viti filius Capialbus delineavit.

G. Mongheri inc.

OPUSCOLI VARII

DEL DOTTOR

VITO CAPIALBI

Segretario perpetuo dell'Accademia Florimontana, socio degli Antiquarii del Nord di Coppenaghen, de' Georgofili di Firenze, dell'Instituto Archeologico di Roma, e d'Incoraggiamento di Napoli, delle Accademie Ercolanese, Pontaniana, Palermitana, Aretina, Peloritana, Gioenia, Cosentina, della Valle Tiberina Toscana, Aternina, degli Affatigati, de' Zelanti, del Crotalo, e della Civetta, Ordinario della Società Economica di Calabria Ulteriore seconda, Onorario di quella di Calabria Citra, e Corrispondente delle altre di Basilicata, Terra di Lavoro, Principato Ulteriore, e Calabria Ulteriore prima.

TOMO I.

IN NAPOLI 1840
DALLA TIPOGRAFIA DI PORCELLI
Strada Mannesi num. 46.

ESTRATTA DAL «MAUROLICO»

n.° 8.

30 Ottobre 1834.

SULLA MAMERTO BREZIA LETTERA DEL CAVALIERE VITO CAPIALBI DA MONTELIONE AL CHIARISSIMO SIGNORE SIGNOR ROCCO ZERBI DA OPPIDO

AMICO CARISSIMO

Avete voluto intitolarmi la vostra bella composizione poetica sull'antica Mamerto Brezia, che io ho letto con moltissimo piacimento, e ve ne ringrazio di cuore. Questi esercizi letterari sollevano lo spirito trasportandolo in quei felici tempi de' Crotoniati, de' Locresi, de' Reggini, degl'Ipponiati, e di tanti cultissimi popoli, che abitarono le nostre contrade; e consolano il cuore delle anime sensibili.

Voglio nonpertanto dirvi poche parole riguardanti alcune vostre erudite notazioni, onde scorgiate quanto mi è stata cara la vostra produzione, e la stima che fo de' talenti, di cui siete doviziosamente adorno.

La Mamerto Italiota, o Brezia di Stefano [1] devesi certamente riporre con Strabone sopra Reggio e Locri, al principio della Sila, e al mezzogiorno del Sagra. Tanto insinua il testo straboniano [2] da voi riportato, e con giudizio messo in chiaro dietro la scorta del Cluverio, del Mazzocchi, e degli altri recenti Archeologi. Il Barri, ed i suoi seguaci [3] appagati dall'analogia del nome fissarono la sede di tal Città in Martorano; e perchè sapevano che Pirro nel suo secondo passaggio in Italia era stato attaccato da' Mamertini, volendo concedere siffatto onore a' Mamertini di *Martorano* conchiuse-

[1] *De urbibus* mihi pag. 440. *Mamertium urbs Italiae Gentile Mamertinus*.

[2] *Strabo*. lib. 6.

[3] Barri, Fiore, Amato, Marafioti, Somma, ed altri.

ro che avesse disceso nel seno Terineo. Essi però s'ingannarono, e il signor Domenico Pelusio, di felice ricordanza, nostro comune amico, quando così opinava certo che non aveva presenti i Classici latini, e specialmente i greci, i quali molto diversamente narrano la faccenda. Barri produce in sostegno della sua assertiva l'autorità di Plutarco [4]. Ma non riflettè bene l'erudito uomo l'espressioni del Cheroneso Biografo, e commise in tal modo due errori. Il primo si fu a mio credere di aver fatto combattere il Re di Epiro da' Mamertini Brezi quando lo fu da' Messeni, come fra gli altri opina ancora il Sabellico nelle sue Enneadi [5]; ed il secondo nell'avvisare la battaglia in discorso essere avvenuta tra Martorano, e Nicastro nella valle perciò detta *Decollatura*, mentre accadde nel territorio posto tra Reggio e Locri. I Mamertini che proditoriamente uccisero i Messeni, dice Diodoro [6], stipulata alleanza co' Cartaginesi stabilirono con pubblico decreto di vietare a Pirro il passaggio della Sicilia …. I Cartaginesi non si arrestarono colà (cioè *vicino a Reggio*) che per guardare lo stretto, e per invigilare sul passaggio di Pirro. Plutarco dopo di aver narrato i mottivi del disgusto de' Mamertini Messeni contro del Re Epirota soggiunge [7]: *Quum conspirassent in abeuntem barbari in trajectu conflixit cum Poenis, ac magna ex parte classem amisit: cum reliquis navibus confugit in Italiam: Mamertini autem non minus decem millia* ante transmiserant. *Hi aperto marte dubitaverunt eum invadere, sed in saltibus adorientes, et incurrentes totum exercitum turbaverunt.* Nella quale narrativa notate quell'*ante transmiserant*, ed il testo dice apertamente Μαμερτῖνοι δὲ μυρίων οὐκ ἐλάττους προδιαβάντες …… *Mamertini autem decem millia pauciores cum prius transiissent.* Dove il προδιαβάντες ci dà chiaramente a conoscere d'essere stati li Mamertini di Sicilia, che avendo lasciati alla costodia dello stretto i Cartaginesi, al numero di dieci mila passarono in terra ferma per opporsi a Pirro, il quale dall'isola dovea in Taranto ritornare, circostanza a cui arridono oltre molti altri fra i moderni il Sabellico, e il Dacier [8]. Pirro infatti partito da Siracusa si volle avvicinare a Reggio, forse per vendicarsi di

[4] *In Pyrro.*

[5] *Enneadis* 4. lib. 8.

[6] *Eclogae* lib. 22. num. 8. et 9.

[7] *In Pyrro.*

[8] Dacier *dans sa version de Plutarque* dice: *A son embarquement …… il trouva les Mamartins qui avient passè avant lui au nombre d'environ 10,000 …..*

quegli abitanti che avevano chiamato il presidio Romano [9]. I Cartaginesi l'incontrarono nello stretto, e gravemente gli danneggiarono la flotta. Disbarcato egli alla meglio in terra ferma, non avendo potuto espugnare Reggio, nel cammino venne assalito da' Mamertini antecedentemente postatisi ne' luoghi difficili, e boscosi. Pirro con un atto di sommo valore disbrigatosi da costoro passò a Locri, e dopo averne castigato gli abitatori che avevano massacrata la guarnigione greca lasciata in quella città, siccome era bisognoso di danaro mise a sacco il tempio di Proserpina, e poi marciò per Taranto, dov'era atteso da' soci, belligeranti contro i Romani [10].

Or s'è così; perchè Pirro sarebbe disbarcato nel golfo Terineo? Da Siracusa a Taranto si percorre il Jonio, e non il Tirreno, e quell'esperto Capitano conosceva bene la posizione de' luoghi, onde nella sua venuta in Sicilia, egli imbarcati soldati, elefanti, ed ogni attrezzo di guerra salpò da Taranto, e prese terra il decimo giorno a Locri: da dove passato lo stretto essendo approdato nella Sicilia si portò in Tauromenio [11]. Quindi dovendo da Siracusa ritornare in Taranto, la stessa linea per Locri ragionevolmente dovea percorrere. Che vi dirò poi dell'inarrivabile franchezza del P. Troyli che nella sua *sagena missa in mare* (così han chiamato la sua *Istoria del Regno di Napoli*) rifrigendo l'istesso barriano racconto della discesa di Pirro nel Terineo golfo ne fa autore Strabone, e copia in piede di pagina [12] le precise parole del Barri intestandole a Strabone! Il buon padre Abate affastellava quanto gli veniva innanzi senza confrontare i fatti, e gli Autori.

Cessi adunque la vostra esitazione in istabilire il sito della Mamerto Italiota dappresso ad Oppido, in quanto all'opposizione della discesa di Pirro; giacchè se pur si volesse sostenere col Barri che i Mamertini Brezi, e non i Messeni avessero affrontato quell'illustre generale, essi sempre nel transito da Reggio a Locri dovettero attaccarlo, e perciò vieppiù si conferma l'opinione da voi sostenuta, la quale ripone la Mamerto sopra queste due ultime Città, secondo la descrizione straboniana. Al che pur corrisponde la disposizione con cui nella lapida presso Grutero si menzionano i popoli, che contribuirono alla rifazione della via Trajana Appia, quale tra-

[9] *Zonaras, Polybius, Dio Cassius in fragmentis Peirescianis, et Appianus in excerptis Valesianis, Livius, et Frontinus.*

[10] *Plutarchus, Appianus ubi* supra, *lib. cui titulus: Samniticus, et alii.*

[11] *Diod. Sic. Eclogae* lib. 22. n. 11.

[12] *Istoria generale del Regno di Napoli*, tom. 3. pag. 475.

versava la regione de' Salentini, e de' Brezi ove i Mamertini son dopo gl'Ipponiati, e pria de' Reggini: HIPPONIATEI-MAMERTINEI-RHEGINEI[13].

Che la Sila poi veramente fosse cominciata dall'attuale Aspromonte, oltre dell'autorità di Strabone, di Plinio il Vecchio, e tant'altri, parmi potersi anche dedurre dall'epiteto di *Naricia* dato all'ottima pece che produceva, e tuttavia produce. Si sa che Naricia si disse la Locride, non altrimenti la chiamò Ovidio Metam. lib. 15. V. 705.

Romechiumque legit, Caulonaque, Naryciamque.

Quindi Columella nel X. lib. *de cultu hortorum* ver. 386.

Naryciae picis, aut Actaei mellis Hymetti.

Plinio nel lib. 14. cap. 20. *Asia picem Idaeam maxime probat, Graecia Piericam, Virgilius Naryciam.*

Infatti Virgilio nel 2. lib. della Georgica vers. 437.

Et juvat undantem buxo spectare Cytorum,
Naryciae picis lucos.

ricorda la pece *Naricia*, che alla *Brezia* di Plinio, di Vegezio, di Dioscoride, e di Columella istesso perfettamente corrisponde, perchè la Sila fu detta ancora *Sylva Brettia*, e nel codice Teodosiano (lib. 1. cap. 98.) si ricorda *Brytia pissa* per la pece Brezia.

Se la Sila adunque attaccava al *Saltus Rheginorum* di Strabone, e stava così d'appresso alla Naricia, ossia Locride Italiota, che donò il nome alla pece prodotta, certo che nell'attuale Aspromonte aveva il suo principio, alle di cui falde sul lido del mare che guarda il Levante giaceva Locri; e siccome l'antica Mamerto secondo Strabone al principio della detta Sila era situata, essa d'appresso Aspromonte, e perciò vicino ad Oppido, e non in Martorano conviene cercarla.

Il P. Francesco Grimaldi Teatino celebre Architettore, quantunque dagli scrittori nostrali, vostro concittadino si stimi, come pare che anche lo avesser creduto il De Dominicis, e il Signorelli

[13] Tom. I, pag. 153, n. 1.

chiamandolo *della Città di Oppido*, titolo che all'Oppido di Basilicata in niun modo conveniva, e il Milizia il dica semplicemente di *Oppido nel Regno di Napoli*, pure altri, e con essi il Grossi intendentissimo della Storia degli Artisti regnicoli (nel volume ottavo della *Biografia Napolitana*) lo vogliono di Oppido in Basilicata. Il Silos, e l'Engenio nulla dicono riguardo alla di lui patria, ed io non mi trovo il Vezzosi per riscontrarlo. Avendo però a tale oggetto pregato il mio egregio amico Canonico Antonio Giordano Bibliotecario emerito della Reale Borbonica, egli ne prese conto dal Chiarissimo P. Luigi Monforte Teatino, il quale l'assicurò che da' documenti esistenti nel loro Archivio di San Paolo in Napoli rilevasi esser stato il P. Grimaldi di Oppido in Lucania. Toglietelo adunque dall'elenco de' vostri illustri compatriotti, e contentatevi sapere che l'architettura della Chiesa che fu de' PP. Gesuiti di questa Città di Montelione è del sullodato P. Grimaldi, ed è veramente una bella cosa.

In quanto alle monete col MAMEPTINΩN-BPETTIΩN riportate dal Parisio, dal Golzio, dal Mayer, dal Gesnero, dal Barri, dal Fiore, e da altri avrei tutta la difficoltà di ammetterle come esistenti fintantochè istruiti nummologi non ne avessero osservate, e considerate molte, ben conservate, ed approvatele come genuine. L'Avercampio nella sua edizione del Paruta fatta co' tipi del *Vander A. A.* ne riferisce otto, che dice averle preso da Parisio. Il Magnan ne rapporta dieci, ma *incerti moduli, et metalli*; dunque da lui non vedute. Per quante accurate ricerche avessi fatto per averne alcuna nelle nostre contrade, non mai mi è riuscito d'osservarne; eppure senza esagerazione avrò visto sopra 10,000 medaglie coll'iscrizione BPETTIΩN. L'istesso è accaduto a vari amici amatori, e raccoglitori di antiche medaglie co' quali ho più fiate parlato su tale oggetto. Nè mi fa gran meraviglia lo averne riportata una del Museo del Duca di Noja il dotto Canonico Ignarra nelle sue medaglie Acheloiche dell'antica Italia. Quell'illustre filologo potè travedere, avendo egli anche assicurato d'aver visto nello stesso Museo Noiano talune medaglie della Napoli Campana, colla leggenda N E-ΠOΛITHΣ, come aveva scritto il gran Mazzocchi; mentre l'acutissimo Martorelli per quante diligenze avesse praticato nel medesimo gazofilacio, mai potè rinvenirle [14]. Posso aggiungere che tra le

[14] Magnan *Bruttia Numismatica*. Paruta *Sicilia Numismatica*. Martorelli *de Regia theca Calamaria, e delle Colonie venute in Napoli*. Giustiniani *Scovrimento di un Sepolcreto:* Ignarra *de Buthysiae Agone*. Avellino *Italiae veteris numismata* … Carelli *Nummorum veterum Italiae descriptio*.

varietà riportate dall'eruditissimo sig. Cav. Avellino, meritevolissimo Segretario perpetuo della nostra Accademia Ercolanese, nostro pregevolissimo amico, nel suo copioso catalogo: *Italiae veteris numi - smata*, nel n. di ben 231 leggesi sempre N E Ω Π O /; nè han che fare d'altronde le altre quattro monete col NEAΠ riferite dal dottissimo Cavaliere Francesco Carelli, altro nostro finchè visse dolcissimo amico, giacchè quelle alla Napoli Pugliese si appartengono, e da lui saviamente sono state *Neapolis ad oram maris superi* appropriate.

Sono intanto ….

ESTRATTO DAL «MAUROLICO»

Anno II. - Vol. III. - Num. 6

30 Agosto 1838.

CENNO SUL SARCOFAGO DELLA CONTESSA ELEMBURGA

DEL CAV. VITO CAPIALBI

Il Sarcofago è di bianco marmo, senza coperchio, lungo palmi otto, alto palmi tre, e palmi due once nove largo. La cassa interna è larga palmi due, ed alta palmo uno once sei. All'intorno in tutte le quattro facce vi è scolpita ad alto rilievo una delle tante battaglie delle Amazoni, ricordate dai poeti, e dagli storici. Lo stato di deteriorazione specialmente de' gruppi e delle figure, in cui il monumento ritrovasi non permettono molte minute considerazioni su di esso; e d'altronde sarebbe difficile il decidere quale azione di quelle illustri guerriere avesse voluto esprimere l'artista.

Asseverantemente possiamo dire esso rappresentare una pugna d'Amazoni con greci guerrieri. Gli abiti, le armi, e il portamento stesso cel persuadono. Le Amazoni sono a cavallo armate dell'arco, o della bipenne, e dell'asta, e difese dalla pelta. I Greci han grandi scudi, aste, cimieri, e corazze. La disfatta delle Amazoni è completa. Porzioni di esse si vedono giacenti nella situazione in cui Quinto Smirneo descrive la caduta di Pantesilea uccisa per mano di Achille:

«Ella alla polve in grembo, ed alla morte
Compostamente traboccò sul campo:
Nè al bel corpo il pudor feo danno, ed onta.
Tutta sul ventre s'accosciò; col petto
Che all'asta intorno palpitava, e sovra
Del buon cavallo reclinata giacque»

(lib. I. della traduzione del Rossi)

e porzione afferrate pe' capegli dai greci o hanno gittato le armi, e lo scudo lunato, e son crollanti da' cavalli, o si son date alla fuga. Una sola scolpita nel lato destro par che ancora resista al suo avversario, e si mostra degna di sè. Dieci sono le Amazoni che scer-

nonsi nelle porzioni dell'alto rilievo esistenti, nulla potendo sapere de' pezzi mancanti, ne' quali suppongo che dovevano essercene altre tre per compiere il numero delle Amazoni ricordate da Quinto Smirneo ne' Paralipomeni di Omero, che con Pantesilea loro Regina a tredici le fa ascendere.

«Altre dodici seco, inclite tutte,
Tutte di guerra e d'instancabil pugna
Volonterose al pari, eran sue lance,
E ancelle sue, benchè per gloria illustri;
Ma su loro tutte sovrastava eccelsa
Pantesilèa. Come nell'ampio cielo
In mezzo agli astri la divina luna
Emula di splendor tutti li vince
Se al cozzar delle nubi aprasi l'etra:
Tal fra quelle animose ella splendea.
Derìone v'era, Polemusa, Clonia
Bremusa la divina, Evadra, Antandra,
Ippotoe ancora, e di pupille nere
Armotoe, e Alcibia, e Antibrote, e con queste
Derimachea; poi Termodosa altera
Per l'asta e insigne. Or tale alla pugnace
Pantesilèa venne cortèo compagno».

I versi di questo Poeta sembra che avesse avuto in mira lo scultore nella composizione del nostro alto rilievo, che veramente, sia che voglia riguardare la purgatezza del disegno, la variazione, e gl'intrecci de' gruppi, le mosse tutte naturali, ed animate de' combattenti, sia la delicatezza del meccanismo, sia finalmente l'euritmia dell'intera scena che rappresenta, bellissimo deve riputarsi. Queste rappresentazioni comunissime nelle pitture de' vasi italogreci, e nei sarcofagi del 3.° secolo si rassomigliano quasi tutte per la composizione e non diversificano che per gli accidenti. Winchelmann [*sic*], Millin, gli accademici Ercolanesi, gl'Illustratori de' Musei Capitolino e Pio Clementino, i raccoglitori di vasi Italogreci, le annuali pubblicazioni che si eseguono dall'Instituto Archeologico di Roma chi più chi meno han pubblicati monumenti pregevolissimi delle imprese Amazonidi. Lo scultore non ha seguito nel nostro alto rilievo la favola volgare del troncamento della mammella destra, cui credeasi che le Amazoni fin dall'infanzia venivano soggette. Egli ha rappresentato alcune di esse colla destra,

ed altre con ambedue le mammelle scoperte. Il nostro monumento essendo pressochè somigliante allo già illustrato dal Chiarissimo Ennio Quirino Visconti nel *Museo Pio Clementino* t. 5 tab. 21 ci contentiamo di rimettere a quel libro il lettore circa il dippiù delle spiegazioni delle figure per riferirne invece la storia delle vicende di questa pregevolissima scoltura di greco stile.

Tal Sarcofago probabilmente dovette trovarsi nell'antica Vibona, da dove con tanti altri marmi lo fece trasportare in Mileto il Conte Ruggeri Bosso quando prescelse quella Città per sua residenza. Qui fu addetto per conservare le ceneri della sua moglie Elemburga figlia di Guglielmo Conte di Moriton, di cui lo Storico Malaterra riferisce le nozze nel 1061 (anno cominciato al 1.° Settembre del nostro 1061, e finito ai 31 Agosto 1062 secondo il sistema cronologico di quello scrittore)[1]. Elemburga morì in Mileto prima del 1090; giacchè per la di lei morte appunto in tal anno il Gran Conte Ruggieri passò ad altre nozze con Adelaide, o Adelasia figlia, o nipote di Bonifacio Marchese d'Italia[2].

Elemburga, dal Malaterra lib. 2 cap. 32, quando fu lasciata dal Conte in Traina vien descritta: «quae quamvis iuvencula tanta strenuitate caepit esse sollicita circa castrum tuendum ut diatim circuens ubi meliorandum videbat, studeret, ut fierent vigiliae: reliquos omnes, quos sibi dominus suus abiens dimiserat, blande alloquens, ut sollicite quae servanda erant providerent, hortabatur, multa in reditu domini sui repromittens».

Michele Sarcone dotto estensore dell'*Istoria del tremuoto del 1783*, pubblicata dalla Reale Accademia delle scienze, e belle lettere di Napoli prese un equivoco in chiamare il nostro monumento *Mausoleo della Contessa Adelaide*, come anche aveva scritto il De Leone[3].

È ben conto che la Contessa Adelaide sopravvisse al marito, governò per Ruggieri suo figlio minore, e che dopo essere stata Regina di Gerusalemme, ritornò in Sicilia, ove se ne morì nel 1118[4], e fu sepolta con decente epitaffio nella Cattedrale di Patti[5]. Ecco

[1] Gaufredi Malaterrae, lib. 2 cap. 19.

[2] Idem, lib. 4 cap. 14.

[3] *Istoria del tremuoto del 1783* pag. 40 – Andrea de Leone, *Giornale, e Notizie de' tremuoti accaduti nell'anno 1783 nella provincia di Catanzaro* pag. 82.

[4] Il Vescovo di Tiro, *Istoria*, lib. II. cap. 21.

[5] Rocchi Pirri, *Sicilia Sacra. Notitia Pactensis Ecclesiae* Mihi pag. 845 tom. 3. *In Thesaurum antiquitatum Siciliae* Petri Burmanni - et de Blasio *in adnotationibus ad Reges Sicanos Paternionis* pag. 25.

come di essa lasciò scritto Orderico Vitale: «Callida sane mater a morte mariti sui pecuniis collectis ingentem thesaurum sibi congesserat; quod audiens Balduinus Prior Jerosolymae Rex opes concupivit, ipsamque ut conjugali rito sibi copularetur perillustres Proceres requisivit. Illa vero fastus, et honoris insatiabiliter avida, nobilibus paranymphis acquievit, et multitudine stipata clientum, cum ingenti aerario Hierusalem properavit. Rex vero Balduinus opimas quidem opes gratanter recepit, mulierem vero vetustate rugosam, et pluribus criminum naevis infamem repudiavit. Anus itaque culpis promerentibus confusa, Sicanios repetiit, et inter eos cunctis deinde contemptibilis consenuit» [6].

Esiste tutt'ora nella Cattedrale di Patti il sepolcro di Adelaide colla epigrafe:

HIC IACET CORPUS NOBILIS DOMINAE ANDILAISAE REGINAE MATRIS SERENISSIMI DOMINI ROGERII PRIMI REGIS SICILIAE, CUIUS ANIMA PER MISERICORDIAM DEI REQUIESCAT IN PACE. AMEN. M. C. XVIII.

Quale iscrizione sebbene datata del 1118 pure deve esservi stata scolpita in tempo posteriore, atteso che Ruggieri non fu coronato Re di Sicilia che nel 1129, o 1130.

Elemburga al contrario morì in Mileto, come si disse, prima del 1090, in epoca nella quale il Conte suo marito la residenza in quella Città fermata aveva, ed ove la lasciava quando intraprendeva le spedizioni contro i Saraceni di Sicilia [7]. Quindi ragion ci persuade che a questa sua moglie, che ben la meritava, e non ad Adelaide appartenne la cassa mortuaria di cui favelliamo.

Questo tomba dopo del tremuoto del 1659, che distrusse l'antica Chiesa Abaziale di Mileto giacque negletta in un angolo della novella Chiesa, e poscia di bel nuovo col tremuoto del 1783 sotto le ruine dell'istesso edificio rimase, ove si rinvenne dagli Accademici allora spediti per osservare i fenomeni dell'orrendo flagello. Essi però non si donaron cura di disegnarla come fecero per l'altra del Conte Ruggieri, la quale in quanto all'arte è di assai minor pregio.

Finalmente nel 1813 il Sig. Nicola Desvernois Colonnello del 1.° Reggimento Caval Leggieri, poscia General di Brigata, cui Mileto deve il beneficio delle copiose acque, che nella piazza della

[6] Orderici Vitalis lib. 13.

[7] Malaterra, ubi supra lib. 2 cap. 20.

baracca Vescovile fluiscono, la fece dai suoi soldati trasportare una col coperchio del Sarcofago del Conte, e varî altri preziosi marmi della diruta Chiesa Badiale, e della Cattedrale di Mileto vecchio nell'attuale città di Mileto, ove oggi si trova dappresso la Cattedrale, sebben franta, e con varî pezzi mancanti, esposta alle intemperie, ed agli insulti degl'ignoranti, e della vil plebaglia.

Possano una volta i Calabresi riconoscere il pregio de' monumenti dell'antica loro gloria, e possano questi essere conservati con più cura alla memoria de' posteri!

Esposizione dell'incisione di un raro, e pregevole Niccolo al chiarissimo Signor Consigliere D. ZACCARI PADULA meritissimo Presidente del - la Gran Corte Civile delle Calabrie[1].

La bellissima, e ricca incisione ch'Ella trasmesso mi ha per osservare, e dirle il mio parere, rappresenta, se non vado errato, un'*Orgia bacchica*. Attaccata a due tronchi di ellera evvi una tenda, o un velo che i latini dicevano *Aulaea*, solita a spandersi per coprire il luogo ove s'inalzavano le are campestri, si facevano le offerte, e si celebravano i misteri; giacchè presso gli antichi si costumavano anche le processioni, nelle quali le mitiche credenze si portavano con numeroso seguito, ed era il loro *commovere sacra*.

Intervengono a questa pompa religiosa non meno di undici individui ministri della stessa. Principiando dalla sinistra del riguardante si osserva una Canefora che piegasi per dar commodo ad un'altra donna, forse baccante, a trar dalla canestra oggetti necessari alla celebrazione della festa. Siegue una baccante tutta entusiasmata colla faccia al cielo rivolta, che dal Poeta direbbesi *com - motis excita sacris*, e tiene colla mano destra elevata una patera, o tazza emisferica; e un'altra persona assiste all'impiedi stringendo sotto il braccio sinistro un animale, che a me sembra un porcello. In mezzo sotto la tenda scorgonsi inginocchioni tre persone, le quali avendo depositato a terra un involto, gelosamente il custodiscono. Nel fondo stanno anche all'impiedi altre due *canefore*: dal lato destro segue un satiro che dà fiato a lungo corno, e finalmente un giovine fauno trasporta un pesantissimo vaso *(crater)*, che sembra di aver riempiuto di vino mediante un otre che sostiene col destro braccio. Nello scompartimento inferiore, sito, che nelle medaglie dicesi l'*esergo*, a me pare scorgere un uomo assiso quasi che applicato fosse a pescare, o altre insidie tendesse, niente potendosi discernere, stante che la cera alacca non ha compiutamente resa l'intera incisione. Le due piante di ellera che sostengono il velo sono rimarcabilissime, e distinguonsi vieppiù pei loro corimbi. Il velo, o *aulaea* disteso in alto è di quelli che si solevano porre non solo allo scoperto, ma anche ne' teatri, nelle stanze, ed in altri varii luoghi che si volevano tenere puliti, e al coverto dalla polvere, come Varrone notò: *vela solere suspendi ad excipiendum pulverem*; e noi vediamo tutto giorno praticarsi altrettanto nell'erezione degli alta-

[1] Questa esposizione è stata prima pubblicata nella *Fata Morgana* [I, n. 24, 1838] e poi nelle *Ore Solitarie* [I, fasc. 8, 1838].

rini temporarii in occasione di festività e di processioni civili, e religiose. Nè mancano antichi monumenti bacchici adorni di simili veli. In due bassorilievi presso Winckelman, *(Monumenti Inediti* tav. 68 n° 7 e tav. 91 n° 51) uno de' quali esprime il genio di Bacco con un vaso coronato posto sopra magnifico tripode e l'altro indica la nascita di Bacco, nonche in un terzo presso Buonaroti (*Medaglioni, del Cardinal Carpineta* pagina 447) dimostrante Marco Antonio travestito da Bassareo, come Patercolo lo descrisse: *redimitus hederis, coronaque velatus aurea, et thyrsum tenens, cothurnisque succinctus,* appaiono costantemente tali veli.

Le Canefore, e le altre donne, baccanti che veggonsi discinte o lievemente cinte trovansi in simile forma in molti antichi monumenti dell'arte figurata. Fra le pitture d'Ercolano veggonsi due donzelle così vestite, una delle quali ha nella destra un piattello con frutta, e nella sinistra un vaso, e l'altra tiene un piatto ed una canestra. Le Canefore furono comuni a' misteri di Bacco, di Cerere, di Proserpina, di Minerva, di Cibele, e presso gli autori, per quanto io sappia, sempre si memorano le *puellae Canephorae*; ma nella nostra Magna Grecia le cose andavano altrimenti. Presso i Locresi Epizefirii, o come vorrem dirli Italioti, vi esisteva il collegio de' giovinetti Canefori, come rileviamo da una inedita lapide scopertasi nel territorio Locrese l'anno 1817, che l'istesso sodalizio pose al giovinetto Felice:

D · M ·
FELIX · VIXIT · AN
NIS · X · COLLE
GIUS · CANN
OFORORUM
B · M · P ·

La persona che tiene col braccio sinistro quell'animale da me creduto porcello è tutta analoga alle orgie del Dio Indiano, essendo pur troppo conosciuto che nelle Eleusinie si offrivano i porci tanto a Bacco che a Cerere. I miti di queste due divinità erano quasi comuni perchè la pagana Teogonia riconosceva nel primo il Sole, e nella seconda la Luna, onde il Mantovano cigno cantò: *Vos o clarissima mundi - Lumina labentem coelo quae ducitis annum - Liber, et alma Ceres*.

L'involto che stà nel mezzo delle tre figure in ginocchioni potrebbe essere la cista mistica, che in tali funzioni si soleva pompo-

samente condurre, e per tale io l'aveva sul principio creduta. Dietro maturo esame per altro lo stimo piuttosto il *vaglio* mistico λίκνος [*sic* λ ι ´ κ] detto da' Greci, donde Licnofori λ ι κ ν ο quello che lo portava nelle feste specialmente di Cerere, e di Bacco. Questo vaglio ch'era un cesto composto di vimini lungo, e mezzo coperto, si chiamava anche Σ κ α, e Σ κ α φ η colui che lo portava nelle feste di Bacco. Si credeva che Bacco fosse stato allevato in un tal vaglio. In un bassorilievo di terra cotta fra i *Monumenti antichi* del Winckelman si trova un giovine Satiro che porta in un simile cesto Bacco bambino.

Il λίκνος [*sic*] era tanto proprio delle pompe baccanali che fin l'istesso Dio prendeva il nome di λίκνίτης. In alcune contrade di Calabria tuttavia esiste siffatto costume e specialmente la gente di contado, ch'è tenacissima nel conservare il linguaggio, e gli usi antichi, alleva i bambini in cesti bislunghi, di cui la parte ove si pone a giacere la testa del fanciullino è coverta da un pezzo dell'istesso cesto intessuto di vimini.

Nel vaglio poi come nella cesta mistica si portavano varii oggetti a' misteri necessarii, e frutta e foglie, e il principale oggetto de' misteri il *fallo*. Palesamente ciò si osserva in un altro bassorilievo de' cennati *Monumenti inediti*, dove una giovinetta inginocchioni presenta un vaglio bislungo colmo di frutta con un grosso *fallo* sporgente in sù alla Pudicizia, la quale volge altrove il guardo, e sen fugge. La nostra incisione presenta il vaglio dal lato coverto che mi sembra anche di altro velo rivestito, percui non si possono distinguere gli oggetti che vi si racchiudevano.

Il satiro che suona il corno, e il giovine fauno, o altro camillo che siasi, il quale riempie il gran vaso *(crater)*che a stento può sollevare da terra per quindi colmarsi le coppe ad uso delle libazioni, son ministri tutti analoghi alle orgie di Bassareo, ed ovvii nell'alta antichità figurata.

Non dissimulo che molti simboli della presente incisione potrebbero anche farci credere altra festa come di Cerere, di Proserpina, o della *Magna Mater Deorum* rappresentarsi nella scena descritta: il porcello, le Canefore, il gran vaso, i cesti, il velo, o *aulaea* erano comuni a quasi tutte le divinità del Paganesimo, di cui nelle campagne si celebravano i misteri. Ma io mi son determinato a definirla orgia bacchica per l'ellere alle quali l'*aulaea* è legata, pel satiro che visibilmente dà fiato ad un lungo corno, pel giovine che mediante un otre riempie il *crater*, il quale alle forme mi sembra piuttosto un faunetto, anzichè altro camillo, e pel vaglio, che co-

me sopra ho cennato, così mi piacque definire l'involto depositato a terra, e non già cista mistica.

Finalmente è confacente al mio scopo una corniola del sommo Ennio Quirino Visconti riconosciuta *di minuto ed egregio lavoro, celebre nel museo di Francia sotto il nome del Sigillo di Michelangelo*, nella quale Mariette *(Recueil des pierres gravées en creux du cab. du Roi t. 2. n. 47)* credè vederci una festa vendemiale, ed il Visconti *esposizione delle impronte di antiche gemme* vi riconobbe l'educazione di Bacco. Dessa esprime Satiri, Ninfe, e rustici che festeggiano un bambino lattante, e gli recano le produzioni della campagna. Due genii volanti reggono una tenda sopra il gruppo principale della scena: e nell'esergo vi è la figura di un pescatore[2]. Se in questa corniola del Museo Francese è stato indicato un mito bacchico, moltoppiù si deve convenire che il nostro niccolo, il quale in molti accidenti corrisponde a quella corniola, un'*orgia bacchica* rappresenti.

Che se a tutte queste caratteristiche circostanze da taluno, che ha gli occhi più acuti de' miei (i quali comunque armati di lente altro non han saputo distinguere) venisse fatto di poter osservare che la persona assisa nell'esergo da me creduto un pescatore avesse nelle mani delle serpi, questo simbolo sarebbe anche armonico colla *orgia bacchica*.

[2] Questa corniola che quando scriveva non aveva veduto, e poscia ho confrontata in Mariette è tanto simile al nostro niccolo che questo par fosse una copia o un'imitazione di quella. Comunque il Niccolo è di egregio lavoro e sotto tutti gli aspetti pregevolissimo.

ESTRATTO

dalla

«FATA MORGANA»

Foglio Periodico

Anno II. – Num. I.
Reggio li 15 Luglio 1839.

DALLA TIPOGRAFIA DEL REALE ORFANOTROFIO PROVINCIALE

ARCHEOLOGIA

INVESTIGAZIONE INTORNO AL SENSO DI ALCUNE ISCRIZIONI VELINE DEL *CAV. VITO CAPIALBI.*

Le iscrizioni trovate l'anno 1828 nel territorio dell'antica Velia oggi Castello a mare della Bruca, e a me in copia comunicate, sono al numero di 23: diciassette greche, e sei latine. Le stesse intanto pochissime nozioni ci somministrano essendo quasi tutte composte di soli nomi o di lettere puntate, alle quali se vorresti dare una qualunque interpretazione sarebbe sempre capricciosa. *Inscriptiones istae*, dirò con Paolo Manuzio scrivendo ad Ercole Ciofano, *nihil habent quod oblectationem, aut doctrinam legentibus offerre possint*. Farò adunque la semplice lettura delle greche, e tralasciando le altre, m'industrierò di dir qualche parola circa la quarta latina che si presenta a più ragionevole spiegazione.

Le diciassette greche appartengono alla classe delle epigrafi necrologiche, somiglianti alle quali se ne osservano in parecchi musei. In cinque delle medesime vi è il solo nome del defunto come nella VIII. Θεμιστοῦς --- *Themistus:* nella X. Κρυσίδος --- *Chrisides*: nella XI. Δ ι ν υ (1 Δ ι ο ν υ *Dionysii*: nella XII. ᾽ Α ρ ι΄ [*sic*] *Ariston*, e nella XVII. che leggo anche ᾽ Α ρ ι΄ *Ariston*, opinando di esservi corso qualche errore nella copia mandatemi. Nelle altre undici si trova il nome del defunto unito al nome del padre. Infatti il n. II. ha Σωφρονάστης Ἀγατίνου *Sophronastes Agathini:* il n. III. Εναγορου [*sic*] του Ὀνησου *Evagorae Onesii:* il n. IV. Νικάστης Ζωίλου Nicastes Zoili: il n. V. Δεινίου του Ζωιλου *Deiniio* [*sic*] *Zoili:* il n. VI. Ἱκεσιαστης Λεανδρου *Hecesiastes Leandri*: il n. VII. Κλινομάχου τοῦ Δινύσου *Clinomachi Dinisii* (*legi Dionysii*): il n. IX. Ζωίλου τοῦ Πασίου *Zoili Pasii*: il n. VIII Αἰσκρίων Δινυσίου *Aescrion Dinysii (l. Dionysii)*: il n. XV. Ἐλλεινδους (supple κ ο) Λεανδρας Ἀριστονιοι *Ellenides et Leander Aristonii filii*: anche in altri marmi trovansi tali binomi sepolcrali di fratelli; nel n. XIV. Τερτία Πακιὰς τοῦ Δινυσίου *Tertia Pacia Dinysii (l. Dionysii)*: e nel n. XVI. quantunque non arrivassi a capirne l'intero contenuto, pure sembrami di scorgere un

Ὀνήσου τοῦ Ἀπολλοδώρου, e corrisponde precisamente al n. I., nel quale chiaramente la leggenda è Ὄνησος τοῦ Ἀπολλοδώρου, καὶ, Ἀρίστωνος --- *Onesus Apollodori, et Aristonus*. Questa ultima sembrami la più pregevole di tutte perchè ci addita il sepolcro comune di Oneso figliuolo di Apollodoro e di Aristone, circostanza più rara nelle iscrizioni necrologiche, comunque dai poeti le mille fiate cantata, e ricantata. Può stare che la I., e la XVI. fossero simili, e duplicate, o almeno allo avo, e al nipote omonimi, della stessa famiglia appartenenti. Abbiamo adunque usciti fuori della necropoli Velina i nomi semplici di Temisto, Chriside, Dionisio, e due Aristoni; e i nomi colle paternità di Onesio figliuol di Apollodoro, Sofronaste di Agatino, Evagora di Onesio, Nicasto di Zoilo, Deinio di Zoilo, Zoilo di Pasio, Icesiaste di Leandro, Ellenide, e Leandro di Aristone, Clinomaco di Dionisio, Escrione di Dionisio, e Terzia Pacia di Dionisio. Queste epigrafi cosi laconiche, e modeste ci dimostrano essere appartenute ad un sepolcreto de' primi felici tempi della Velina Repubblica allorchè tutto si faceva con modi ingenui insieme, e maestosi senza le inutili ampollose espressioni che ne' secoli appresso furono in voga, quando la corruzione invase le pubbliche istituzioni, e si cercò di supplire colle apparenze al merito, e alle virtù mancate.

Delle epigrafi latine nella I. si vede un *Galimorphus:* nella 2. un *Hedilio:* e nella 6. un *Tato Coiugi* per *conjugi*, nomi delli defonti sotto quelle lapide sepolti. La 3. la 5, e il resto della 6 essendo tutte composte di lettere iniziali puntate, lascio a chi ha bel tempo di farne la divinazione, per dire invece, come sopra ho promesso, poche parole sulla 4. ch'è così concepita:

D. M.
C. SEXTILIO. OP
PIO. IIII. VIR. Q. Q.
V. AL. CLAUDIA. PO
TIT. COIVGI. CA
RISSIMO.

Taluno ha interpretato *Diis manibus Caio Sextilio Oppio Quarto viro Quaestori Quinquennali Urbis Alacri Claudia posuit titulum conjugi carissimo*. Ma conviene con migliori auspicî leggerla: *Diis manibus = Cajo Sextilio Op-pio Quator viro Quinquennali Quaestori = Alimentorum Claudia Po-tita Coniugi ca-rissimo*. Quel *Quaestori Urbis Alacri* rifugge dalle lapidi ed il *Quaestori Alimentorum, o Rei Alimentariae, o Pecuniae Alimentariae* è tutto proprio di Quatroviri Quinquennali. L'iscrizione forse è corrosa e gli elementi V. AL. do-

vranno restituirsi PECUN. ALIMENTARIÆ o in riunendoli al 2. Q. formarne QUAEST ALIMENTORUM. Le abbreviature Q. ALIM. QVAEST ALIM. Q. PEC. ALIM., e Q. AL. son ovvie presso il Grutero, e il Muratori, e gli altri raccoglitori di antiche iscrizioni. Ed io non voglio passarne sotto silenzio una celebre Locrese-Epizefiria perchè inedita, e spettante alla nostra Italica regione. Essa riguarda un tal C. Cornelio Troilo rivestito di molti pubblici ufficî morto nella fresca età di soli anni trenta, ed è scolpita in undici versi sopra un pezzo di pietra calcarea alto palmi 3, largo onze 12 ½ grosso onze 7 ¾.

D. M.
C. CORNELI
VS. TROILVS
IIII. VIR. AP. IIII. VIR.
IVR. DIC. Q. P. P. ET
ALIMENTARI
AE. VIX. ANNIS
XXX. MENSIBUS
V. SESTIA. PON.
TICE. FILIO. DVL
CISSIMO. FEC.

e deve leggersi *Diis manibus. Cajus Cornelius Troilus Quatorvir aedi - litia potestate quatorvir iuri dicundo Quaestori* [*sic*] *Pecuniae Publicae, et Alimentariae vixit annis triginta mensibus quinque Sestia Pontice filio dulcissimo fecit*. Questa nostra iscrizione è tutta confacente all'altra riferita dal Grutero pag. 397 n. 2, nella quale a Marco Cornelio se gli danno i fastosi titoli *Seviro quinquennali iuridicundo, Quaestori Alimentorum, Curatori operum publicorum, Curatori viae Faleriae, Auguri etc. etc.*

Argomentando dal sito ove sono le sigle PO-TIT non so persuadermi che debbansi leggere *posuit titulum*. In una iscrizione tanto breve, o non si avrebbe scritto potendosi facilmente sottintendere, o si avrebbe scritto in fine con lettere puntate. A me pare *Potita* più tosto il cognome di Claudia; e sebbene il cognome *Potito* fosse stato tutto proprio della famigli *Valeria* come ce ne assicurano i Fasti Consolari ne' quali trovo sotto gli anni di Roma 271, 284 e 305 un Lucio Valerio Poplicola *Potito*: nel 362 Lucio Valerio *Potito:* nel 1468 [*sic*] M. Valerio *Potito* Console fra i Tribuni Militari con Consolare potestà: nel 339 e 347 C. Valerio *Potito* Voluso: nel 340, 348, 351, 353, 356, e 362 L. Valerio *Potito*, nel 369, 371, 375, 378, 383, e 387 P. Valerio *Potito* Poplicola; pure non mancarono altre famiglie che il cognome di *Potito* avessero assunto. Nel *Veterum In -*

scriptionum novus Thesaurus del Muratori rinvengo M. Aurelio *Po - tito* (pag. 2029-2) Lucio Cornelio *Potito* (90-7) Sesto *Potito* (1775-28) Porcio *Potito* (453-6), nelle iscrizioni Doniane pubblicate dal Gori C. Mannejo *Potito* (clas.) 13 n. 22, (ed. in Grutero Marco Cornelio *Potito* (683-3). Nè mi osta il metodo che nelle lapidi si osserva, cioè che alle donne raramente si mette il cognome, stante in Grutero abbiamo: Aelia *Potita* (751-7) Iulia *Potita* (646-6), e Sestilia *Potita* (613-11). Laonde anche la nostra Claudia potè benissimo appellarsi *Claudia Potita*.

Non mi allungo a sopraccaricare questo cenno di pesante inutile erudizione, col riferire le varie iscrizioni che di altri Potiti, o Tati, e Galimorfi rapportano il Reinesio, il Gualtieri, il Doni e gli altri, e molto meno quelle che i Questori Alimentarî riflettono, giacchè forse dopo tanta fatica, per questi ultimi, osservando attentamente il marmo, potrebbe avvenire che la cosa stesse altrimenti di quello che la copia trasmessa mi fa giudicare; ammaestrato in ciò dal dottissimo Muratori il quale *Thes. vet. Inscript.* pag. 839 insegna *Qui inscriptiones illustrandas suscipit opus esset ut singula Marmora sub oculis haberet*.

CAV. VITO CAPIALBI

VITI CAPIALBI

FLORIMONTANÆ ACADEMIÆ

PERPETUO A SECRETIS

INSCRIPTIONUM VIBONENSIUM SPECIMEN

NEAPOLI MDCCCXLV

APUD GABRIELEM PORCELLI
Superiorum venia.

Et pius est patriae facta referre labor.
OVID. TRIST. lib. 2. eleg. I.
v. 322.

INSCRIPTIONUM VIBONENSIUM SPECIMEN

HISTORIAM patriam aggressuri primum in mentem venit inscriptiones vetustas ad eam pertinentes praelo mittere. Qui de Hipponio, et Vibone Valentia scripserunt, vel ruditate temporum, vel incuria ne verbum quidem de iis. Barrius, Marafiotus, Capialbus abavus meus, Flos, et Amatus [1] basim arae Proserpinae tantummodo meminerunt. Georgius Gualtherius quamquam inter *tabulas Brutiorum* Hipponienses undecim referat [2], eam deperditam ex *Petri Parisii delineatione Calabriae* in medium profert. Bisognius aliquot epitaphia in sua Hipponii historia [3] edidit, at melius non exscripsisset! Tot, tantaque errata in ea irrepserunt, ut dormitare, non lucubrare scriptor videatur.

Attamen nihil praestantius, nihil honorabilius quam vetustam urbium antiquitatem marmoribus eruere. Quid certius, quid nobilius antiquis monumentis? Tullius incisas litteras in monumentis *divinae virtutis testes sempiternae* appellat [4].

Specimen ergo Vibonensium inscriptionum instituimus, ne amplius, editae mendis foedatae eruditorum manibus oberent, et novae lucem videant clariorem, cura, studioque diligenti exaratae. In explicationibus erimus breves, nihil extraneum miscebimus, nihil superfluum, experientia edocti, quantum concinnitatem aetate nostra foveant eruditi.

Hippo, Hipponium, ΕΙΠΩΝΙΟΝ ex Scylace, et Strabone [5], urbs antiquissima Italiae fuit, ne historica narratio fabulis turbetur, ab

[1] Barrius *de antiq.* lib. 2. cap. 12. Marafioti *Croniche* l. 2. cap. 16. Capialbi *Montisleonis historia* cap. 3. Fiore *Calabria illustrata*. Amatus *Pantopologia Calabra* pag. 283.

[2] *Tabulae antiquae Siciliae, et Brutiorum* num. 365, et 375 ad 386.

[3] Bisogni *historia Hipponii* lib. 3, cap. 3.

[4] Philipp. XIV num. 12.

[5] Scylacis Periplus ubi de Lucania - Strabo lib. VI.

indigenis populis condita, si nolis ab heroe quodam, ut Stephanus [6], vel ab Ausoniis, vel a Phoenicibus, ut autumat celeberrimus Mazochius [7]. Ante bellum Troianum extitisse certiores nos reddit Lycophron in Cassandra [8].

Olympiade IIC., ab U. C. 365, Dionysius Syracusiorum princeps Hipponium ingressus incolas Syracusas transtulit, excissoque oppido, Locrensibus agrum attribuit. Locrenses oppidum reaedificarunt, unde Strabo Hipponium Locrorum aedificium scite dicit [9]. Carthaginenses cum exercitu in Italiam transgressi anno secundo Olympiadis C. Urb. C. 372, Hipponiensibus urbem suam, unde expulsi fuerant, restituereunt; omnes praeterea exules undecunque congregatos prolixo studio execeperunt, foveruntque [10].

Duris Samius, apud Athenaeum, Gelonem Syracusiorum Tyrannum statuisse prope Hipponium deliciis lucum, ac pulchritudine insignem, aquisque irriguum, *Cornu Amaltheae* adpellitatum, scribit. Mare Hipponiense thynnorum ad nostram usque aetatem piscosissimum est; hinc Archestratus, apud Athenaeum, canit; ex Delechampii versione [11]:

"Est autem Byzantii quoque generosus,
Et in Carysto, et in inclita Siculorum insula, capite suavior:
Multos id genus thynnos alunt etiam Laconica littora:
Quod si Italiae sacrae oppidum Hipponium tu adeas,
Aut aquarum Metauri fluvii ostia, illic quidem sunt
Omnium longe optimi, summam qui victoriae metam attingant".

Bretti, Βρέττι [*sic* = Βρέττιοι], vel Bruttii Olympiade CVI. ab U. C. 397, Graecis Locrensibus expulsis, Hipponium, Terinam, Thurium, aliaque circumstantia oppida subegerunt, et propriam sibi rempublicam constituerunt [12].

Olympiade CXXVII. U. C. 463. Agathocles Siciliae item ty-

[6] Stephanus de urbibus, voce ΙΡΠΩΝΙΟΝ.

[7] Mazochius *in Tabul. Heracleenses* collectaneum II.

[8] Lycophron in Cassandra lib. I.

"Hipponii verticis ad mare promontorium
Asperum vergit, contra autem Crissae fines".

[9] Diodorus lib. XVI num. 108; et Strabo lib. VI. Solinus Polyhist. cap. 8. locatum ait "a Locrensibus Metapontum (lege omnino Hipponium), quod nunc Vibo dicitur".

[10] Diod. lib. XV. num. 24.

[11] Athenaeus lib. 7. cap. 20, vel lib. 7. cap. 15.

[12] Diodorus lib. 16, ubi pro *Arponio* lege omnino *Hipponio* ex mss.

rannus, vi militum coacta Italiam petiit, peditum ducens XXX millia, equitum bis mille, et Hipponiensium urbe circumsessa, balistarum ope immania saxa vibrantum, oppidum caepit, et in suam potestatem redegit, atque in Hipponiensi littore nobile ϵ' μ π, idest portum, stationem navalem instituit [13]. Quo facinore perculsi Bruttii de pace legatos miserunt. Sexecentis ideo obsidibus acceptis, praesidioque inibi relicto, Syracusas redit. At Bruttii, iurisiurandi religione violata, cum omni civitatis robore milites oppugnant, ipsosque concidunt, et recuperatis obsidibus, ab imperio Agathoclis sese vindicant [14].

De Hipponio haec habet Nicolaus Perottus Sypontinus Episcopus, vestigia Strabonis lustrans in Cornucopia, ad epigramma VI, mihi pag. 594 editionis Aldinae anni 1513. “Duo praeterea in Italia portus ab Hercule nomen sortiti sunt. Alter in Bruttiis iuxta Hipponem Locrorum oppidum, quod postea obtinuere Romani, et mutato nomine Vibonem Valentiam appellavere. Ad hunc locum Proserpinam e Sicilia ad legendos flores venisse existimant, quoniam amoenissima regio est, et floridissima prata. Hinc apud matronas consuetudo invaluit, ut collectis ex floribus coronas texant; quoniam diebus festis empta gestare vitio datur [15].

Tandem Romani, quorum fuit regere imperio populos, Hipponium Bruttiis ereptum, mutato nomine, Vibonem Valentiam appellarunt, et A. U. C. 517 primam ibi coloniam deduxere [16].

Anno ab Urbe Condita 534, Carthaginenses depopulato agro Vibonensi, urbem terrebant, ita ut Titus Sempronius Consul ad tuendam oram maritimam, defendendamque urbem, Sextum Pomponium cum vigintiquinque longis navibus misit; Vibonenses enim libentius agri depopulationem, urbisque terrorem pati, quam a Romanorum fide discedere voluerunt [17].

A. U. C. 551, M. Valerius Laevinus Propraetor a P. Aelio Cos. missus circa Vibonem duodequadraginta navibus, quas Cneus Octavius ex Sicilia reducebat acceptis, in Macedoniam traiecit [18].

Fugato Hannibale, anno U. C. 562, Lucio Quinctio, et Cneo Domitio Consulibus, Vibonem deinceps alia militum colonia de-

[13] Strabo lib. 6.
[14] Diod. Sicul. in Eclogis, ex lib. 21. num. 8.
[15] V. Strab. ubi supra.
[16] Velleius Paterculus lib. 1. cap. XIV.
[17] Livius Dec. 2. lib. 1.
[18] Livius Dec. 4. lib. 1.

ducta est, ex S. C. plebisque scito. Tria millia, et septingenti pedites iverunt, tercenti equites. Triumviri deduxerunt eos Q. Naevius, M. Minutius, M. Furius Crassipes: quindena iugera agri data in singulos pedites, duplex equitibus [19]. De colonia Vibonensi ait Frontinus: "Ager Vibonensis actus N. X. G. p. XXV. Kardo in orientem, decimanus in meridianum" [20].

Tunc arbitror ex S. C. colonos refecisse Proserpinae fanum, quod extra urbis moenia positum, et mari proximum, forsitan a Poenis vastatum fuerat; cuius ad refectionem sexstertii septingenti septuaginta millia, et nonaginta impensi fuere.

Lege Iulia civitas romana Sociis, Latinisque data est; at Hipponiensibus, quamquam in eorum oppidum colonia deducta fuerat, tamen municipalia iura inlaesa remansere, ut clare innuit Cicero, Valentinos appellando *ex tam nobili, illustrique municipio* [21]. Tullius enim, cum Siciliam ivisset ad percunctanda Caii Verris crimina, Romam rediens, Vibonem transiit, et Veliam parvulo navigio progressus est. Iterum exilii sui tempore cum Melitam insulam peteret, Vibonem ad Sicam advenit, ubi allata rogatione de pernicie sua, statim iter Brundusium versus contulit, ne et Sica, apud quem erat, periret. Sica vero amicus, et hospitalis, illi Brundusium usque comitem se praebuit, et postea semper in amicitia extitit [22].

Belli civilis aetate Caesarianas partes Vibo Valentia secuta est, et cum Dictatoris classis in duas partes divideretur, et dimidiae praeesset P. Sulpicius Praetor Vibone, Cassius illic profectus naves Sulpicianas combussit quinque. At Caesariani, qui ex veteribus legionibus praesidio erant relicti, ignominiam non passi, naves conscenderunt, impetuque facto in Cassianos, quinqueremes duas, in quarum altera erat Cassius, et triremes duas caeperunt [23].

Post Dictatoris necem, Cicero Graeciam proficiscens, tertio Vibonem A. U. C. 709, IX. Kal. sexstilis in domo Sicae venit [24].

Triumviratus fervente tyrannide, Vibo Valentia inter septem splendidissimas Italiae civitates militibus promissas adnumeratur.

[19] Livius Dec. 4. lib. 5.

[20] Sex. Iulius Frontinus de Coloniis; mihi pag. 11.

[21] Cicero act. II. in C. Verrem lib. V. num. 16, et num. 61. de se dicit: *adductus Valentinorum, hominum honestissimorum, testimoniis*.

[22] Cic. act. II. in Verrem lib. 2. num. 40. Idem Ep. ad Acticum lib. 3. ep. 2. 3. et 4. Id. ad familiares lib. 14 ep. 4. Id. pro Plancio 40, et 41, mihi pag. 577. Vide et Plutarchum in Ciceronis vita, salva perparva varietate.

[23] Appianus Alexand. Belli Civilis lib. 3. C. Caesaris Commentaria lib. 3.

[24] Cicero ad Acticum lib. XVI. epist. 6.

Hinc Vitulino fovit, qui magnam manum in agro Regino contraxerat, et Triumvirorum militibus non levem molestiam ferebat [25]. Postea Octavianus Caesar superveniens, et pernoscens Vibonensium, et Reginorum vires, eis obtulit amicitiam omnimodam, si voluissent eum sequi: sic, novo foedere statuto, Vibonenses Octaviani partes amplexi sunt. Ipse enim cum bellaret in Sextum Pompeium, Vibonem veluti sua castra selegit, ibique commoratus, classes, ac legiones parabat, et totum exercitum terrae marisque in Siciliam adversus Pompeianos dirigebat, Vibonem se reducens cum aliquid mali suis evenisset [26].

Nihil certi de municipio, vel colonia Vibonensi Valentina, posteriori aevo, si scriptores spectabis, ad nos usque pervenit, quamquam Plinius, Solinus, Pomponius Mela, Frontinus, itinerarii Antonini auctor, Ptolomaeus, aliique hanc urbem memorarunt. At ea creditur semper floruisse, ut silentibus historicis, certos nos faciunt marmora vetusta.

Per illa scimus Vibonenses titulum insigne Tiberio Claudio imperatori XI. Cos. V. dedicasse, quod mutilum e fossorum manibus accepimus. Noscimus Vibone (sub imperio, ut arbitror, Vespasiani) ex S.C. Semicongii mensuram publica auctoritate positam fuisse, curantibus quatuorviris iuri dicundo quinquennalibus Q. Baronio, et Lucio Libertio: Antonini Pii aetate, Q. Muticilium e tribu Aemilia (in qua tunc, et in Camilla adscripti erant coloni nostri) equo publico donatum, multisque muneribus, et dignitatibus ab Antonino auctum, municipii patronum evasisse, cum esset quinquennalis cudendae pecuniae, et quaestor pecuniae publicae: Municipium, et coloniam, decuriones augustales, fabrorum conlegium, augures, et pontificem maximum, dignitatem conspicuam, quam, si excipies unam, vel alteram Italiae civitatem, in nulla alia prorsus colonia invenies extitisse; cum denique Appiam viam per Bruttiam Regium usque Traianus refecit, Hipponienses etiam pecuniam contulisse, et Appiam Traianam Vibonem Valentiam transiisse constat ex omnibus itinerariis, scriptoribus geographis, et tabula praecipue Peutingeriana.

De antiquo Hipponio nec unam marmoream graecam ϵ᾽ γραφήν habemus; tantum lamella aenea remotissimae antiquitatis notis (forsan Bruttia lingua) conscripta, aliquot figlina; et gemmae graecis characteribus sculptae in cimelio nostro adservantur, et vas

[25] Appianus Alexandrinus Bell. Civil. lib. 4.
[26] Ibid. lib. 4. et 5. passim.

unum Italo-graecum litteratum, quod consanguineus meus illustris Sitizani Marchio possidet; quibus hoc in specimine locum dabimus. De numis cum graeca inscriptione Ε Ι Π Ω Ν alibi dicemus.

Plurima vero Vibonensia monumenta edax tempus reliquit, numismata scilicet cum inscriptione VALENTIA; at notatu dignissima, sive figlina, sive marmora litterata, sunt memoranda.

SACRA. PUBLICA. HONORARIA.

Marmor. 1. latit. p. 6. alt. unc. 9.

····· L·VID. VIR ⊃L ··· Q· CINCIVS·C·AVL·IIII·VIR·I·D·
SIGNVM·PROSERPINAE·REFICIVNDVM·STATVENDVM
QVE·ARASQVE·
REFICIVND·EX·S·C·CVRARVNT·H⁻S DCCLXXMXC·
FVERE·HELVIA·Q·F·ORBIA·M·F·

Basis haec iacebat Mileti in foribus Episcopalis Ecclesiae infimo loco sita, transeuntum pedibus conculcata; ita ut primi versus litterae absumptae fuerint. Post terraemotum anni MDCCLXXXIII, Neapolim delata est, et inter Musaei Borbonii marmora nunc videtur. Consule Barrium, Capialbum abavum meum, et Florem: corrige Parisium et Gualtherium, qui eorum aetate inter deperditas annumerarunt, et doctissimum Muratorium, qui t. 1. p. 128. n. 7. *Novi Thesauri*, eam Regii esse dixit, et mendis plurimis exscripsit. Lege si placet: …. *Lucius Vidius Virius Conlibertus, Quintus Cincius, Caius Aulus Quatuorviri iuri dicundo, signum Proserpinae reficiun - dum, statuendumque, arasque reficiundas ex Senatus Consulto cura - runt. Sextertii septingenti septuaginta millia, et nonaginta fuere; Helvia Quinti filia, Orbia Marci filia*. Monumentum ni fallor secundae deductionis temporibus adscribendum. Litterarum forma perquam simillima illis monumenti, imo n. 8. relati, est. Cultum Proserpinae apud Hipponienses audi ex Strabone lib. 6. "*Et quia circum iacentia loca prata habent praeclara, floribusque abundant, creditum fuit eo ex Sicilia venisse Proserpinam florum legendorum gratia: indeque morem esse matronis receptum, ut flores ipsae legant, coronasque nectant: tur - peque iis habetur ad festos dies serta gestare empticia*.

2.

Mileti apud Lombardum Comitem.

CASTOR · POLLUX

Dioscuri cum equis in anaglypho.

imo.

VOTUM · SOLVIT

3.

In nostro museo.

…. QVINTA …
… E · SACERDOS PE …
… NAE· EXORNATUM POI …
*imp*ENSA · SVA · IT · AQVA · IN · ID · PE
*decuri*ONIBVS · SING · IIS · VII N## AVGV*stalibus.*

4.

In eodem museo.

FVLGVR
DIVM

5.

Supra Marzanorum aedium ianuam ex Bisogno.

AVGVSTO

6.

Ad parietem domus quondam Fiasché prope Divi Antonii Portam.

· · · · Q · F · AVGVR
PONTIFEX · MAX[SIC IM] ·
EX · S · C · STAT · CVR[27]

[27] Augur, et Pontifex Maximus memorantur. In meo *Cenno sulle mura d'Ippo - nio,* a clarissimis Instituti Archeologici sociis ann. 1832 edito, pag. 193, notavi:

7.

TI · CLA*udius*
CAES*ar · augustus · ger*
MANI*Cus · Imperator*
X####I## · COS · ∇ (V)

Ad Christi annum LI pertinet, cui bene cohaerent Consulatus Tiberii ann. V. et Imperatoriae maiestatis XI.

8.

In Collegii Vibonensis atrio ex dono clarissimi Philippi Iacobi Pignatarii, Physicae, et Mathematicae professoris emeriti.

Q · BARONIVS · Q · F ·
L · LIBERTIVS C · F · PONT · MAX ·
IIII VIR · I · D · Q · C · P · EX · S · C · CON · IIS ·

Huius marmoris litterae perquam simillimae sunt epigraphi num. 1. relatae, et facile noscitur, fere eadem aetate deductionis nempe Colonialis sculptas fuisse ambas inscriptiones. Lege si placet: *Quintus Baronius Quinti filius, Lucius Libertius Caii filius Ponti - fex Maximus, Quatuorvir iuri dicundo Quinquennalis, Censoria Pote - state, ex Senatus Consulto Congium iisemis:* supple *posuerunt*, et corrige me alias legentem *Cudendae pecuniae*.

Forum in lapide cum quatuor loculis continere debebat vas aeneum, sive mensuram liquidorum medietatis Congii publica authoritate positam, ne fraus a venditoribus fieret. Id mirifice confirmatur a simili monumento Pompeis invento mensuram aridorum continente. Vides iterum mentionem Pontificis Maximi, qua confirmatur Coloniam Vibo-Valentinam vere habuisse Pontificatum Maximum, quem perraro in Coloniis invenitur.

Scripseram ego in praecitato opusculo: *Cenno sulle mura d'Ippo - nio* "Dunque la nostra misura era il semi-congio, vale a dire il campione, o la misura di liquido di cinque libbre; giacchè secondo Fe-

"Osservarsi di nuovo il PONTIFEX MAXIMVS, laonde sembra che in Vibona effettivamente vi fosse stata tal dignità, e però dovrà intendersi del più anziano del Collegio de' Pontefici, che *Massimo* veniva appellato, come *Minimo* dicevasi l'ultimo ascritto nel collegio stesso, secondo Festo.

sto: *congius vini decem pondo* IS… *(siet)*. In Pompei si sono ritrovate anche le pubbliche misure, delle forme presso a poco simili al nostro marmo. La difficoltà che incontro, sta nel PONT. MAX. Si dovrebbe credere che il nostro Lucio Liberzio fosse stato Pontefice Massimo di Roma, giacchè ne' municipi, e nelle colonie non mai si è vista tal dignità (almeno per quanto sappi) e si aumenterebbe allora l'elenco de' Pontefici Massimi di quella Metropoli conosciuti. Ma io non so persuadermi, che un tal Pontefice Massimo fosse stato incaricato dello stabilimento delle pubbliche misure de' liquidi nella Colonia Vibonese. D'altronde occupando il secondo luogo nella iscrizione dopo di Q. Baronio, non pare che fosse stato persona di tanto alto affare. Le lettere però sono precise, e converrà dire di essere stato il nostro Liberzio forse il primo fra i Pontefici della Colonia, il quale con fastosa appellazione nel nostro marmo si è fatto nominare Pontefice Massimo. In frammento scoperto recentemente, e che più basso riferiremo, anche abbiam trovato un altro Pontefice Massimo".

Doctissimus Bartholomaeus Borghesius Comes, de Pontificatu Maximo in Coloniis, et Municipiis rogatus quid sentiret, litteris humanissimis, mihi XVII. Kal. Iulias A.R.S. MDCCCXXXII. missis, ita rescripsit:

"Veneratissimo Signor Cav.^{e} = Mi sarò certamente meritato da lei l'accusa di malcreato col lungo indugio frapposto nel rispondere alla gentilissima sua de' 28 febbraio. Ma essa non mi è stata spedita dall'Instituto di corrispondenza archeologia, se non a 18 di maggio, e mi è poi giunta in un tempo in cui era sovracaricato d'imbarazzi pel matrimonio di mio figlio. Liberato ora dalle noie nuziali, che mi avevano distratto da ogni cura letteraria, eccomi a soddisfare all'obbligo mio, premesse però come vuole il dovere le scuse convenienti = Comincerò dal renderle grazie della cortesia con cui mi dimostra aver gradito la mia notarella sopra Q. Laronio, che all'insaputa di ciò ch'ella aveva scritto, diressi all'Instituto in risposta alla communicazione che mi fece di quel tegolo. Passando poi all'iscrizione di Q. Baronio, e di L. Liberzio da lei pubblicata, sulla quale mi chiede il mio avviso, non credo, che alcuno potrà dubitare della interpretazione data al PONT. MAX. dopo ch'ella coll'altro marmo num. 4. ha messo fuori di quistione, che a Vibona si aveva realmente il PONTIFEX. MAX. È vero che la sussistenza, o no di questa dignità fuori di Roma fu discussa nell'*Epistolae mutuae* del Reinesio, e del Bosio, *Ienae* 1700. p. 139. e seg., e che gli antiquari si sono in seguito accordati a non ammetterla fuori della Ca-

pitale, almeno in occidente, imperocchè troppo comune era la memoria dell'A P X I E ed anche dell'A P X I E M E Γ I Σ ne' monumenti delle città dell'Oriente. Quindi si è tacciata di apocrifa l'iscrizione del Grutero 305. 7. P. VERGILIO. P.F. PONT. MAX. SABIN*orum:* e nel FLAVIVS PONTIFEX MAXIMVS SORORI SVAE della Muratoriana p. 151. 3. si è corretto MAXIMAE, onde fosse il nome della sorella. Tuttavolta è rimasta una molesta eccezione in un marmo sincero d'Arezzo dedicato L. CAESARI. PONT. MAX. che non si è trovato il modo d'incastrare nella serie Pontificale di Roma, onde il Gori *Inscr*. *Etr.* p. 276 n.° 12, dovette ricorrere ad una scusa, che per dir vero, non è soddisfacente. Ma tutti gli argomenti negativi, che si erano addotti, dovranno ora cedere in faccia ai positivi, ch'Ella messe in campo appoggiata a due esempi di cui è sicura l'esistenza, e della cui autenticità non si ha alcun motivo di dubitare. Io penso, che la rarità con cui apparisce quest'ufficio in lapidi non romane, provenga perchè sembra veramente, che molte Colonie, e municipi non avessero se non che un Pontefice solo. Ma dove questi formavano collegio, come in Albano, Grut. p. 235. 8., e a Sutri, dei quali abbiamo il catalogo serbatoci dall'altra Gruteriana p. 309. 1. è difficile il persuadersi, che non avessero un capo, il quale però non sapevamo come si denominasse. Intanto se Cicerone Verr. act. 2. L. 2. cap. 52. ci ricorda un *Sacerdos Maximus Cephaloeditanorum*, non vedo cosa si opponga, perchè così egualmente si appellasse il capo de' Pontefici municipali nei luoghi ove esisteva, e massime poi in una colonia cosi splendida come Vibona, che seguiva tanto fedelmente gli esempi di Roma, da chiamare eziandio Senato il proprio corpo decurionale, al paro di Tivoli, di Nola, di Lanuvio, di Napoli, e di altre illustri città = Più tosto, giacchè ella mi eccita a scoprirle i miei pensieri, non le tacerò, che non ho saputo soddisfarmi della spiegazione delle sigle Q.C.P. che credo esser desunta dal Romanelli, il quale nell'altra lapide di codesta Città dedicata a Q. Muticilio Deciano Q.Q.C.P. lesse *Quinquennali cudendae pecuniae*. Il confronto fra i due marmi, anzi fra tre, non dovendo dimenticarsi l'altro da lei dato al n.° 2, ci dimostra che la prima parola ora fu denotata con uno, ora con due Q, i quali confesserò che poi formarono l'abbreviatura ordinaria di *Quinquennalis*. Non cade adunque su di ciò la mia opposizione; solo converrà dire, che la pietra di cui trattiamo è più antica delle altre, e appartenente a quei tempi, nei quali non usavasi ancora nelle abbreviature di geminare le lettere. Ma se Muticilio ebbe a Vibona questa quinquennalità, e se egli

visse sotto Antonino Pio, il che apparisce dal suo titolo, come la sua magistratura avrà avuto per oggetto di sorvegliare il conto delle monete, quando fino dall'impero per lo meno di Tiberio erano forse soppresse tutte le zecche particolari d'Italia? La novità della frase mi fa pure rigettare il supplimento proposto da altri *Quinquennalis Curiae perpetuus*, nè mi appago altresì della recente opinione dell'Orelli n.° 3703 da lei toccata, *Quinquennalis Coloniae patronus*, perchè quest'officio, come il maggiore di ogni altro rispetto a Vibona, sarebbesi anteposto al meno degno, e perchè trovo bensì frequentissimo il *Patronus Coloniae*, ma il *Coloniae Patronus* non mai. Al mio credere la vera spiegazione di questa carica, che dovea essere notissima, se esprimevasi con tanto compendio, va tratta dall'epitafio di P. Lucilio Gamala, riferito fra gli altri dal Muratori p. 135, in cui la quinquennalità non dei particolari Collegi, ma municipali di Ostia viene esposta con tutti i suoi titoli di formalità, e dove egli vien detto II# VIRO CENSORIAE POT*e*-*statis* QVINQVENNAL*i* · IN · COMITIIS FACTO. Per disattenzione certo l'Orelli ha dimenticato al nostro proposito ciò che aveva scritto al n. 732, ove fondandosi appunto sull'iscrizione di Gamala, approva l'interpretazione già data dal Muratori p. 227. 4. a sigle consimili nella lapide di L. Titinio Glauco I#I# VIR · I#V## P · C ·, cioè *duumvir quartum potestate censoria*. Ella vedrà come nella sua origine le formole I#I# VIR *quinquennalis censoria potestate*, sia sorella germana dell'altra frequentissima I#I#I#I# VIR *Aedilicia potestate*, e vedrà pure come facilmente per brevità possa in molti luoghi esser presto caduta in disuso, da che la sola parola *Quinquennalis* fu reputata bastante a spiegare l'idea. A tutti è poi notissimo come i Quinquennali fossero appunto i censori delle colonie, e de' municipi, su di che è inutile aggiunger parola dopo ciò che ne hanno scritto il Noris, *Caenot. Pis. dis. 1* c. V. e più ampiamente l'Olivieri nei *marmi Pesaresi* num. XXVIII; ma non è inutile di osservare nel nostro caso, che le provvidenze per l'equità delle misure, e la cura delle fabbriche pubbliche, alle quali si riferiscono le due lapidi da lei prodotte, erano in fatti di competenza censoria …

Rimini per la repubblica di S. Marino li 15 giugno 1833".

Quae doctissimi viri auctoritas, ut plurimum apud eruditos valet, apud me veritatis locum tenet.

9.

In nostro museo.

· · · · OTI MARCI
NTONI PATRI
· · · · · · · · · · ·P
FABR · · · ·
*Decurio*NVM DECRETO.

Fabrorum collegium, et decuriones memorantur.

10.

Basis cum columella, aliis signis, et marmoribus litteratis in aedibus Marzanis, iam a Galeati Capialbo, maiori meo, exstructis anno 1514, ut ex ἐπιγραφῇ, prope plateae ianuam.

CVRANTE
ANIO · LAR
ANO · QQ · C · P ·

De hac basi nec verbum fecerunt inscriptionum collectores, quia calce obruta iacebat: nos curiositate moti, permittentibus aedium dominis, deteximus, et legitur viatoribus. Augustaeum saeculum sapit. Lege: *Curante Annio Larano Quinquennali censoria potestate*; et corrige me alias legentem: *Cudendae pecuniae*.

11.

Apud Clarissimum Didacum de Francia Sanctae Catharinae Marchionem.

Q · MUTICILIO · Q · F · AEM · SEX · DECCIANO · QQ · C ·P ·
Q ·P ·P ·EQVO ·PVB · · · NORATO · AB ·IMP ·DIVO HADRIANO
ALLECTO ·IN · · · RIS · AB ·IMP ·ANTONINO AVG ·PIO
PATRONO MVNICIPII · OB ·AMOREM PATRIAE · ET
BENEFICENTIAM
MVLTAQVE · MERITA · EIVS · EX · CONSENSV · POPVLI ·
CVIVS·OB
DEDICATIONEM · ITERVM · DECVRIONIBVS · HS
·V#I#I#I# · N ·
AVGV·
STALIBVS · HS · V#I# · N · POPVLO VIRITIM HS · I#V# · N#

·DEDIT

L · D · PP · D · D ·

Lapidis latit. est pal. 4 unc. 5, altit. pal. 2 unc. 10.

Sic Muticilium nostrum ad tribum Aemiliam adscriptum fuisse, et virum clarissimum magni nominis virtutibus publicis, privatisque ornatum vereque φιλοπατρίδα cognoscimus. Siet ipse nostratibus exemplo, ut patria caritate ducti, civitatis nostrae gloriam, et amplitudinem dictis, gestis, impensis foveant.

Lege si placet: "Quinto Muticilio Quinti filio Aemilia, Sexto Decciano Quinquennali Censoria Potestate, Quaestori pecuniae publicae, equo publico honorato ab Imperatore divo Hadriano, Allecto in decuris ab Imperatore Antonino Augusto Pio, Patrono Municipii, ob amorem patriae, et beneficentiam, multaque merita eius ex consensu populi cuius ob dedicationem iterum Decurionibus sexstertios octo nummum, augustalibus sexstertios sex nummum dedit. Loco dato publico decurionum decreto". Et corrige me alias legentem in prima linea: *Cudendae pecuniae*. De hoc quoque lapide Clarissimum Comitem Bartholomaeum Borghesium quarto idus Martias A.R.S. MDCCCXXXIV consulere mens fuit hisce verbis. "La spiega data dal Romanelli all'iscrizione di Quinto Muticilio non solo era inesatta nelle sigle Q.C.P.; ma forse sarà anche tale nelle voci ALLECTO IN I…VRIS; giacchè nella lapide in quel luogo vi è un buco del diametro di once tre, e non più, dove non potevano entrar mai tutte le rimanenti lettere per formar quelle parole da lui supplite. Nel marmo da me con tutt'attenzione esaminato non si vede altro che I…VRIS. Se ella colla doviziosa erudizione sua potesse dirmi altro su questo articolo le sarei sempre tenutissimo. Forse che potrebbesi leggere DECVRIS, per DECVRIIS; e il sito si presterebbe a queste poche lettere. Se ciò sia possibile, V.S. lo deciderà, anche perchè non ho chiara idea del *Collegium iuris* supplito dal Romanelli, che corporazione era ella mai a' tempi di Adriano, se non fosse stata un'adunanza di giureconsulti, dalle leggi riconosciuta per consultar sulle leggi".

Verendus Comes humanitate, qua fungitur, benigne, comiterque III. Kalendas Iunias respondit: "Pregiatissimo signor Cavaliere - Mi gode l'animo nel sentire dalla gratissima sua, che la spiegazione da me data ai passi dubbiosi delle lapidi, su cui favorì consultarmi, sia stata da lei gradita, e che di già abbia incontrato l'approvazione di codesta Accademia Florimontana, alla quale l'è piaciuto di presentarla. Pensando però al piccol merito di quelle osservazioncelle, non posso a meno di trovare troppo superiore la prova di

soddisfazione, che questa s'è degnata di darmene, annoverandomi fra i suoi socî, talchè debbo con miglior titolo riconoscere in essa un tratto di squisita gentilezza da lei provocato. Io la prego pertanto ad essere l'interprete dei miei sentimenti presso i signori accademici, offrendo loro i miei vivi ringraziamenti, e assicurandoli del pregio che attacco all'onorificenza, che mi hanno compartita = L'Orelli num. 3703 aveva già rigettato il capriccioso supplimento del Romanelli nella lapide di Q. Muticilio ALLECTO IN *Colle - gium* iVRIS, rettamente sostituito l'altro, ALLECTO IN Quinque decVRIS. Ma poichè ella assicura che lo spazio vacante non è capace di contenere più di tre lettere, e che quella precedente la rottura non è lunata, ma astata, null'altro avrà da farsi, se non che cambiare il QVINQVE nella nota numerica V. s'ella è pendente, e se è perpendicolare omettere del tutto il numero delle decurie, che non è necessario, leggendo senza più ALLECTO IN D*ec*VRIS, sull'esempio identico dell'ADLECTO IN DECVRIAS · AB · OPTIMIS · MAXIMIS · QVE · IMPP · ANTONINO · ET · VERO · AVG · dell'iscrizione di Sesto Giulio Possessore presso il Doni Cl. V. n. 50. Il cambio del quarto nel sesto caso non cagiona alcuna difficoltà, incontrandosi comunemente nei marmi, tanto ADLECTVS IN ORDINE, quanto ADLECTVS IN ORDINEM = Le sono poi tenuto sommamente del cortese regalo, che ha voluto farmi delle sue stampe, nonchè di quelle di altri Accademici, le quali nel mentre che hanno accresciuta la stima, che aveva per lei personalmente, mi hanno fatto chiaro altresì, che gli studî di filosofia, e delle buone lettere sono in molto fiore in codesta città. Nell'attestarlene le mie obbligazioni, la prego di offrirmi occasione di minorarle coll'obbedienza a qualche altro suo comando, ricevendo intanto le proteste della distinta considerazione con cui mi onoro di essere".

"Repubblica di S. Marino a' 30 di Maggio 1834".

12.

L · LABERIO · L· L ·
OPTATO
ORNAMENTIS · CENSOR ·
HONORATO · VIX · A · XXII ·
C · LVTORIAE · L · F ·
QVARTAE
VIX · ANN · XXIIII ·
MATER · FILIO · ET · GENERO

Refert hanc Georgius Gualtherius inter tabulas Brutiorum n.°

375. *Hipponi in basi ante D. Mariam Dominicanorum*. Proh dolor! nunc amissam querimus. Refertur et a Muratorio pag. 712. n.° 2. ex Gualtherio, et in linea quinta habet CLVTORIAE.

13.

D , M ,
SATRIO , L , F, INGENVO
IIII , VIR , AED , POT ,
VIX , AN , XXVIIII
PATER , F , B, M , FECIT ,

Muratorius pag. 742. n.° 5. refert ex Gualtherio, et notat: *anti - quitatem virgularum, sive commatum protensorum, heic habes.*

14.

Imbrex p. 2. unc. 10. long. p. 1. unc. 1. lat. in meo museo. Alium Cl. viris Instituti Archeologici Romam misi.

Q · LARONIVS · COS · IMP · ITER ·

Ad U.C. an. 721 spectat. Vide ad meum opusculum - *Cenno sulle Mura d'Ipponio* - ab Instituti archeologici clarissimis sociis anno 1832 editum, doctissima adnotata Clarissimi item Bartholomaei Borghesii Comitis, qui (absque adulationis mendacio) principatum inter epigraphicos, et numismaticos eruditos facile tenet, et eiusdem epistolam supra n.° 8. relatam. Scripseram ego eodem opuscolo pag. 182: "Gli embrici erano lunghi palmi due, once nove e mezzo, larghi palmo uno e cinque once, alti palmo uno, grossi once due. In ogni pezzo degli stessi vi è l'iscrizione: Q · LARONIVS · COS · IMP · ITER · L'aquidotto camminava da Libeccio-ponente ad Oriente, dritto verso l'attuale città di Montelione. Di tali embrici se ne sono scavate e tolte più centinaia di canne, che servirono per costruire varî ponticelli della regia strada medesima: ed una gran quantità si è acquistata da' signori di Montelione. Io ne ho fatto portare varî in mia casa, ed in uno si vedono tuttora le pedate di un cane, che forse passò sopra quando n'era ancora fresca la creta, e dal cretaio si era esposto al sole per asciugarsi. Questa scoperta ci rende nota un'opera magnifica de' Romani per condurre l'acqua in Vibona Valenza, o alle sue vicinanze, perchè forse allora ne scarseggiava. I caratteri della iscrizione sono del buon secolo, laonde mi autorizzo a credere che sì fatta pubblica opera potè

essere ordinata da Augusto dopo la guerra contro Sesto Pompeo per gratificare Vibona da lui scelta per centro delle belliche operazioni in quel rincontro, come cel rende noto Appiano. Il Quinto Laronio quindi ben potè essere quello, che i fasti consolari col prenome di Lucio segnano come suffetto dalle calende di ottobre dell'anno 721 di Roma. In tal caso colla guida della iscrizione del nostro aquidotto se gli deve rettificare il prenome di Lucio in quello di Quinto". Et pag. 178. "Sopra detta lamina, o sia mattone, vi è come una marca colle lettere: Q · LARONIVS · COS · IMP · ITER · indicanti l'anno nel quale uscivano quelle tegole o mattoni dalla fabbrica: ma non ho potuto chiarirmi qual anno precisamente fosse stato quello in cui fu console Quinto Laronio: poichè sol mi sovveniva di un Lucio Laronio console suffetto nelle calende di ottobre dell'anno 721 di Roma, senza mai aver saputo cosa del nostro Q. Laronio, se pure non si voglia credere colui, del quale fa menzione Appiano nel lib. V. delle guerre civili. Al nostro si assegnano le qualità aggiunte negli epiteti di COS · IMP · ITER · i quali mi sembrarono di qualche rarità".

Ubi doctissimus Borghesius scite adnotavit: "Questo bollo è di alta importanza perchè viene ad avere il principato dell'antichità su tutti i bolli di tegole, o di mattoni di creta usciti dalle fornaci latine. Fin qui il più vetusto era creduto il frammento trovato a città di Castello, che il Can. Giulio Mancini pubblicò nel giornale di Padova del 1804, e che spetta all'anno 760, portando la data del consolato di Q. Cecilio Cretico Silano, e di A. Licinio Nerva Siliano:

Q · CAECIL
A · LICINIO · N
M · GRANI · I · · · · ·

Ma il Calabrese lo vince, appartenendo al Laronio, che dai fasti marmorei dell'Appiano (i quali ora sono riprodotti nelle *osservazioni* del Cav. Avellino *sopra le lapidi pompeiane*, pagina 81), sapevasi aver tenuto i fasci nel trimestre delle Calende di Ottobre sino alla fine dell'anno 721. È vero che in questi fasti provenienti da schede, e sulla lezione de' quali si è spesso in gran controversia, veniva chiamato Lucio: ma come coll'autorità delle medaglie si era già potuto assicurare al suo collega Vinicio il prenome di Lucio in cambio di quello di Marco, che in molte copie di quei marmi gli era attribuito, cosi mi era pure riuscito di correggere il prenome di Laronio in grazia di una tessera gladiatoria trovata in Roma nel 1818, e fatta pubblica dal Labus nelle sue note alla dissertazione del Morcelli *sulle tessere degli spettacoli romani*, pag. 48, che porta la

data K · NOV · L · VIN · Q · LAR · Questo personaggio, per quanto so, non è ricordato se non che da Appiano bell. civ. lib. V. cap. 112, e 115, il quale ci riferisce, che nel 718 fu da M. Agrippa mandato con tre Legioni a portar soccorso a Cornificio, che trovavasi a mal partito nella guerra con Sesto Pompeo nella Sicilia. Egli riuscì felicemente nella sua spedizione, onde potrebbe credersi che in tale incontro fosse acclamato imperatore dai soldati, che gli furono debitori della loro salute; ma sarà sempre vero che della seconda proclamazione attestata dal mattone siamo affatto all'oscuro, la quale suppone un'altra impresa spettante alla storia di questi tempi, ch'è di fatti molto digiuna".

PRIVATA ET MORTUARIA.

15.
D · M ·
CRATO
V · A · XXXV
PARENTES.

Refert Muratorius missam sibi a Ioanne Berardino Tafurio pag. 1757. n.° 3. Persimilem habuit Romae Franciscus Ficoronius, si eadem non erat, ut traditio ait, a Dominico Marzano dono data cl. antiquario.

16.
D · M · S ·
TURILLIUS
AMIANTVS
VIX · AN · LVIII
VXOR · MARITO
B · M · F ·

Refert Muratorius pag. 1411. n.° 11. ex Gualtherio, et linea 2.ª habet AMANTVS.

17.
D · M · S ·
ATILIA · HYGIA
VIX · AN · XXXV
ATILIVS · EVHODVS

CONIVG · B · M ·

Corrigendus Muratorius, qui pag. 1304. n.° 6 ex Gualtherio in Sicilia positam refert, et in ultima linea habet *CONIVGI*.

18.

C · SEGVLIO · C · F · CAM ·
TIFLANO
ALEXANDER · L · ERGA · SE
BENEMERENTI · DE · SVO · FECIT
C · SEGVLIO · ALEXANDRO
MALLIAE · ZOTINIAE
C · SEGVILIO · AMILLO · V · A · XXVII ·
H · M · S · S · E · N · S ·

Augustaeum saeculum clamant literae. In linea prima lege melius *CAMILIA*, quam *CAMPANA*, ut vult Gualtherius. Camilia tribus in monumentis Romanis cognita, non tamen Campana – ut ex Panvinio aliisque discimus. Ultima linea lege: *hoc monumen - tum, seu sepulchrum, exterum non sequitur*. Refert Muratorius p. 1558. n.° 8. sibi missam a Tafurio. Auguror Segulios nostros non similes fuisse Labeoni Segulio, de quo ait Cicero ad Familiares lib. XI. epist. 21: *Dii isti Segulio malefaciant, homini nequissimo omnium qui sunt, qui fuerunt, qui futuri sunt*.

19.

D · M · S ·
COTTIA
FELICVLA
VIX · A · LVIII
FIL · MATRI
B · M · F·

Refert Murat. pag. 1253. n.° 5. sibi missam a Tafurio.

20.

D · M · S ·
L · VAGELLIVS · FELIX
VIXIT · ANN
XXXVIIII
CONIVNX · B · M · F·

Vide CONIVNX pro CONIVX. Refert Muratorius pag. 1412. n.° 9 sibi missam a Tafurio. Tertia linea habet *VIX*, ultima *CO - NIVX*.

21.

D · M · S ·
MVNATIA
LIMENE
VIX · AN · XXXV
FILIVS MATR
PIENTISSIMAE · F ·

Gualtherius habet linea tertia *XX*, et ultima PIENTISS. Muratorius ex Gualtherio refert pag. 1267. n.° 10. cum iisdem varietatibus.

22.

C · ALFIDIVS
C · ET ↄLIS
CHRYSMVS · YSANTVS
VIX · ANN · XI

Muratorius Romae apud Ficoronium refert pagina 1517. n.° 4. Secunda linea ↄ*LIB*. tertia CHRISIMVS: quartaque X. habet; et pag. 1639. n.° 1. ex Gualtherio in Sicilia extantem cum aliis varietatibus refert, addens a P. Scarfò fuisse lectam. *C. Alfidius C. et lib. Chrysantus vix. an. XI.*

23.

In urnula.

A · E · M ·
FORTUNATVS
EX · T · F · I

Lege, si placet: *Aeternae memoriae, vel Aemilius Fortunatus ex te - stamento fieri iussit* - Muratorius ex Gualtherio in Sicilia extare refert pag. 1777 n.° 8. Has undecim epigraphes n.° 12 et 13, et a n.° 15 ad 23, retulit Gualtherius inter Brutiorum tabulas sitas in Marzanorum domo, quae tunc ad Franciscum Leontini, Divi Calogeri

Dynastam, pertinebat, in dotem eiusdem patri collata ab uxore Rosa Capialbi, filia, et haerede Galeatii Capialbi equitum Centuriae ducis (capitano avventuriere di cento cavalli), qui domum ipsam initio saeculi XVI. aedificavit, inscriptiones, signaque antiqua collexit, et publico usui prope Plateae ianuam in pariete cum sequenti tetrasticho exposuit anno 1514.

Emeritus miles, spoliisque ex hoste superbus
Ablatis, retulit multa trophaea domum:
Inde decus patriae Galeazus condidit, esset
Ut sibi grata quies hoc, Capialbus, opus.
Montis Leonis die X. Aprilis, XI. inditionis.

1514.

"Moderata Adsunt *durant"*
Arma gentilitia
Capialbae,
seu mavis Capoblancae
familiae.

24.
In mei musei urnula marmorea.

DIS MANIB ·
SEX · MANLLI
SEX · F · LVPI
V · A · VII · M · VIII · D · X ·

Refertur a Muratorio pag. 1706. n.° 15. missa a P. Scarfò Monteleone existens in Monasterio Basiliano. Usque ad annum 1808 apud PP. Basilianos Monasterii S. Honuphrii de Cao prostabat. Post monachorum expulsionem fuit in Ecclesia Archipresbyterali eiusdem terrae S. Honuphrii: nunc apud me.

25.
In meo museo.

D · M· S ·
M · AVRELIV S
M · F · M·F·MAXIMVS
VIX · AN · XXV · AVRELIVS

AFRICANVS · VIX · A · LXIII
FRATRI · ET · PATRI ·

M. Aurelius Africanus pater: M. Aurelius Maximus filius. Nomen fratris qui titulum posuit ignoratur.

26.

In meo museo.

D · M· S ·
FRIGETVS ·VI
XIT · ANNIS · XXII
FRATER · BEN · ME
· · · II · FECIT

Observa sculptoris sphalma II pro TI in voce *merenti*.

27.

In meo museo.

D · M· S ·
AMPLIATVS
VIX · ANN · XXX
CONIVNX · B · M · P ·

Coniunx pro *coniux*.

28.

In meo museo.

D · M· S ·
M · NVMISI
VS · COMMOD
VS · VIXIT · AN ·
IS · IV · FIL · PAT · · · · ·

Lege: *annis quatuor filio pater (supple) fecit*.

29.

In meo museo.

D · M · S ·
IVLIAE · MI

RINE · RAIA
CHARIS · MA
TRI OPTMAE

Observa litterarum ligamina T, et MA in eadem voce *optimae*.

30.

In meo museo.

DIVS · VIX · ANN
XIIII · PIVS · · · · · ANN
· · · · · · · SALV· ·

Litteris aliquibus absumptis. Lege si placet: *Dius vixit annis XIV, Pius vixit annis · · · · · Salvete*.

31.

In meo museo.

D · M · S·
TITIRIA · AN
TIOCHIS · VI
XIT · AN · XIIII · M · IIII ·
DIES · VIIII · MATER
FILIAE · FECIT

32.

Apud Philippum Iacobum Pignatarium, virum cl. meumque praestantiss. amicum.

M · CAERELLIVS · M · L ·
HERACLIDA

33.

In horto gentis de Signoretta.

C · T · C ·
MARC
RILLA

L · D ·

Retulit Bisognius in sua *Hipponii historia* lib. 3. cap. 3.

34.
Erat Hipponii, nunc amissa.

D · M · S ·
TVRILLIA
QVINTA · VIX
AN · XV · MEN · VI
DIE · XX · M · AEL ·
PATER · ET · MA
RITVS · B · M · F ·

Apud Muratorium pag. 1223 n.° 4: a P. Ioanne Chrisostomo Scarfò sibi missa.

35.
Inventa prope muros Vibonis Valentiae.
III. Kal. Nov. MDCCCXXXIII.

T · SCAEFIVS
DIONYSIVS
VIX · AN · XVII
PULLIVS · DIONYSIVS
FILIO · OPTIMO · ET · SIBI

36.
Mileti apud Lombardi Comite.
Inventa prope portum Vibonis Valentiae
mense augusti MDCCCXXXV.

D · M ·
ATHENAIDI
MATER · FI
LIAE · DVLC
ISSIM · FECIT

37.
Ex Hilarii Tranquilli *Istoria del Pizzo cap. 7.*

D · M ·
Q · INSTI
FLORI · N ·

38.
Ex eadem.

M · S ·
NICIVS · FESTI
IIII · VIR

39.
Ex eadem.

D · M · S ·
MINICIA
EVIRCHIA
VIX · AN · LXXV ·

QUISQUILIAE, SIVE FRAGMENTA MARMOREA, PLUMBEA, AENEA, ET FIGULINA.

FRAGMENTA MARMOREA.

In meo museo.

40.
ANTONINI · PII
· · · · · · ABNEPO
· · · ET · DIVI ·

41.
LLIA
PATER · FILIAE
CHARISSIMAE

42
PATER · FILIO
DVLCISSIMO

43.
SAE · SECVNDAE
VIX · ANNOS · XVIII

44.
D · M · S ·
····RHODI
VIX · ANN·····

45.
ILA · · · ·
ANNIS · · · · ·
VII ·

46.
M · S ·
MARCIANO
O · POL · PRAEF
I · ORN · CEN · · ·
AN · LIX
· · · · FEC ·

En iterum mentio ornamentorum Censoriorum, ut et in n.° 12; et POL. *Polliam* tribum exprimens.

47.
· · · · A · IIII
· · · RVM · QVATTVOR
· · MATRIS · MISERAE
· · QVE · ME · RAPVIT
· · · · EMPER · · HVIC

Observa litterarum ligamina VA ME .

48.
In domo Marzanorum

· · · · · ITEST
S · FIERI · F
· · · · ME · ANN
POT · Æ · · · ·

Refert et Bisognius pag. 134 mutilatam.

49.
Haec, et sequentia omnia in meo museo.
In iaspide rubro.

LVPVLVS

50.
In sarda caput muliebre referente.

PARDA

51.
In fistula plumbea.

P · OLLI · CN · F · FELICIS

52.
In lamella aenea.

ΔIOYƆEI · ƆEPΣODEI · TAYPOM

Alias legebam:

Διους εις Ερσοδει Ταυρομενιω.

Per quae (signa amicitiae) *vadis ad Ersodem Tauromenium* = Clarissimus Olaus Kellerman, dum fata sinebant, amicus noster, IX Kal. decembris an. MDCCCXXXIII significavit clarissimum item, doctissimumque Franciscum Orioli legisse: *Diovei Versorei taurom*, his verbis: "Il sig. Orioli crede che la tavola contenga un'iscrizione latina con lettere greche, e che dica con modo arcaico *Diovei Versori taurum*, il che sarebbe in lingua più moderna *Diovi Versori taurum*. Diove Versore è analogo al greco Giove Tropeo, e il contrario di Giove Statore. A questo fa dedicare un toro forse in figurina di bronzo sulla cui base l'iscrizione era grafita". Doctioribus rei veritatem relinquo.

Videsis meam lucubrationem *Cenni sulle mure d'Ipponio* facie novissima, ubi lamella edita fuit aere incisa.

53.
In lamella aenea aurata.

ↃMREI
DEBI
CI · · VEN ·
AS · PVB ·
S · ∞

54.
In sigillo aeneo.

C · B · F ·

55.
In altero.

APOLI
NI · ꟻ · S

56.
In altero.

MVLNIVS
CASONIVS

FIGULINA LATINA.

57.
A · TITI
FIGV

58.
EMI

59.
RASIN

60.
CN · AP ·

61.
SPECI·

62.
MAR·

63.
A NIOCHVS

64.
L · VFI

65.
HERMEIS · CI

66.
AAA

67.
P · P · P ·

68.
CELER

69.
L · ETI
SAAIA

70.
PRIMI
A · SEST

71.
CORI

72.
FAVSTVS
L · NONI

73.
FAVSTVS
T · NONI

74.
OPPIDI

75.
VERVTI

76.
PHILOMVS

77.
FAVSTVS · TIT ·

78.
PAAPHIL · CÆRE

79.
P\B_IC

80.
A · AVLIVS

In imbrice alt. o. 15. long.p.p.2.

81.
DEMOSC

82.
FELIX · L · TITI

83.
EPAPRÆ

84.
M · CAVL · VIT ·

85.
L · NMISI · FAVSTI

86.
Æ · PE

87.

88

POP · VAL

L · STA

89.
MPINI

90.
· · · GVST · VIB

91.

92.

Lege: Officina Lanti

93.
TARSI

94.
Γ · NVMIS
FAVSTI

95.
ORAPIDI

96.
OBORA

97.
BAGV

98.
MVRRA

99.
ARPANO

100.
ERILLI

101.
P · VARI

102.

103.
MURVLLI ·

104.
C · IVLI BRVNDIS

105.
VEHILI

106.
C$^{\Delta}$ L$^{\Delta}$ CAESARVM

107.
C · L · CÆSAR

108.

109.
Q · LARO

110.
Q · LARONI

111.
LEPIDAES · ET
AGRIPPINAES

. .
112.
LES · · · ·

113
M · S ·

114
ΛΛCA · L · VIT

115.
T · ⅃ΛRON

116.
Q · C · P ·

117.
TR · F · OIS · RI

118.
M. VCCI · L · FRO
CAPONVS

119.
BLANDVS
STATILIA

SUB LUCERNIS.

120.
CLΛΛTI

121.
PVF
PVF

122.
IVNORAI

123.
Q · PIDI

124.
C · NVMITORI

125.
MPI

126.
CVICILAR

127.
CIVNPRAC

FIGULINA GRAECA.

128.
ΕΓΙ ΛΕΞΙΜΑΧΟΥ ΔΑΛΙΟΥ
129.
Γ.*N* ΑΡΒΑΡΑΒΙΕϹ

130.
ΜΑΡΑΙ ΥϹΟΝΤΙΟΝ

131.
ΓΕΡΚΕΝΟΣ

132.
ΙΤΤΟÔ

133.
Ι ΤΤΟÔ

134.
ϹΠΕΛΛΟᾹ

135.
ΟΒΟΥΛΟ

136.
ϘΧ

137.
Υ *N*

138.
ΤƧΙƧΩƧ

Lege: Σωσίστρατος vel Σωσιστενες [*sic* = Σωσισθένης]

139.
ΘΗΚΗ
ΑΝΤΙΟΧΟΥ⊏Α
ΜΑΡΙΤΑΝΟΝ

Haec inventa est prope Vibonis Valentiae portum anno 1835, nunc cum aliis in meo museo adservatur.

140.

ΗΦΟΝΙ<

In vasculo italo-graeco Hipponensi sacras Proserpinae choreas referente, penes clarissimum, doctissimunque virum Iosephum Taccone Sitizani Marchionem, qui liberas artes, meaque studia, qua pollet, summa gratia fovet.

141.

In agathe viridi Glaucum referente.

ΣΟΣ

Lege: *Sosias*, *Sostenes*, vel *Sosteres*, scalptoris nomen.

142.

In amethysto.

Mulier nuda: hinc inde: TEIMI . . . TO . . .

143.

In sarda.

Aquila rostro coronam carpens: PAM.

144.

In cameo agathino alt. unc. 1. lat. 3/4 numeris omnibus absoluto.

Protome Pertinacis Imperatoris. Retro: ΑΥΤ · ΚΑΙ · = Π · ΕΑΥ · = ΠΕΡΤ · =

GRAECA SUB LUCERNIS.

145.

ΚCΛCE

146.

· · ΛC
ΕΙ

BASILIDIANA AMULETA

147.

In iaspide viridi.

Monstrum capite gallinaceo cristato, et serpentinis pedibus, dextra scutum, sinistra flagellum tenet: hinc inde due astra, imo: IAω, retro: APABPAξ

148.

In agathe.

Serpens cauda circumvoluta capite leonino radiato= Retro in medio: SSS ; supra: XNOϒ= imo: BIC.

149.

In hyacinto.

Ex uno latere: EMMI — IΛΩ; ex adverso: CABΛΩΘ — AΔΩ-NAIΣ — IANA — OωN.

150.

In sarda.

Duo equites, et luna crescens; ex adverso: ABΛANA — ΘANΛ-ΛBAAXP — AMMΛXAMA — PHAHω.

151.

In agathe viridi.

Serpens cauda circumvoluta, capite leonino radiato, circum: PHKTAΞIΓANTO — PAIM, vel si placet, lege: APMI. Ex adverso in medio: SSS ; hinc inde: XNOϒMI.

152.

In iaspide rubro.

Vir pileo laconico tutulatus leonem equitans; ex adverso: IAω ABPACAΣ.

153.

In agathe tricolori, magnitud. trium unciarum.

Ex uno latere duo astra ★ et: MIKAЄΛ — ΓABPIЄΛ ★; Ex al-

tero item duo astra ★: ΡΑΦΑϵΛ — ΥΡΙΕΛ ★.

Ad Gnosticos Ophitas, Basilidianosque facile pertinere vides gemmas numeris 147 ad 153, ut et figulinam Γ · ΑΑΡΒΑΡΑΒΙΕC n.° 129, signatas.

Nec pigeat aliquot marmora, aera, plumba, et figulina Christiana referre, quae recenter in meo museo advecta fuere.

154.

In pago S. Cononis apud Briaticum anno 1837
inventum marmor.unc. 12 1/2 latit., 13 1/2 altit.

☧ BM HVIC TVMV
LO REQVIXCIT IN PACE
PEREGRINUS DI#A#C
QVI VIXIT AN PLM
<DEPOSITUS EST
SUB D IIII ID OCTO
BRIS IND V XV
DECIES PSC BASILI
VC CONLS

Lege: *Bonae Memoriae, vel bene merens, hoc tumulo requiescit in pace Peregrinus Diaconus, qui vixit annos plus minus nonaginta, depositus est sub die quarta idus octobris, indictione XV. decies post Consulatum Basilii viri Clarissimi Consulis.*

Diebus elapsis vidi apud Clariss. Virum, amicumque praestantissimum Carmelum la Farina, anulum opere antiquo mirae venustatis. In agathe viridi mulier galeata sedens sinistrorsum, dextera victoriolam, laeva hastam tenens. Circum in aurea pala, qua Agathis inserta est: ΚΕΒΟΗΘ ΘΟΜΑ Δ Ι Α Κ Ο idest Κ υ´ βοήθει Θομᾶ διακόνου *Domine auxiliare Thomae Diacono*. Ad saeculum nonum pertinere videtur anulus: Romanam aetatem redolet sculptura gemmae. De Diaconis in veteri Ecclesia, eorumque amplitudine, et praecellentia, lege doctissima commenta Ziegleri, Morini, Pearsonii, Allatii, Basnagii, Thomasini, aliorumque rerum Ecclesiasticarum scriptorum.

Observa marmorarii σφάλματα HVIC pro HOC, REQVIXCIT pro REQVIESCIT, VXV pro XV anteponendo minorem nume-

rum, ut loquimur, non ut postulabat computandi ratio, et ἐπίσημον Κόππα <, quod pro nonagenario numero ponitur, at in marmoribus rarissime invenitur. Pertinet ad R.S. annum DLI, in cuius mense octobri currebat indictio decima quinta, et erat annus decimus post Flavii Basilii iunioris consulatum. Ipse enim creatus sine collega anno DXLI. novissimus privatorum fuit, qui consulatum ordinarium gesserit, annoque dederit nomen.

155.

Ibidem inventum sexto Kal. octobris A. MDCCCXL, marmor. lat. unc. 11, alt. 7 1/2.

✠ PAVLVS INFAS HIC RECVI

E?CIT PER INDITIONE V

CVI BI?SIT ANNOS III

M ?II ET DEPo?ITVS

‡ OCTOBRIS FLT

Lege: *Paulus infans hic requiescit per indictionem quintam, qui vixit annos tres, menses octo, et depositus (est) secundo (die) octobris feliciter.*

Observa marmorarii σφάλματα INFAS pro INFANS, RECVIE ? CIT pro REQVIESCIT, INDITIONE pro INDITIONEM, CVI BI? SIT pro QVI VIXIT. Episema ? pro SEX, et compendium litterarum F#L#T# pro *FELICITER*. Acclamatio *Feliciter* in mortuariis lapidibus haud obvia est. Ad saeculum septimum pertinet marmor, ut mihi videtur, ex litterarum forma, et sculpturae ruditate.

156.

In figulina.

✠ P T

Lege: *Laurenti.*

157.

Haesitans lege: *Barnabas*, vel *Bartholomaeus.*

158.
In iaspide rubro unc. 1 1/2 alt., 1/2 lat.

Protome S. Nicolai Myrensis Episcopi, et Ο ΝΗΚΟΛΑΟϹ litteris perpendicularibus.

159.
In anulo aureo.

✠ ΘΕΟΦΙΛΑΚΤΟ.

160.
In anulo argenteo.

ΓΡΙΓΟΡΙ8 .

161.
In anulo argenteo.

ΠΕΤΡ8 .

162.
In anulo aeneo.

ΠΕΤΡΟΝΙ8 .

163.
In meo museo ex dono clarissimi equitis Roberti Betti mei amicissimi, Reginae Provinciae Praefecti meritissimi. Aenea lamella ad formam quadrantis circuli alt. unc. 2, latit. unc. 5, litteris super fixis, ut facile imprimi queant.

: ΤΟ⊃ΛΔ+

: ΛΑϽ

Lege: Διοικιτης Καλαβριας, idest *Collector tributorum Calabriae*, ut ex Cedreno, Niceta, aliisque Byzantinarum rerum scriptoribus facile evincitur. Vide huius pretiosae lamellae explica-

tionem editam in *Maurolico,* ephemeride Messanen, Anno II. vol. IV. pag. 122, et *Opusculorum meorum* vol. I.

164.

In molibdobullo.

Ex uno latere ✠K · B O H — Γ ωP — ΛΑΓ ex adverso CΠAϒ— ΠATKE— CTPAT·— ... ΛAB —

Lege: *Domine auxiliare Georgio Lalagae, Spatario, Consuli, et Stratigoto Calabriae.*

165.

In molibdobullo. CON

Ex uno latere nota compendiaria, quae resolvitur in Κύριε Βοήθει τώ σω δούλω. *Domine auxiliare servo tuo,* ex adverso ✠ IωAN = BSCΠAΘS — ΔOϒKI KAΛ = ABPIAC — *Ioanni Imperiali Spatario, et Duci Calabriae.*

166.

In molibdobullo.

Ex uno latere eadem nota compendiaria exprimens: *domine auxiliare servo tuo:* ex adverso ✠

— CTANTIN — BSCΠAΔIOI = KIS PEKT — KA .....

B .... *Costantino Imperiali et Spatario,* διοικήτη *(sive Administratori),* et *Rectori Calabriae.*

En iterum mentio Δ ι ο ι κ, Administratoris scilicet Calabriae.

167.

In molibdobullo.

Nota compendiaria exprimens: Κύριε βοήθει = *domine auxiliare:* ex adverso NIKI — ΦωP8. Ā— NOTA PIO = *Nicephoro Protonotario.*

168.

In molibdobullo.

Nota compendiaria exprimens: *Domine auxiliare servo tuo:* ex

adverso KωNC=TANTI=APXIEP= *Costantino Archiepiscopo*.

Ad Constantinum, Archiepiscopum Sanctae Severinae ab

R.S.A. 1099 ad 1110, refero sigillum hoc.

AD SPECIMEN INSCRIPTIONUM VIBONENSIUM PARERGON.

NE intactas relinquamus epigraphas medii, et infimi aevi, uti aiunt, quae Vibonae (nunc *Montelione*) visebantur, vel etiam ad nostram usque aetatem visuntur, operae pretium duximus hoc Parergon scribere, in quo chronologice eas referemus, notulis perparvulis solito auctas.

1.

In Capella S. Catharinae veteris templi S. Francisci FF. Conventualium, marmoreoque in tumulo.

ANNO · DOMINI · MCCCXLVI · XIV · INDICTIONIS
HANC · SEPVLTVRAM · FECIT · FIERI · DOMINICVS
DE · SIRICA · MILES · IN · QVA · PERMITTENTE · IESV
CHRISTO · FILIO · DEI · SEPELIETVR · IN · PACE ·
AMEN ·

2.

Ibidem. In Capella S. Leonardi.

ANNO · DOMINI · MCCCXLVI · XIV · INDICTIONIS
HANC · SEPVLTVRAM · FECIT · FIERI · IUDEX · NICOLAVS
DE · GERVASIO · DE · ARENIS · IN · QVA · DANTE
IESU · CHRISTO · FILIO · DEI · SEPELIETVR · IN · PACE
ET · LVCE · AMEN ·

Erat hic Regius Iudex, seu Assessor Montisleonis, quae tunc demanio fruebatur.

3.

Ibidem. In Capella S. Ioannis Baptistae.

ANNO · DOMINI · MCCCXLVII · XV · INDICTIONIS
HANC · SEPVLTVRAM · FECIT · FIERI · DOMINVS
IOANNES · DE · MONTEVIRIDI · IN · QVA · PERMITTENTE
IESU · CHRISTO · FILIO · DEI · VIVI · SEPELIETVR · IN · PACE
ET · LVCE · AMEN ·

4.

Ibidem. In Capella S. Antonii de Padua.

ANNO · DOMINI · MCCCXLVII · XV · INDICTIONIS
HANC · SEPVLTVRAM · FIERI · FECIT · ANTONIVS
RVSSVS · IN · QVA · PERMITTENTE · IESV · CHRISTO
FILIO · DEI · SEPELIETVR · IN PACE · AMEN ·

Haec quatuor epitaphia charactere franco-gallico sculpta, deperdita fuere cum novi templi constructio saeculo XVIII inchoaretur.

5.

Retro maius altare Ecclesiae S. Leonis Lucae, nunc ad parietem orientalem eiusdem Ecclesiae.

HAEC · EST · SEPVLTVRA · CAPPELLANORVM · ECCLESIE
S · MARIE · MAIORIS · DE · MONTELEONIS
QVORVM · ANIME · EORVM · REQVIESCANT · IN · PACE
ANNO · DOMINI · MCCCXLIX · AMEN ·

Vide, si placet, quae adnotavimus ad nostrum: *Memorie del Cle - ro di Montelione*. Nap. 1842.

6.

Ad stipitem ianuae Civitatis, quae del CONTE DI APICE *vocatur, exstabat iam ante anno MDCCLXXXIII: postea deperdita; tandem idibus septembris MDCCCXXXIX inventa fuit fracta, et dimidiata, litteris quam plurimis evanidis.*

· · · · · · · · · · · · O IYEZO
LINO · · · · ·
· · · · I VNA FAME
· · · · · · ISSIMA CHE LA
FEDE LI S · · · · NEONA : : :
· ·
· ·
OΣ ANE · · · · P · · ·
· · · · · · · · · · · · ·
XAPIΣAMHN

Supple, et lege si placet; … *o Iezolino in tempo di una fame crude - lissima, che la madre fe de li soi neonati* ….. ΧΡΙΣΤΟΣ ΑΝΕΣΤΗ ΕΚ ΝΕΧΡΩΝ ΤΑΝΑΤΩ ….ΧΑΡΙΣΑΜΗΝΟS. Et in hoc vide hymnum a Graecis in Pascha Resurrectionis Dominicae canere solitum: Χ ρ στος ανεστη εκ νεκρων θανατω θανατον πατησας, και τοις εν τοις μνημασι ζωην χαρισαμενος. *Christus surrexit ex mortuis, morte mortem protrivit, et his, qui eranti in sepulchris, vitam dono dedit.*

Dominicus Scursius pöeta, et medicus Vibonensis, de matre comedente filium inter mss. domesticae bibliothecae canit:

En devicta fame, et macie confecta suprema
Mater ait tristis, lac mihi redde, puer;
Membraque restituens, avido te ventre recondas,
Maternumque tuo sanguine corpus ale.
Dixit, et insontem genetrix vorat impia natum;
I nunc, et dirae, femina, crede fami.

Viget apud Vibonenses popularis traditio, tempore extremae famis matrem comedisse filium. An ad famem anni MCCCXXXVIII ab auctore *historiae Romanae fragmentorum* apud Muratorium (*Antiquitates Italicae medii aevi* tom. III. editionis Aretinae) relatam attinet, an ad aliam, plane nescio. P. Xaverius Santagata Soc. Iesu, in *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli* P. IV. pag. 202 de Vespasiano Iazzolino loquens ait: «I suoi antenati si meritaron di viver sempre nella memoria de' posteri; conciossiacchè imperversando ne' tempi antichi la carestia tra i loro concittadini, fino a molti ucciderne di pura fame, eglino aprirono i loro

granai, e colla gratuita ripartizione di gran vittuaglia, arrestarono la ulteriore strage del terribil flagello. Dice uno de' mss. che anticamente, quando la città era cinta di mura, in una delle porte della stessa città vedevasi ciò espresso in due marmi incastrati nel muro alquanto rosi dal tempo: nè noi possiamo rapportarne le iscrizioni, poichè alcuni caratteri già cancellati del tutto ci obbligherebbono a variazion di parole».

7.

Ad parietem ianuae CASTRI *dictae, extabat ante annum MDCCLXXXIII postea deperdita.*

OBRVTA . QVAE . QVONDAM . FVERAM . NVNC . LAETA .
PATESCO
VINCENTO . HOC . NOBIS . DANTE . FILANGERIO .

Ad saec. XV. refero, tempore, quo Vincentius Filangerius Regii Montisleonis Gubernatoris fungebatur munere.

8.

Ad parietem domus, quae fuit illorum de Fiaschè prope divi Antonii ianuam.

CAVE · A LACRYMIS
COCODRILLI.

Erat carcer publicus: ad saec. XV. pertinet: observa *Cocodrilli* pro Crocodili.

9.

Iam in templo S. Mariae Maioris, nunc in meo Museo.

HOC · OPUS · PRESENTIS · CAPPELLE · DENOMINATE
SANCTE · MARIE · DE · GRATIA · FIERI · FECIT
EGREGIVS · DENCIVS · DE · SVRIANO · DE · CIVITATE
MONTISLEONIS · SVB · ANNO · A · NATIVITATE · DOMINI
MCCCCLXXXVIII · DIE · XXIX · MENSIS · MAI · VI
INDICTIONIS

Est charactere Franco-gallico insculpta.

10.

Hic relege si placet epigraphen super relatam p. 94 a Galeacio Capialbo positam anno MDXIV.

11.

In templo S. Francisci Conventualium ad Capellam Divi Leonardi.

D · O · M ·
GALEACIVS · CAPIALBVS · DE · BENEVENTO
POST · VARIA · FACINORA · DOMI · MILITIAE · QVE
IN · REGES · ARAGONIOS · FIDELITER · GESTA
HANC · SIBI · SVIS · QVE · ETERNALEM · PACEM
COMPARAVIT · ANNO · MDXVI

De Galeacio vide quae erudite commentatus est Cl. Emmanuel Paparo, dum fata sinebant, dulcissimus amicus noster, in *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli* vol. 14.

12.

In templo S. Mariae Maioris, et proprie in Capella S. Mariae Pietatis supra tumulum lapideum legebatur.

TVMVLVS · SACERDOTIS · GABRIELIS ROMANO
COLLEGA · HIPPONII · GABRIEL · CVM · DOTE · SACELLVM
ROMANVS · STATVENS · HOC · SACER · OSSA · DEDIT
ANNO · DOMINI · MDXXVI

13.

In fundo, seu feudo iam illorum de Mazza CASTANETO *dicto.*

GVILLELMO · MAZZA · EQVITI
HOC · FEVDVM · A · SERENISSIMO · REGE · ARAGONVM
FERDINANDO · II · DONATVM
MARCVS · ANTONIVS · MAZZA · PRONEPOS
FAVENTE · DVCE · HECTORE · PIGNATELLO
OLIVIS · CIRCVMDEDIT · MDLXIII

14.

Ad altare maius quondam Ecclesiae S. Mariae de Iesu FF. Minorum de Observantia, quod nunc est in templo maiori, extabat.

D · O · M ·
HECTOR · III · PIGNATELLVS · MONTISLEONIS · DVX · IV
BORRELLI · COMES · CAELATO · LAPIDE · PICTVRAE · QVE
VARIETATE · EXORNAVIT · AVITAE · PIETATIS · A · PVERO
AEMVLVS · POSTERITATIS · EXEMPLAR · MI○XCVIII

Refertur etiam a Carolo Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili* tom. 2. pag. 142, ubi de familia Pignatella loquitur.

15.

In Parochiali Ecclesia Spiritus Sancti, ad S. Mariae Purificationis aram.

D · O · M ·
AVGVSTINVS · PISSINA
GENVENSIS · SACELLVM · HOC
DIVAE · MARIAE · CANDELARVM
DICATVM · IN · IVSPATRONATVM
ANNVIS · DVCATIS · CENTVM
DOTATVM · SIBI · POSTERIS · QVE
SVIS · IVS · CONFERENDI
IN · PERPETVVM · RESERVATVM
EREXIT · MDC

16.

Ad domum illorum de Pappalo.

D · O · M ·
PAPPALVS · HAS · AEDES · CAESAR · CONSTRVXIT · AMICIS
ET · SIBI · QVI · TABVLIS · PVBLICA · FATA · NOTAT ·
1603

Erat Caesar frater germanus Reverendissimi P.F. Sylvestri Pappalo, Ministri Generalis Cappuccinorum meritissimi, de quo vide quae scripsimus in *Biographia Neapolitana* tom. XI.

17.

Ad Capellam Divae Chaterinae in templo FF. Conventualium.

D · O · M ·
SIRICA · GENS · STRVXIT
CVIVS · POSTREMA · CAMILLA
TRECENTVM · ANNIS · MORIENS
DAT · HABERE · NEPOTI
PANDVLPHO · CRISPO · IN · DOTEM
DOCTOR · QVE · IOANNES
HANC · BAPTISTA · NEPOS
CRISPVS · DECORAVIT · ET · AVXIT
VT · SIT · MISSA · PIE · CVNCTIS
CELEBRANDA · DIEBVS
A · D · MDCX

18.

In eadem Ecclesia Spiritus Sancti.
Ad S. Caroli Capellam ex dextero latere.

V · I · D · D · NICOLAVS · TACCONE · C · C ·
ex laevo.
NOTARIVS · COSMVS · COSTA · FVNDATORIS · NEPOS ·1618

19.

Ad Scrimbiae fontem.

SCRIMBIARVM · AQVAM · PERENNI · LATICE · RIGANTEM
HIPPONIVM · AB · HERCVLE · CONDITVM · DIRVTVM
EVERSA · CARTHAGINE · A · ROMANIS · REAEDIFICATVM
VIBONEM · VALENTIAM · APPELLATVM · HIPPONIATAE
CIVES · SVB · EXCELLENTISSIMORVM · DOMINORVM
D · FABRITH · ET · D · HYERONIMAE PIGNATELLI · DOMINIO
SVMMA · PACE · FRVENTES · PVBLICAE · COMMODITATIS
ERGO
ANTISTITE · BENEMERITO · ILLMO · ET · REVMO · VIRGILIO
CAPPONIO · HIC · TERTIO · RESTITVENDVM · CVRARVNT
ANNO · DOMINI · MDCXXX · F · M · ET · N · S · MM·

Ultimas litteras lege: Francisco Mazza, et Nuntiato Sorbilli Magistratibus, idest Syndicis. Capponius Mileti, et Montisleonis se subscribebat Episcopus, ut videre est in quadam bulla anno MDCXX populo, et Clero Vibonensi data, quae in archivo domestico adservatur. V. *Memorie Miletesi* in App. num. XL.

Extat inter carmina Ioannis Dominici Scursii, medici, et pöetae Vibonensis, saeculi XVI, mss. in domestica bibliotheca, sequens tetrasticon de origine Scrimbiae fontis, quod fore lectoribus gratum auguror:

Cum puer Idaeus misceret larga Tonanti
Pocula, non parvus defluit inde liquor.
Qui subito coelo summa delapsus amoenis
Constitit in terris fons salientis aquae.
Non puer Iliacus sacro de fonte fluentes,
Scrimbia sed nobis nimpha ministrat aquas.

20.

In Ecclesia parochiali Spiritus Sancti ad capellam divi Antonii de Padua.

D · O · M ·
HANC · TIBI · DIVE · ANTONI · PATAVI · DECVS
EX · MARMORE · SACRAM · ARAM
FABRITIVS · GAGLIARDVS · CAVENSIS
AC · HVIVS · CIVITATIS · MONTISLEONIS · INCOLA
PRO · SE · SIBI · QVE · OMNIBVS · SANGVINE ·
CONIVNCTIS
ERIGENDAM · CVRAVIT · ANNO · DOMINI · MI□CLIV

Haec, et aliae numeris 15, et 18 relatae, deperditae sunt anno MDCCCXXVI cum templum albario opere ornaretur.

21.

In templo FF. Cappuccinorum ad divae Annae Capellam.

HANC · ARAM · IN · HONOREM · B · ANNAE
IN · CVIVS · TVMVLO · CINERES · CONDVNTVR
ET · OSSA · DOMINORVM · IOANNIS · ANTONII
NICASTRO
ET · DIANORAE · CAPIALBI · CONIVGVM
D · IOSEPH · V · I · D · FILIVS
EX · MVNIFICENTIA · PHILIPPI · IV
HISPANIARVM · REGIS · INVICTISSIMI
IN · REGIO · HVIVS · PROVINCIAE · SENATV
OLIM · CONSILIARIVS
PIETATIS · ET · HVMANITATIS · MEMOR
ERIGENDAM · CVRAVIT · SIBI · QVE · ET · POSTERIS ·
SVIS
POSVIT · ET · ADSCRIPSIT · ANNO · SALVTIS · MDCLX

22.

Iam in ecclesia FF. Praedicatorum.

MEMORIAE · AETERNITATI · INEXTINCTAE
HOC · AETERNVM · FVLGEBIT · IN · MARMORE
PIETAS · ILLVSTRISSIMI · D · IVLII · PIGNATELLI
QVI · VT · MAIORIBVS · SVIS · PER · QVOS · VIVIT
IMMORTALIS · VITAE · SVFFRAGIA · CONDERET
GEMINAS · QVOTIDIE · MISSAS · ET · EMORTVALE
SECVNDA · ANNI · RENASCENTIS · DIE · ANNIVERSA
RIVM
IN · HOC · SIBI · CARISSIMO · D · ANTONII · CONVENTV
PIA · MVNIFICENTIA · FVNDAVIT
ANNO · DOMINI · MDCLX

23.

Ad fontem ruris SIRLETI *denominati*.

D · O · M ·
O . HVMANARVM . RERVM . VICESSITVDO
CONTEMPTA . DIV . SVB . COLLE . IACEBAM
ET . CVM . IACVI . NOCVI
NUNC
ASTRORVM . CAPITIS . ET . AMVSSIS . VIRTVTE
PRAESVM . ET . PROSVM
BIBE . SITIENS . VIATOR . ABI . ET . DISCE
AERVMNAS . AC . HVMANAS . FELICITATES
SIC . FLVERE
I . V . D . IOSEPH . CAPIALBO . MDCLXXIV .

Adsunt et arma gentilitia Capialborum marmore sculpta, idest fascia, sub qua astrum: supra vero norma, cuius medio caput calvum, et duo astra. De Iosepho Capialbo vide quae diximus in *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli* vol. 8°.

24.

Sub stipite ianuae, qua itur ad Campanile Ecclesiae S. Mariae Maioris, et D. Leonis Lucae.

TEMPLVM . HOC . QVOD . AETAS . FERE . COMSVMPSE
RAT
EST . AERE . PVBLICO . INSTAVRATVM . AC . ELEVATVM
STVDIO . DOMINORVM . GVILLIELMI . MAZZA
ET . NOTARY . MICHAELIS . ANGELI . LOMBARDI
ANNO . EORVM . SYNDICATVS . MDCLXXX

25.
In atrio Ecclesiae S. Mariae Angelorum iam FF. Reformatorum SS. septem Martyrum, nunc Collegii Vibonensis.

TEMPLVM · HOC
ANGELORVM · REGINAE
OCTAVIVS · PARAVICINVS
MEDIOLANEN · PATRICIVS
MILITEN · EPISCOPVS
CONSACRAVIT · MDCLXXXII ·

26.
Iam ad Fontem prope Venam nunc in meo museo.

HANC · PERENNI · FONTE
AFFLVENTIVM · AQVARVM · VENAM
VBERIORI · MVNIFICENTIA
ILLVSTRISSIMI · DOMIN · D · DIDACI · PIGNATELLI
V · I · D · VESPASIANVS · PISANVS
EMANARE · CVRAVIT · A · E · V · MDCXCI

27.
In atrio Ecclesiae FF. Cappuccinorum.

D · O · M ·
TEMPLVM · HOC
B · M · V · SINE · LABE · CONCEPTAE
DICATVM
DOMINICVS · ANTONIVS · BERNARDINI
EPISCOPVS · MILITEN
SVIS · SVMPTIBVS · CONSACRAVIT
DIE · XV · MAI · MDCCIV
FESTVM · TAMEN · EIVS · ASSIGNATVM · FVIT
DIE · XVI · DECEMBRIS ·

28.

Ad parietem iam Monasterii FF. Haeremitarum S. Augustini, nunc publici carceris.

HOMO · FORTVNA · CADVCA
QVIS · SAPIENS · ET · INTELLIGET · HAEC
MDCCXX

29.

Super fores Templi S. Mariae Maioris, et Divi Leonis Lucae.

D · O · M ·
AC . S . LEOLVCAE . ABBATI
PRAESENTISSIMO . VIBONENSIVM . TVTELARI
NICOLAVS . PIGNATELLIVS . VIBONENSIVM . DVX . VIII
PACATA . FELICITER . SAPIENTER . QVE . ADMINISTRATA .
SICILIA
REDVX . PIA . MAIORVM . SVORVM . VOTA
AVGVSTO . OPERE . EXECVTVS
TEMPLVM . HOC . FVNDAMENTIS . AERE . SVO . EXCITAVIT
ANNO . SALVTIS . MDCCXXIII

Cl. Matthaeus Aegyptius hoc composuit, et in eius opusculis leges.

At quomodo a fundamentis extruxit Pignatellius Dux anno MDCCXXIII, si Vibonenses elevaverant, et aere publico iam instauraverant ab anno MDCLXXX? Vide Feudatarii potentiam!

30.

Ibidem. Supra ianuam Sacristiae.

D · O · M ·
AC · IOSEPHO · MARIAE · CARAFAE
MILITEN · EPISCOPO
QVI · TEMPLVM · HOC
SOLEMNIORI · RITV · SACRVM · FECIT
V · IDVS · NOVEMBRIS · MDCCLXVI
FESTVM · ANNIVERSARIVM · STATVIT
III · OCTOBRIS
CANONICI · VIBONENSES
MONVMENTVM · HOC · POSVERE

V. meum opus: *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese*. pag. 98.

31.

Ad fores templi divi Francisci Assisatis.

TEMPLVM . HOCCE . MONASTERIVM . QVE
ADIACENS . DIVO . FRANCISCO . DE ASSISIO
ANTIQVITVS . ERVTA . AD . FORMAM . HANC
EX . INTEGRO . NOVAM . FVERVNT
DEO . MAXIMOPERE . FAVENTE
INTVS . EXTERIVS . QVE . PERDVCTA . ET . RENOVATA
ANNO . DOMINI . MDCCLXXVI

Habemus ex Regio Regesto Caroli I. Andegavensis anni MCCLXXXIV lit. C. fol. 4, litteras concessionis loci fratribus Minoribus, ad construendam Ecclesiam, et Conventum tenoris subsequentis: *«Scriptum est iustitiario Calabrie etc. Ex parte religiosorum vi - rorum fratrum Minorum existentium in Monteleonis, devotorum no - strorum, nobis fuit humiliter supplicatum, ut cum in quodam loco nimis remoto a terra ipsa ecclesiam, et eorum habeant mansionem, ac ob ipsam distanciam multos defectus persepe substineant, cupiantque prop - terea predicte terre vicinius adherere, concedere ipsis quemdam locum dictum de Camberlingo Ricardo cum quibusdam terriculis, seu adiectio - nibus, et antiqualibus dirutis ad manus Curie per obitum dicti Ricardi per excadentiam rationabiliter devolutum, in quo ecclesiam, et domos intendunt construere, et ibi domino famulari, situm in terra ipsa beni - gnius dignaremur; nos autem eorum supplicationibus gratiosius inclina - ti, et volentes eos in opere pietatis assistere, ac divino intuytu gratiosi adesse, locum ipsum cum predictis terriculis, et antiqualibus, dictis fra - tribus, pro construendis, et edificandis ibidem ecclesia, et domibus su - pradictis, duximus concedendum, ad tenendum, et possidendum per eos usque ad Regium beneplacitum nostre voluntatis. Quare devotioni ve - stre firmiter precipiendo mandamus, quatenus statim receptis presenti - bus dictos fratres in dicti loci terricularum, et antiqualium posessionem immittatis, et si pars aliqua per aliquas privatas personas detineretur illi - cite occupata, eam legitime revocetis, dictis fratribus similiter assignan - dam. Factis de assignatione huiusmodi tribus consimilibus instrumentis continentibus formam presentium, fines eorumdem loci terricularum, et antiqualium, tum dicte assignationis particulariter et dixtincte, quorum uno vobis retento, alio assignato eisdem, tertium magistris rationalibus magne Regie Curie destinetis. Datum Cusentie per Sparanum de Baro, et caet., anno, et caet., dic ultimo octobris XII Ind:*

32.

In templo Societatis Iesu, nunc Confraternitatis divi Iosephi, et proprie ad Capellam divi Francisci Xaverii.

D · O · M ·
POST . VARIOS . CASVS . POST . TOT . DISCRIMINA . PONTI
TANDEM . TANQVAM . IN . PATRIAE . PORTVM . APPELLENS
REQVIEM . NACTVS . EST . OPTATISSIMAM
P . BENEDICTVS . TROMBY
SVBVERSAE . TERRAEMOTV . CARTVSIAE . DE . NEMORE
INFIMVS . MONAK . MAXIMVS . VERO
MALORUM . ADAM . EX . GERMINE
IPSEMET . VIVENS . HVNC . LOCVLVM
VBI . OSSA . IACEANT . DELEGIT
OBIIT . AN . MDCCLXXXVIII
DIE . XVI . MENS . IVNII . AETAT . SVAE . LXXVIII
OLLI . PACEM . APPRECARE . VIATOR

HIC . SOROR . MEA . KARISSIMA . QVEM . VIVENTES .
DELEGIMVS . LOCVS
NOBIS . DVMTAXAT . APTATVS . CVI . PRIMO .
INCERTVM . VT
VT . SIT . QVANDO . FATA . SINVNT . SEMPER . EODEM .
DIE . MORIEMVR . SIMVL
QVAMVIS . AEGRA . MORS . GRATISSIMA . VENIET . SI .
IPSOMET . LAPIDE
CONDET . AMBOS . NAM . QVEIS . FVIT . SANGVIS . VNVS .
SIC . PVLVIS . VNVS . ERIT
OBIIT . HON . MVL . FELICIA . TROMBY . AN . MDCC … AET ..

Hoc sepulchrum a profana, sacrilegaque manu annis retroactis violatum, ac ossa P. Benedicti Tromby Monachi Chartusiani sanctissimi, doctissimique viri, et Feliciae eius sororis, feminae item spectatissimae dispersa fuere. Attamen prima epitaphii pars suo loco restituta est ob meas obiurgationes in scelestos sepulturae violatores prolatas. Sacrilegii auctores habeant manes iratos!…

De Benedicto Tromby vide quae commentatus sum in *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli* vol. 8.°

Et haec sufficiant de Inscriptionibus Vibonensibus, quarum novissimus posteris colligendas relinquo, plura dicturus, si tempus, aetas, et sororum fila trium patiuntur atra;

Moenia namque pio conor disponere versu,
Hei mihi! quod nostro est parvus in ore sonus.
Sed tamen exiguo quodcunque e pectore rivi
Fluxerit, hoc patriae serviat omne meae.

PROPERTIUS lib. 4. Eleg. 1.

F I N I S

ERRATA CORRIGE

PAG.	LIN.		
14	18	si aveva il	si aveva realmente il
»»	22	p. 134	p. 139
»»	32	p. 151. si	p. 151. 3. si
15	4	è avuto	è trovato
»»	19	il Catalogo dall'	il Catalogo serbatoci dall'
»»	»»	p. 305	p. 302
»»	22	Act. L. 2	act. 2. L. 2.
16	4	Città a Q.....	Città dedicata a Q.
»»	12	espressione; solo	opposizione; e solo
20	11	del Romanelli	dal Romanelli
23	2	querimus	querimur
»»	16	Romae.....	Romam
24	7	scavati, e tolti	scavate, e tolte
30	25	Galeacius	Galeazus
32	22	IS. FIL.	IS. IV. FIL.
38	4	Διους Ερσωδει.	Διους εις Ερσοδει
»»	13	Versori taurum	Versorei Taurom
»»	16	*idem*	*idem*
42	18	BRIADIS	BRVNDIS
44	16	σοσιστρατος	σωσιστρατος
45	8	HΦONIΣ	IIΦONI<
46	5	lat. unc. $^3/_4$	alt. unc. 1. lat. $^3/_4$
49	7	leva	laeva
52	21	Patricio	Consuli
55	1	Epigraphes.....	Epigraphas
58	10	historia	historiae
61	1	pheudo	feudo
69	22	Rennovata	Renovata
71	14	iacent	iaceant
»»	23	gravissima	gratissima
72	1	Sepulcrum.....	Sepulchrum

[L'ERRATA CORRIGE fu stampata in calce al volume (1845). Si è creduto opportuno riprodurla fedelmente, perché testimonia l'attenzione con la quale V. Capialbi seguiva il lavoro della Tipografia Porcelli. Le correzioni sono state inserite nella presente edizione. *N.d.C.*]

INDEX

Dedicatio
InscriptionumVibonensium Specimen 75
Sacra, publica honoraria 80
Privata et mortuaria 91
Quisquiliae, sive fragmenta marmorea, plumbea, aenea, et figulina 98
Figulina latina 101
Sub lucernis 104
Figulina graeca 104
Graeca sub lucernis 106
Basilidiana amuleta 106
Inscriptiones christianae 108
Ad Specimen Inscriptionum Vibonensium Parergon 113
Errata 128

Nihil obstat

BLASIUS ROBERTI
Regius librorum censor.

ORBEM . CHRISTIANVM . MODERANTE

GREGORIO · XVI

PONTIFICE . OPTIMO . MAXIMO

SICILIARVM . QVE . POPVLOS

FERDINANDO . II . REGE

PP. FF. AA.

EX . VOTO . A . NEAPOLI

GABRIELE . PORCELLI

IDIBUS . OCTOBRIS . [illegible] . A. MDCCCXLV.

DI UN'ARA

DEDICATA

ALLA GIUNONE LACINIA

ILLUSTRAZIONE

DEL CAV. VITO CAPIALBI

Segretario perpetuo dell'Accademia Florimontana, Socio dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, dell'Arcadia, e Tiberina di Roma, degli Antiquarî del Nord di Coppenaghen, de' Georgofili, Colombarî, e dell'Ateneo Italiano di Firenze, dell'Ercolanese, Pontaniana, Valentiniana, e dell'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, delle Accademie Reale di scienze, lettere ed arti, e de' Filomati di Lucca, Etrusca, Aretina, Valle Tiberina Toscana, Valdarnese, Properziana del Subasio, Casentinese, Floridana, Palermitana, Gioenia, Peloritana, Cosentina, Aternina, de' Risorgenti, Zelanti, Pellegrini, Trasformati, degl'Infecondi, Ardenti, Incaminati, Affatigati, della Civetta, del Crotalo, dell'Istituto di Africa di Parigi, Ordinario della Società Economica di Calabria Ulteriore seconda, Onorario di quella di Calabria Citra, Corrispondente delle altre di Calabria Ulteriore prima, Basilicata, Terra di Lavoro, Principato Ulteriore, e Abruzzo Ulteriore, Ispettore degli scavi di Antichità ec. ec.

IN NAPOLI 1846
DALLA TIPOGRAFIA DI PORCELLI
Strada Mannesi num. 46

AL CHIARISSIMO NOBILE VOMO

CAVALIERE GIOVANNI CENNI

INTENDENTE DELLA II.ª CALABRIA VLTERIORE

CHE A SINGOLARI VIRTÙ DOMESTICHE

LE PVBBLICHE CON MIRABIL NESSO CONGIVNGE

DI SCIENZE ECONOMICO-POLITICHE DOVIZIOSO

AMMINISTRATORE ZELANTE E SOLERTE

QVESTA ILLVSTRAZIONE DELL'ARA

DEDICATA GIÀ

ALLA GIVNONE LACINIA

DI RECENTE SCOPERTA NELL'AGRO COTRONIATE

REGIONE DELLA PROVINCIA CALABRA

DA LVI CON TANTA SAVIEZZA GOVERNATA

IN SEGNO DI SENTITO RISPETTO

E DI ANTICA CANDIDA AMISTÀ

VITO CAPIALBI

OFFRE E CONSAGRA.

Τοὶς δὲ μέθ' ἑξείης Μεταπόντιοι ἐγγύθι δέ σφῶν
Ἰμερτὸν πτολίεθρον ἐυστεφάνοιο Κρότωνος
Ναιόμενον χαρίεντος ἐπ' Αἰσάρου προχοῇσιν:
Ενθα κεν αἰπὺν ἴδοιο Λακινιάδος δόμον Ηρης.

Hinc Metapontorum pubes, et laeta Crotonis
Oppida, quae famam pugilum meruere coronis
Fluminis Aesari gratos habitantur ad amneis:
Sublimi colitus qua diva Lacinia templo.

ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ. ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΩΣ Περιήγησις.

ERRORI				CORREZIONI	
FACC.	2	v.	10	Colligati ……..	Collegati
	4	n.	2	(2) ……...	(3)
		ivi		(3)……	(2)
	8	v.	8	avrebbe ……	avesse
	11	n.	33	recitassi……	rapportassi
	13	v.	3	et……..	cum
	14	v.	15	anziche ……	ne
	19	v.	28	percui ……..	per cui
	21	v.	1	ex ……	et
	ivi	v.	10	abondante ……..…	abbondante
	22	n.	3	Sanlengre novus ….	Sallengre nov.

[Dell'ERRATA CORRIGE stampata all'inizio del volume (1846) e qui riprodotta fedelmente si è tenuto conto nell'approntare la presente edizione. N.d.C.]

ILLUSTRAZIONE DI UN'ARA CONSAGRATA ALLA GIUNONE LACINIA

Correva l'inverno a' principi del 1843 quando in un fondo dell'Arcidiaconia della Cattedrale cotronese dappresso il così detto Capo delle Colonne, che molti ricchi proprietari per la sua amenità han preso a censimento coll'idea d'inalzar ville e casini di diporto, nello scavar terra a piantar viti per ordine del fu mio buono amico marchese Anselmo Berlingieri in mezzo a varî frantumi di antiche fabbriche uscì fuori un marmo letterato colla seguente epigrafe:

HERAE · LACI
NIAE · SACRVM
PRO · SALVTE · MAR
CIANAE · SORORIS
AVG · OECIVS
LIB · PROC ·

Bella, bellissima, semplicissima ed elegante iscrizione, degna del

[1] *Frui paratis et valido mihi,*
Latoë, dones, et, precor, integra
Cum mente; nec turpem senectam
Degere, nec cithara carentem.
Lib. I. ode 31.
Elegantissima e candida preghiera propria di qualunque letterato!
. . . . . satyri reminiscitur alter,
Quem Tritoniaca Latous *arundine victum*
Adfecit poena.
Ov. Met. VI. 383.
. . . . . solas sine ture relictas
Praeteritae cessasse ferunt Letoidos *aras.*
Id. VIII. 278.
E la stessa Latona denominata Lato, come da' Greci Λατω, si rammenta da Varrone presso Gellio (13. 22).

[2] Murat. *Novus Thes. Inscript*, pag. 101, n. 2.

[3] *Ibidem* n. 3.

[4] *Ibidem* pag. 102, n. 5.

secolo in cui fu inalzata e dedicata l'ara alla Giunone Lacinia, per la salute di Marciana sorella dell'Augusto cioè dell'Imperatore Ulpio Traiano da Oecio Liberto, e Procuratore imperiale.

L'ara è alta oltre il finimento palmi due centesimi 93, e larga ne' lati palmo uno e centesimi 21. Il prospetto principale contiene l'iscrizione riferita, e gli altri tre son decorati di un bel festone carico di fiori, frutta, fronde, e fasce, o sian bende, che si affibia a quattro bucrani, scolpiti agli angoli superiori dell'ara stessa. Quattro simili encarpi collegati a festoni servono per finimento superiore dell'ara. Dal disegno ricevuto parmi che dessa sia di greco scalpello: le lettere per altro sono rozzamente scolpite. Il rametto col disegno del marmo che abbiam posto a piede di questa illustrazione darà precisa idea del monumento.

HERAE · LACINIAE · SACRVM

È da osservarsi che la Dea Giunone si chiama col nome greco di Hera, Ἥρα. Le popolazioni della Grecia Italiota avendo piegato il collo al giogo de' Romani non abbandonaron quasi mai certi usi patriottici, e religiosi, e furono tenacemente attaccati a' Miti ed a' Sacri loro. *Hera Lacinia* chiamaron dunque i Greci Italioti la Giunone Lacinia, che i' Latini appellaron *Iuno*, come Orazio chiama Apollo *Latoë*[1] dal greco Λατῶος, e gionicamente Λητῶος, e come nelle lapidi abbiamo Marte appellato *Fonion*[2] dal greco φόνος (*caedes*), Esculapio *Glicos*[3] dal greco Γλυ΄, e l'Eloquenza Resi[4] dal greco Ρη˜. E nella iscrizione latina di un chiodo illustrata dal chiarissimo professore Francesco Orioli nella tornata del 23 settembre scorso della sezione archeologica e geografica del VII congresso degli scienziati italiani, ch'ei chiamò magico, e facilmente appartiene a' primi cinque secoli della nostra era, Diana è chiamata *Arthemis* col nome greco latinizzato. Similmente i Crotoniati conservarono alla loro Lacinia il nome di *Hera* proveniente da ἀήρ, *aer*, aria, o pure da Ερά ω, amo, secondo la espressione di Socrate nel Cratilo di Platone: Ἥρα δὲ, ὡς ἐρατή τις, ὥσπερ

[5] V. Mionnet, e il nostro rispettabilissimo dotto amico Signor Duca di Luynes *Recherches sur Pandosia* negli Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica vol. 5, pag. 16.

[6] *Platonis op.* edit. Henr. Steph. 1578 T. 1, pag. 404. C.

[7] *Notae in numismata tum Ephesia, tum aliarum urbium apibus insignita*

οὖν καὶ λέγεται ὁ Ζεὺς αὐτῆς ἐρασθεὶς ἔχειν. ἴσως δὲ μετεωρολογῶν ὁ νομοθέτης τὸν ἀέρα Ἥραν ὠνόμασεν, ἐπικρυπτόμενος, θεὶς τὴν ἀρχὴν ἐπὶ τελευτήν. γνοίης δ' ἄν εἰ πολλάκις λέγοις τὸ τῆς Ἥρας ὄνομα «Ἥρα vero quasi ἐρατή τις, *amata quaedam*, eo scilicet amore, quo Iuppiter illam prosequutus dicitur. Forsitan autem qui coelestibus rebus nomen imposuit, aërem Ἥραν nuncupavit, fine ad principium conlocato, sic rei significatum abscondens: nosces hoc equidem si Ἥρας nomen multoties pronunciaveris»[5].

I Brezî la rappresentarono nelle loro monete di argento dell'epoca più felice dell'arte col capo diademato, e coperto di velo, e co' pendenti agli orecchi, avendo vicino lo scettro e l'ape, per dinotare di esser quella immagine la regina dell'ubertoso paese. Il dotto Gio: Pietro Bellori descrivendo questo nummo scrisse: «In uno autem hoc sine dubio Lacinia est, cuius, templum celebre prope Crotonem extabat, sanctum omnibus circa populis, ut ait Livius lib. 24» [6]; e di queste medaglie di singolar conservazione ve ne sono alcune nel mio domestico cimelio. I Crotoniati e Pandosiani impressero la nostra dea nelle loro monete di prospetto con capelli fluttuanti, di alta corona e di collana di perle adorna[7].

Non dico dell'aggiunto di Lacinia preso dal famoso promontorio, ov'era il celebre e suntuoso tempio della dea. Tanto il promontorio che il tempio si ricordan quasi da tutti gli antichi scrittori. Plinio, Tolomeo, Solino, Pomponio Mela, Giustino, Cicerone, Petronio, Valerio Massimo, Lattanzio, e più d'ogni altro Livio fra i Latini: Dionisio di Alicarnasso, Stefano Bizantino, Strabone, Diodoro Siculo, Polibio, Dionisio Alessandrino, Plutarco, Ateneo,

[8] *Titi Livii Decas III*. Lib. IV.

[9] Vedi *Biografia degl'illustri Napolitani*, Tom. 14, Art. Falcone, da me scritto.

[10] Così il dice l'Arduino, *historia augusta ex antiquis nummis in stemmate Traiani*. Dall'iscrizione riportata da Grutero fac. 794 n° 3 esistente in S. Apollinare di Roma:

D · M ·
M . IVLIVS . MONTANVS . VLPIAE
MARCIANAE . CONIVGI . B . M .
FECIT . ET . SIBI . ET . SVIS
LIBERTIS . LIBERTABVSQVE . POSTERISQVE . EORVM

Giovanni Tristano (*Commentaire historique contenent l'histoire general des empereurs*. Paris 1657 fol. tom. 1. pag. 448) nominò il marito della nostra Marciana Marco Giulio Montano, con osservare che l'agnome di Ulpia ben calza alla Au-

Aristotile, Diogene Laerzio, Zenobio, Svida, Marciano di Eraclea, Appiano, Eustazio, Isaacio presso i Greci: Virgilio, Ovidio, Lucano, Silio Italico, Teocrito, e Licofrone fra i poeti, chi più chi meno, tutti menzionarono o il tempio, o il promontorio, e le storie stupende dell'uno e dell'altro.

Io li tralascio tutti per riportare soltanto le parole di Tito Livio, le quali ci dan grandissimo lume per l'interpetrazione della presente lapide: «Sex millia aberat ab urbe (Crotone) nobile templum, ipsa urbe nobilius, Laciniae Iunonis, sanctum omnibus circa populis. Lucus ibi frequenti sylva et proceris abietis arboribus septus. Laeta in medio pascua habuit, ubi omnis generis sacrum deae pascebatur pecus sine ullo pastore: separatimque egressi cuiusque generis greges nocte remeabant ad stabula, numquam insiidis ferarum, non fraude violati hominum. Magni igitur fructus ex eo pecore capti: columnaque inde aurea solida facta, et sacrata est: inclytumque templum divitiis etiam, non tantum sanctitate fuit. Ac miracula aliqua affingunt, ut plerumque tam insignibus locis. Fama est aram esse in vestibulo templi, cuius cinerem nullus unquam moveat ventus» [8]. Se avessimo il bel trattato che manoscritto lasciò monsignor Niccolò Falconio arcivescovo di Santa Severina «De promontorio Lacinio ad Crotonem in Magna Graecia, deque situ, planta, et prospectu celeberrimi templi Junonis Laciniae» [9] certo che saremmo pienamente istruiti della topografia, e dell'istoria di tanto celebre promontorio e tempio. Questa mancanza in buona parte è stata supplita dal valoroso giovine, mio egregio amico, Sig. Diego Vitriolo da Reggio colla sua eruditissima «De Iuno-

gusta Marciana, comunque credo difficile che l'iscrizione recitata potesse riguardare detto suo marito, il quale essendole premorto non poteva costruire alla moglie viva col titolo di D. M. e B. M. il sepolcro, di cui l'iscrizione ragiona. Da Marciana ne nacque Matidia che fu decorata del titolo di *Augusta* vivente, e di *Diva* defunta; la quale fu madre di un'altra Matidia, e di Sabina, che fu poscia moglie dell'Imperadore Adriano. Non saprei se fosse, come potrebb'essere, l'istessa nostra Augusta Marciana quella, che vien ricordata in un marmo esistente in Lecture di Aquitania riferito dal Grutero pag. 30 n. 5.

S · M · M ·
MARCIANA · MARCIANI · FILIA
TAVROPOLIVM · FECIT · HOSTIS
SVIS · SACERDOTE · ZMYNTHIO
PROCVLIANI · LIB ·

[11] Dissi Marciana cugina di Plotina come che questa era figlia di Nerva fratello di Licinia madre di Marciana. Vedi Harduini *historia Augusta* dove sopra.

ne Lacinia dissertatio, qua templum celeberrimum in Crotonensi agro olim positum illustratur. Neap. 1842». Abbandono adunque a miglior tempo il confronto, e l'analisi delle autorità de' cennati, e degli altri numerosi scrittori, riguardanti il Lacinio, per dire qualche cosa circa l'obietto, per cui il Procuratore *Oecio* dedicò l'ara testè rinvenuta.

PRO SALVTE MARCIANAE SORORIS AV*Gusti*.

Non poteva offrirsi motivo più rispettabile e lodevole ad innalzare la nostr'ara, quanto per la salute di Marciana degna sorella dell'Imperatore M. Ulpio Traiano. Essa consobrina di Traiano perchè nata da Licinia sorella di Elia madre dell'Imperatore, ed ambedue figlie di Marco Silano, e di un altra Elia, avendo perduto il marito Matidio [10] pria che Traiano fosse pervenuto all'impero si ritirò in casa di questi, e visse armonicamente con Plotina, seconda moglie di Trajano sua cognata e cugina [11], e seppe tanto bene condursi che cooperossi alle nozze di Sabina di lei nipote con Adriano, la quale fu poscia Imperatrice.

Eran tali il candore, la prudenza, l'armonia, e la condotta di queste due illustri matrone romane Plotinia, e Marciana, ch'essendo stato loro offerto il titolo di Auguste, esse lo rifiutarono, rispondendo che allora l'avrebbero ricevuto, quando il marito e fratello rispettivo Traiano avesse accettato quello di Padre della Patria. Sarà piacevole apprendere le qualità di queste due eccelse eroine

[12] *C. Plinii Panegyricus Traiano dictus*, §. 84.

[13] Winckelmann *Storia dell'arte*, Lib. IX cap. III, § 35.

[14] «Marcianopolim a sorore Traiani principis ita cognomitam (Marcellinus lib. 27, cap. 9). Hanc urbem, dice Giornande, (*De rebus Geticis*, cap. 16) Traianus Imperator hac re aedificavit, ut fertur, eo quod Marcianae sororis suae puella, dum lavat in flumine illo, quod nimiae limpiditatis, saporisque in media urbe oritur, Potami cognomento, exindeque vellet aquam haurire, casu vas aureum, quod ferebatur, in profundum cecidit metalli pondere gravatum, et longe post emersit; quod certe non erat usitatum, aut vacuum sorberi, aut certe semel voratum undis respuentibus renatare. His Traianus sub admiratione compertis fontique numinis quiddam inesse credens, conditam civitatem germanae suae in nomine Marcianopolim appellavit».

Vedi anche Cristophori Cellarii *notitia orbis antiqui*, lib. 2, cap. 8 sect. 3 §, et 79.

[15] Vaillant *Numism. Imp. Augustarum, et Caesarum a populis Romanae ditionis graece loquentibus percussa*, mihi fol. 31.

dalla bocca di Caio Plinio Secondo: «Soror autem tua, dice egli a Traiano, soror autem tua ut se sororem esse meminit? ut in illa tua semplicitas, tua veritas, tuus candor agnoscitur? ut si quis eam uxori tuae conferat, dubitare cogatur, utrum sit efficacius ad recte vi-

[16] Le monete dalle quali si desume l'apoteosi dell'Augusta Marciana.

SONO IN ORO

1. *Diva Augusta Marciana*. Testa di Marciana diademata col consueto suo addobbo de' capelli.)(*Consecratio*. Il carro sacro tirato da due cavalli. Quinario nell'Imperiale museo di Vienna (Vaillant *Numismata Imperatorum praestantiora* t. 2. fac. 132).

2. Altra simile per lo diritto; e nel rovescio la medesima leggenda, e, l'aquila svolazzante colle ale aperte. Nel Museo Ruzini Procurator di S. Marco in Venezia (Mediobarba *Imp. Rom. Numismata* fac. 166).

IN ARGENTO

1. *Diva Augusta Marciana*. Capo di Marciana, come sopra,)(*Consecratio*. Il carro sacro tirato da due cavalli (Vaillant dove sopra).

2. Dritto istesso. Nel rovescio colla leggenda *Consecratio* si vede un aquila colle ale aperte che si appoggia sopra un bastone (Harduini dove sopra).

3. Dritto istesso. Nel rovescio: *Ex Senatus Consulto*, e il carro sacro tirato da due elefanti, su del quale vi è una figura velata (Vaillant dove sopra).

4. Dritto medesimo. Rovescio: *Cos VI*, ed Aquila sul fulmine. Nel museo farnesiano.

IN BRONZO

1. *Diva Augusta Marciana*, altrimenti *Marcianna*. Testa di Marciana)(*Conse - cratio*. Aquila su di un legno.

2. Dritto medesimo.)(La sola aquila.

3. Dritto medesimo.)(Carro sacro tirato da due mule. Nel museo Cavotorta in Venezia.

4. Dritto medesimo.)(*Ex Senatus Consulto*. Due elefanti tirano il carro sacro, su cui vi è assisa una figura. Nel museo, che fu già di monsignor Foucault.

Non descrivo le medaglie di Matidia nelle quali la nostra Marciana anche Diva vien chiamata, per non allungar troppo questa nota; ma crederei mancare verso i miei lettori se non rapportassi la bellissima iscrizione riferita dal Grutero facc. 25 n. 9, e posta da' Minturnesi a lode di Matidia nipote di Marciana, perchè ricorda la parentela di tre illustri matrone

MATIDIAE
AVG · FIL · DIVAE
MARCIANAE · AVG
NEPTI · DIVAE · SABINAE
AVG · SORORI
IMP · ANTONINI
AVG · PII · P · P · MATERTERAE
MINTVRNENSES

Dov'è da notare la semplicità e maestria di questa epigrafe, nella quale dopo il primo verso si è lasciato a bella posta la ripetizione *Matidiae Aug.*, che facilmente la fan sottintendere i versi 3, e 4 seguenti, cioè che la nostra Matidia es-

vendum, bene institui, aut feliciter nasci. Nihil est tam pronum ad simultates, quam aemulatio, in foeminis praesertim: ea porro maxime nascitur ex coniunctione, alitur aequalitate, exardescit invidia; cuius finis est odium. Quo quidem admirabilius existimandum est, quod mulieribus duabus in una domo, parique fortuna, nullum certamen, nulla contentio est: suspiciunt invicem, invicem cedunt; cumque te utraque effusissime diligat nihil sua putant interesse, utram tu magis ames. Idemque utrique propositum, idem tenor vitae; nihilque ex quo sentias duas esse. Te enim imitari, te subsequi student, ideo utraque mores eosdem, quia utraque tuos habet. Inde moderatio, inde etiam perpetua securitas. Neque enim unquam periclitabuntur esse privatae, quae non desierunt. Obtulerat illis senatus cognomen Augustarum, quod certatim deprecatae sunt, quamdiu appellationem patris patriae tu recusasses: seu quod plus esse in eo iudicabant, si uxor et soror tua, quam si Augustae dice-

sendo nipote di Marciana era figlia dell'altra Matidia figlia dell'istessa Marciana. Non saprei come il fu mio buon amico abate Domenico Romanelli abbia scritto (*Antica Topografia del Regno*, tom. 3, fac. 431) che il canonico Pratilli rapporta un'iscrizione, in cui si fa menzione di Matidia Augusta sorella dell'Imperatore Antonino, mentre la nostra la dice chiaramente *Matertera*. L'abate, bisogna dire, che aveva confuso la *Matertera*, che si riferisce ad Antonino col *Sorori*, che riguarda Sabina; imperciocchè il Pratilli tanto nella facc. 159 quanto alla 168 del suo libro della *Via Appia* ciò non dice, ma nell'una e nell'altra delle due iscrizioni riferite, inalzate una dai Sessani e l'altra dai Minturnesi Matidia vien chiamata sempre *Sabinae soror, et Imp. Antonini Matertera*. A chiarire meglio quanto osservo viene a proposito la iscrizione esistente tuttora nel palazzo pubblico di Sessa copiata sul sasso di recente con tutta l'esattezza possibile dal dottor Brunn; e ripubblicata nel bollettino dell'Istituto romano di corrispondenza archeologica del mese di aprile 1845 facc. 17.

MATIDIAE
AVG · FIL ·
DIVAE · SABINAE
SORORI
IMP · ANTONINI
AVG · PII · P · P
MATERTERAE
AGATHEMER · LIB
PROC ·

Dov'è da osservare che il P. Eckhel (*Doct. num. vet.* t. VI, pag. 470) dice che Matidia qual sorella di Sabina, per adozione madre di Antonino, potea benissimo chiamarsi *Matertera* da chi voleva con adulazione congiungerla alla famiglia imperiale. Allo scopo mio giova anche questa iscrizione per lo finale *Lib. Proc.* tutto simile a quella che illustro, e di cui in seguito, discorrerò.

[17] V. Gisberti Cuperi *De Elephantis in nummis obviis. Exercit. 2. cap. X*

rentur. Sed quaecunque illis ratio tantam modestiam suasit, hoc magis dignae sunt, quae in animis nostris et sint et habeantur Augustae, quia non vocantur. Quid enim laudabilius foeminis, quam si verum honorem, non in splendore titolorum, sed in judiciis hominum reponant; magnisque nominibus pares se faciant, etiam dum recusant?» [12].

Mi viene sul proposito a memoria una bellissima medaglia in oro del museo del collegio di sant'Ignazio in Roma, la quale esprimendo da un lato la protome di Marciana, e dall'altro quella di Plotina ci testifica sempre più l'armonia e concordia delle due Auguste [13].

Tante belle e rare qualità della sorella di Traiano non dovevano certo essere obbliate. Quindi vediamo Marciana titolata Augusta vivente tramandare l'Augustato alla figlia Matidia, ed alla nipote Sabina, e dopo morte aver goduto l'onore dell'apoteosi. Ammiano Marcellino, e Giornande assicurano che Traiano per onorare questa sua illustre sorella nominò Marcianopoli una città della Mesia inferiore [14]. Il Senato, e il popolo romano le coniò medaglie, e le colonie non mancarono dal lato loro tributarle simile onore. I Gordiani batterono una moneta, in cui da un lato si vede il capo di Marciana colla legenda MAPKIANA CEBACTH *Marciana Augusta* e dall'altro un cavaliere paludato coll'asta in corso e la leggenda ΣΑΡΔΙΑΝΩΝ ΠΕΔΟΥ. *Sardianorum sub Peducio* (nome dell'Arconte di quella Città) [15]. Molte medaglie di oro, di argento, e di bronzo, che io metto in nota [16], ci conservano memoria della sua apoteosi. Onde ebbe a dire saviamente il dottissimo Gilberto Cupero: «Atque ita ex nummis cognoscimus Marcianae Traiani sorori inter deas relatae, eumdem honorem habitum fuisse. Vaillantius enim argenteum describit, in quo hinc *Diva Marciana* in thensa a duobus elephantis cum sessoribus vecta; supra eam figura velata, cum inscriptione *Senatus Consulto*, quem etiam ex Foucaultii insi-

[18] Gruter. facc. 322, n. 3.

[19] *Ibidem*. facc. 46 n. 1.

[20] *Dio Cassius in Traiano* mihi pag. 1127, et 1129 edit. Hamburgi 1750 curante Reimaro – *Zarmigethusa*, *o Sarmisogethusa*, così nominata da Tolomeo *lib. 3 cap. 4.* si nomina per lo più dalle lapidi, e dagli scrittori: *Colonia Ulpia Traiana Augusta Dacica Sarmizegethusa.* Che Traiano avesse dedotta in detta città una Colonia si apprende facilmente dal seguente titolo riferito da Cuiacio, *Observ. lib. 10 c. 35.*

I · O · M · ROMVLO · PARENTI
MARTI · AVXILIATORI
FELICIBVS · AVSPICIIS

gni gaza recenset Harduinus in Imperatorum nummis»[17]. Nè solo le medaglie, ma parecchi monumenti han trasmesso a noi il titolo di *Diva* dato a Marciana; alla quale s'inalzarono altari, si offriron sacrifici, e come già deificata, s'istituirono sacerdoti.

Vittore nella descrizione della Città di Roma nota nella IX Regione la magnifica Basilica di Marciana. In una epigrafe mortuaria trovata in Sarsina città della Flaminia, o come altri dice dell'Umbria, leggiamo una Cetrania Severina sacerdotessa di Marciana:

D · M
CETRANIAE
P· F· SEVERINAE
SACERDOTI
DIVAE · MARCIAN
P · BAEBIVS · GEMELLI
NVS · AVGVST
CONIVG · SANCTISS ·[18]

PLOTINAE AVGVST ·	IMP · CAES · NERVAE TRAIANO · AVG · GERM · DACICO · PONT · MAX · TR · POT · I#X · COS · V# · P · P · D · D[21]	MARCIA NAE · AVG.

Ma forse verrà a taluno il desiderio di conoscere l'epoca in cui l'ara cotronese venne da Oecio inalzata. Io non saprei indovinarla; giacchè di Marciana nemmen si conosce con precisione la morte, nè le peculiari circostanze di sua vita. So ben io che un altro marmo, dirò gemello al nostro, eresse la Colonia di Sarmagetusa capitale della Dacia, che si esprime:

DEO · HERCVLI
PRO · SALVTE
DIVI · TRAIANI
AVGVSTI · ET
MARCIANAE
SORORIS · AVG
COLONIA · DAC
SARMIZ ·[19]

Or da questa, e dalla nostra ara appare che quando furon inalza-

CAESARIS · D · NERVAE · TRAIANI
CONDITA · COLONIA · DACICA · ZERMIS
PER · M · SCAVRIANVM · PROPRAETOREM

Iscrizione, che il marchese Maffei nota di aver diviso il Grutero, ed averne fatto due; per cui da monsignor Vita venne creduta falsificata, e perciò la rigettò. Ma anche senza di essa ci rimane la testimonianza di Ulpiano nella leg. 1 §. 8 *Dig. de Censibus*, il quale chiaramente spiega: «In Dacia quoque Zermensium Colonia a Divo Traiano deducta iuris Italici est. V. Gruth. *Thes.* facc. 6.-3 – Maffei *Ars Critica Lapidaria* facc. 566, e Vita *Thes. Antiq. Benev.* t. 1. facc. 38.

[21] Murat. *Nov. Thes. Inscrip. 230-7.*

PLOTINAE AUG . CONIUGI.AUG.	IMP . CAESARI . DIVI . NERVAE . F. NERVAE TRAIANO . OPTIMO . AUG . GERMANIC . DACICO ET.CYRIACO.PONT.MAX.TR.POT.XVIIII.IMP.VIII COS . VI . P . P . PROVIDENTISSIMO . PRINCIPI SENATVS . P . Q . R . QVOD . ACCESSVM ITALIAE.HOC.ETIAM.ADDIT.EX.PECVNIA.SVA PORTUM . TUTIOREM . NAVIGANTIBUS REDDIDERIT [22]	DIVAE MARCIANAE AUG. SORORI . AUG.

te Marciana non aveva ancora assunto il titolo di Augusta, come non l'aveva assunto nemmeno a primi di settembre del 100, quando Plinio recitò il panegirico a Traiano. Nel caso affermativo nè il liberto Oecio, nè la Colonia di Sarmagetusa l'avrebbero obbliato. D'altronde conosciamo che Traiano occupò definitivamente la Dacia e la ridusse in provincia solo nel 103 dell'era cristiana, come ci assicura Dion Cassio: «Dacia in potestate Populi Romani venit, in eaque Traianus colonias instituit» mentre per la prima vittoria riportata contro i Daci l'anno 101, l'istesso storico aveva detto: «his pactis, et conventis, castrisque ad Zarmigethusam relictis, et regione caeteris praesidiis munita, in Italiam Traianus revectus est» [20].

Quindi quantunque sappiamo che Traiano avesse accettato il titolo di Padre della Patria nel suo secondo Consolato corrispondente agli anni di Cristo 99, come lo dimostrano antiche medaglie in vari metalli coniate nell'anno medesimo, riferite da più scrittori de' nummi imperiali e da una iscrizione riportata da Grutero facc. 246, n° 5. col II. Consolato e III. Tribunizia Potestà; pure Plotina,

[22] Grut. facc. 247, n. 6

[23] Nel numerare gli anni del governo di Traiano non si deve solamente badare a' numeri delle acclamazioni Imperiali e del Consolato. Questi sono bene equivoci, e grandi questioni sono state promosse dagli eruditi, che quì non giova riandare. Traiano principe virtuoso più fiate rinunciò il Consolato per conferirlo a' suoi devoti, e le proclamazioni d'Imperatore alle volte si duplicavano nell'anno, ed alle volte per molti anni non si aumentavano. Pare quindi che la regola più sicura da tenere siano i numeri della Tribunizia potestà diminuendo di un solo gli anni del suo imperio; giacchè avendo ottenuto Traiano il 1° Tribunato nel settembre del 97 della nostra era, pigliando poi le redini dell'Impero nel gennaio del 98 si rinnovò il numero della Tribunizia potestà, per cui questo antecede sempre di uno gli anni dell'Impero stesso. In conseguenza portando la nostra iscrizione il XIX della Tribunizia Potestà, e l'VIII acclamazione d'Imperatore, col Consolato VI, ne risulta certamente l'anno 115, che fu il 18° del suo supremo governo. V. Theodori Iansonii ab Almeloveen *fastorum consularium*, mihi facc. 113 – De Vita *thesaurus antiquitatum Beneven.* t. 1 pag. 254 e seg.

[24] V. Morcelli *de stylo inscriptionum latinarum* lib. 1 cap. 2 mihi facc. 100, e Buonarroti *Osservazioni sopra alcuni medaglioni* facc. 3.

e Marciana avranno assunto l'Augustato un poco più tardi, non trovandole di sì fatto titolo ornate prima dell'anno 105, in cui ricade il V. Consolato di Traiano.

È pur noto che Marciana si appella Augusta nella celebre iscrizione esistente in Sersana, che si legge ne' termini seguenti:

Il numero IX. della Tribunizia Potestà combinato col Consolato quinto di Traiano ci dimostra questa iscrizione essere stata posta nel 105 dell'era cristiana.

Se adunque vorremo stare a questi monumenti indicanti che Marciana al 1. settembre 101, non era ancora Augusta, come la veggiamo titolata il 105 nel marmo Sersanese, dobbiamo conchiudere che la lapida da Oecio inalzata fosse negli anni dopo il 98, in cui fu proclamato Imperatore Traiano; e volendola gemella dell'altra dedicata dalla Colonia di Sarmagetusa dopo la sua fondazione, dal 103 al 105 della nostra era.

Marciana d'altronde nell'arco del porto di Ancona è ricordata già come *Diva*. L'iscrizione è la seguente:

Combinando le note cronologiche della XIX Tribunizia Potestà in questo celebre monumento segnate col Consolato VI; e coll'VIII proclamazione d'Imperatore ottenuta da Trajano si scorge chiaramente l'anno 115 della nostra era [23]. Il titolo di Diva poi dato a Marciana ce la dimostra già defunta [24]. Ma dalle medaglie, che ci restano di questa Augusta lice anche più restringere i termini, fra i quali riporre dobbiamo la sua dipartita da questo mondo. Una medaglia di oro del museo Ruzini in Venezia esprime nel dritto la protome di Marciana, e la leggenda *Marciana Aug. Soror Imp. Traiani*; e nel rovescio: *Caes. Aug. Germ. Dac. Cos. VI* = Sotto: *Matidia*

[25] Vedi Vaillant, Mezzabarba ed Arduino ne' luoghi citati sopra.

[26] Gruther. 1019-11 = 857-8 = 948-7 e 8 = 883-3.

[27] Murat. *Thes*. 282-4.

Aug. F., e l'Augusta sedente con due ragazzi innanzi = In altra di argento nel museo di Sebastiano Fescio di Basilea si vede la protome di Marciana nel dritto, e la leggenda: *Marciana Aug. Soror Imp. Traiani*; e nel rovescio: *Caes. Aug. Germ. Dac. Cos. VI. P.P. Matidia Aug. F.*, che và letta: *Marciana Augusta Soror Imperatoris Traiani Caesaris Augusti Germanici Dacici Consulis sextum Patris Patriae = Matidia Augusta filia* = e una donna sedente, che porge la destra ad un ragazzo, che le stà innanzi. Altra finalmente anche in argento è nel real museo di Parigi simile alle già descritte, e si distingue solo perchè la donna sedente tien colla destra la patera [25].

Da queste tre medaglie siamo adunque istruiti che Marciana era tutt'ora vivente nel 112 della nostra era, in cui cade il sesto Consolato di Traiano; e siccome abbiamo visto dall'iscrizione dell'arco Anconitano ch'ella era già defunta nel 115, così la sua morte debbesi riporre negli anni che scorsero tra il 112 e 115 dell'era cristiana.

OECIVS. Questo nome per quanto è a mia notizia non rinviensi negl'indici delle grandi raccolte del Grutero, del Fabretti, del Doni, del Muratori, nè nelle due celebri opere di monsignor Marini, i *fratelli Arvali*, e le *Iscrizioni Albane*; e molto meno nelle *Iscrizioni Veliterne* del Cardinali, ne' *Marmi Pesaresi*, e nelle *Iscrizioni Siciliane* del Gualtieri, del Torremuzza, ed in altri collettori di antiche epigrafi; per cui quando mi si presentò il primo apografo della nostra ara, sul quale era scritto *Oecius*, lessi *Decius*; ma poi avendo fatto visitare il marmo da persona intelligente, ed ottenutone il disegno, ho dovuto convenire che *Oecius*, e non *Decius* era il nome del liberto dedicante l'ara.

Nè la novità del nome deve ritenerci punto. Se troviamo in Grutero Odecio, Odecomo, Occio, e Oscio [26]; ed in Muratori leg-

[28] *Dio. Lib. 53 Caes. Aug. Imperator* mihi, pag. 708.

[29] *Marmora Oxon.*, pag. 137

[30] Philippi a Turre *Monumenta veteris Antii*. Pars 1, cap. 6.

[31] Halotum procuratione amplissima ornavit. *Svet. in Galba*, mihi 147 edit. Ven. in aedibus Ald., et Andreas soceri mense augusto 1516.

[32] *L. 1 D. de Off. Proc. Caesaris*.

[33] *Tac. Hist. lib. 1*, et Iacobi Gutherii *De officis domus Augustae, publicae, et privatae:* lib. 3 cap. 33, 34 e 35. Inter Sallengre *novus Antiquitat. Roman. Thes.* tom. III.

[34] *Dio. In Aelio Adriano* facc. 23 ex versione Reimari.

[35] *Sex. Aurelii Victoris excerpta in iuliani vita*, mihi facc. 204 editionis Aldinae a. 1516.

giamo Oelio [27] ben potremo ammettere l'*Oecius* pel nome del nostro Liberto.

LIB*ertus* PRO*Curator*.

Gl'Imperatori, le Imperatrici romane, ed anche gli Augusti, e le Auguste avevano i loro Procuratori, che spedivano nelle province per introitare i tributi, per amministrare le rendite del pubblico e del privato patrimonio degli stessi, per fare le spese di conto dell'erario pubblico e privato, e per lo disbrigo degli affari, che gli venivano affidati. Nè i soli liberti eran adoprati per tal mestiere, che anzi spesso vediamo incaricati cavalieri romani, come Dione ci lasciò scritto. «Imperator etiam Procuratores (sic enim hi vocantur, qui publicos redditus colligunt, et praescriptas ipsis impensas faciunt) in omnes suas et populi provincias, ex equitibus alios, alios ex libertis, mittit; nisi quod Proconsules iis in locis, quibus praesunt, ipsi tributa exigunt. Etiam mandata quaedam dat Imperator his Procuratoribus, et Proconsulibus, et Propraetoribus ut certis legibus in provincias eant»[28]. Dalle quali parole è da osservare averne inferito malamente il dotto Prideaux [29], che i Procuratori del pubblico fisco si sceglievano dalla classe de' cavalieri, e quelli del patrimonio privato dalla classe de' liberti; giacchè è ormai noto, che per ambidue i patrimoni indistintamente si adopravano per Procuratori de' Cesari, e i liberti, e i cavalieri. Lo provò con abbondante erudizione contro il Reinesio, e contro altri monsignor

[36] «Terentius Iunior equestribus militiis, atque etiam procuratione Narbonensis provinciae integerrime functus. *L. 7 epist. 23.*

[37] *Plinius Traiano*. «Maximum libertum, et Procuratorem tuum, domine, per omne tempus, quo fuimus una, probum, et industrium, et diligentem: ac sicut rei tuae amantissimum, ita disciplinae tenacissimum expertus, libenter apud te testimonio prosequor ea fide, quam tibi debeo». *Lib. X epist. 90.* Che bell'elogio superiore ad ogni eccezione per un Procuratore di Cesare!

[38] *Lib. X epist. 89.*

[39] *Paneg. Traian. dict. §. 36*. Eutropio disse di Traiano: «nihil iniustum ad augendum fiscum agens».

[40] Eccone vari esempi tratti dalle antiche lapidi: = Chrisomolus Aug. Lib. Procur. = Doni, *Inscript. Antiquae* Clas. 14 n. 11 = Evidanus Aug. Lib. Procurator – *Ivi* Clas. 9 n. 24 = Achilles Aug. Lib. Proc. = *Ivi* Clas. 1 n. 45 = Leggiamo in Fabretti *Inscript. Antiq.* cap. 3 facc. 199 n. 485*:* Carpinae = Gadinatae = Chii = Aug, L. Proc., *ed ivi* n. 487 – Chrisomallus Aug. Lib. Proc. e finalmente il Reinesio, *Sintagma Inscript.* Class. IX n. 18 Diadumeno Aug. Lib. Procuratori.

[41] Vibiae Aureliae = Sabinae = D. Marci Aug. F. = Heliodorus Lib = et Proc. Pu – Gruth. *Thes.* fac. 252-8.

Filippo della Torre nella sua dottissima opera de' *Monumenti dell'Antico Anzio*, ove dietro lunga discussione conchiude: «Promiscue igitur Procuratores rei privatae et patrimonii Principis ex equitibus, et libertis accepti»[30].

Le facoltà di sì fatti Magistrati Imperiali eran amplissime, come si espresse Svetonio in Galba[31]; giacchè non solamente i loro giudizi; ma anche qualunque loro operazione si riteneva come dell'istesso Cesare, o Augusto regnante[32]. Per cui scorgiamo gl'Imperatori aver per lo più affidato questo incarico a' loro più intrinseci familiari, e benevoli, ed a persone di esperimentata fiducia, ed abilità. Tutte queste condizioni producevano, com'è naturale, che i Procuratori degli Augusti abusassero a danno de' popoli; onde Cornelio Tacito «quid enim, *esclamava*, non auderent illi, qui interiorem potentiam adepti sunt, et quorum acta, gestaque sic comprobantur, quasi a Principe gesta essent?»[33].

Ma dobbiam credere che nel regnare di Traiano le cose ben altrimenti caminavano. Dione ci lasciò memoria che Adriano «Legatus postea Praetorius in Pannoniam inferiorem missus; Procuratores latius evagantes coercuit»[34]. Aurelio Vittore[35] assicura «Pompeia Plotina incredibile dictu est quanto auxerit gloriam Traiani; cuius Procuratores cum provincias calumniis agitarent, . . . conjugem corripuit, atque increpans quod laudis suae esset incuriosus, talem reddidit, ut postea exactiones improbans, et detestans, fiscum lenem vocaret, quod, eo crescente, artus reliqui tabescunt». C. Plinio Cecilio afferma che Terenzio Iuniore aveva amministrato la procura della Provincia Narborense con molta integrità[36]: loda Massimo liberto, e Procuratore dell'Imperatore[37]; e Traiano istesso dispone che Virdio Gemellino, ed Epimaco liberto, suoi Procuratori, decidano sopra alcune dimande degli abitanti di Nicea[38]. L'istesso Plinio non ebbe ritegno di esclamare pubblicamente in Senato: «Quae precipue tua gloria est saepius vincitur fiscus: cuius mala causa nunquam est nisi sub bono Principe. Ingens hoc meritum, maius illud quod eos procuratores habes, ut plerumque cives tui non alios iudices velint[39].

Nè sempre i Procuratori Imperiali ne' monumenti indicavano i particolari rami, cui erano addetti, sia nel palagio imperiale, sia nelle province: alcuni si contentavano, specialmente quando eran liberti, del titolo di *Augusti Libertus Procurator*[40], e qualora nel di-

[42] Murat. *Nov. Thes.* facc. 69 n. 12, et 123 n. 4.

HERAE IACI
NIAE·SACRVM
PROSALVTE MAR
CIANAE·SORORIS
AVG· OF CIVS
LIB· PROC

scorso antecedente si era nominato l'Imperatore, trascuravasi la qualifica Augusti, e ritenevasi il solo *Libertus Procurator*[41].

All'esempio del Lib. Proc. in fine delle epigrafi riferito di sopra, ove della iscrizione eretta da Agatemero a Matidia parlai, ne aggiungerò altri due quanto eleganti altrettanto conformi al titolo assunto dal nostro *Oecio*. Il primo, che riferisce il Muratori, pria esistito presso monsignor Ciampini, e poscia passato nel museo del celebre Cardinale Alessandro Albani, ch'è del tenor seguente;

PRO · SALVTE · ET
INCOLVMITATE
INDVLGENTISSIMORVM
DOMINORVM
MARCIO · LIB · PROC · SACRIS · EORVM
IVDICIIS · GRATVS
SILVANO · DEO · PRAESENTI
EFFIGIEM · LOCI · ORNATVM
RELIGIONEM · INSTITVIT
CONSECRAVITQVE
LIBENS · ANIMO ·[42]

Ed il secondo ricordato dal dottissimo Conte Bartolomeo Borghesi, amico mio prestantissimo, che nomino per onorar queste carte, nella illustrazione del frammento de' Fasti Sacerdotali pubblicata nel n° 7° delle memorie dell'Instituto di corrispondenza archeologica fac. 266, tratto da un frammento del museo Vaticano.

adlecto inter
*patr*ICIOS . A . DIVO . PERTINACE . III . VIR . A . A . A . F . F .
*so*DALI . HADRIAMALI . FLAMINI . COMMODIAN
*pol*VTIMVS . LIB . ET . PROC . PATRONO .

Se adunque a' tempi di Traiano i Procuratori imperiali si sceglievano indistintamente e da' cittadini romani come Vidio, Gemellino e Terenzio Iuniore, e da' liberti come Massimo, e Epimaco, de' quali sopra abbiam narrato: se era in uso spesso di tralasciare nelle lapidi la distinzione dell'oggetto speciale, cui eran Procuratori destinati per segnare solo la carica di Procuratore, alla quale andava sottintesa la qualifica d'imperiale, parmi aver a chiaro cielo dimostrato che il Liberto Procuratore Oecio, il quale dedicò l'ara alla Giunone Lacinia per la salute di Marciana fosse stato un Procuratore di Traiano nelle province Brezie col disimpegno dell'amministrazione del privato, o del pubblico patrimonio di quest'ottimo monarca.

Quindi la nostra iscrizione puossi speditamente leggere: «Oecio

Liberto e Procuratore (sottintendi di Augusto) dedicò per la salute di Marciana sorella dell'Augusto (cioè Traiano Imperatore) a Giunone Lacinia la presente ara».

MESMA, E MEDAMA

FURON DUE, O UNA CITTÀ

DELL'ANTICA ITALIA?

EPISTOLA

di Vito Capialbi

CAVALIERE DI S. GREGORIO MAGNO, DI S. LODOVICO DI LUCCA,
E CAMERIERE DI SPADA, E CAPPA DELLA SANTITÀ

DI N. S. PIO PAPA IX.

QUARTA EDIZIONE

SI AGGIUNGONO I NUOVI MOTIVI COMPROVANTI
LA DUALITÀ DELLE MEDESIME

EX MUSAEO VITI CAPIALBI. VINCENTIUS VITI FILIUS DELINEAVIT

IN NAPOLI 1848
DALLA STAMPERIA DI PORCELLI
Strada Mannesi num.° 46

Hoc, quicquid est temporis futilis, et caduci, si non datur factis, nam horum materia in aliena manu, nos certe studiis proferamus.

C. PLIN. Lib. 3 Ep. 7.

Multa supponuntur . . . . .quae quoties discutiun - tur deprehenduntur erronea.

JO. CARAMUEL. Fundam. Theolog. Fund. 55.

III
AL CORTESE LETTORE

Questa epistola pubblicata l'anno 1838 nel giornale Messinese il Maurolico ottenne uno smercio singolarissimo, che ne consigliò nell'anno medesimo una seconda edizione, e la terza nel seguente 1839. Nondimeno, dopo siffatte numerose edizioni, trovandom'in Napoli nell'ottobre del 1845, ad occasione del Congresso degli Scienziati Italiani, furono tante e tali le richieste, che ebbi ad arrossire, denegandomi a molti distintissimi uomini, e cordiali amici, che me la dimandavano. Uno di essi, per canizie, e maschia dottrina egregio, il celebre sig. Abate Giuseppe Furlanetto, specialmente me la cercò con tali insinuanti modi ed urbani, che io, per soddisfare l'ottimo amico pregai un mio carissimo congionto di favorirmi l'esemplare stesso, che gli aveva già regalato, ed egli dandosi carico della circostanza generosamente me lo cedè per graziarlo al suddetto letterato Padovano.

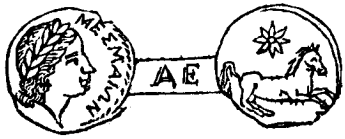
Ora che mi sono indotto a pubblicare i *Nuovi motivi comprovanti la dualità della Mesa*, o *Mesma*, e della *Medma*, o *Medama*, vista la rarità, in cui era salito il primo opuscolo, che donò origine al secondo, mi è parso conveniente di ristamparli entrambi uniti, perchè il curioso lettore potesse averli ambidue sott'occhio nel medesimo volume.

L'accolga di buon grado questa mia intenzione, e stia sano.

Me legat invitus nemo: non scripsimus illi.
Huic scripta est: si quem pagina nostra iuvat.

Domitius Calderinus ad lect. in volumine Sylvarum Statii Papinii. Romae 1475.

Di Montelione li 31 luglio 1848.



EX MUSAEO VITI CAPIALBI. VINCENTIUS VITI FILIUS DELINEAVIT

[1] *Lettere, e dissertazioni numismatiche*, tom. 6 fol. 10.

Di Montelione li 19 marzo 1838

Amico dolcissimo

Mi chiedete notizie delle medaglie de' Mesmei esistenti nella mia piccola collezione, ed io per quella brama che nutro a soddisfare lo zelo che dimostrate delle patrie istorie, ciecamente vi ubbidisco, sicuro che di questo, qualunque siasi, mio foglio saprete trarne buon partito.

Da poco tempo in quà sono state scoperte, e riconosciute dagli antiquarî le monete de' Mesmei, popoli fioriti fra le repubbliche dell'antichissima Italia; e si apprezzano di estrema rarità. Medaglie siffatte non solo ricercarete invano in parecchi particolari musei, ma nè anche le rinverrete descritte ne' più copiosi numismatici cataloghi. Avrete un bello studiare il Golzio, il Begero, il Liebe, l'Arduino, il Maîer, l'Haym, il Froelick, il catalogo delle città autonome compilato colla scorta di dotti nummologi dal P. Zaccaria nell'*Introduzione allo studio delle antiche medaglie*, che non v'incontrerete certo colle monete Mesmee.

Nè avranno più felice riuscita le vostre cure, se le rivolgerete al Parisi, al Barri, al Marafioti, al Fiore, al Pellerin, al Magnan, al Lupis, e a quanti mai delle calabre contrade avessero scritto; anzi mancano ancora nel copioso catalogo delle antiche monete Itali-

[2] Parte I. cap. 19 pag. 223.

[3] Le autografe lettere del Pacifico si conservano nella mia biblioteca. A 10 novembre 1787 scriveva: *D. Melchiorre Delfico ha due medaglie col* ΜΕΣΜΑΙΩΝ, *ed io anche ne ho una senza leggenda*; e in altra de' 3 novembre 1791: *vi ringrazio infinitamente delle monete che mi promettete, e volesse il cielo che ve ne fosse alcuna, in cui si trovasse* ΜΕΣΜΑ, *o* ΜΕΣΜΑΙΩΝ, *che l'una e l'altra epigrafe si trova in alcune medaglie che ne possiede D. Melchiorre Delfico mio caro amico, e che ha un'eccellente raccolta di monete urbiche*.

che raccolte e ordinate nel 1812 dal cavaliere Francesco Carelli, finchè al ciel piacque lasciarlo quà giù, mio egregio amico. L'istesso gran Mazochi ne' dottissimi commentarî alle tavole di Eraclea, mentre deriva il nome di Medama dalla voce Siriaca corrispondente ad *abondanza*, niun cenno fa de' suoi nomismi, onde non la comprende fra le autonome città Greco-Italiote.

Le medaglie de' Mesmei, che io posseggo, sono in numero non più di otto, le quali, alla meglio come da me si può, intendo descrivere sulla scala del Mionnet circa al modulo.

1. M E Σ M ∴ Testa di Apollo laureata a d. con lunga chioma .) (. Cavallo a d.: in alto stella ad otto raggi . . . . . aes = 3 $^1/_2$.

2. Altra simile, e dell'istesso modulo . . . . . aes = 3 $^1/_2$.

Queste bellissime medaglie son finora, per quanto mi sappia, inedite, e di gran rarità. Non è fuor di proposito perciò di presentarne l'incisione

seguendo il consiglio del fu cav. Carelli, il quale più fiate mi animò a pubblicarle colle altre, non poche, rare o inedite della mia raccolta.

3. Testa di Cerere di prospetto coronata di spighe, con chioma dall'una, e dall'altra parte del collo vezzosamente sparsa, orecchini, e monile di perle: a s. un vaso ad un'ansa: a d. il monogramma Π° …..) (. ME…. 1 ….. (lettere corrose). Testa di Apollo laureata a d. con lunga chioma. ……aes = 6.

4. Altra simile…….anepigrafa…….aes = 5 $^1/_2$.

5. Altra simile colla leggenda MEΣM…….aes = 5.

6. Altra simile più corrosa e di modulo inferiore…….aes = 4 $^1/_2$.

[4] *Description de Medailles antiques Grecques et Romaines – Supplement* tom. I pag. 346 n. 1034 et 1035.

[5] Sestini ove sopra.

[6] *Precis d'une collection des medailles antiques* pag. 68 tab. 3. n. 48.

[7] *Cat. musae. Caes. Vind. pars I* pag. 289 n. 26.

[8] Autografa del primo agosto 1789 nella mia biblioteca.

La conservazione del num. 3. è sorprendente, tanto pe' lineamenti delle figure, quanto per la bella verde e splendente patina che la covre. Il numero 4 anche sarebbe ben conservato, se i contorni delle figure non fosser guasti. È da osservare che queste quattro monete, sebbene somigliantissime ne' simboli del dritto e del rovescio, pure sono di conio differente.

7. Testa muliebre a d. .) (. Uomo nudo che siede su di uno scoglio a s., si appoggia col braccio sinistro allo scoglio medesimo, e tiene colla destra una patera: avanti evvi un cane assiso, il quale si volge e stende il capo verso la mano che tiene la patera: in alto una stella ad otto raggi. …..aes = 5.

8. Altra quasi simile meno conservata ……aes = 5.

Son questi i numismi Mesmei della mia raccolta, ma non son dessi i soli che da' nummologi si conoscano. Il Sestini [1] sotto la rubrica *Brutti-Mesma, vel Medama* ne ricorda due presso l'ornatissimo e dotto Giuseppe Micali, il quale pur li menziona in una nota della celebre opera *L'Italia avanti il dominio de' Romani* [2], come ritrovate in Calabria, e dalla sua raccolta passate a quella di Lord Northwich. E conoscendo io da alcune lettere dell'illustre e infelice Nicola Pacifico dirette al dottor fisico Domenico Pignatari, fu erudito mio concittadino [3], che talune medaglie Mesmee si possedevano già dal

[9] Io dubito molto dell'esistenza nel capo Epizefirio dei popoli denominati Gorî, ignoti affatto all'alta, e alla bassa antichità Greca, e Romana. È vero che oggi nelle diocesi di Reggio, e di Bova vi esistono tre villaggi col nome di Ghorio e Chorio, cioè Ghorio di S. Lorenzo, Ghorio di Rogudi, e Ghorio di Roccaforte; ma son dessi paesetti surti da recentissima età. Il primo, ch'è il più antico, non conta che due secoli dalla sua fondazione quando le famiglie Pizzi, Mangiola, e Provazzo volendosi esimere dalle gravezze del feudatario di S. Lorenzo, allettate dall'opportunità del sito per circa sei miglia distante dal mare, andarono a stabilirsi colà. Collo scorrere del tempo altre famiglie di Pentidattilo ne aumentarono il numero degli abitanti, i quali ora giungono a seicento, e oltre del calabrese parlano il greco alquanto alterato, e meno puro di quello si parla negli altri Ghorî.

Il Ghorio di Roghudi non ha che circa 150 anni di antichità. Fu fondato dalle famiglie Versaci, Pangallo, Zavetteri, Pennuti, e altre di Roghudi, ed or è popoloso di quattrocento individui, che parlano il calabrese, ed il greco, e pronunciano quest'ultimo linguaggio assai più puro di quelli del Ghorio di S. Lorenzo, perchè dimoranti su i monti, e distanti per circa 18 miglia dal mare ebbero meno occasione di corromperne il dialetto.

Il Ghorio di Roccaforte in fine fu fondato anche, un secolo e mezzo è già scorso, dalle famiglie Palamara, Morabito, Mesiano, Siviglia, e altre. Dista per 14 miglia da mare; conta trecento abitanti che parlano il calabrese, ed il greco come quelli del Ghorio di Roghudi.

chiaro luminare del secol nostro commendatore Melchiorre Delfico, mi affrettai di scrivergliene in Teramo, donde a 21 gennaio 1827 ottenni la seguente risposta, che per onorare queste carte dall'autografa trascrivo: *Nelle infelici vicende la mia collezione passò nelle mani del signor Giuseppe Micali di Livorno, e dalle sue a quelle di un Inglese, di cui non rammento il nome, ma ben rammento con dolore la mia privazione. In essa erano le due medaglie di Medama, così* Mesma, *secondo le medaglie; poichè in una si leggeva il solo nome della città* Μ Ε Σ , *nell'altra quello del popolo cioè* Μ Ε Σ Μ Α. *L'una aveva una testa feminile di prospetto (cosa rara nelle monete di rame), e nel rovescio, se non erro, una testa di Apollo. L'altra aveva pur nel dritto una testa di donna, e nel rovescio una persona ignuda sedente su di uno scoglio, nell'atto di porgere del cibo ad un cane, che gli stava d'avanti. Presso del Cavalier Carelli in Napoli ne vidi una così mal conservata, che non riteneva alcun vestigio della leggenda. Una dello stesso tipo ne fu pubblicata dal signor Eckel nel museo Numismatico di Vienna, ma per la cattiva conservazione attribuita ad altra città; ma sento che ora ne possegga una il signor conte Zurlo in Napoli del tutto intera. Ed ecco quanto posso dirvi in riscontro de' vostri venerati comandi, con piena stima ed amicizia ripetendomi.* Questa lettera ci scopre, che le due monete pervenute a Delfico da Calabria, poscia passate al Micali, e che or si trovano nel gabinetto del chiarissimo Lord Northwich siano le medesime.

Delle medaglie pari alla mia di sopra riferita num. 3, ve ne sono in varî musei. Nell'imperiale di Vienna, in quello del canonico Neuman, poscia acquistato dal conte di Wiczay, e nell'Hedervariano, se ne mostrano gli esemplari. Una ne vidi in mano del cavaliere Carelli, e altra presso l'altro mio egregio amico canonico D. An-

Da queste precise notizie sorge che tali villaggi si nomaron Ghorî, quasi colonie separate dalla primiera patria, e il lor nome ha origine dalla voce greca Χωριζω *Separo, divido,* locchè vien mirabilmente confermato da altre simili voci che gutturalmente si pronunciano dagli abitatori di quelle borgate e si usano in senso di *divisione*, come sono *ghorisia* per dinotar *separazione*, e *ghorè, ghorè* che dicono i pastori quando il gregge vogliono in due, o più sezioni partire, e separare l'una dall'altra.

Il nome dunque di *Ghorio*, o meglio *Chorio* non è mica nome di popolo così chiamato; ma dinota soltanto un villaggio diviso, e separato dalla primiera antica patria.

[10] *Tab. 1. fig. 9.*

[11] *Classes generales, seu monetae veterae urbium, populorum, et regum* pag. 16 e 17.

[12] *Dizionario Geografico del regno di Napoli* t. 4 f. 166 voce *Cotrone*.

drea de Jorio in Napoli; ma poco conservate, a modo che non vi si poteva scorgere leggenda.

Due pur somiglianti se ne conservano nel real museo di Parigi, che riportate vengono dal chiarissimo Mionnet, il quale altresì ne ha fatto incidere una nella tavola XI num. 4 tom. I. del Supplimento alla sua grand'opera [4]. In esse però la leggenda è M E-MAIΩN, non saprei affermare se per equivoco nella lettura, o perchè la voce scritta fosse col Δ. Non tengo ragione di quella riferita dal de Dominicis nel *Repertorio numismatico*, perchè l'ha copiato dall'istesso Mionnet. Altra di bronzo di seconda grandezza trovavasi nel real museo di Monaco colla leggenda dal lato della testa di Apollo ΣΩTHP. MEΣMAIΩN [5].

Simili poi alla mia num. 7 se ne ammirano, una nel museo Cesareo di Vienna, nella quale, come avvedutamente riflette il Sestini, deve supplirsi e leggersi l'ambigua leggenda: Σ Ω T E M ⊦ Σ M A : una nel museo Northwich colle sole lettere M E Σ , che, come sopra abbiam veduto, si appartenne al commendator Delfico; ed altra pur di bronzo di seconda grandezza, sebbene con piccole varietà, sarà forse quella di cui l'illustre Reynier ne donò la descrizione e il disegno; ma perchè la leggenda non offre che i soli elementi Π A l'attribuisce a Pandosia [6]. È questo un sospetto del lodato Sestini. Somigliante medaglia anche descritto aveva l'Eckel [7] fra le incerte coll'ambigua leggenda …. APIMΥEMA …. che l'accurato Sestini pensa doversi supplire e leggere: Σ Ω T EM E Σ M ⊥.

Di rarissima medaglia Mesmea parla di vantaggio il Sestini (opera citata) da lui vista in Roma nel museo Bondacca, nella quale egli vi scorgè da un lato gli elementi ME∆ ……., e dall'altro le finali …… Ω ⁝, per cui l'interpetrava M E Δ Λ O K I, anche pel riflesso del tipo ch'era analogo a' Locresi numismi.

[13] *Classes ut supra* pag. 18.

[14] Ecateo Milesio, conosciuto come storico e come geografo, vien menzionato da Eustazio ne' commentarî alla Periegesi di Dionisio Africano, d'Agatarchide, da Esichio, da Frinico, da Polluce, da Svida, da Clemente Alessandrino, e dall'autore dell'Etimologico Magno. Strabone narra, che Ecateo e Anassimandro furono i due primi che dopo Omero scritto avessero di geografia, e li titola *illustres viri, magni nominis, et philosophiae familiares*. Fra le molteplici opere di Ecateo, or disperse, si numerava la Π ε ρ ι η ′, ossia Περιοδος Ασιας και E υ ′ ρ ⊥. E quest'ultima vien citata da Stefano; onde a ragione il Xilandro nelle note a Strabone conchiude: *Hecataeus porro princeps geographiam scribere aggressus est, ut supra indicavit Strabo*. Erodoto anche si giovò molto dalla Periegesi del nostro Ecateo.

Il cennato Ab. Pacifico era possessore forse di una somigliante moneta, giacchè scriveva al menzionato Pignatari[8]: *Son moltissimi mesi ch'ella mi favorì alcune bellissime monete ….. Siccome rescrissi immediatamente non potei dirgli altro di una moneta a due teste che aveva ritrovato molto atterrata, e credeva che fosse cosa buona. Ora dopo averla nettata ho veduto ch'era una moneta della tanto desiderata Mesima. È molto sconservata per verità, cosichè non ho potuto leggere, che una dell'epigrafi (sic)* Μ Ε Σ Μ : *dall'altra faccia evvi un'altra epigrafe che finisce in* ΓΩΡΩΝ, *o* ΚΩΡΩΝ, *che io non posso nè leggere esattamente, nè supplire per ora. Vedete che io non sono sicuro nemmeno della prima lettera. Il principio della parola non è leggibile. Dev'essere nome del Dio rappresentato nella testa, la quale è barbuta ed ha bella chioma, ma io non sò non ostante conoscere.* Se il mio pensiere non va errato, la moneta del museo Bondacca, e questa del Pacifico si potrebbero dare scambievolmente la mano, e il ΜΕΔ …… dell'una restituirsi e supplirsi col ΜΕΣΜΑιων dell'altra, e il ΓΩΡΩΝ, *o* Κ Ω Ρ , e l'…... Ω : di esse leggersi commodamente Λ Ο Κ Ι. Che se altri volesse opinare che la leggenda Γωρων indichi una confederazione di Medama co' Gorî, de' quali una borgata coll'istesso antico nome di Gorio tuttavia esiste sul confine Locrese e Reggino a piedi del Peripoli, come avvisa l'illustre Duca di Luynes (Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica tom. 2 pag. 5)[9], non vi sarebbe grave difficoltà ad ammettersi sulla considerazione di simili confederamenti, che Medama strinse con altre città, ed allora converrebbe statuire che le medaglie col ΜΕΔ riflettono Medama, laddove quelle col Μ Ε a Mesma assolutamente debbonsi attribuire.

Altra non men rara medaglia de' Mesmei di bronzo di terza grandezza, tolta dal museo Wiczay, riferisce il Sestini (ove sopra) che descrive: *Testa feminile* .) (. ΜΕΣΜΑΙΩΝ. *Vaso: a s. tenaglia*. Questa moneta dall'estensore dal catalogo del museo Hedervaria-

[15] Apollodoro Ateniese scrisse copiosi commentarî sopra Omero. Strabone cita spesso il costui libro Περὶ νεῶν καταλόγος . Apollodoro vien ricordato da Eustazio ne' commentarî alla Periegesi di Dionisio Africano, da Esichio, da Parafraste, dall'autore dell'Etimologico Magno, da Sopatro Sofista presso Fozio, da Clemente Alessandrino, e da Svida. Scimmo Chio, o come altri lo chiama Marciano Eracleota, dice Apollodoro aver composto la *Chronographia iambis scripta a temporibus Trojanis ad suam aetatem*, che Strabone cita col titolo Γῆς περίοδος ιαμβικω μετρω, ed è per l'appunto la cronica, alla quale si riferisce Stefano. Dell'erudite e numerose opere di Apollodoro altro non ci rimane, che Γραμματικοῦ βιβλιοθήκη, che ci dimostra quanto era dotto l'autore.

no era stata posta fra le incerte.

In ultimo luogo il Sestini rapporta una Concordia, foderata di argento, tra Cotrone e Medama, togliendola altresì dal catalogo del museo Wiczay [10] ne' seguenti termini: KPOT. *Aquila ad s. capi - tello columnae ordinis Jonici insistens .) (* . oqô *Tripus, ad s. hordei granum: in exergo* AΔ M. Questa Concordia come di estrema rarità vien poscia ripetuta dallo stesso Sestini nelle *Classes Generales* ec. sotto l'articolo *Croton* colle seguenti parole: *Concordia cum Meda - ma Bruttiorum. Epigrafe:* KPOT; *et in .) (* . KPO, *et* MEΔA. *retrogra - de Arg. R.R.R.R.* Dal narrato fin qui rilevasi certamente che la generalità degli scrittori ha confuso Mesa o Mesma con Medna o Medama, credendole una sola città.

Le Concordie fra le Città Greche poste sul mar Jonio, dagli antichi detto *Superum*, con le città poste sul mar Tirreno, dagli antichi nomato *Inferum*, sia per motivo di commercio, sia per confederazione politica, si trovan spesso nelle medaglie di quell'età. Il Sestini [11], per non dir di altri, ne riferisce quelle tra Bussento e Siri, Siri e Lao, Pesto e Sibari, Velia e Cotrone, Cotrone e Pandosia. Il Giustiniani [12] ne rapporta altra di Cotrone con Ipponio. Il dotto cavalier Avellino nella primavera del 1834 lesse un'erudita dissertazione sopra una Concordia in argento tra Metaponto e Posidonia in una tornata della nostra accademia Ercolanese, cui ne presentò la medaglia, che poscia pubblicò nel tomo 3°. de' suoi *opuscoli di - versi* pag. 122 e seguenti; ed una Concordia parimenti in argento tra Sibari e Pesto esiste nella mia domestica collezione.

Son queste tutte le monete, a me finora cognite de' Mesmei, certamente della nostra penisola altra fiata felici abitatori; ma il trovarsi alcune di esse col MEΔ(invece che comunemente le altre col MEΣ..... e in tutte le da me osservate così ho letto) secondo l'autorità del celebre Mionnet e del Sestini, il quale per altro titubando notò [13]: *Medama, quae et Mesma autonomi. Epigrafe:* M - ΣMAIΩN, *vel fors in uno legitur* MEΔAMA ΛOKPΩN., fa nascere il dubbio se la Medama o Mesma, una sola, oppure due città debbansi riputare. E quì la cosa non è facile, quanto il comune degli scrittori l'ha creduto.

Stefano Bizantino nel suo libro Περὶ πόλεων καὶ δήμων sotto diversi articoli descrive queste città, e si serve dalle autorità di due ben differenti antichi gravissimi scrittori per contestarne la loro rispettiva esistenza. Della Medama egli dice: ΜΕΔΜΗ πόλις Ἰ- ταλιας και κρηνη ομωνυμος. Εκαταιος Ευρωπη. Απο Μέδμης κρήνης τινός. Ὁ πολίτης Μεδμαῖος. Ὅθεν ἦν Φί -

λιππος ὁ ἀξιόλογος ἀνὴρ ὁ περὶ ἀνέμων γεγραφώς. *Med - me, urbs Italiae, et fons ejusdem nominis. Hecataei Europa a Medme fonte quodam. Civis Medmaeus, unde erat Philippus mentione dignus vir, qui de ventis scripsit.* Laonde si scorge che fa uso dell'autorità di Ecateo Milesio [14]; la dice così denominata da un certo fonte, concordando in ciò con Strabone, e la specifica patria di Filippo celebre filosofo e astronomo, discepolo di Platone, autore di un libro sopra i venti. Filippo è ricordato da Plinio, da Vitruvio, da Proclo, da Alessandro Afrodiseo, da Ipparco, da Gemino, e da altri. Questa città, i cui abitatori si chiamavan Medmei, vien appellata *Me - dua* da Plinio, *Medna* da Scimno Chio, o come altri vuole Marciano di Eraclea, *Medama* da Strabone e Mela.

Della Mesma poi Stefano scrive: ΜΕΣΜΑ πόλις Ἰταλίας. Ἀ - πολλόδωρος ἐν τρίτῳ Χρονικῶν. Τὸ ἐθνικὸν Μεσμανός, ὡς τῆς Νώλης Νωλανός. *Mesma, urbs Italiae – Apollodorus Chron. tertio – Gentile Mesmanus ut Nolae Nolanus.* Si appoggia ad Apollodoro [15], e i suoi cittadini chiama Mesmani.

In quest'ultima parte veramente ha contrarî i numismi, ne' quali costantemente col nome di M E Σ M I troviamo espresso il popolo, e non già ΜΕΣΜΑΝΩΝ. Dubitai sul principio se la voce Μεσμανός fosse stata alterata nel testo da' copisti, quantunque l'esemplificazione seguente di ὡς τῆς Νώλης Νωλανός doveva persuadermi a favore del Μεσμανός. Ne scrissi al cortesissimo monsi-

[16] V. De Gregorio *Rerum Arabicarum, quae ad Siciliam spectant ampla collectio* pag. III. Non devesi confondere con la nostra Mesa la Messa della Laconia, di cui parla Pausania *lib. 3* mihi pag. 276, e la situa col suo porto non lungi dalle rovine della città d'Ippalo. Molto meno devesi confondere con la Mesa, picciol villaggio dappresso Reggio, ricordato dal Politi nella Cronica di quella città, sulle decime della quale Mesa si mosse lite tra l'Archimandrital monistero del SS. Salvatore di Messina, e l'Arcivescovo di Reggio Guglielmo, da cui nel mese di settembre del 1194 vennero cedute a prò dell'Archimandrita Leonzio, e confermate a 30 dicembre 1198 da papa Celestino 3°. V. Pirri *in Archimand. Messanae not. 1* mihi pag. 1161. Questa Mesa fu totalmente ignota all'antichità Brezia e Greca; e anche se si volesse stare alle favole ammassate dall'arcidiacono Gio: Angelo Spagnolio nella sua opera ms. *De Rebus Reginis* lib. 8 cap. 4, la fondazione di essa non salirebbe più alto de' tempi di Elagabalo proclamato imperatore a' 16 maggio del 218 dell'era cristiana. Nel progresso del medio evo non la trovo, se non villaggio oscuro, e non meritevole di esser ricordato dal geografo, che appena delle principali città fa menzione.

[17] V. *Vitae Sanctorum mensis augusti* tom. 3 *die 17 n. 36 in vita S. Eliae junioris mensis septembris* t. 3 *in vita S. Eliae Spelaeotae cap. 6 num. 47 mensis ejusdem* t. 7 *in vita S. Nili cap. 8 num. 57.*

gnor Giovanni Rossi degnissimo bibliotecario della Borbonica, mio egregio amico; e lo stesso mi rispose, che tal lezione trovasi costante in due greci codici mss. dello Stefano, ed in tutte l'edizioni cominciando dall'Aldina 1502 fino a quella del Berkelio, che sono in Biblioteca. Questa è la città ricordata col nome di Μέσα da Scilace Cariandese, che nel suo Periplo la situa tra Ipponio e Reggio: Ιππωνιον, Μεσα, Ρηγιον. E da questa seconda città si deve credere derivato il nome del fiume *Mesima*, sembrandomi più naturale inflessione etimologica quella che da Mesa fatto avesse Mesima, e non viceversa, come dagli Umbri è assai credibile che avesse preso il nome l'Ombrone fiume che scorre in mezzo alla Toscana.

Si domanderà da taluno: se la Medama non è la stessa che la Mesa, dove andremo a cercare noi questa città? ….. Io certamente *Davus sum, non Oedipus*; e vorrei quasi rispondere col Cluverio, quando, propostasi la difficoltà nascente del testo Pliniano circa il *Portus Orestis*, e *Medama* dice: *Certi tamen quod statuam nihil habeo*; ma se permesso mi fosse dir mie congetture la stabilirei in Mesiano. Da *Mesa* il patrimonio facilmente ne' secoli posteriori si avrà potuto trasmutare in *Mesanum, Messanum, Messianum, Mesianum*, anche se non volessimo tener conto veruno del *Messen* di Proclo Licio, ricordato dagli scrittori patrî. E rifletto che buona parte delle acque che formano il Mesimicchio, il quale si va a scaricare nel Mesima, hanno la loro origine dal pendio appunto delle terre, che formano le pianure adiacenti a Mesiano. Queste congetture vengono altresì afforzate dal non piccol numero delle monete Mesmee ritrovate in quei contorni, donde ho avuto tutte le mie, tanto l'edite, quanto l'inedite. Queste due città, differenti l'una dall'altra, non isfuggirono all'accuratezza del dottissimo cantore Morisani,

Che quanto il miro più, tanto più luce.

[18] *Calabria abitata* §. *88*.

[19] Tromby *Storia Cartusiana* t. 5 pag. 24 ad ann. 1210.

[20] Regest. Caroli I ann. 1272 lit. A fol. 174 et 231 – Nicolai de Jamsilla *De rebus gestis Federici II imperatoris, ejusque filiorum*.

[21] *Illustrazioni di un antico vaso trovato nelle ruine di Locri,* Nap. 1791. Questo gran letterato, virtuoso e urbanissimo cavaliere, è mancato a' vivi nel 23 aprile corrente anno 1838 con sommo rammarico de' buoni e veri sapienti.

[22] *Doctrina num. veterum*. part. I. vol. I. f. 183.

Egli aveva esaminato, e ponderato attentamente le condizioni storiche e topografiche della nostra regione, e quindi nella Diatriba VI cap. I della sua eruditissima opera: *Antiquitatum veterum Bruttiorum*, che ms. si conserva nella real biblioteca Borbonica di Napoli scriveva: *§. 2. Verum conjici heic aliquid ultra poterit. In Scylacis Periplo ita porro legimus* Ιππώνιον, Μέσα, Ῥήγιον. *Et Mesam quidem illam in Medemam esse corrigendam haud temere Vossius vellet. Praeiverat illi Cluverius (Ital. Antiq. l. 4 c. 14, et 15) Scyllacis verbis, et ordine cum ordine, verbisque Marciani Heracleotae, seu Scimmi Chii comparatis. Sic autem iste:*

Graecas itaque maritimas habet
Urbes Terinam primum quam in coloniam deduxerunt
Crotoniatae prius: ubi prope
Hipponium, et Mednam habitaverunt Locri,
Deinde sunt Regini, civitasque Regium.

Videt sane quisque Mednam hanc in Medmam esse sanandam; at non statim an Mesa illa Scyllacis in eadem sit corrigenda, si praesertim eorum quae supra ex Proclo tradidimus, ubi de Castro Cybelis actum a nobis est, aliquam haberi rationem necesse sit. Quis enim haud conjectabit non injuria de illa fortasse Mesa, ex qua deinde Mesianum, postremo tot vici emersere locutum fuisse Scyllacem? Haec tamen modeste proponimus, ut si Mesa illa Procli commentitia non est, meliori aliquando in lumine collocetur. De Mesa enim ad Regii dexteram, sequiorum, imo, ultimorum dumtaxat temporum vico frustra in primis hisce temporibus nostrates obganniunt. Dubitandum potius an ex Mesa Mesmam fecerit Stephanus, qui diserte illam a Medama discernit, hujus Hecataeum, illius meminisse scribit Apollodorum. Etenim et heic circum fluvium labi scimus Mesimam ab accolis adpellitatum, qua in voce Mesae, vel Mesmae vestigia propriora; Medmae autem vel Medamae remotiora observantur. Così il grand'uomo con quella modestia, che gli era tutta propria. Inoltre la qualità di queste città vien comprovata dacchè trovasi la Mesa o Mesma ricordata dagli scrittori anche in epoca ch'esisteva Nicotera, la quale dalle rovine di Medama si crede surta. Per tacere degli altri, mi sovviene in pronto l'autorità del geografo Nubiense. Parlando egli della Sicilia soggiunge: *In ejusdem hujsce partis plaga orientali continentur de terra Calabriae, Regium, Messa, Tropia, et S. Eufemia*[16]. Nelle vite di S. Nilo di Rossano, e di S. Elia juniore, scritte nel secolo X, si menzionano *Mesabiani montes, Mesabiani partes*, e *Mesabiani Calabriae*[17], nomi che

han radice certamente in Mesa o Mesma. Goffredo Malaterra storico del secolo XI, lib. 2 cap. 28, dice sotto l'anno 1062: *Sed cum nec sic animum fratris* (Roberti) *ut sibi ius teneat moliri videt* (Rogerius) *traditione inhabitantium castrum* Messianum *ingressus Duci ini - micitias mandat*. In un diploma del 1091 dato dal medesimo Conte all'Abbazia della Santissima Trinità di Mileto (comunque sospetto) anche si menziona *Mesiano*. *Mesiano* o *Messano* lo chiama infatti il P. Fiore [18], e perdurò quasi fino al secolo XVIII sempre capo di numerosi paesetti denominati *li Quartieri*. Le numerazioni de' fuochi, che si conservano nel regio archivio, ne dimostrano il fatto. Nel secolo XII era Signore di Mesiano un tal Guglielmo suocero del conte Anfuso de Roto famiglia distintissima in Calabria, come si rileva da una pergamena del 1195 che serbo con molte altre nella mia biblioteca. Nel principio del 1200 si possedeva da Roberto di Say conte di Loritello [19], e nel prosieguo di quel secolo continuò ad esser importante terra fortificata [20].

Dall'ignorarsi, per lo silenzio degli scrittori, il preciso sito di ambe queste città Greco-Italiote, non dobbiamo indurci a negare la doppia loro esistenza, e di due perciò farne una sola. Non ben si conosce se Isia, e Tisia ne' Brezî fossero state differenti città, o pure una; ed ignota è la loro posizione. Così di Artemisio, Ninea, Balbia, Uffugo, Verge, Etricolo, e Sifeo tutti paesi abitati da' Brezî, gravi difficoltà ritrovi se vorrai approfondire le ricerche sulla loro situazione, e non pertanto nella Brezia vennero dagli storici notate.

Non piccola quistione fu controversa se unica era stata la città di Orra nella Messapia, oppure ve ne fosse stata un'altra nella Locride Epizefiria, quistione che non venne decisa, se non dopo che l'illustre marchese Arditi, quant'altri mai mio egregio amico, pubblicò nel 1791 [21] una medaglia in bronzo appartenuta già al museo del duca di Noia, ed ora esistente nel regio museo di Napoli, su della quale si legge ΟΡΡΑ ΛΟΚΡΩΝ; onde ebbe a dire il dottissimo Eckel: *ex hac rarissimi nummi epigraphe saltem istud commode eruitur Orram hactenus ambigui situs in Locrorum Epizephiriorum agro fuisse positam* [22].

Nell'aprile del corrente 1839 ho visto presso l'egregio Cavaliere Roberti Betti Intendente della prima Calabria Ulteriore una moneta di Cotrone in argento che ritengo per una Concordia con Medama. Essa può descriversi: Κροτ *Aquila columnae capitello insi - stens* ad l. .)(. *Tripus l. ordei granum. d.* Κροτ: *imo in exergo* ΜΕ-modulo 5. E sebbene le cifre ΜΕ potrebbero essere iniziali del nome di qualche magistrato, o di altra città, come Metaponto e simili,

pure attesa la Confederazione riferita dal Sestini, non è alieno che Medama significassero. Il dotto possessore gentilmente me l'ha comunicato, e con urbanità tutta sua mi ha permesso di pubblicarla in questa terza edizione della mia epistola. Egli con quella modestia propria de' veri sapienti mi ha fatto osservare, che il vedersi costantemente nelle medaglie col M E Σ M / il vase, quale in numismatica si ritiene per loppiù simbolo di fonte, o fiume dà molta preponderanza al parere di coloro che credono tali monete essere di Medama per l'autorità di Strabone, il quale ripone dappresso quella città il κρήνη μεγάλη, e di Stefano che nota ΜΕΔΜΗ ἀπὸ Μέδμης κρήνης τινός.

Ma a ciò si può rispondere: facilmente il testo di Strabone (e gravissimi critici il sospettano) essere stato corrotto in questo luogo da' copisti, i quali invece di ποταμός, vale a dire il fiume omonimo, che scorre vicino Medama trascrissero κρήνη (cose solite ad accadere), e siffatta lezione poscia conservarono Stefano, e il suo Epitomatore. Inoltre anche la Mesa, o Mesma poteva avere un fonte, o fiume vicino; e finalmente non tutte le città, che nelle monete improntavano le anfore, e i vasi lo fecero perchè eran prossime a' fonti, laghi, o fiumi distinti, e menzionati dagli scrittori. Il mio Ipponio, per non parlare di altre cento, non ebbe mai vicino a se, o nel suo territorio fonte, fiume, o lago cospicuo, eppure batteva le diote tanto per tipo principale, quanto per accessorio nelle sue monete di eccellente greco lavoro, che che ne dica per appoggiare l'ideato sistema l'eruditissimo Ciro Minervino (*Dell'eti - mologia del Monte Vulture* §. 23) asserendo il territorio Ipponiate *soggetto all'allagamento de' fiumi*. Il canone delle anfore, brocche, o diote, come vorrai chiamarle, non è logicamente convertibile; onde come sta bene immaginare che nelle medaglie di Terina, Pesto, Siri e altre qualche fonte, fiume, o lago fosse stato simboleggiato coll'impronta di simili vasi, così egualmente poi si possa assicurare che i vasi simboleggiano costantemente fonti, fiumi, e laghi. E perciò fintanto che non si dimostra con autorità di antichi scrittori, che Medama fosse stata una città dittomina, la sua differenza da Mesma, se non certa, sarà almeno probabilissima.

Già mi accorgo, che questa epistola è divenuta, oltre ogni aspettativa, lunghissima e intralciatissima, e forse di poco gradimento a coloro che amano trovar tutto facile e piano. Penso che la novità dell'opinione, la quale distingue Mesa o Mesma da Medna o Medama dispiacerà a molti, come si oppone al sentimento di dottissimi antiquarî e geografi nazionali ed esteri: un Cluverio, un

Vossio, un Olstenio, a' quali seguiron dappresso il Cellario, l'Arduino, il Mazzocchi, molti scrittori Calabresi, il Romanelli, e il celebre Micali, che ne restituì il nome in *Mesma*.

Ma sia qualunque il risultamento di questa mia idea, che propongo come semplice congettura alle più profonde riflessioni de' curiosi amatori delle storie patrie, io sarò ben contento, sia che si accolga, sia che si contrasti, pronto ad abbandonare l'opinion mia, qualora altre ragioni me ne persuaderanno in contrario. *Ita*, dirò col Papebrochio, *quotidie discere gaudeo, et novo accepto lumine mutare, atque supplere festino qualescunque priorum lucubrationum defectus. Hoc si turpe sibi imputat theologus, non putat historicus, sed laudi sibi ducit*.

Tanto devo, e con istima mi raffermo.

Vostro affez.mo amico

VITO CAPIALBI.

Al cavaliere

Francesco Adilardi di Paolo

in

Nicotera

NUOVI MOTIVI COMPROVANTI LA DUALITÀ DELLA MESMA, E DELLA MEDAMA

di Vito Capialbi

CAVALIERE DI S. GREGORIO MAGNO, DI S. LODOVICO DI LUCCA,
E CAMERIERE DI SPADA E CAPPA DELLA SANTITÀ

DI N. S. PIO PAPA IX.

EDIZIONE SECONDA

SI UNISCONO

LE NOTIZIE DELL'ABATE NICOLA MARIA PACIFICO

IN NAPOLI 1849
DALLA STAMPERIA DI PORCELLI
Strada Mannesi num.° 46

Hoc, quicquid est temporis futilis, et caduci, si non datur factis, nam horum materia in aliena manu, nos certe studiis proferamus.
C. PLIN. Lib. 3 Ep. 7.

Est quodam prodire tenus si non datur ultra.
HORAT. Ep. l. I. Ep. I. v. 32.

Al Sig. Cavaliere

FRANCESCO MARIA AVELLINO

PROFESSORE DELLA REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDÎ, SEGRETARIO GENERALE DELLA REALE SOCIETÀ BORBONICA, SEGRETARIO PERPETUO DELLE ACCADEMIE ERCOLANESE, E PONTANIANA, E DIRETTORE DEL REAL MUSEO BORBONICO.

GENTILISSIMO CAVALIERE

Pensava da più tempo dare un segno di mia divozione verso la sua rispettabilissima persona tanto per la dottrina, e le migliori virtù del cuore, delle quali Ella è doviziosamente adorna, quanto per le cortesie, ed i favori, di cui mi ha sempre colmato.

Ella si è degnata far noto al mondo erudito di essere stato io il primo, che la erronea leggenda ΛΑΝΔΙΝΑ delle medaglie Ipponiati avessi restituito alla sua vera lezione ΠΑΝΔΙΝΑ, essendole ben noto, che fin dal 1822 e 1823 rimisi gli schizzi di quella medaglia, in ottima conservazione presso di me esistente, a' comuni amici cavalier Francesco Carelli, e Commendatore Canonico Andrea de Iorio; e poi nel 1825 ne pubblicai l'incisione nella epistola in versi sciolti direttami dal mio amicissimo P. Paparo dell'Oratorio. E tale dichiarazione Ella l'ha fatto (giornale Archeologico Napolitano anno 3° p. 46), appunto quando il celebre James Millingen stampava come tutta nuova e sua questa scoverta nelle *Considérations sur la Numismatique de l'ancienne Italie*. *Florence 1841 p. 57 e 72*, libro allora a me affatto ignoto: laonde le ne debbo rendere infinite grazie, se in mezzo di severi profondi studî ed applicazioni, Ella si è ricordato di me, che nell'estrema punta d'Italia, quasi *toto divisus orbe*, men giaccio.

Ora determinatomi a divulgare la seconda volta per le stampe i *Nuovi motivi comprovanti la dualità di Mesa, e di Medama*, ho creduto essere proprio dedicarli a lei, Primipilo degli Archeologi nazionali; *Motivi*, che se non vado errato, evidentemente dimostrano quel mio pensamento, il quale nella 3ª edizione presentai al comune amico Monsignor Angelo Antonio Scotti, son pochi anni da cruda parca rapito ai poveri, agli studiosi, ed alle lettere.

Gradisca dunque, Signor Cavaliere, l'offerta di questi *Nuovi Motivi*, come attestato del mio ossequio, il quale, quanto sincero e

sentito, altrettanto sarà costante e perpetuo verso di Lei; numeran-

domi fra i suoi più candidi ammiratori e come

Di Monteleone il dì 31 dicembre 1848.

Div.° Servitore ed Obb.°

Amico

CAV. VITO CAPIALBI.

Napoli 15 [gennaio?] del 1849

Sig. Cavaliere Amico, e Collega Veneratissimo

Se volessi por mente soltanto alla mia tenuità, dovrei arrossire alle gentili sue espressioni, colle quali mi dimanda intitolare a me l'egregio suo lavoro intorno a Mesma, e Medama. Ma poi che in ogni dono dee principalmente attendersi alla generosità del donatore, la quale tanto maggiore si mostra, quanto minore è il merito di chi il dono riceve, mi accheto con piacere al suo volere, sicuro che dall'adempimento di esso nuova fama ne verrà a Lei per una tanto nobile munificenza.

Accetto adunque con piacere la di lei dedica, e quelle grazie, che gli rendo, sono le maggiori, che io possa, e sappia.

Il suo dotto libro su Zeno, *e* Bienato *è stato da me letto, e riletto con quel piacere e profitto d'istruzione, ch'Ella sparge a man piena sulle memorie di questa nostra cara patria, di cui Ella stessa è il più splendido ornamento.*

Accolga i sensi del vero rispetto, col quale mi pregio essere

Suo Dev.° Obbl.° Servidore
Amico, e Collega
FRANCESCO MARIA AVELLINO.

[1] V. *Bullettino* del 1839 pag. 159 e 160 – *Fata Morgana* art. 2 num. 6, foglio periodico, che si pubblicava in Reggio nel 1839 e 1840.

[2] Lettere del chiarissimo Odoardo Gerhard, socio dell'Istituto, in data de' 26 maggio, e 26 agosto 1829.

Sig. Cavaliere D. Vito Capialbi

Montelione

NUOVI MOTIVI COMPROVANTI LA DUALITÀ DELLA MESA O MESMA, E DELLA MEDMA O MEDAMA

Quando nel 1838 pubblicai la letterina sovr'alquanti inediti, o rari nomismi Mesmei del mio gazofilacio, e discesi alla discussione tendente a dimostrare, che Medama, e Mesa erano state due differenti città dell'antichissima Italia, non pochi rispettabili e dotti antiquarî d'Italia, di Sicilia, e di oltremonti, non escluso l'Istituto romano di Corrispondenza Archeologica [1], di cui immeritamente mi trovo socio fin dal primo suo nascere, con ampla facoltà di proporre altri soggetti [2], compatendo il mio desiderio di progredire nella scienza, e non lasciar correre tutto a tentoni, e con inesattezze, come spesso era avvenuto, applaudirono a quella scoverta, che io proposi come una semplice congettura, essendo uso di non vender mai lucciole per lanterne, e porre un ragionevole dubbio in tutt'i fatti specialmente di remotissima epoca.

Due miei egregi amici non così intesero cogli altri, ed in conseguenza mi onorarono di alcun'eruditissime osservazioni, che piacque loro di coprire con tutta la patina di attica civiltà, colle quali contradicendo l'opinione, onorarono l'Autore.

Io, che, per massima adottata da' primi anni, e costantemente mantenuta, non ho pensato mai di rispondere a chicchessia, dissenziente, o plaudente che fosse alla mia opinione, lasciai correre la cosa da se senza darmi pensiere alcuno. Se non che tempo dietro, un buon amico, con cui soglio passare qualche ora della mia solitaria vita, quasi aliena dal consorzio umano, avendomi presentato una piccola medaglia di bronzo con testa di prospetto d'ambi i lati, che a me parve di riconoscere per Mesmea, rivenne sulla tanto ventilata opinione delle distrutte città di Mesa, e di Medama, e mi chiese se in quel mio pensamento tuttora continuassi. Mi sem-

[3] *Scylacis periplus maris mediterranei*, mihi pag. 8 edit. Lugduni Batavor. 1700.

[4] V. *Biblioth. graeca* novae edit. Hamburgi 1795, lib. 17. cap. 2. §. IX fol. 4. pag. 613.

brò inciviltà non dar risposta a dilettissimo amico, che avendogli detto ch'era fermo nel mio parere della dualità distinta di Mesa, e di Medama, non sono stato restìo di addurgliene i motivi, e le ragioni, che confermano, e vieppiù sostengono quella mia idea.

Tutti gli speciosi sutterfugi di coloro, che credono la Mesa, e la Medama essere stata una sola e medesima città, si riducono a voler trovare in Stefano Bizantino, o per dir meglio nel suo Epitomatore Ermolao, un errore anche in questo articolo, errore, che sventuratamente potè accadere, e forse sarà accaduto in altri. E perchè questa fu l'opinione del celebre Filippo Cluverio (autore il vero benemerito della Geografia antica, ma certamente non infallibile), la quale alla cieca fu seguita da varî altri scrittori senza esaminarne ed approfondirne le ragioni; così assolutamente si è voluto trovare in Stefano un errore, e si è preteso trinciarlo, ed accomodarlo a proprio capriccio. Il dotto Giovanni Clerico nell'*Ars critica* par. 3 sect. 1.ª cap. 17 (libro, che non più si legge da' moderni) stabilì fra gli altri canoni della scienza quello: *ne ulla emendatio a lectione veterum codicum nimium recedito.* Or nel caso nostro volendo sostenere che li due articoli dell'Etnografo debbansi modificare e rifondere in uno, *nimium receditur ab omnibus veteribus codicibus.*

Ma vediamo perchè Stefano avesse errato, e di una sola città ne avesse formato due, come dicono alcuni, seguendo l'un dopo l'altro il Cluverio. Dalla sola opinione di costui (il quale della Mesa ai tempi suoi non aveva inteso parlare, nè si parlò fin quasi alla fine del secolo passato, quando le medaglie Mesmee cominciarono ad uscir in campo) si vuol fare un canone per riformare il testo chiarissimo di Stefano Bizantino.

Non nego io già di esserci state molte antiche città, che avesser cambiato di nome. Per non uscir, come dicesi, di casa, nell'Italia antica ne abbiamo l'esempio di Caulonia, e d'Ipponio; ma questi mutamenti ebber luogo secondo le diverse epoche, e secondo che col correr de' tempi cambiavano le dominazioni, e i dialetti nella regione.

Ubo si disse da' Fenici, come vuole il Mazzocchi, quella città che *Hippo* appellarono i Greci, e *Vibo* i Romani, a cui aggiunsero il nome di *Valentia* per la colonia da essi dedotta nel municipio Ipponiate, e poi continuò a chiamarsi con leggera inflessione *Vibona*, e

[5] *Strabo* lib. 6. mihi pag. 394 edit. Amst. 1707. Salmasio corregge questo passo così: ὁμώνυμος κρήνῃ μεγάλῃ πλησίον ἔχουσα ἐπίνειον καλούμενον Εμπόριον; ma senza autorità di verun manoscritto.

Bivona; e le medaglie dicono EIΠΩN, EI *Feipon* o *Veibon*, quantunque sempre fosse stata l'istessa unica città. Caulonia, che prima *Kaul*, secondo il Mazzocchi, e poscia *Aulonia*, e finalmente *Caulonia* si chiamò, fu una città sola, in diversi tempi con diversi nomi appellata; e perchè Ecateo la nominò soltanto *Aulonia*, il nostro Etnografo ce lo avvisò nell'articolo corrispondente: Καυλωνία πόλις Ἰταλίας, ην Αυλωνιαν Εκαταιος καλει, δια το μεσην αυλωνος ειναι. Απο γαρ της Αυλωνος υστερον μετονομασθη Καυλωνια. *Caulonia urbs Italiae, quam Auloniam Hecataeus vocat, quod media inter Aulonem sit. Ab Aulone enim postea Caulonia nominata fuit.* Questi esempî, che si potrebbero moltiplicare per buon numero di altre città, sono sufficienti a farci comprendere lo spesso cambiamento de' nomi delle città Greco-Italiote. Ma si possono elevare a canone adattabile alla Mesa, ed alla Medama, delle quali tenghiamo proposito? No certamente. Si tratta che queste città vennero distintissimamente nominate, e descritte da diversi autori in epoche stesse, ed in epoche differenti, e Stefano di ambedue nel suo libro *de Urbibus* ragiona, formandone diverse anche le patronimiche appellazioni, sebbene ambedue le ponga nell'antica Italia.

Di Medma dice: Μέδμη πόλις Ἰταλίας καὶ κρήνη ὁμώνυμος. Ἑκαταῖοις Εὐρώπῃ. Ἀπὸ Μέδμης κρήνης τινός. Ὁ πολίτης Μεδμαῖος. *Medma urbs Italiae et fons eiusdem nominis: Hecataeus in Europa: a Medme fonte quodam. Civis Medmaeus*. E di Mesma in altro sito nota: Μέσμα πόλις Ἰταλίας. Ἀπολλόδωρος ἐν τρίτῳ Χρονικῶν. Τὸ ἐθνικὸν Μεσμανός, ὡς τῆς Νώλης Νωλανός. *Mesma urbs Italiae: Apollodorus Chronicorum tertio. Gentile Mesmanus, ut Nolae Nolanus*. Si tratta che sparita Medama per le vicissitudini de' tempi, e trasfusa in Nicotera, la *Mesa* perdurò nella regione, comunque con fortuna poco propizia, uniformemente a parecchie città Italiote assai più illustri della Mesa istessa. Perchè dunque Mesma, o sia Mesa, o Medama devono essere una sola città? Perchè Stefano, o il suo Epitomatore Ermolao ha dovuto assolutamente errare? Forse perchè il Cluverio appena lo sospettò, ed altri scrittori lo seguirono alla cieca, questo sospetto è sufficiente a cassare tutto quanto scrisse Stefano sulla fede di altri geografi, che lo precederono, ed è sostenuto da tutt'i più antichi manoscritti? Questo modo di ragionare è contrario ad ogni regola di buona critica, e si oppone alla reale esistenza de' fatti. Io sto col dotto Melchior Delfico, fu mio buono amico, il quale parlando del nostro Etnografo *(Rischiarimento ad alcune osservazioni sulla numismatica Atriana* pag. 70), dice: "Per quanto i critici si sieno mostrati diffici-

li, e diffidenti in generale sul merito di Stefano Bizantino, e del suo compilatore Ermolao, tutti però convengono ch'egli raccolse le notizie da autori antichi, e da altri che in simili lavori l'avevano preceduto; per cui spesso ebbe cura di darci il nome di coloro, da cui le notizie avea tratte, e le varianti opinioni conosciute. Potè certo cadere in errori particolari, ma volerlo credere inventore di fatti non è permesso senza palpabili pruove". Ogni altro modo di ragionare, ripeto, è contrario a tutte le regole di buona critica, perchè attacca l'esistenza de' fatti, unico e solo pascolo, di cui si nutrica la storia.

E che sia così; di grazia, formiamo un quadro degli autori antichi, i quali delle suddette due città Greco-Italiote fecero distinta menzione.

Scilace Cariandense, che si vuol vissuto negli anni del mondo 3494 olimpiade LXVIII anno 1.°, della fondazione di Roma CCXLVI, avanti la nascita di Cristo, anno DVIII, ricorda la *Mesa*, e la pone in Lucania tra Ipponio e Reggio: Η δε Λευκανια εστιν ακτη· εν αυτη πολεις εισιν Ελληνιδες αιδε . . . . . Ιππωνιον, Μεσα, Ρηγιον. *Est autem Lucania peninsula. In ea sunt hae urbes graecae . . . . . Hipponium, Mesa, Regium*[3]. Dov'è da notare, come il Vossio osserva, essersi dal Cluverio mutata la voce Μ ϵ ´ in Μ ϵ ´ . Or che fortuna ci ha fatto scoprire varie medaglie colla leggenda Μ Ε Σ , e Μ Ε Σ Μ Α si è restituita la genuina nomenclatura in Scilace, e sta bene; ma niuna ragione ci autorizza poi a confondere la Mesa, o Mesma di Scilace colla Medama di Ecateo.

Ecateo Milesio vissuto negli anni del mondo 3498, olimpiade LXIX a. 1.°, della fondazione di Roma CCL, ed innanzi la nascita del Signore 504, al dir di Stefano, menzionava nella sua Europa la *Medme, et fons eiusdem nominis*, Μέδμη καὶ κρήνης ὁμώνυμος . Dunque nell'istessa epoca abbiamo da due distinti scrittori nominate le città di *Mesa*, e quella di *Medma*.

Apollodoro visse negli anni del mondo 3857, olimpiade CLVIII anno IV, della fondazione di Roma CIX, avanti la nascita di G. Cristo CXLIV, e secondo Stefano, ricordava nel 3.° libro delle Croniche la Mesma ΜΕΣΜΑ, e non già la Medma, o Medama.

Scimno Chio, il quale dedicò il suo poema Περιήγησιν a Nicomede III, detto Cresto, Re di Bitinia circa l'anno del mondo 3952,

[6] *Vetera Romanorum itineraria.* Amsteledami apud Ioa. Wetstenium, et G. Smith. 1735, mihi p. 106, e 111.

[7] *Descrizione del regno* pag. 132.

olimpiade CLXXII, anno III, della fondazione di Roma A. DCLXV, innanzi la nascita di Cristo XC[4], ricorda la Medna Μέδνα (l. Medma) e non la Mesa. Dunque fra il secolo ultimo, e penultimo avanti la Redenzione del Signore due diversi autori menzionarono nelle di loro opere geografiche e la Mesa, e la Medama.

Strabone vissuto sotto l'impero di Ottaviano, e di Tiberio, circa l'anno XXVI dell'era Cristiana parla soltanto della Medama Μέδαμα = Εν δὲ τῷ παράπλῳ τούτῳ Μέδαμα, πόλις Λοκρῶν τῶν αὐτῶν, ὁμώνυμος κρήνη μεγάλη, πλησίον ἔχουσα ἐπίνειον καλούμενον Ἐμπόριον. *Eo in littore est Medama urbs Locrorum eorumdem, eiusdem nominis cum fonte magno, habetque vicinum navale, cui Emporium nomen*[5].

Pomponio Mela viveva sotto Claudio, e circa l'anno 60 dell'era cristiana scriveva i tre libri *de situ orbis*, e al lib. 2. cap. 4, ove dell'Italia tratta, nell'edizioni moderne, nomina dopo il Metauro Medama, a cui fa seguire Ipponio così: *In Brutio sunt Columna Rhegia, Rhegium, Scylla, Taurianum, et Metaurum. Hinc in Tuscum mare est flexus, et eiusdem terrae latus alterum. Medama, Hippo nunc Vibon. . . . . .* Ma ne' mss. i più antichi e pregiati in vece di *Medama, Hippo nunc Vibon* si legge: *Maticana, Ionum, Iubon*, dove Ermolao Barbaro aveva posto *Terina, Hippo, nunc Vibon*; ed il Vossio cambiò la voce *Terina* in *Medama*; ma il fatto si è che con tutte siffatte mediche mani il luogo è rimasto stranamente confuso, e per caminare più regolarmente dovrebbe il *Maticana* de' mss. leggersi *Vaticana, Hippo, nunc Vibo,* e sentirsi il *Capo Vaticano*, il quale realmente è posto al lato, *ubi in Tuscum mare est flexus*; così l'espressione di Mela sarebbe stata più conforme alla posizion topografica de' luoghi, e l'autore non avrebbe fatto menzione alcuna di Medama.

C. Plinio Secondo, morto circa l'anno 79 dell'era cristiana (*Nat. hist. lib. 3. cap. 5* mihi pag. 151. T. 1.° edit. Hackianae 1669) numera fra le città italiche *Medna*, ed in antico codice leggesi *Medina*, che si sono restituiti ragionevolmente in Medama. In Plinio l'ordine, con cui sono denominate le città d'Italia è in piena confusione, e pone la *Medna* dopo il *Portus Orestis*, cosicchè nessun conto può tenersi per questo riguardo dell'autorità di quello per altro famoso e dottissimo uomo. Tanto è vero che gli antichi scrittori han bisogno di essere restituiti al loro pristino lustro da critica esperta mano, la quale con moderazione e scrupolo ne vegga i nei, e ne proponga l'emendazioni, e non come per lo più si è fatto, a fine di piegarli al proprio sentire, orribilmente dilaniarli e cambiarli a nostro capriccio, ed a modo da non farli più riconoscere.

Marciano di Eraclea, che aveva ridotto in compendio gli XI libri della geografia di Artemidoro Efesio, fu posteriore a Claudio Tolomeo, e anteriore a Stefano, e scrisse nel secolo IV: egli ricorda la *Medna*, che facilmente si può leggere *Medma*, così:

"Graecas propterea maritimas habet
Urbeis, primum Terinam coloniam
Crotoniatarum primam: prope quam
Ipponium est, et Mednam Locris deductae"

Ed in greco gli ultimi due versi stanno:

. . . . . ἃς οἱ πλησίον
Ιππώνιον καὶ Μέδναν ὥκισαν Λοκροί.

Ma siccome dagli eruditi si vuole che la cosi detta Περιηγησιν di Scimno Chio fosse stata pubblicata da Oescelio sotto il falso nome di Marciano, così della sua autorità non ne facciamo conto veruno.

Stefano Bizantino, che nel secolo V dell'era cristiana raccolse nel suo Ε θ ι, quanto più potè dagli scrittori antichi, de' quali ora buon numero più non esiste, libro, che compendiato da Ermolao noi conosciamo sotto il titolo di Στεφανος Περι πολεων, menziona ambedue dette città di Mesma, e di Medama, e le ripone

[8] Vedi in fine: *Una parola per tutti*.

[9] *Descrizione di tutta Italia* mihi pag. 84.

[10] "Il sito di questa città (Medama) è sotto a Nicotera, ma nel piano vicino ad un boschetto di mirti, che colà si ritrova. In questo luogo veggonsi le sue ruine, che sono poco considerabili per essere estremamente maltrattate, ed i Nicoteresi ancora chiamano questo luogo l'antica Medama. Queste notizie l'ho avute da D. Alessandro Bisani Messinese di nascita, ma che ha dimorato molto tempo in Calabria, e specialmente molti anni in Nicotera, ed è andato per quelli luoghi a caccia, e mi disse di aver veduto molte volte queste rovine. La prego dunque a farne perquisizione, e farmene sapere il netto" (lettera de' 10 novembre 1787)

"Queste rovine (di Medama) ancora conservano il loro antico nome, ma credo che siano in pessimo stato, mentre con quanti ne ho parlato non ci era alcuno, che me ne avesse potuto dar notizia, e ne sarei interamente restato all'oscuro se un mio caro amico, che ora non ritrovasi costì (sic), il quale tuttochè Messinese aveva molto dimorato in questi (sic) luoghi, e che si chiama D. Alessandro Bisani, non me ne avesse data distinta notizia, come quello ch'essendo stato cacciatore in que' luoghi le avea molte volte vedute" (lettera de' 23 maggio 1789)

"È certo che in un boschetto di mirti, che si trova nella piana giusto al di sotto di Nicotera, ma prima d'incontrare la Mesima, e Rosarno, trovansi delle ruine, che ancora da' Nicoteresi, e Rosarnoti si chiamano l'antica Medama, e che perciò questa città doveva essere colà situata" (lettera de' 3 novembre 1791).

nell'istessa antichissima Italia, la quale va compresa tra li seni Iponiate, e Scillacese, e l'estrema punta della penisola, che si prolunga in fronte alla Sicilia, e gira per la contrada Locrese.

Egli così descrive la prima: ΜΕΣΜΑ πόλις Ἰταλίας. Ἀπολλόδωρος ἐν τρίτῳ Χρονικῶν. Τὸ ἐθνικὸν Μεσμανός, ὡς τῆς Νώλης Νωλανός. "Mesma urbs Italiae. Apollodorus Chronicorum tertio. Gentile Mesmanus, ut Nolae, Nolanus": e della seconda nota: ΜΕΔΜΗ πόλις Ἰταλίας καὶ κρήνη ὁμώνυμος. Ἑκαταῖος Εὐρώπῃ. Ἀπὸ Μέδμης κρήνης τινός. Ὁ πολίτης Μεδμαῖος. "Medme urbs Italiae, et fons eiusdem nominis. Hecataeus in Europa. A Medme fonte quodam. Civis Medmaeus".

Ambedue dette città furono ignote a Solino, a Tolomeo, e a Dionisio Africano. Nell'itinerario di Antonino, lavoro, che generalmente si crede eseguito nel secolo VI, non si ricorda la Mesma perchè fuor di linea, ed invece della Medama si pone Nicotera, e si situa a XVII miglia da Vibona. Nell'"Iter, quod a Mediolano per Picenum, et Campaniam ad Columnam, idest Traiectum Siciliae ducit" si nota:

"Ad fluvium Angitulam M. P. XIII. Nicoteram M. P. XXV".

E nell'"Iter ab Urbe, Appia via, recto itinere ad Columnam" notasi:

"Vibona M. P. XXI. Nicotera. M. P. XVIII" [6].

E questa Nicotera è appunto quella, di cui disse il Wesselingio nelle note all'Itinerario: *Non est Medama, sed crevit ex eius ruinis;* onde il Mazzella chiamò *Nicotera accresciuta dalle antiche ruine di Medama* [7]. In fatti leggiamo che S. Gregorio, in una epistola del febbraio anno 599, sceglie fra gli altri Vescovi per giudicare in una

[11] Mi piace quì aggiungere alcuni spezzoni di una lettera risponsiva scrittami dal fu canonico Vincenzo Sorace a 29 gennaio 1827, nella quale, sebbene vi fossero molte insulse, volgari, e favolose narrazioni, pure due, o tre articoli consentanei ai fatti son per noi.

"Da' ruderi, che si sono di quando in quando trovati, e ritrovansi nel terreno, e dalle patrie tradizioni noi abbiamo che Medama occupava le collinette poste al sud-est dell'attuale Nicotera unitamente ai piani adiacenti, tanto superiormente che sottoposti ad esse, incominciando dalla collinetta *Diale*, oggi *Santa Faustina*, e volgarmente *Santa Postira*, fino alle pendici del colle *Barbaro* …. Dell'antica Medama non si veggono altre vestigia nelle alture che le seguenti – I.° certe grotte sotterranee, e fabbricati antichi, che oggi dal volgo denominansi di *Donna*

causa contro Bonifacio Vescovo di Reggio, anche Palumbo Vescovo di Nicotera, ed in varie lettere dirette a Savino Diacono Regionario nel 602, raccomanda esso Palumbo come esiliato dalla sua diocesi; ed in altra scritta tra il mese di luglio e di agosto 600 a Rufino Vescovo di Vibona, ricorda la *Massa Nicoterana*. Finalmente sappiamo che Sergio Vescovo di Nicotera intervenne al 2° Concilio Niceno celebrato nel 787, e si sottoscrisse Σέργιος ἀνάξιος Επίσκοπος Νικωτέρων. Mediante la sopravvenuta barbarie mancano gli scrittori, e con essi le memorie della nostra città; ma dopo la metà del secolo X quando i Normanni, occupate queste regioni, principiarono a dar loro novelle forme governative, ecco che troviamo negli storici, e ne' diplomi spessissime menzioni, e di Nicotera succeduta a Medama, e della Mesma, o Mesa o Messa, o con inflessione greco-barbara detta *Mesobianum*, *Messanum*, *Mesanum*, e *Mesianum*.

Per non ripetere quanto nella letterina del 19 marzo 1838 mi trovo scritto, aggiungerò quì soltanto che *Nicola de Mesa, Roggerio de Stilo, et Ugone de Melfia* sono ricordati come testimoni in un diploma concesso dal Gran Conte Ruggieri alla Certosa di Santo Stefano nel 1096. Se Stilo, e Melfi eran città allora esistenti, per-

Canfora ……. 2.° la contrada *Maddamma Diana*, che corrisponde al locale dedicato a *Diana Medamea*, sulle ruine del cui tempio si era inalzato il duomo dell'antica Nicotera, ove restano alcune fabbriche chiamate la *Torre del Vescovo*: 3.° varie lamie, e fabricati sotto terra in contrada *Santa Postira*, ove anche si trovarono casse sepolcrali, tra le quali una di creta cinque anni sono dal massaro Domenico di Bella colla cifra seguente: Q. L. AR. C. NIC., che fu portata al P. Meligrana, allora Rettore del Seminario, ed oggi P. Generale de' Minimi, ed egli la regalò a me, che conservai fino all'epoca di mia persecuzione; ma ritrovai rotta al mio ripatriamento".

Il buon Canonico non distingueva il tegolone presentatogli, ch'era forse qualche embrice quadrato di aquidotto coll'iscrizione *Q. Laronius Cos. Iter.*, simile a quello da me scoverto nel 1820, e pubblicato la prima volta in piedi del mio *Cenno sulle mura d'Ipponio* pag. 26. *Memorie dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* fascicolo 2, e poscia nell'*Inscriptionum Vibonensium Specimen* pag. 23.

[12] Pel sito d'Ipponio potrassi consultare il mio *Cenno sulle mura d'Ipponio*, e per Terina ecco quanto scriveva a 1.° maggio 1789 l'abate Nicola Pacifico al Pignatari sullodato, parlando dell'abate Minervino "Crede egli che tutte le monete, che hanno nell'impronta de' vasi, vengono da luoghi acquosi, e quindi situa Ipponio nel luogo, ove aveva il suo navale, cioè a Vibona. Della stessa maniera la sbaglia di Terina, mentre la mette in luogo paludoso, nel tempo stesso che le sue rovine, che ancora chiamansi le *Terine*, sono in un luogo elevato, ed asciuttissimo": fatto che ho verificato io stesso, e lo dimostrerò in altro lavoro, che ho per le mani sulle medaglie Terinee.

chè non debbe esserlo stato anche Mesa?

Dal fin quì narrato, se rilevasi che nell'istesso secolo, e quasi nel medesimo tempo vengono menzionate da Scilace *Mesa* e *Mesma*, e da Ecateo *Medama*: se in altro secolo, e fra pochi anni di differenza le medesime due città distintamente si annunziano da Apollodoro, e da Scimno Chio: se ne' primi tempi del Cristianesimo da Strabone, e da Plinio si parlava della sola *Medama*: se nel principio del secolo V Stefano, e il suo Epitomatore chiaramente distinguevano ambedue queste città: se alla fine del secolo VI ritroviamo surta *Nicotera*, e non più nominata *Medama*: se ne' secoli appresso veggiamo ancora esistente *Mesa*, par che dubbio alcuno non debba rimanerci di confessare che *Medama* fu città ben distinta dalla *Mesa*, o *Mesma*; e che i critici han voluto trovare nel libro *de Urbibus*, e correggere errori, che l'Etnografo non avea commessi.

Una pruova vieppiù convincente della dualità di queste distinte città si rileva anche da' rispettivi nomismi. Son dessi di esquisitissimo lavorìo greco del tempo della perfezione delle arti, tanto quelli colla leggenda ΜΕΣΜΑ e ΜΕΣΜΑΙΩΝ, e la confederazione tra Crotone, e Medama colle leggende ΚΡΟ e ΜΕ da me osservati, quanti gli altri colla leggenda ΜΕΔΜΑΙΩΝ da valenti nummologi descritti, e non gli uni di una fabbrica antica e grossolana, e gli altri di una fabbrica più delicata e perfetta; per cui non si potrà ricorrere al sutterfugio di dirsi che quelli col ΜΕΣΜΑ si appartengono all'epoca, in cui la città si appellava, come notò Scilace, *Mesa*, e quelli col ΜΕΔΜΑΙΩΝ. di un'epoca posteriore, quando la città si nominava, come Strabone scrisse, *Medama*; e convien dire che nell'epoca più florida della magna Grecia ambedue esse dovevano far lieta mostra di se fra le altre consorelle città autonome di questa, allora felice, e floridissima regione.

Si è quistionario circa la posizione di Medama, e per lo più gli scrittori son rimasti indecisi. A noi pare che il testo Straboniano ben inteso debba togliere tutte le difficoltà, specialmente quando poi si ponga in confronto colle distanze miliarie assegnate tra Vibona, e Nicotera, e tra il fiume Angitola e Nicotera dall'Itinerario di Antonino. Ενθεῦτεν δ' ἐπὶ τὸν Ηρακλέους λιμένα πλεύσασιν, ἄρχεται ἐπιστρέφειν τὰ ἄκρα τῆς Ιταλίας τὰ πρὸς τῷ πορθμῷ πρὸς τὴν ἑσπέραν. Ἐν δὲ τῷ παράπλῳ τούτῳ Μέδαμα, πόλις Λοκρῶν τῶν αὐτῶν, ὁμώνυμος κρήνῃ μεγαλη, πλεσιον εχουσα επινειον καλουμενον Εμποριον ... Πρόκεινται δὲ τῆς ἠιόνος ταύτης αἱ τῶν Λιπαραίων νῆσοι, διέχουσαι τοῦ πορθμοῦ σταδίους διακοσίους. Οἱ δ' Αἰόλου

φασιν, ου και τον ποιητην μεμνησθαι κατα την Οδυσσειαν· εἰσὶ δ'έπτὰ τὸν ἀριθμὸν ἐν ἀπόψει πᾶσαι, καὶ τοῖς ἐκ τῆς Σικελίας, καὶ τοῖς ἐκ τῆς ἠπείρου τοῖς κατὰ τὴν Μέδμαν ἀφορῶσι· περὶ ὧν ἐροῦμεν, ὅταν περὶ τῆς Σικελιας λέγωμεν.

"Inde ad portum Herculis navigantibus, extrema Italiae versus fretum sita incipiunt sese adversus occidentem inflectere. Eo in litore est Medama urbs Locrorum eorumdem, eiusdem nominis cum fonte magno, habetque vicinum navale, cui Emporium nomen . . . . . Ante hoc litus sitae sunt Liparensium Insulae, CC. stadiis a freto distantes: Alii Æoli insulas dicunt, aiuntque earum pöetam in Ulyssea mentionem fecisse. Septem numero sunt in conspectu sitae omnibus vel ex Sicilia, vel ex continente apud Medamam prospicientibus: dicemus de iis in Sicilia". Così Strabone.

Medama adunque era situata secondo il geografo Amaseno dopo il porto Ercole, dal lato, che riguarda il ponente, e nel sito donde si possono scoprire le sette isole dette di Lipari, ed aveva una copiosa fonte, e nel lido prossimo il suo emporio, cioè *statio navium*, navale, o sia porto[8]. Non so capire quindi come Fra Leandro Alberti, il quale nel 1526 visitò personalmente, e percorse quasi palmo per palmo queste nostre contrade, abbia posto la Medama sul capo Vaticano, e l'abbia stranamente confusa con Tropea, dalla quale non si veggono le sette isole Eolie rammentate da Strabone, e noi più giù dichiareremo[9].

Da alcune lettere dell'infelice, ma dotto, onesto, e religioso uomo Nicola Pacifico (che lasciò nel 1799 la vita sul patibolo) scritte al dottor Domenico Pignatari in Montelione[10], avvertito in quanto alla ricerca del preciso sito della Medama, le cui ruine esister dovevano in un boschetto di mirti, che si trovava nel piano sotto la città di Nicotera, cercava un'occasione per potermene personalmente assicurare. Nel luglio del 1839 essendo stato delegato qual Consigliere Provinciale per alcune verifiche amministrative, mi diedi pensiero di rinvenire qualche rudere dell'antica Medama, ed aiutato dalle scarse notizie, che con accurata assiduità potei ritrarre dai contadini, e da' proprietarî di que' siti, mi riuscì scovrire tuttora esistenti grandiosi ruderi della κρήνη μεγάλη *fonte magno* di Strabone.

Di fermo nell'ampia pianura dalla parte tra mezzogiorno e ponente di Nicotera, e proprio nel sito detto *Mortelleto*, che ora in

[13] *Notae in Barrium* pag. 153.

buona parte è coltivato, si trova un maestoso lunghissimo aquidotto, opera romana, che si estende nella pianura istessa visibilmente per 5020 palmi con bellissimi piloni, ciascuno dei quali alto palmi 12, lungo palmi 11, e largo palmi 8, dentro del quale vi sono doccioni di argilla rossa alti palmi $2\,^1/_2$, larghi once 9, e due buone once spessi, marcati tutti coll'impressione QQ del cretaio. Per mezzo di esso si conducevan le acque vicino al mare in un sito, alla distanza di buoni 2500 palmi alla sponda, denominato *S. Teodoro*, ove si osserva tuttora la vasca, o come voglia dirsi il bottino, che riuniva le acque, e le faceva sgorgare per uso degli abitanti, e del prossimo emporio, o sia porto. L'annessa pianta topografica rilevata colla tavoletta attentamente sul luogo denominato *il piano di Ravello al Mortelleto*, sito nell'ampia spiaggia al sud ovest sotto Nicotera, dimostra la posizione, e le misure dell'antico aquidotto, e le forme de' doccioni, o come vorrai dirli tubi dello stesso, parecchi de' quali ne conservo nella mia raccolta. La città dunque di Medama potè essere situata nella pianura sulle colline, che appellano di *Santa Faustina*, volgarmente detta *Santa Postira*, e che co' suoi sobborghi scendeva verso il mare [11]; circostanze che si verificano anche ne' siti, ove erano poste Terina, Vibona, Locri, ed altre città della Grecia Italiota [12].

Ecco dunque ritrovata la Medama *Urbs Italiae, et fons eiusdem nominis* di Stefano; il fonte *Medme* di Ecateo, e l'*eiusdem nominis cum fonte magno* di Strabone. Sarà anche questo un novello letterario peccato l'avere scoverto il fonte magno da Strabone menzionato, perchè il Cluverio non lo conobbe, e sospettò che la voce κρήνης potevasi cambiare in ποταμός? Ma diciamolo francamente. Al Cluverio è avvenuto come allo Stagirita, cui han fatto dire spesso i suoi seguaci tante e tante proposizioni, che mai si era sognato di asserire. Così il Cluverio, uomo veramente dottissimo, riservatamente propone qualche congettura, ed i moderni giurando *in verbo eius* senza bilanciare, e senza critico esame lo seguono, e lo stiracchiano in modo da non farlo più conoscere; al pari di Aristotile, il quale da' commentatori Peripatetici fu travisato, e corrotto in modo che se gli appropriarono opinioni tutte aliene dal suo sentire.

Arride al nostro parere Francesco Antonio Grimaldi (*Annali del regno di Napoli* t. 1.° p. 148) scrivendo: "Medama, o Medma: forse era situata circa due miglia dall'imboccatura del fiume Mesamo (l. Mesima) in una pianura tra il fiume e Nicotera, e non già come crede il Cluverio, dove oggi è Rosarno, o come il Barrio che vuol

che fosse stata quella, che appresso si disse Nicotera . . . . . Nel sito che abbiamo indicato tra il fiume Mesima, e la città di Nicotera, si osservano molte ruine di grandi edificî, e delle colonne sotterrate dall'arena e dal terreno, delle quali appena appariscono i capitelli". Tutte queste vestigia di antiche fabriche io non ho osservato, e sebbene il canonico Sorace me ne avesse scritto nella precitata lettera de' 29 gennaio 1827, pure que' villici limitrofi non le l'han saputo indicare.

Non vi ha dubbio che nelle vicinanze di Rosarno vi esistè un antico abitato di ricca popolazione, il di cui nome la storia ci tace. I recenti scavi di quel luogo ci han dato doviziosissima suppellettile di medaglie antiche in oro, argento, e qualche pezzo di bronzo di non volgare lavorìo. Nell'aprile 1824 avvisato dal P. Maestro Armentano, fu mio grande amico, il quale predicava il quaresimale in Montelione, e poscia divenne Vescovo di Mileto, che nelle vigne di Rosarno erasi scoverto un ricco ripostino di medaglie greche di argento, mi conferii subito sopra luogo, e mi riuscì a caro prezzo acquistarne 386 medaglie di squisitissimi, e rari conii della magna Grecia, con buon numero d'incussi medaglioni, trovati nel vigneto denominato *Favara* di D. Antonino Gangemi. Molte medaglie greche di argento con 90 locresi di oro, delle quali 30 le comprai io, furono rinvenute nelle vigne di D. Tomaso Lagani, luogo denominato la *Torre* nel febraio del 1841; e 180 tetradrammi, o siano medaglioni Siculi in argento di diverse grandezze e città, si trovarono a 14 marzo 1845, proprio in contrada denominata le Vigne, e terre *Favara* di Rosario Agasi, de' quali 120 vennero in mia mano: oggetti tutti usciti dagli scavi praticati nelle vigne prossime a Rosarno da que' naturali in voler piantare, o propaginare le viti. Io stesso ho visto molte figuline di buon disegno, ed alcune ne posseggo nella mia raccolta, come ho ammirato altresì varî piccoli oggetti di bronzo, ed un braccio anche di bronzo di statua colossale nel Museo Santangelo, oggetti tutti nel medesimo sito scavati. Le numerose figuline letterate per altro sono tutte romane, e niuna greca ho potuto osservarne, come una sola medaglia Mesmea mi è riuscito vedere tra migliaia e migliaia di nomismi usciti da quelle scavazioni, che sono caduti sotto i miei occhi.

[14] Ad. Att. V. – 20.

[15] Delle medaglie, che mostrano confederazioni, o, come vorrai dire, concordie (ο΄ μ ο) fra le popolazioni greco-italiote sono conosciutissime quella di Cotrone con Temesa riferita dal mio egregio amico e dottissimo archeologo si-

Si aggiunge a questo che la descrizione topografica presso Strabone par che ponga la Medama pria del fiume Mesima, alla foce del quale dal lato sinistro doveva essere il suo navale, o come vorrai dirlo porto, o sia emporio; e nell'ipotesi di riporre la Medama in Rosarno essa sarebbe stata dopo il fiume cennato. Arroge che dell'antica abitazione prossima a Rosarno si può veramente dire quello, che Plinio scrisse del paese del Lazio: *Populi interiere sine vestigiis*; e qualche piccolo residuo di fabbrica, che si scopre da sotterra non è che laterizio, laddove della Medama di Strabone si ammira tuttavia il magnifico aquidotto del *fonte magno* κρηνη με-γ α΄, ed è costante tradizione che il materiale dell'antica città Medmea stato fosse adibito per la costruzione della novella prossima città di Nicotera, la quale, se vogliamo stare all'opinione di monsignor Aceti, fu detta Nicotera *e graeco* Νίκη *victoria, quasi ci* -

gnor cavaliere Francesco Maria Avellino (*Opuscoli* t. 2 pag. 118*; Museo Borboni* -*co* t. 6. tav. 32 e 48); quella di Siris, e Pyxus o Bussento pria dal Winckelmann (*Storia dell'arte lib. 3 c. 1*), quindi dal Mionnet (*Description des médailles antiques* tom. 1 pag. 151, n.° 290, e tab. LIX n.° 3) descritta; l'altra anche di Siris, e di Pyxus o Bussento pubblicata dal fu mio buon amico cavaliere A. L. Millin nel 1814 (*Description d'une médaille de Siris*), e l'altra di Cotrone, e Pandosia descritta dal Mionnet (*dove sopra* t. 1. pag. 197. n.° 927, e tab. LX n.° 1). In tutte queste medaglie si riconobbero per unanime consentimento de' nummologi i nomi, o le iniziali de' nomi delle città, sia per affari governativi, sia di commercio confederate; ed il dotto Avellino (*Opuscoli* t. 2 pag. 119) si oppone giustamente a coloro che avrebbero voluto trovare negli elementi TE nella moneta di Cotrone, e Temesa, le iniziali di nomi di magistrati, o di monetieri. Ma qual fatalità poi vuole che delle due concordie di Cotrone con Medama, una riferita dal celebre Sestini (*Lettere, e dissertazioni numismatiche* t. 6 p. 11) dal Museo Wiczay col KPOT da un lato, e col MEΔA nell'esergo dall'altro, e l'altra da me vista presso l'egregio cavaliere Consigliere di Stato Roberto Betti col KPOT da un lato, e col ME nell'esergo dall'altro, e descritta nella mia letterina de' 19 marzo 1838 (*3. Ediz.* pag. 25) si debba leggere negli elementi MEΔA, e ME, non le iniziali della città confederata Medama, ma del nome di un magistrato Crotoniate? (Millingen *Con* -*sidérations* p. 77) E via! Son ghiribizzi! La Medama ricordata da Strabone, che si pose in luogo della Mesa, o Mesma di Scilace fu esistente per gli antiquarî fino a che non si scoprirono i nomismi Mesmei, ora dietro questa scoverta non deve più esistere, e si rimette in suo luogo l'antica Mesma di Scilace, che si era condannata a perire . . . . .

". . . . . Quid? Mea cum pugnat sententia secum,
Quod petiit, spernit; repetit quod nuper omisit;
Aestuat, et vitae disconvenit ordine toto,
Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis".

Tutto lice: purchè la Mesa e la Mesma, e la Medma o la Medama fossero una sola città.

vitas victrix; quaemadmodum Medama a graeco Μέδω *impero, quasi civitas imperans*[13].

A confirmare che la Medama di Strabone veramente deve esser situata nella pianura sotto Nicotera, ove dicesi il *Mortelleto,* ed esiste il magnifico aquidotto, viene a proposito, ed io quì ripeto, l'autorità di Strabone medesimo soprariferita "Ante hoc litus sitae sunt Liparensium Insulae, CC stadiis a freto distantes. Alii Aeolii insulas dicunt, aiuntque earum poëtam in Ulissea mentionem fecisse. Septem numero sunt in conspectu sitae omnibus, vel ex Sicilia, vel ex continente apud Medamam prospicientibus". Ed in vero, il sito della Medama è il primo punto, da cui scendendo da Montelione, antico Ipponio, si scorgon tutte le sette isole Eolie dopo passato il Capo Vaticano; giacchè prima di quel punto la visuale viene occupata dal Monte di Stromboli, che tutte le altre isolette ricopre.

Di questa nostra città di Medama fu Filippo discepolo di Platone, che osservò diligentemente gli astri dal Poloponeso, e dalla Locride 340 anni prima della venuta di nostro Signore Gesù Cristo, come si rilevava da' suoi lavori, de' quali si son serviti Ipparco, Gemino, e Tolomeo. Egli vien ricordato da Plinio lib. 18. cap. 31; da Vitruvio lib. 9 cap. 7; da Plutarco nel trattato *quod non liceat suaviter vivere secundum Epicurum*; e dal nostro Stefano, il quale lo caratterizza αξιολογος ανηρ e lo fa autore del trattato *de Ventis*. Alessandro Afrodisio nel lib. 3 Meteorologicorum lo chiama Φιλιππος ἑταῖρος ὁ Πλάτωνος . Una più distesa menzione ne fa Proclo nel 2.° lib. *in Euclidem* parlando della Storia della geometria innanzi Euclide: Φιλιππος dice Proclo, δε ο Μεδμαιος Πλάτωνος ὢν μαθητής, καὶ ὑπ' ἐκείνου προτραπεῖς εἰς τὰ μαθήματα καὶ τὰς ζητήσεις ἐποιεῖτο κατὰ τὰς Πλάτωνος υφηγησεις και ταυτα προυβαλλεν εαυτω οσα ωετο τη Πλάτωνος Φιλοσοφία συντελεῖν. Laonde è aliena dal vero quella proposizione, che il Pinedo appone alla nota del testo del Bizantino, cioè che il nostro Filippo "patriae suae fortunam sequutus est, quandoquidem nedum eius memoria apud alios extat".

Dalla soprariferita precisa descrizione di Medama fatta dall'Amaseno geografo che personalmente visitava le regioni, delle quali come a' tempi suoi esistenti ne distese la narrazione, si esclude affatto l'idea che Medama dietro la voluta traslazione de' 4000 Medmei in Siracusa, oprata dal tiranno Dionigi l'anno 4.° dell'olimpiade VI [*sic* ma XCV], la quale vien ricordata da Diodoro di Sicilia (che chiama per altro i popoli *Medimnii)* fosse rimasta deserta; ma

invece pare che i Medamei, come i limitrofi Ipponiati, dopo qualche tempo, liberatisi dalla nefanda tirannia del Siracusano dinasta, avessero ripopolato la città, e rimessala nella prima floridezza. In fatti a' tempi di Strabone Medama aveva il suo porto denominato *Emporio*; e il fonte *Medme*, da cui, secondo Ecateo, la città aveva preso il nome, era stato migliorato con novella magnifica costruzione de' suoi lunghi aquidotti, onde il geografo lo disse κρήνη μεγάλη *magno fonte*.

Cade nel nulla perciò la credenza che i Medamei dietro di quelle triste vicende si fossero sparpagliati in tanti piccoli villaggi; ed altresì ritorna nel nulla l'altra arbitraria correzione, che i Critici, comunque dotti e di buon conio, han tentato di portare al testo Straboniano colla mutazione della voce κρήνη, che costantemente si legge in tutt'i mss., in π ο τ α, sull'appoggio solo che essi il fonte non conobbero: come pure non sembra più sostenibile, che la *Mesa* di Scilace, e di Apollodoro, perchè da' Critici allora non erano conosciute le medaglie col ΜΕΣΜΑ e col ΜΕΣΜΑΙΩΝ, dovevasi trasmutare in *Medama*; ed ora, quelli nomismi scoperti, la *Medama* di Ecateo, di Scimno, e di Strabone debba trasmutarsi in *Mesma*; e finalmente in tanto lume di ragione, e di fatti, è molto meno sostenibile (come varî scrittori han fatto, seguendosi l'un l'altro alla cieca) l'errore, che han voluto trovare, nell'Etnografo, errore da quello non commesso, e di due ben distinte città, da colui notate, e descritte, farne una sola. Tanto è vero che nel por mano sugli antichi mss. devesi stare molto attento, e confessare più tosto la nostra ignoranza, anzichè a proprio gusto e capriccio correggere, e cambiare il testo de' classici autori. Quest'ansietà di far prevalere la nostra opinione a discapito delle autorità degli scrittori, e del fatto, Cicerone gaiamente la chiamarebbe *laureolam in mustaceo quaerere* [14].

Finalmente, poichè causa di questa breve memorietta è stata la novella monetina, che io ho pensato allora potersi attribuire a Mesma, ed or trovo che tanto essa, quanto un'altra a questa città ne assegnò l'egregio giovine sig. Giuseppe Fiorelli, non sarà fuor di proposito di quì descrivere tanto le pubblicate da lui, quanto la da me posseduta.

Il dottissimo Mazzocchi in *prodromo ad Heracleae Psephismata diatriba 1.ª c. V. sect. 2.ª* pag. 28 stabilisce "nullum tutius indicium ad urbes liberas, ac principes a contributis distinguendas quam nummos reperi. Nam quarum extant antiqua numismata, eas et sui iuris fuisse, ac plerumque dominium in alias exercuisse, statuen-

dum est; quarum nulla extant eas necesse est maioribus aliis fuisse obnoxias". E siccome di Medama a tempi suoi non erano conosciuti i nummi, così di essa si contentò di notare soltanto: *(Ibid. cap. V. sectio V.* pag. 42, nota 69*)* "Medama mihi videtur a Syro RnEn, quod copiam rerum notat, ortum: sicut Romanis *Thurios* transnominare *Copias* placuit. Hanc urbem postquam Graeci occuparunt, eius navale Ε μ π *Emporium* nuncuparunt: quo allusum dicerem ad Phoeniciam Medamae notionem, nisi iam supra, adnot. 59 demonstrassem Ε μ π ϲ aut Ε μ π ο in re geographica tantumdem esse quod *navale*, portum, aut stationem".

Strabone par che dica Ipponio, e Medama soggette a' Locresi, chiamando il primo Λοκρῶν κτίσμα *Locrorum aedificium*, e la seconda πόλις Λοκρῶν *urbs Locrorum*. E pure ambedue queste città, come Mesma e Terina, doverono essere autonome, perchè ebbero sin da remota epoca la zecca. Della Medama si conobbero monete, da noi non vedute, ma riferite da' celebri nummologi Mionnet, e Sestini, e quest'ultimo specialmente rapporta, e descrive per ben due volte la confederazione tra Cotrone, e Medama, ed una quasi simile confederazione in argento ne ho visto presso il mio egregio amico cavaliere Roberto Betti, degnissimo Consigliere di Stato di questo Regno, che di unita alle altre pure ho riferito e descritto, insieme alle non poche Mesmee, nella 3.ª edizione di quella mia lettera del 19 marzo 1838 [15]. Arroge che se anche non esistessero, e non fossero esistiti mai nomismi Medmei, ciò non sarebbe ragione per negare l'esistenza della Medama, e confonderla colla Mesa, giacchè molte antiche città vi furono, le quali, o perchè federate e dipendenti da più illustri repubbliche, o per circostanze a noi ignote, non ebbero l'autonomia, e se l'ebbero, il tempo, che tutto divora, ce ne ha finora nascosto le medaglie.

Della Mesma, o Mesa ho anche in quella mia letterina tutt'i fino allora conosciuti nummi descritto. Quindi ora non mi resta che riferire li due ultimi noti, come dissi, dall'amico Fiorelli pubblicati, e quello che presso me si ritrova, onde si abbia una compiuta monografia delle medaglie Mesmee finora scoverte.

La prima medaglia dal Fiorelli (*Monete inedite dell'antica Italia*, Napoli 1845 p. 15) è così notata: "ΜΕΣΜΑΙ. . . . . Testa muliebre a d.ª)(. Vittoria volante a sin.ª, che ha nella d.ª una corona, e colla sin.ª sostiene un lembo della veste - Bronzo di 3.ª grandezza.

[16] Magnan *Lucania numismatica* tab. 37. Mionnet *description* etc. t. I pag. 160, n. 517. Millingen *Considerations sur la numismatique de l'ancienne Italie* pag. 23 n. 20.

Questa medaglia ha comuni i tipi con simile medaglia di argento della prossima Terina". La seconda dal Fiorelli *(Monete rare di città greche* 1843 pag. 64 tav. 11. n.° 8) si descrive: "Testa di Cerere di fronte con collana e capelli retrocessi .)(. Testa nuda muliebre di fronte. Bronzo di 3 1/2". Un esemplare della seconda, ch'è in mio potere, si può così descrivere. Testa di donna di prospetto con collana, coronata di grave corona di erbe fluviatili, o spighe (non ben discernendosi), che s'inclina e guarda a destra: nel lato destro leggenda corrosa: a sinistra stella .)(. Testa nuda senza collana, di prospetto, che s'inclina e guarda a sinistra – Bronzo di 3.ª grandezza – Scala del Mionnet. Comunque questa monetina fosse da un lato anepigrafe, e dall'altro la leggenda fosse sparita, pure la fabbrica, la forma, e l'inclinazione della testa son quasi similissime alla medaglia di Medama pubblicata dal Mionnet (*Description Supplément I.* pag. 346) e alle sette altre, le quali sebbene non tutte di uno stesso conio, nè tutte perfettamente conservate, trovansi nella mia raccolta. La medaglia Mesmea fatta incidere dal Millingen (*Supplé - ment aux considérations* tab. 2 n.° 4) non somiglia del tutto alle sette mie, nè a quella del Mionnet. Forse sarà altro conio, giacchè in tutte le mie, ed in quella del Mionnet, la testa è di prospetto inclinata un poco a sinistra, e nella pubblicata dal Millingen la testa sta ritta, ed è vôlta quasi a sinistra, come si potrà ognuno convincere esaminando attentamente le tavole de' due autori soprallodati, e la litografia al presente libretto alligata.

Il P. Fedele Pinto del SS. Redentore, fu mio buon amico, possedeva una monetina simile alla testè descritta. Egli avendomi rimesso da' Ciorani a 16 giugno 1832 gli schizzi di cinque monete, delle quali mi chiedeva la interpetrazione, così scriveva: "Vorrei interpetrate queste cinque monete che non conosco. La 1.ª è una testa senza occhi, perchè coperti dal tasco, o capegli una corona di lauro, e nel rovescio una figura colle ali, seduta sopra un'anfora, mezzo nuda. Manca la leggenda, ch'è rosa, ed è di argento. La 2.ª ha una testa di donna, e nel rovescio un'aquila colle lettere indicate; è di rame. La 3.ª con due teste di faccia. Nel dritto testa di donna con catena alla gola, e lettera, o monogramma a destra, ma non ben si conosce: nel rovescio anche testa di giovine; ed è di rame. La 4.ª anche di bronzo con testa di vecchio, ed uccello di grosso becco. La 5.ª di bronzo, com'è espresso, ma è grossa, e sembra di ferro". Io debolmente gli rispondeva a 22 dello stesso mese: "Delle medaglie disegnatemi, delle quali volete sentire il mio umile parere, vi dico, che la 1.ª appartiene a Terina, la 2.ª a Lacedemone, la

4.ª a Girgenti, e la 5.ª a Siris in Lucania, ed io posseggo tutte le 4 dette monete. La 3.ª poi debbo confessarvi non conoscerla. In queste materie quando non si ha sotto gli occhi la medaglia nulla si può asserire di certo". Ora che ho veduto presso il sig. Domenico Marincola Pistoia in Catanzaro un esemplare di tal moneta, ricordata dall'egregio amico sig. Professore Luigi Grimaldi ne' suoi *Studî Archeologici* facc. 77, ed altra ne ho acquistato io stesso, posso accertare che il conio è sicuramente delle città greco-italiote: quella che il P. Pinto chiamò catena al collo della testa muliebre è collana, e il monogramma indicato facilmente sarà lo stesso Πº , che si trova in una medaglia Mesmea di mia spettanza, e descritta nella lettera de' 19 marzo 1838 (ediz. 3.a pag. 7). Nè credo ostacolo alcuno poter sorgere dal vedere che Stefano faccia il gentile Μ Ε Σ - Ν Ο *Mesmanus* nell'atto che le medaglie hanno Μ Ε Σ Μ ι *Me - smeoru*m essendo ben noto, come il sommo Mazzocchi parlando di Pandosia scrisse: (*Prodromus ad Heracleae psephismata, diatrib*. I. c. I. not. 71) "Etnicographo huic non omnia prorsus urbium Ι τ σ τ ι΄ gentilia (quae mire variabant) fuisse perspecta". Il che a vieppiù confermare, non sarà fuor di proposito dare un saggio de' nomi delle diverse popolazioni della Grecia Italiota tramandatici dal Bizantino co' nomi delle stesse conservatici dalle medaglie.

Stefano chiama i cittadini d'Ipponio Ι π π ω ι, ed avverte che dovrebbero dirsi Ιππώνιος, o Ιππωνιεύς. Pure in conservatissime medaglie della mia raccolta li trovo ΕΙΠΟΝΙΕΩΝ, e non già come riferiscono varî nummologi ΙΠΠΩΝΙΕΩΝ, mai visto da me in medaglie Ipponiati.

Di Cotrone l'autore chiama i cittadini Κ ρ ο τ ω ι, Κ ρ ο - νιος, e Κροτωνιάτης; ma i nummi hanno solo ΚΡΟΤΩΝΙΑΤΑΣ, e ΚΡΟΤΩΝΙΑΤΑΝ.

Di Eraclea il gentile presso Stefano è Η η ρ α κ λ , Η ρ α κ , Η ρ α κ λ , e le monete hanno Η Ρ Α Κ Λ , e ΗΡΑΚΛΕΩΤΑΝ.

Di Pandosia l'Etnografo fece il gentile Π α ν δ ο e Π α ν - σ ι α . Le medaglie ci offrono per altro Π Α Ν Δ ς, o meglio ΠΑΝΔΟΣΙΝ (V. Millingen *considérations* pag. 32).

I cittadini di Caulonia Stefano li chiama Καυλωνιατης e Καυλώνιος, e le medaglie ΚΑΥΛΟΝΙΑΤΑΝ.

Que' di Reggio il nostro autore li appella Ρηγῖνος, mentre variamente si trovano nelle medaglie ΡΕCINOC, ΡΕCINON, ΡΕΓΙ - ΝΟΣ, e ΡΗΓΙΝΩΝ e la città ΡΕCION.

La popolazione di Siris Stefano la chiama Σιρίτης, e Σιρηνός e

nelle medaglie ΣΙΡΙΝΟΣ si legge.

Di Locri il Bizantino fa il gentile Λόκρος, e Λόκριος, mentre le medaglie han solo ΛΟΚΡΩΝ.

I Terinei son detti da Stefano, e dalle medaglie ΤΕΡΙΝΑΙΩΝ.

Quel che poi sopra tutto fa chiara la grande dottrina di Stefano è l'articolo di Metaponto, il quale mi piace quì per intero copiare, aggiungendo le medaglie, che visibilmente il commentano.

"ΜΕΤΑΠΟΝΤΙΟΝ πόλις Ἰταλίας, ἡ πρότερον Σίρις, ἀπὸ Μετάβου τοῦ Σισύφου τοῦ Αἰόλου. Τὸν γὰρ Μετάποντον οἱ Βάρβαροι ΜΕΤΑΒΟΝ ἔλεγον. Ὁ πολίτης Μεταποντῖνος ... Λεγεται και Μεταποντιος. Metapontium urbs Italiae, quae prius Siris a Metabo filio Sisiphi filii Aeoli. Metapontum enim barbari *Metabum* dicebant. Civis Metapontinus . . . dicitur etiam Metapontius".

Donde appare che la città ΜΕΤΑΠΟΝΤΙΟΝ da' barbari (esteri) fu nominata anche ΜΕΤΑΒΟ, lo che vien pure asserito da Strabone coll'autorità di Antioco, e da Eustazio; e gli abitanti si dissero Μεταπόντιος, e Μεταποντῖνος. Or tutte queste nomenclature tu vedrai su' ricchi e numerosi conii di quella magnifica città.

ΜΕΤΑΠΟΝΤΙΩΝ leggesi su di una moneta riferita dal Carelli (*Nummorum Veteris Italiae descriptio* pag. 102 n. 16). ΜΕΤΑΠΟΝΤΙΝΩ, e ΜΕΤΑΠΟΝΤΙΝ in altre notate dall'Avellino *(Italiae veteris Numismata* vol. 2 pag. 15 n. 93 e 100), e in due altre della mia collezione.

Μ Ε Τ Α Π Ο in altra riferita dal Mionnet (*Description de Médailles Antiques supp.* tom. 1 p. 303 n. 700).

ΜΕΤΑΠΟΝΤΙΟ in una descritta dal Carelli (*ubi supra* p. 100 n. 75), ed in altra conservatissima della mia raccolta.

Circa l'iscrizione Μ Ε Τ Α di alcune metapontine medaglie esprimenti il nome della città, si deve osservare, che sebbene il Sestini (*Classes* p. 16) voglia leggere: ΜΕΤΑΠΟ, et non *METABO male dictum*; pure io sto col Magnan, col Mionnet, col Millingen [16], e più di tutti me ne assicurano le descrizioni date da due miei cortesi e candidi amici Cav. Francesco Maria Avellino (*Italiae veteris numismata* pag. 17 n. 147), e Cav. Francesco Carelli, di felice ricordanza, (*Nummorum veterum Italiae descriptio* pag. 104 n. 163), de' quali conosco per esperienza l'esattezza e la scrupolosità, in sì fatti studî eminentemente da lor professati. E siccome trovo la descrizione, che di tal nomisma dona il Carelli più completa, così, lasciando le altre, mi contento di riferire la sua. "Caput Metabi imberbe ad d. duplici corona myrtea ornatum *pone* Σ . . .)(. Hordei

spica, e cuius culmo folium divergit ad d. *pone* METABO (*sic niti - dissime*)". Laonde dottamente riflette il cav. Avellino (*ubi supra* p. 21 n. 147) "Insolentem nummi Epigraphem illustrant Stephanus, et Strabo, qui Metapontum *Metabum* alias dici consuevisse testantur, capta, uti videtur, a Metabo Sisyphi filio appellatione".

E tanto basti aver quì detto circa la duplicità di Medama, o Medma, e di Mesa, o Mesma, terminando co' bei versi di Orazio:

"Non possis oculo quantum contendere Lynceus,
Non tamen idcirco contemnas lippus inungi:
. . . . . .
Est quodam prodire tenus, si non datur ultra".

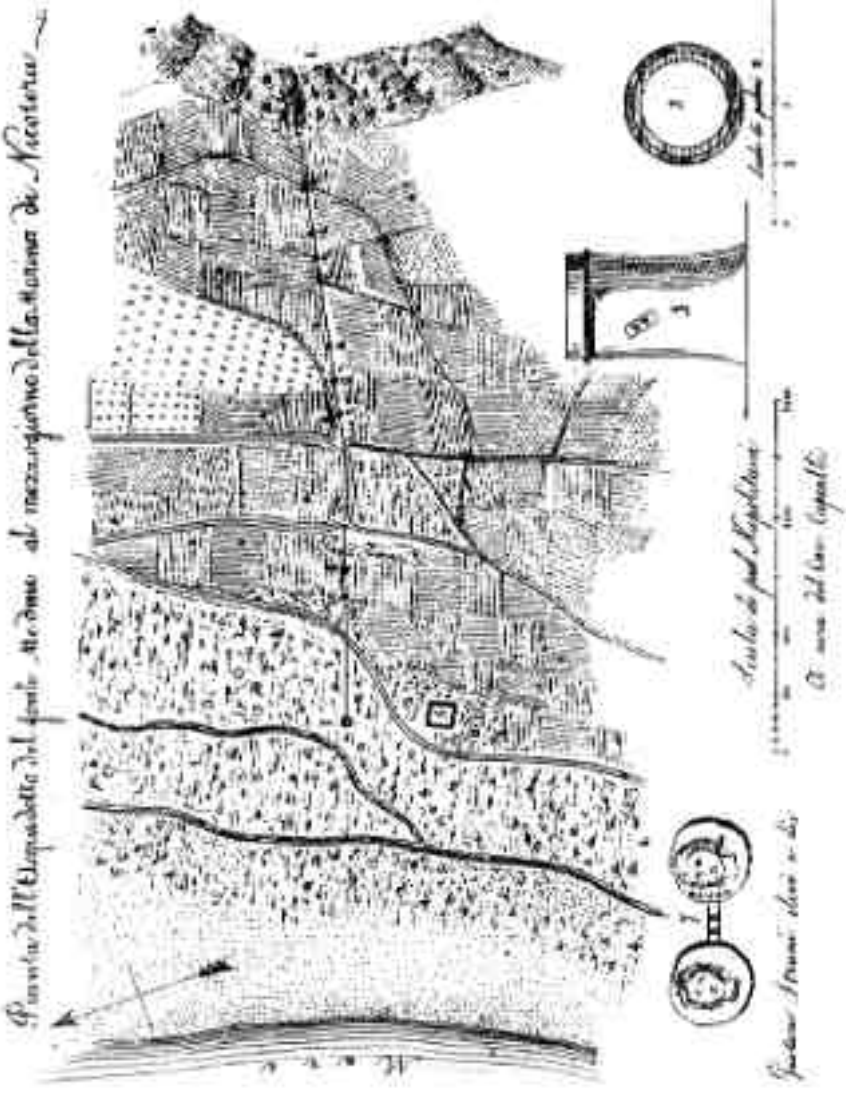
Ep. lib. 1. epist. 1. v. 28, 29, e 32.

UNA PAROLA PER TUTTI

Che la voce *Emporium* Ε μ π ι presso Strabone, quando si tratta di punti marittimi, valesse stazione di navi, o sia porto, come nel mio *Inscriptionum Vibonensium Specimen* pag. 4 assicurai del porto d'Ipponio, chiunque ha fior di senno si può convincere della seguente nota apposta dal dottissimo Mazzocchi al prodromo *ad Heracleae Psephismata diatriba 1.*[a] cap. 5. nota 59.

"Hic quoque iuverit Straboni aliorsum accepto suppetias ire: apud quem τὸ Ἐμπορεῖον Xylander, Cluverius, et quis non? verterunt *Emporium,* cum haud dubie *Statio navium* accipienda sit. Ergo ille lib. VI ita scripsit: Ἐκ δὲ Βαρίου πρὸς τὸν ποταμὸν Αὔφιδον (ἐφ' ᾧ τὸ Ἐμπορεῖον τῶν Κανυσιτῶν) ὁ δ' ἀνάπλους ἐπὶ τὸ Ἐμπορεῖον ς. ἐννενήκοντα πλησίον δὲ etc". Quae, reiecta aliorum interpretatione *Emporium* ubique reddentium (ut omittam quod et illud peccavit interpres, quod *Canusium Emporium pro Canusinorum* perverse vertit) sic interpretabere: *A Bario ad Aufidum amnem (in quo Canusini suam navium stationem obtinent) stadia cccc sunt: ad ipsam vero stationem a mari ascensio sex et nonaginta stadiorum est.* Interpres, qui in vulgatis tantum notam numericam ϐ· reperit, *sex stadiorum* verterat: sed ex mss. ϵ'νενηʹ addendum fuit: quod et locorum positus docet, quia Canusium, in cuius usum illa statio fuit, longiscule a mari erat. Pergit Geographus: *In vicino est* (ostii Aufidi fluminis scil.) *Salapia Argyrippenorum navale.*

Iam vero locus ipse suadet το Εμπορειον (sic enim cum diphthongo saepe in Strabone id legitur, et plerumque opinor, pro portu, aut statione) non *mercatum* fuisse, sed institorum maritimorum stationem. Nam ἔμπορος (si Porphyrium in Quaest. Homericis, et Eustathium audimus) primario est *Vector,* seu qui mare traiicit: deinde ad eum transfertur, qui mercaturae gratia pontum transmittit; postremo et ad omnes mercatores porrigitur. Quare nil minum, si Εμπορεῖον pro τῶν ἐμπόρων (sed significatu primo, aut



altero) receptu accipiatur. Accedit et illud multo maximum, quod Geographus, qui sibi de Arpis et Canusio iunctim scribere proposuisset, cum Arporum navale fuisse Salapiam monstrasset, debuit et Canusinorum stationem ostendere. Quocirca illud Demosthenis ὅταν ἀποστέλλονται ἐκ τῶν ἐμπόρων rectissime iam ante Budaeus reddiderat, *Cum e portu egredientur.* Sic etiam Polybius lib. 3 Capuae circumpositam planiciem ab eo praecipue laudans, quod mari adiaceat, addit: καὶ τούτοις τοῖς ΕΜΠΟΡΙΟΙΣ χρῆσθαι, εἰς ἃ σχεδὸν ἁπάσης τῆς οἰκουμένης κατατρέχουσιν οἱ πλέοντες εἰς Ἰταλίαν. Ubi male meo iudicio viri docti *Emporia* reddiderunt. Verte: *et quod iis utatur portubus, in quos ex omnibus terrae partibus, quicunque in Italiam navigant, solent appellere*.

Quod proxime dixi Straboni Ε μ π ο non aliud esse quam portum aut stationem, pluribus possem ostendere. Sic in extremis Brutiis ad Fretum Strabo prope Medamam statuit ἐπίνειον καλούμενον ἐμπόριον. *Navale* (eiusdem Medamae) *quod Emporium dicitur.* Hoc addit, quia ab usu, quem antea praestiterat, oppidum quod ibi coaluit, absolute *Emporium* audiit. Idem ubi Siciliae oram, quae a Lilybaeo ad Fretum pertinet, legere incipit, *Alaesa*, inquit, *et Tyndaris, et* (τὸ τῶν Αἰγεστέων ἐμπορεῖον) *Segestanorum Emporium* (idest statio), et *Cephaloedium, oppidula extant*. Ubi vides, Segestanos mediterraneos suam habuisse in littore stationem, eamque inter oppida numeratam. Porro Strabo, qui geographiam πρακτικήν potissimum a se dare in animo habuit, numquam in describendis littoribus ab adnotandis portubus, navalibus, stationibus (quas modo ὑφόρμους modo ἐμπορεῖα vocat) abstinuit, magno id usui ad commercia futurum ratus". Laonde ben si espresse Giacomo Millingen (*Considérations sur la Numismatique de l'ancienne Italie* pag. 76), quando parlando di Mesma dice: "Cette ville devait être de quelque importance, puisqu'elle avait à peu de distance un port appellé *Emporium* très avantageusement situé". E sebbene il sig. Mentel (*Géographie Ancienne*) abbia scritto: "Médame, o Medma petite ville d'Italie dans le Brutium à peu de distance de la mer, et au Est d'Hipponium. Elle a etè remarquable pour une place, et une fontaine publique très belle"; pure di quelle espressioni con poca cura gittate non debbesi tener gran conto.

In quanto al navale d'Ipponio la storia camina anche più piana e luminosa. Quando io dettava anni molti sono l'*Inscriptionum Vibonensium Specimen*, non aveva avuto sott'occhio che la versione latina di Strabone fatta da Guarino Veronese, e proprio l'edizione Veneta *die 13 iulii 1510 a Philippo Pincio Mantuano* impressa. Nel

EPISTOLE

RIVISTE, ILLUSTRAZIONI, E DESCRIZIONI

DEL DOTTOR

VITO CAPIALBI

CAVALIERE DI SAN GREGORIO MAGNO E DI SAN LODOVICO,
E CAMERIERE DI SPADA E CAPPA

DELLA SANTITÀ DI N. S.

PIO PAPA IX.

IN NAPOLI 1849
DALLA STAMPERIA DI PORCELLI
Strada Mannesi num.° 46.

RIVISTA DI OPERE

VI.

Catalogo delle antiche monete Locresi compilato da F.A. Pellicano
Napoli dalla stamperia e cartiere del Fibreno 1834 in 8.° grande di facc. VIII-50 con una tavola [1].

Laudevol cosa sempremai reputossi, anzichè negli scrigni tener rinchiuse e nascoste le rare preziose antichità, divolgar per le stampe, e farle servire al progresso delle scienze e delle arti belle. Ben si è avvisato quindi il sig. Francescantonio Pellicano, il quale vivendo nel mezzo alle serie domestiche faccende, di che le sue doviziose proprietà lo circondano, ha saputo trovare ritagli di tempo per addirli alla compilazione del presente Catalogo. E sebbene l'egregio autore fosse già conosciuto con luminose note nella repubblica delle lettere per l'altro di lui non men pregevol lavoro titolato: *Intorno ad antico Monumento di marmo, Discorso ec*. Nap. 1826, con cui imprese a dilucidare l'onorevole monumento inalzato a Marco Virzio Cerauno da' Nucerini, discorso che l'autore diriger volle agli Accademici Florimontani Vibonesi, de' quali egli n'è ben degno socio, come lo è corrispondente della nostra Reale Accademia Ercolanese, e dell'Instituto di corrispondenza archeologica di Roma, e di altri letterati sodalizî, pure questa sua novella produzione vieppiù lo raccomanda alla classe de' veri sapienti, ed amatori delle patrie cose.

Il sig. Pellicano possessore di ricca copiosa raccolta di varî e preziosi oggetti antichi, per ora ha scelto dal suo gazofilacio le monete Locresi, e unendovi quelle, che nel museo non meno pregevole dal suo amico e congionto Cav. Vito Capialbi di Montelione

[1] Pubblicato con piccioli troncamenti nel *Topo Letterato* di Napoli anno 2.° num. 10 pag. 78.

si conservano, e altre da rinomati autori pubblicate, tutte in 23 differenti classi divise, ne ha accuratamente descritte due di oro, centodue di argento, e centosettantaquattro di rame, compiendo così il numero non indifferente di ben 278 diversi tipi di Locresi Epezefirii Nomismi, oltre gl'incerti del Magnan. Seguendo la bene ideata classificazione del nostro autore, ad ogni dilettante facil riuscirà di aumentare il citato Catalogo, notando sotto la rispettiva classe le novelle medaglie Locresi, che forse saranno sfuggite alle di lui, per altro assidue e diligenti, ricerche, e che sorte propizia nel futuro scovriracci.

Le descrizioni del presente catalogo son chiare, e precise senza confusione od oscurità alcuna. Per evitare questi ultimi difetti ha ben provveduto il chiarissimo autore con adornare il libro della tavola delle abbreviature e di apposito rame, in cui ha fatto incidere da lui stesso disegnati quaranta de' principali simboli, e monogrammi alle medaglie Locresi spettanti. Facciam voto che siccome queste due prime produzioni del sig. Pellicano sono state accolte, ed applaudite da dotti, così egli derubandosi di quando in quando alle private occupazioni, voglia arricchire il pubblico con altri eruditi lavori del suo versatile ingegno e delle sue vaste conoscenze.

EPISTOLE ILLUSTRAZIONI E DESCRIZIONI

II.

Al signor Antonio Steinbüchel, direttore dell'I. R. gabinetto delle medaglie ed antichità di Vienna. Napoli

Di Montelione il 1 luglio 1819.

Riveritissimo signore, ed amico

Troverà in seno di questa soccartati gli estratti del mio codice manoscritto del signor Jacopo Questemberch, che V.S. mi comandò trascriverle per suo uso. E siccome ella m'impone di darle le notizie del Cardinale della Rovere, cui vien dedicato il libro; così leggerà un mio brevissimo cenno del suddetto Cardinale. Condoni l'ardir mio nel presentarle sì lieve munuscolo, il quale, quantunque scritto alla rinfusa, pure essendo stato formato per testimoniarle l'osservanza mia, dalla di lei gentilezza, spero, sarà compatito.

Ho dato a copiare i primi schizzi delle Iscrizioni Vibonesi, e le due memorie lette da me nell'Accademia, una cioè sulle stamperie di questa città, e l'altra sulle vicende dell'Accademia Florimontana. Immagino che queste inezie possono riuscire a V.S. di piacere sulla considerazione dell'idea svantaggiosa, che i Siciliani le avevan dato de' paesi della Magna Grecia. Sarò sempre fortunatissimo se riceverò suoi caratteri con molti comandi, e specialmente, se col rimettermi preciso elenco delle medaglie di queste regioni, che potrebbero esserle di piacere, e delle sue doppie, mi darà l'agio permutando scambievolmente le duplicate di essere utile ad entrambi. Io non tralascerò di avvisarle tutte le rarità, che si vanno di mano in mano qui discoprendo nel ramo di antichità, come sieno iscrizioni, sepolcreti, medaglie, vasi, ed altro.

La prego poi nel caso vorrà compiacersi onorarmi di sua corrispondenza farne inteso S. E. il sig. Ambasciatore, o chi meglio cre-

derà, avvisandomelo, perchè si compiaccia ricevere le mie lettere, e rimetterle a lei in Vienna, e mandare quelle, che da colà ella potrà scrivermi in casa del sig. D. Domenico Sonni, ispettore generale della pubblica Istruzione del regno di Napoli, o pure al sig. D. Domenico Troyse uffiziale di carico nella segreteria di stato del Ministero degli Affari Interni, i quali avranno la cura di farmele capitare quì in Montelione. E qualora ciò non voglia fare, potrà spedire le sue lettere a me direttamente coll'indrizzo al sig. Sig. D. Vito Capialbi - Napoli per Montelione di Calabria - Intanto con ogni sorte di riverenza a lei mi raccomando.

DE DOMINICO CARDINALI DE RUVERE PERBREVISSIMUS COMMENTARIUS.

Ad cl. virum Antonium Steinbuchelum S. M. C. Gazophilacii Custodem.

Ruvereorum prosapia nobilissima, et antiquissima fuit Taurini, et Savonae florens. Hermundus Ruvereus patritius Taurinensis Ragumberti Ducis Taurinensis, et Longobardorum Regis tempore memoratur. Is quercum pro insignibus gestabat, quam semper Ruverei postea tenuere. Plura feuda possedit familia haec Urbinum Soram Senogalliam, ducatus titulo: olim Collegii, et Ciriaci, postea Cinzani, Rivalbae et Vicinovi dominium. Duos urbis Praefectos habuit, Leonardum et Joannem: plures Episcopos: duos Pontifices Pium IV, et Julium II: Cardinales octo, inter quos Dominicus, de quo loquimur.

Dominicus enim ex dominis Vicinovi Joannis de Ruvere et Annae de Puteis filius, cum esset Canonicus Lausannensis, Prior Sancti Andreae, et Praepositus Sancti Dalmatii a Sisto IV anno MCCCCLXXVII: Presbyter Cardinalis titulo Sancti Vitalis, in defuncti Christophori fratris loco creatur. Postea, mortuo Cardinali Venerio, ad titulum S. Clementis anno MCCCCLXXVIII. translatus fuit. Hinc ad Episcopatum Taurinensem evectus, anno MCCCCLXXXIII. IV idus decembris Taurini piissime excipitur; cui obviam fuere Carolus Dux, et Ludovicus a Sabaudia Ducis patruus, Auxitanensis Archiepiscopus.

Alexander VI Pont. Max. illum legati a latere suprema dignitate ornavit anno MCCCCLXXXXVI, Dominicus dioecesim pie, sancteque administravit, et anno MCCCCXC costructionem divi Joannis Baptistae templi iacto primo lapide caepit; adque finem

augustiori ornatu perduxit anno MCCCCIIC. Fato functus est Romae, ut vult Ciaconius, anno MDI, IX kalendas maii, et sepultus est in monumento Christophori fratris Presbyteri Cardinalis titulo S. Vitalis. At Augustinus ab Ecclesia, Saluxiensis Episcopus, refert Dominicum in patria obiisse anno ut supra, ibique in Cathedrali sepultum [2]. Credendum ergo erit codicem nostrum scriptum fuisse eo tempore, quo Dominicus Cardinalatus Sancti Clementis titulo munere fungebatur, idest ab anno MCCCCLXXVIII ad MDI usque. Vale, et literas longiores expecta. Hipponii V kalendas Sex: a. MDCCCXIX.

VIII.

Al sig. Cav. Francesco Carelli - Napoli.

Di Montelione agli 8 gennaio 1824.

Rispettabile mio signor cavaliere

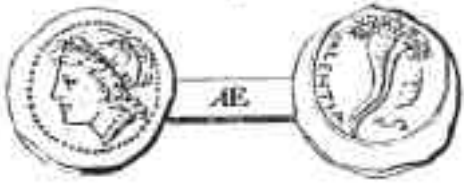
Tardi riscontro il suo gentilissimo foglio de' 17 p. p. dicembre [3] per aver guardato il letto venti giorni con febbre, ed aver voluto consigliare sulle sapute medaglie un altro dilettante mio amico, che abita da quì poco lontano, e che ho trovato totalmente sprovi-

[2] Vide. Philiberti Pingorii *Augustae Taurinorum Chronica, et Antiquitates* in *Thes. Antiquitatum, et historiarum Italiae* Petri Burmanni, t. 9 pars. 6. Ughelli *Italia Sacra* t. 4. Onofrio Panvino *delle vite de' Pontefici, in Sisto IV* - Muratori *Rerum Ital. Scrip.* t. 23 - Ciaconius *vitae, et gesta R. Pontificum* - *Ab Ecclesia* in *Historia Pedemontana*.

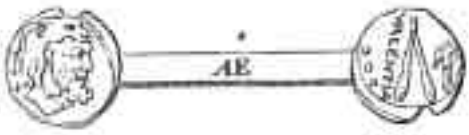
[3] È questa la lettera del Carelli, alla quale rispondeva - Napoli 17 dicembre 1823 - strada Nardones numero 55 - Gentilissimo signor D. Vito - Incontrandomi a caso il signor Troyse mi ha domandato se io aveva veduto alcune monete antiche qui rimesse dalla vostra degnissima persona. Gli ho risposto che non ho veduto nè monete, nè persona alcuna in nome vostro, e l'ho pregato di scrivervene. Per maggior sicurezza ve ne scrivo ancor io, affinchè ne prendiate conto, ed io non resti defraudato de' vostri lumi, e delle vostre scoperte. Mi preme molto di vedere un bello esemplare della vostra moneta col Γ A N Δ, ed ancora se vi sieno capitate (com'è facilissimo) monetine di bronzo con testa di giovine cornuto, e nel rovescio una clava con due archi, o serpi. Queste monetine sogliono avere iscrizione in ambe le facce, e sopra quella avanti alla testa non sono sicurissimo della mia lezione. La mia opera comincerà a comparire tra breve. Comandatemi, ed amatemi come fo io con tutto il cuore - Div.° ed obbl.° amico - Carelli.

EX MUSAEO CAPIALBI VIBONENSIS

2.



3.



sto. Nell'augurarle le sante feste felicissime le scrissi che le medaglie, delle quali parlava il signor Troyse, erano quattordici disegni di altrettante monete del mio museolo, che io credeva meritevoli di qualche attenzione, ed aveva rimesso al signor Canonico de Jorio (è già un'anno) ed egli mi fece sperare su di esse le di lei dottissime osservazioni. In tali disegni vi era una moneta similissima alle medaglie de' Leontini riferita dal Torremuzza *Siciliae veteres nummi* tab. 39 n. 1; ma la mia è con leggenda fenicia più grande, di miglior fabbrica, e per conseguenza più pregevole. Per le monete col Γ A N-N non ho che la sola da lei conosciuta, perchè mostratale fin dal 1820, la quale avanti alla testa di un giovine coronato di alloro ha gli elementi N ϒ, onde mi mette il pensiere di essere un Bacco. Una varietà anche posseggo della medesima, in cui la donna tiene colla destra invece della corona due spighe, o due papaveri, ed una spiga più grande, o un fior di licino spunta da terra dietro la leggenda, che è un po' corrosa, nella quale appena ravvisansi gli elementi N Δ I ; nella sinistra ha un'asta a più punte, e la leggenda.

Delle monete col giovine cornuto, e nel rovescio la clava, e i due serpi, o archi, ne ho alcune. La testa sembra di Apollo laureata, e non di giovine cornuto; e dall'altra parte vi è la clava, ed i due archi; ma non hanno epigrafi, e sono simili a quella mostratale nel 1820, ch'ella mi disse appartenere ad Ipponio, e mai più altro ho saputo.

Mi rallegro infinitamente poi per l'assicurazione dell'imminente pubblicazione della sua dottissima opera, che tutto il mondo letterario attende con impazienza, ed io anelo l'istante di poterne vagheggiare un esemplare, ed ammirare le innumerevoli erudite scoperte, che ha saputo V. S. ritrovare nella nostra numismatica. In essa potrebbe come inedita comparire la mia ΓANΔINA, ed altre varie del mio museolo, da me tenute per inedite, e di pregio, delle quali dietro suo cenno le ne farò pervenire esatti disegni[4]. E quì facendole mille riverenze, sempre pronto ad ogni suo venerato comandamento, la prego de' miei rispetti al signor D. Salvatore Cirillo, e mi raffermo.

[4] Ponghiamo la incisione della monetina Ipponiate per dimostrare che fin dal 1820 noi avevamo letto ΠANΔINA in luogo di ΛANΔINA. Vedi l'annessa figura n.° 1.

X.

Al sig. Canonico Andrea de Jorio - Napoli.

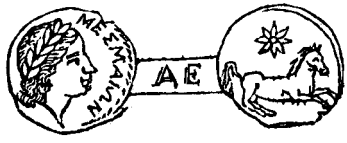
Di Montelione a' 9 [?] del 1825.

Gentilissimo amico

Ho ricevuto finalmente l'altrieri il pacchetto co' vostri sepolcri antichi, e l'altre coselle dell'amico Gerhard. Ho scorso principalmente l'opera vostra che (fuori del non meritato mio elogio posto in piedi alla pag. 18) ho trovato ottima, ed utilissima. V.S. ha fatto come que' filosofi, che con saggezza abbandonarono i sistemi, e le speculazioni per seguire l'esperienza. E quanto si sarebbe abbreviato se nelle scienze, e nelle arti si avesse voluto discorrere dietro l'esperienza! Così voi or ci mettete nel caso di poter frugare, e non inutilmente i sepolcri antichi, e tutti gli amatori delle antichità ve ne debbono essere tenutissimi. Le cose da voi scritte sono uniformi a quelle mie meschine osservazioncelle trasmessevi. Studierò più posatamente il vostro libro, e vi dirò poscia se qualche cosa rileverò, praticando ciò perchè voi me l'imponete. Per ora mi sembra tutto buono, e da farvi onore. Da ciò scorgete che se non avete messo alla posta la seconda copia potete dispensarvi e non darvi più pena, avendo avuto la prima, che con tanta grazia mi avete favorito, e della quale ve ne sono tenutissimo anche per gli ammaestramenti, che dalla stessa ho ricevuto.

Io donai ad un mio congiunto uno scadolino di medaglie, ch'erano per me dubie, e credeva che le avesse mostrate a V.S., con cui gli dissi l'affettuosa corrispondenza, che passa. Fra di esse ve n'era una di bronzo di 3.ª grandezza, nella quale da un lato vi è la testa di Apollo, e la leggenda ΜΕΣΜΑΙΩΝ, e dall'altro un cavallo a galoppo e sopra una stella; e perciò ravvisava in essa una Mesmea, o Medmea inedita [5]. Felicemente da S. Giorgio, e da Carelli fu trova-

[5] Riportiamo quì il disegno della inedita medaglia Mesmea, che poi abbiamo pubblicato nella epistola de' 19 marzo 1838 titolata: *Mesma, e Medama furon due o una città dell'antica Italia?*



EX MUSAEO VITI CAPIALBI. VINCENTIUS VITI FILIUS DELINEAVIT

ta giusta la mia lettura, e quindi la medaglia Mesmea. Vi dico questo per sapere in grazia da voi se tale medaglia si trova da altri edita, e togliermi la curiosità. Le altre non erano gran cosa, nè meritavano la vostra cura. Ne manderò altro scadolino, e pregherò il congionto di farvele osservare. In esso porrò un conservatissimo esemplare di una bella medaglia (come già da' disegni rimessivi fin dal 22 aprile 1822 avete osservato), la quale ha assicurato la mia lezione Π A N Δ, che fino a questo tempo i Nummologi, non esclusi Magnan, Mionnet, e Carelli, lessero Λ A N Δ, parola, che nulla esprime, e che si era ricorso al sutterfugio di crederla principio di un nome di magistrato. Se ne volete i disegni delle descrittevi subito ve li manderò.

Bramerei sapere precisamente quanto al foglio, composto di pag. 16 in 8.° secondo la forma, e caratteri de' vostri sepolcri antichi, pagaste la stampa, e quante copie ve ne sono state date dallo stampatore. Servemi questa notizia per mio regolamento, essendo in voto di pubblicare qualche cosetta, stante ho trattato con uno stampatore in Messina, e ne vuol molto caro. Riscontratemi precisamente su di questo punto.

Giacchè evvi costà un'amico del sig. Gerhard, che vedete spesso, vi prego dargli l'acchiusa per farla capitare cui va diretta con più sicurezza. Scusate questi fastidî, e datemi molti comandamenti, onde co' fatti potessi dimostrarvi sempreppiù la servitù mia; e credetemi come sono abbracciandovi, e baciandovi la mano[6].

[6] A 30 aprile 1822 avendo io rimesso al Canonico Jorio i disegni di varie rare medaglie della mia raccolta con talune brevi osservazioni riguardo alla 4. medaglia, così diceva "N Υ Testa imberbe laureata a destra dietro un vaso)(…. ΩNIENΩN – ΓANΔINA…. donna tunicata all'impiedi volta a sinistra colla destra stesa tiene due papaveri, e colla sinistra l'asta pura. Da terra sorge una pianta di papavere con grosso calice - Br. 3. bella fabbrica. È dissimile dalle note in due singolari cose. Nel dritto avanti la testa creduta finora di Apollo veggonsi gli elementi N Υ, che indicano essere quella di un giovine Bacco. Nel rovescio poi leggesi ΠANΔINA in luogo di ΛANΔINA, come finora si era letto dagli Antiquarî. N. B. In un'altra varietà, che ne possediamo, dietro la testa del voluto Apollo, o meglio Bacco, evvi un picciolo vase: la donna del rovescio tiene colla destra due spighe, o due papaveri, e una spiga, o un fior di licino sorge da terra dietro la leggenda, ch'è un poco corrosa". Il cortese Canonico mi rispondeva a 10 giugno 1822 "Mi rallegro con voi delle belle cose, che avete, come dell'eccellente disegnatore (è il mio primogenito Vincenzo). Fra le vostre monete vi sono molte cose nuove. Nel 3° fascicolo (di *Monumenti inediti*, che non andarono oltre) spero pubblicarle, e con quegli elogi, che vi sono dovuti". A 28 novembre, e 6 dicembre 1822 mi scriveva "Vi debbo chiedere mille scuse, se non ancor ho

XII.

Al Dottor Odoardo Gerhard Professore Prussiano in Roma.

Di Montelione a 25 gennaio 1826.

Dolcissimo vero amico

E la sua lettera de' 16 ottobre prossimo passato e 'l grazioso dono delle due copie delle osservazioni sul Dio Fauno, e la lettera del dottor Panofka e la relazione del Millin allo Istituto, che non prima del 20 del cadente mese sonomi giunte, hanno ridestato in me quel sentimento piacevolissimo, che in vedere gli amici, ed i virtuosi s'incontra. Conosceva per riputazione il rispettabile dottor Panofka. Ora dalla erudita, e giudiziosa lettera scritta all'Abate Maggiore vieppiù mi confermo nella vantaggiosa idea, che di lui aveva. Non poteva essere differentemente. *Teucro duce, et auspice Teucro*; parlo di lei. Gli faccia dunque i miei sinceri complimenti coll'offerta dell'umilissima servitù mia.

Che le dirò per la pena datasi della copia del viaggio Calabrese del Millin, che tanto ardentemente desiderava? Nulla che potesse spiegare le mie obbligazioni, *quae semper erunt imis infixa medullis*; giacchè quanto mai scriverei sempre sarebbe di gran lunga inferiore a quel, che realmente sento, e le devo per tante finezze usatemi.

Ho presentato al Principe dell'Accademia una copia del Fauno, e la lettera del dottor Panofka, e nella prima tornata saranno am-

potuto inviarvi le notizie, e le riflessioni del cav. Carelli, che vi ossequia, sulle vostre dotte osservazioni numismatiche inviatemi ……. La vostra osservazione sulle monete foderate è giustissima. Io ho una piccola Turio anche foderata, cosa che non si sarebbe fatto che dal governo per mancanza di argento, e non già de' particolari per frode". A 31 dicembre 1823 dicevami "Le tante opposizioni anche negative han fatto di non proseguire i *Monumenti inediti*. Perciò non vi risposi in rapporto alle graziose monete della vostra omai classica raccolta, ed alle vostre dotte osservazioni. Anche Carelli promise di occuparsici; ma questo tempo non è più venuto". A 4 aprile 1824 mi avvisava "Ho passato da qualche giorno i disegni delle tre monete al cav. Carelli, al quale le feci osservare appena me le inviaste; ma per istruttiva memoria ne ho riservato una copia presso di me". Intanto nè le riflessioni del Canonico, nè quello del cav. Carelli mi giunsero mai più.

Ponghiamo qui le altre due medaglie Valentine, che unite alla prima colla leggenda ΠΑΝΔΙΝΑ formano le tre, i cui disegni allora rimessi avevamo all'egregio amico. Vedi la figura annessa alla pagina 208 numeri 2.° e 3.°

Queste tre medaglie poscia nel 1825 furon pubblicate in un epistola direttami dal P. Emanuele Paparo dell'Oratorio, fu mio amicissimo.

bedue lette, ed applaudite, come cose di persone di polso, quali sono le signorie loro. Col riscontro dell'Accademia le farò capitare il diploma di Florimontano pel rispettabile dottor Panofka, ed alcuni articoli da me scritti pell'11.° vol. della Biografia Napolitana.

Attenderò con trasporto la *Venere Proserpina*. All'oggetto le ricordo che Strabone narra il di lei rapimento avvenuto nelle nostre campagne, e soggiunge *cuius florentissimae regionis amoenissima pra - ta esse constat*. Parimenti l'è nota l'iscrizione tuttavia esistente in Napoli, da qui trasportata, che appartenne al tempio della nostra Proserpina Vibonese, la riedificazione del quale costò ai coloni Romani ben 770,090 sesterzî. Una medaglia della mia piccola collezione nel diritto ha la bellissima testa diademata volt'a sinistra con collana di perle, e nel rovescio un doppio cornucopia, un nicchio l'*S* e la leggenda *Valentia*. Dessa sebbene sembri a primo slancio delle ovvie Vibonesi, pure si distingue assai per lo disegno, e per lo rilievo della testa pell'elegante addobbo della capegliatura, e della collana, e per esser la testa volta a sinistra. Il profilo è così bello, da farmi ricordare la *Venere Proserpina*[7]. Certamente la *Cora* in tal nostra medaglia si ravvisa, e non Giunone come si è creduto per averla vista decorata del diadema. Proserpina, rapita da Plutone divenne regina dell'Erebo, onde in un'iscrizione Catanese presso Gualtieri Π Ε Ρ Σ Ε Φ Ο Ν Η. Parlando adunque delle Divinità, cui eran sagri i nostri campi, spero che un qualche cenno possa, e voglia fare della nostra Accademia Florimontana, della quale V. S. è uno de' principali ornamenti[8], di che io ardentemente la prego; ed al proposito le soggiungo con estrema soddisfazione che l'eruditissimo sig. Filippo de Romanis, di cui ella tempo fà mi regalò gli elegantissimi versi, essendo stato per acclamazione aggregato alla Florimontana ci favorì un *Decasticon*, pieno di spirito e di grazia, che sarà letto ancora nella prossima tornata.

Non cesso poi di raccomandarle i miei divoti ossequî all'amico sig. Witte cogli augurî di felice compagnia *uxoria*, e di migliore e sollecita prole. Se le dilui osservazioni si stamperanno nel giornale Arcadico ne conservi una copia per me. Questo foglio lo riceverà per mezzo del Canonico Jorio, nostro amico, che dir si può vera-

[7] Questa è la seconda medaglia della tavola alla pag. 208 annessa.

[8] Il dottor Gerhard in seguito avendo pubblicato il suo opuscolo della *Venere Proserpina illustrata - Poligrafia Fiesolana* 1826 alla pag. 77 fece lieta menzione di questa nostra lettera, e l'accompagnò con versi greci, e italiani a lode dell'Acc. Florimontana.

mente innamorato delle antichità, e de' loro cultori. Il piego colla patente e tutt'altro l'avrà a suo tempo pel mezzo del Console di S. M. Bavara residente in Napoli. Ciò non pertanto mi scriva spesso, assicurandola di non potermi dare piacimento maggiore di quello, che prendo da' suoi venerati caratteri. E quì facendole umile riverenza la prego de' miei ossequî al pittore comune amico signor Catel, a lei mi raccomando, e mi raffermo.

XIII.

Allo stesso.

Di Montelione a 21 Maggio 1826.

Stimatissimo signore

Per lo canale del sig. Canonico de Jorio le inviai due mie a 29 gennaio, e 5 marzo ultimi, ed accompagnai ad esse due involti con alcune composizioni dei nostri Accademici, e la patente pel rispettabile dottor Panofka.

Non sò se le fossero pervenute, perchè manco di suo gradito riscontro. Intanto ho un'occasione di mare, e formo il presente piego per soccartarle num. 4 copie di un'epistola, che il Promotore della nostra Florimontana P. Paparo ha voluto diriggermi, e stampatala regalarmi l'intera edizione. Per la via di Napoli mi trovo di aver disposto che le se ne inviino delle altre copie per non averne quì ora di più. Spero che non troverà dispiacevole la composizione dell'epistola, poichè, tolto quanto di me si dice contro mio merito, il tutto sembrami conveniente, e con eleganza scritto. Le tre medaglie della mia raccolta le aggiungono pregio, ed io la prego di gradire l'opuscolo come cosa de' nostri. In una di esse medaglie dal lato del capo giovanile vi sono gli elementi ΝΥΣ, e dall'altro vi è una donna tunicata, che tiene colla sinistra l'asta, e colla destra due papaveri, o spighe e la leggenda ΕΙΠΟΝΙΕ .... e ΠΑΝΔΙΝΑ - I nummologi fin'ora avevano letto ΛΑΝΔΙΝΑ, voce che nulla significa, ed avevano ricorso al sutterfugio di crederla principio di parola, esprimente un magistrato.

La testa giovanile del dritto potrebbe essere un Bacco, anche per gli elementi ΝΥΣ – Νῦσος, ed il bocale, che in alcune dietro al capo si vede. La donna stante dal rovescio per le spighe, e pe' pa-

paveri potrebbe essere creduta una Cerere. Forse la qualifica di ΠΑΝΔΙΝΑ potrebbe esserle stata attribuita pel giro fatto dalla Dea alla ricerca di Proserpina rapita da Plutone, che poi ritrovò nell'Inferno. Allora *omnia movit Ceres*. È noto che quando Pandione figlio di Eritonio regnava nell'Attica Cerere e Bacco andarono in quella regione. La prima ricercando la figlia Proserpina si rivolse in Eleusi, ove istruì Triptolemo nella coltura del grano, ed il secondo Nῦς insegnò al suo ospite Icario la piantagione della vite. In una corniola della mia raccolta Cerere tunicata tiene colla sinistra l'asta pura, e colla destra le spighe, e somiglia moltissimo alla figura delle nostre medaglie, e sappiamo da Teocrito negl'Idilii che

"*. . . . . ipsa Ceres rideat*
Manipulos, et papavera utraque manu tenens".

Che se taluno non Cerere, ma Proserpina di lei figlia, tanto dagl'Ipponiati adorata credesse indicarsi dalla nostra medaglia, io non sarei alieno di acconsentirci, tanto perchè a lei convengono le caratteristiche dall'immagine indossate, ed i papaveri, quanto perchè Proserpina, Venere, Cerere, Diana, o la Luna, *quae circuit orbem*, sono divinità, che spesso si confusero nell'antica Teogonia; ed Apuleio, che voleva parlare alla Luna (Metamorph. lib. XI) non sapendo qual fosse il di lei proprio nome *sive tu Ceres … seu tu Venus … seu Phoebi soror … seu Proserpina*, l'appellò *Regina Coeli*, e Πανδεῖα appunto si nomina da Omero (Hymm. *in Lunam*) la figlia della Luna. V. la tav. alla pag. 208 n.° 1.

Sono idee, che si affacciano a primo slancio, ma da lei messe in disame potrebbero trovarsi non buone. Attendo perciò le sue considerazioni. Della Venere Proserpina che n'è stato? Ho letto ed ammirato l'emendazioni all'amoroso Convivio dell'Alighieri raccolte dal Witte, e ne ringrazio entrambi loro signori della buona memoria, che per me conservano, e del prezioso dono mandatomi.

Se vede il sig. De Romanis gli faccia ella i miei ossequî, e gli dia copia dell'epistola, e qualcheduna ancora la mandi all'amico Witte co' miei saluti. Riverisca da parte mia il dottor Panofka, ed il signor Catel. Mi comandi senza riserva, e mi creda come mi raffermo pieno di stima, e di amicizia.

XVIII.

Al sig. Odoardo Gerhard professore Prussiano in Roma.

Montelione li 13 agosto 1829.

Amico carissimo

La di lei lettera de' 26 prossimo passato luglio mi è stata gratissima, tanto per le novelle della sua preziosa salute, e degli amici Witte e Panofka, quanto per la continuazione dell'amor suo verso me, che ella mi ha fatto conoscere. La ringrazio adunque di cuore, e ringrazio altresì l'amico Bonghi, che le ne ha dato le mie notizie. Ella non interrompa intanto la sua benevolenza, e letteraria corrispondenza, che ben comprende di qual pregio la stimo. Scrivo in posta corrente al sig. Canonico de Jorio per ritirare i primi fascicoli delle produzioni archeologiche di codesto rispettabile Istituto, e scrivo al sig. Bellotti, cui acchiudo questa mia, per aver la copia dell'associazione, e per pregarlo di avvisarmi quanto, come, e quando debba pagarne il costo.

Avuti i primi fascicoli vedrò dal programma di che si tratta, e se possono entrarci a parte le mie piccolissime inezie, mi affretterò subito d'inviarle pell'istesso canale del sullodato sig. Bellotti. In ogni modo, ed a scanzo di equivoco, o dispersione, ella deve benignarsi ripetere a nome dell'Istituto il cortese invito direttomi, e non ricevuto, onde adempissi al dover della risposta, e potessi con veste entrar a parte de' lavori di esso. O quanto mi è gradita, amico dolcissimo, questa letteraria intrapresa, che si renderà veramente proficua, abbracciando le distinte notizie di tutto quanto nelle nostre regioni si scuoprirà circa i monumenti della veneranda antichità. Assicuri ella i rispettabilissimi suoi socî del mio fervido zelo, nel quale sarò certamente incoraggiato dall'adempimento de' loro comandi, se la restrittezza delle povere mie cognizioni mi farà venir meno. D'altronde quando si mette in commercio quel, che si possiede, non si è obbligato ad altro. Ripeto quì i ringraziamenti più vivi pelle due copie delle dotte memorie sulla Venere Proserpina, e sul Dio Fauno, ch'ella si è benignata regalarmi con suo garbatissimo foglio fin da due anni dietro, al quale allora non risposi per avermi ella prevenito che si ripatriava in Germania. La tanto grata memoria fatta nel primo opuscolo dell'Accademia nostra, e della mia umile persona fu poi gentil parto del suo cuore, anche più gentile e magnanimo.

Quo grates solvam? Centum nunc ora requiram:
Gratius at tibi erit, si mea lingua silet.

Ascriverò sempre a sommo onore la sua amicizia, ed ambisco l'occasione per dimostrarle co' fatti quanto dico.

Mille distinti ossequî a' sig. rispettabili Witte, e Panofka, i dicui letteraríi lavori, non meno de' suoi ardentemente si desiderano sempre quì dagl'istruiti nostri Accademici; ed al proposito le ricordo che nell'ultima lettera mi prometteva certa composizione del Witte, che si pubblicava allora dall'Antologia di Firenze, quale, come contenente cose inedite, mi fà gola di leggere, e la prego se potrà inviarmela pel canale del sig. Bellotti medesimo - Mi saluti il sig. Catel, e mi dica, se tuttavia è in Roma, il suo indrizzo. E quì facendole umile riverenza a lei mi raccomando, e mi soscrivo.

P.S. M'indichi la sua abitazione colla strada, e col numero per poterle diriggere qualche mio amico, che in Roma si trova[9].

[9] Il cortese Gerhard scriveva a 26 maggio 1829. "Dopo tanto tempo d'interrotto carteggio non posso dispensarmi di ricondurmi nella sua cara memoria, inviandole la prima distribuzione delle pubblicazioni dell'istituto archeologico stabilito sotto augusta protezione, e con illustri auspicî in Roma. Son persuaso che il progetto utile di queste pubblicazioni le piacerà, e sono altrettanto persuaso che lei potrebbe contribuire colle esperienze, e riflessioni da lei fatte sulle antichità della sua patria in un modo, che da miei collaboratori sarebbe assai aggradito. Le notizie degli scavi, che da tempo in tempo si fanno, le descrizioni, o disegni de' monumenti da lei posseduti, le osservazioni di ogni genere, che ella ne può somministrare quanto campo potrebbero offrire alle sue comunicazioni, se così volesse condiscendere? Mi permetta dunque che io la proponga come Socio Corrispondente dell'Istituto Archeologico, e si compiaccia puranche di proporre qualche altra persona della sua provincia, se l'uno e l'altro fosse capace, e disposto di somministrarne degli articoli. Le particolarità della nostra impresa saranno spiegate più estesamente nel primo fascicolo degli annali".

Ed a 26 luglio anno medesimo "Con sommo dispiacere, benchè non senza gratitudine verso l'amico, che me ne ha fatto cenno, ho saputo che nelle ultime settimane lei ancora non aveva ricevuto le prime pubblicazioni dell'istituto di Corrispondenza Archeologica quì stabilito, le quali subito, dopo compiuta la stampa de' primi bullettini mandai a Napoli in quattro sole copie, delle quali una era duplicata per lei, e accompagnata da una mia lettera, che in nome dell'Istituto fu a lei diretta come ad un futuro Corrispondente dell'Instituto medesimo, e fu spedita con tanta più sollecitudine, quanto e l'amicizia antica e la persuasione dell'importante aiuto, ch'ella ci può prostare mi spingeva di non perder momenti. Ora siccome l'ottimo amico Canonico de Jorio, a cui allora trasmisi il foglio per lei destinato, ha tardato mesi, senza dubbio perchè non trovò occasione commoda, mi affretto almeno di esibirle questa mia giustificazione, e di rinnovare brevemente i desiderî dell'Instituto.

XIX.

Allo stesso.

Di Montelione li 24 ottobre 1829.

Signore ed amico pregiatissimo.

Riscontro con attrasso le tre sue umanissime lettere de' 2, 16, e 30 settembre ultimo, che ho trovato riunite essendo che io sono rimasto lontano per un mese intero da questa mia patria, tutto applicato al disbrigo di alcune domestiche cause civili presso la G. C. civile delle Calabrie. Ne scusi adunque l'involontario ritardo, e conti d'averlo ricompensato nel prosieguo con più attivo e puntuale carteggio. Intanto le dico di aver ricevuto finalmente il suo foglio de' 26 maggio, e la spedizione del bullettino dal 1.° al 5.° numero inclusive, e di avere ammirato il metodo preciso, con cui saggiamente si è stabilito di pubblicare le notizie, e le produzioni de' Corrispondenti. Mi adatterò nella redazione delle mie povere cosucce a tal sistema, che poi sottometterò alla censura de' nostri rispettabilissimi colleghi, onde vedessero la luce senza disdecoro della scientifica impresa.

Sento come l'idea dell'istituto è di escludere i monumenti della

I monumenti della sua proprietà, e le notizie degli scavi, che ad ogni tanto si fanno nelle sue contrade daranno un largo campo a comunicazioni della sua dotta ed elegante penna, se lei si compiacerà a mostrare la medesima buona volontà all'Instituto, della quale fin'ora la mia persona si godeva. Si degni di trasferire questi nostri desiderî anche su' dotti suoi amici, sia per corrispondenza, sia per associazione, i quali (lo garentisco io) non potranno non essere gratissimi alle mire dell'Instituto, quando saranno proposti da lei; e questo tanto più che fin'ora manchiamo di ogni carteggio archeologico colle province di sua vicinanza".

La prima lettera non si era ricevuta quando si rispose alla seconda colla sopra trascritta de' 13 agosto.

Quindi il Gerhard a 2 settembre 1829 ripigliava "Mi affretto di esprimerle il sommo mio piacere dell'aver riveduto dopo lunga interruzione i suoi cari caratteri nella grata sua lettera de' 13 agosto. Spero che la lettera mia inviatale con una copia del bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica nel mese di maggio colla prima spedizione di questo bullettino, e dalla parte della direzione dell'Instituto medesimo, la quale si lusingò che così sollecita comunicazione delle nostre prime pubblicazioni presentatale mediante un'antico amico, potrebbe assicurare ben presto all'Instituto l'importante cooperazione de' suoi lumi e rapporti per trarne copioso frutto a vantaggio de' nostri lavori, sarà ora almeno giunta nelle sue mani, ed avrà fatto conoscerle i nostri desiderî, come la giustifi-

bassa antichità dal suo lavoro; e quindi mi rimango dall'illustrazione di alcune greche iscrizioni del medio evo, quali solamente inserirò nel fascicolo delle inedite, o malamente lette, che ella mi assicurò di poter essere gradite. Capisco ben ancor io l'abbondanza de' materiali raccolti, e non potevasi mai dubitare atteso i soggetti segnati nell'albo dell'Istituto. Ad ogni modo ella non ignora che nelle raccolte vi è bisogno di tutto, anche del medio evo, onde il prezioso vieppiù risplenda vicino all'altro di minor merito, e questo acquistasse dal primo qualche valore. Le acchiudo quì la risposta del cugin mio Marchese di Sitizano, uno de' 12 colleghi della nostra Florimontana, e giovine di sommo valore. Le virtù sue, le svariate, e profonde cognizioni, e soprattutto la sua rara modestia lo fa ammirare da tutti, ed io, possedendo vicino questo mio congionto, possedo un tesoro. Egli si applicherà alle comunicazioni dell'Istituto, ed io mi darò l'onore di soccartargliene il lavoro.

Si signore: potrà far dichiarare Corrispondente il signor Francesco Antonio Pellicano, al quale vado a scrivere, essendosi già ripatriato dalla Capitale. Ella sarà compiacente spedire a me la lettera di nomina, che gli farò tenere fin nella su patria da quì per poche miglia distante.

In quanto alla ricerca de' sepolcri greci, e di vasi italo-greci di queste contrade posso ben dire che forse sarò il solo, che si trovi

cazione della mia apparente trascuraggine. Soltanto a scanzo di ogni equivoco, o di qualunque disgrazia, che potesse essere accaduta a quella mia prima spedizione, torno a ripeterle l'incarico mio allora assunto dalla direzione dell'Instituto nell'adunanza de' 21 aprile; d'invitarla cioè a voler aumentare il numero de' nostri Socî Corrispondenti, e i materiali delle nostre pubblicazioni colla rinomanza del suo nome, e col pregio di articoli suoi archeologici. Rispetto a quali articoli si aggiunse particolarmente che, oltre qualunque illustrazione appoggiata sopra monumenti d'arte, e di epigrafia finora incogniti, sarebbero desiderati dalla sua penna, specialmente quelli suoi schiarimenti sopra i suoi monumenti, e le produzioni archeologiche della sua patria, i quali da letterati esteri non mai potrebbero fornirsi; e da nessuno letterato della sua patria potrebbero comporsi con più amor patrio, con più erudizione, e con più eleganza, che dalla sua dotta, ed erudita penna. Fu compiuto il mio incarico col pregarla a proporci tra il numero d'investigatori d'antichità di sua patria quelle persone, che, dopo di lei, sarebbero più atte, ed intente ad unire le loro forze coll'esteso progetto delle nostre archeologiche corrispondenze.

È inutile che io le protesti con quanto dispiacere io mi sia assicurato dell'inevitabile indugio, il quale, dopo ritardato il nostro invito, ha privato l'Instituto per più mesi delle sue comunicazioni; spero per altro ch'ella non ci ricuserà un qualunque siasi compenso…".

nel caso di darle qualche scarso lume; ma non devo tacerle che le notizie de' pochi scavi, e spesso infelici, da me intrapresi sono anteriori all'anno 1829, donde ella mi assicura che cominciano le comunicazioni dell'Istituto. Io fin dal 1820 faceva scavare alla rinfusa, e senza serbare memoria, poca attenzione mettendoci al resto degli oggetti, che ne' sepolcri rinvengonsi, io solo mi occupava di vasi. Questa non curanza molte, e significanti perdite mi ha cagionato, e per sommo favore ne ho ritratto un centinaio circa di vasi figurati, o neri di varie dimensioni, tutti sotto i miei occhi ritrovati ne' sepolcri della Magna Grecia (strettamente compresa), o nella Brezia. Tali vasi in buona parte bellissimi per le varie rappresentanze, e forme non sono di gran mole: un solo è letterato, quattro sono di vetro bellissimi, ed un di alabastro anche grazioso pell'elegantissima sua forma - Siccome poi in un mio fondo compreso nella circonferenza delle antiche mura di *Vibona Valentia*, da Greci detta *Ipponio* vi è un sito, ove spesso si rinvengono sepolcri, e nel mese di aprile scorso i coloni m'indicarono il punto, ove credevano esserci un de' sepolcri siffatti: così io penso di scavarlo nel mese futuro, e non mancherò di trasmetterlene esatta descrizione.

Non voglio per altro che ella si attenda grandi cose da questa mia buona volontà; giacchè pur conosco per lunga esperienza, che i sepolcri de' nostri greci non sogliono essere fastosi, come quelli di Cuma, di Canosa, di Pesto ec. Dieci grandi tegole di palmi 3 $^1/_2$ per cadauna formano la cassa, dentro cui rinviens' il cadavere posto per lo più colla testa al levante, de' vasi al lato di settentrione, e qualche moneta. Rare volte poi ritrovansi delle armature, e qualche altro addobbo muliebre, o militare. Tutti sono senza iscrizioni, e solo nelle tegole di rado si osserva l'impronta del cretaio. Ecco tutto ciò che ci resta della potenza delle greche repubbliche di queste contrade, ove venner poscia ad abitare i Romani (come si fu la patria mia, Vibona) i quali distrussero i monumenti greci per edificare i loro; ed in appresso i Normanni diroccaron questi per costruire i novelli edificî alla loro foggia. Non volendo fraditanto rimanermi alle sole promesse le accludo il disegno di un bassorilievo letterato, ritrovatosi anni sono, che ho fatto ritrarre sul marmo medesimo dal mio figliuol primogenito. S'ella crede che tal monumento potesse pubblicarsi o ne' bullettini, o negli annali, me l'avvisi; ed io ne stenderò una breve, e leggera illustrazione per indicarne l'epoca ed il luogo del suo ritrovamento, il confronto con altri simili antichi monumenti, ed ove attualmente si giace. Rinverrà in piedi di questo foglio l'iscrizione del basso rilievo alla me-

glio supplita, e letta. Ella mi dica sinceramente al solito il suo parere, e quello de' dotti nostri colleghi, onde potessi servirmi de' lumi di loro signori nella illustrazione cennata, che scriverò se da lei sarammi approvata.

Le opere della sua dotta penna uscite, che io posseggo da lei regalatemi, *et auro contra non cariores* conservo, sono: l'Emendazioni sopra Massimo, le memorie sulla Basilica Giulia, sul Dio Fauno, e sulla Venere Proserpina. Le altre le ignoro, anzi ardentemente desidero conoscerle, come altresì desidererei altri due esemplari della Venere Proserpina per alcuni miei amici, che me li hanno richiesto.

Degli articoli suoi, che farà separatamente stampare, qualche esemplare lo trasmetta all'Accademia nostra, la quale omai riconosce in lei uno de' più illustri consoci.

Quanto ella mi dice circa le operette del sig. Marchese di Sitizano, e del sig. Pellicano è tutto ben ponderato e ragionevole; ed io mi abbandono alla sua gentilezza per la lieta memoria da farne del distinto merito degli egregî autori quando, e come converrà in modo specialmente onorifico alla Florimontana. Rilievo della sua de' 16 mese scorso che l'amico dottor Panofka avesse ripassato le Alpi per ritirarsi in patria. Mi duole di non poter godere delle di lui erudite lucubrazioni così da vicino, come per lo passato; ma ella non cessi di ricordarmi a lui, come all'ottimo amico sig. Witte, e specialmente per le di loro dotte produzioni, che gradirò sempre coll'istesso sentimento di stima, e di ammirazione.

Tante cose per me al sig. Catel, che suppongo ritornato da Napoli - E confermandole sempreppiù la mia affezione mi soscrivo raccomandandomele.

ΠΡΥΤΑΝΙC KAI LPXWN EK TWN IDIWN. G. POPILLIOC
IOYΛIANOC . CΥNPPΥTANEIC. G. POPILLIOC G. ΦPE
CEINOC. T. BETTIOC. DOMITIANOC. MANTIC. G. NOΥMW
NIOC. PEΛΛHC IEPOKHPΥx. G. IOΥLIOC CΥNTPOΦIANOC
CIONAΛΥΛHC. KTHTOC. KAPNAΥGAI. BPΥANJEC. ΦHC
ΥGC. EPITΥNXANOC. IOΥLIANOΥ

Versione latina letterale.

Prytanis. et. Arcon. suis. sumptibus. C. Popillius
Julianus. Synpritanes. C. Popillius. C. Phre
sinus. Titus. Bettius. Domitianus. Hariolus. C. Numo

nius. Realis. Hieroceryx. C. Julius. Syntrophianus
Spondaules. Ctetus. Capnauges. Briantes. et. Fes
tus. cooptatio (o felix eventus) Juliani (o ob felicem eventum)

Quasi volesse dire:

Cajo Popilio Giuliano Pritane ed Arconte a proprie
spese i Compritani C. Popillio C. Fresino Tito Bettio
Domiziano, l'Aruspice Cajo Numonio Reale
il sacro banditore Cajo Giulio Sintrofiano
il Cantore ne' sacrificj Cteto, gl'Ispettori del fumo
Briante e Festo (consagravano) per la prospera
riuscita di Giuliano (cioè per la di costui nomi -
na a Pritane, ed Arconte)

XXIII.

Al Cav. Francesco Carelli in Napoli.

Di Montelione li 20 maggio 1830.

Rispettabilissimo Cavaliere

Le sue lettere sono ricevute da me con quel sentimento di alta stima, e rispetto, ch'ella ha saputo ispirarmi nella breve mia dimora in codesta capitale. Mi creda pure: ogni di lei cenno è per me ordine preciso, e l'eseguirlo ascriverò sempre mai a sommo onore[10].

[10] Il Cav. Carelli aveva scritto al Capialbi a 6 maggio 1830 così: "Non vi sdegnate se troppo tardi rivedete i miei caratteri. Avete tutto il dritto di chiamarmi negligente, ma merito compatimento pel tormentoso incurabile incomodo, che da otto anni mi affligge. Sarò in avvenire più esatto . . . . . .

Vado a far incidere meglio le medaglie d'Ippona, e di Valenza. Vorrei una nota delle vostre varietà. La vostra scoperta di ΠΑΝΔΙΝΑ è saviissima; la convaliderò, e ve ne darò tutto l'onore. Appartiene ad Ippona una elegantissima monetina di bronzo con testa giovanile cornuta, e nel rovescio una clava con due serpi. Forse la tenete fra le incerte, perchè spesso manca, o è monco l'ΕΙΠΩΝΙΕΩΝ nel rovescio, e forse ne avete più d'una. Vi suole essere breve epigrafe nel diritto, ed io n'ebbi una (non so come smarrita) dove leggeva ΠΙΧΟΕΣ. Merita questo cimelio tutta la vostra attenzione, ed esame, e spero che me ne darete buona nuova, perchè della leggenda del dritto dubito assai. Vi farò in seguito altre questioni a vantaggio della scienza. Gradite intanto i sentimenti del mio sincero affetto, e della mia altissima stima.

. . . . . .
. . . . . .

Da che nel 1823 ella mi scrisse sulle monetine di bronzo colla testa giovanile cornuta, e la clava con due serpi nel rovescio cominciai a guardar con più attenzione simili medaglie, che mi si offrivano ad acquistare, e ne ho finora riunite ben dieci, quantunque non tutte perfettamente conservate. Di esse però in quattro si scorgono li serpi, ed in due soltanto la leggenda. Le ne accludo quì il disegno delle più nette, perchè colla sua dottrina possa darmene gli schiarimenti. Io non altro leggo che I Γ Ω N ł, e la testa, del giovine, che ella dice cornuta a me sembra coronata di canne, ed altre erbe silvestri, e fluviatili. Un'altra simile monetina poi segnata num. 3 rappresenta la testa coronata di edera a mio giudizio. Tutto però sotto la di lei savia revisione, e correzione. Non mancherò in appresso di visitare tutte le mie Ipponesi, e Valentine, e ne trascriverò le varietà, come le manderò altresì li disegni di alcune monete belline da me credute inedite. Per ora mi restringo a chiedergli schiarimenti sulla moneta segnata n.° 4, che una volta, presentatale a mio nome dal sig. Francesco Antonio Pellicano, da lei fu creduta Romana. La prego illuminarmi con più precisione su di essa.

Dal bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, di cui sono indegnamente Socio, ho rilevato la prossima pubblicazione della sua interessante opera sull'Architettura degli antichi, e col sig. Cav. Luigi Malesci, stato quì giorni sono, abbiamo tenuto lungo discorso dell'opera, e dell'autore, e si è detto quanto si sentiva per lei, che senza taccia di adulazione è alla testa della nostra patria letteratura. Le conceda il sommo Dio lunghi anni, e prospera salute, onde colla divolgazione delle sue dotte, ed elaborate produzioni potesse illustrare a comun bene le patrie antichità. Tanto devo, e nel riprotestarle i miei ossequî me le raccomando, e soscrivo.

XXIV.

Allo stesso.

Di Montelione li 27 maggio 1830.

Gentilissimo Cavaliere

Le acchiudo lo schizzo di un medaglioncino di Taranto, e la prego dirmi se fosse inedito. Nel copioso catalogo del chiarissimo

Cav. Avellino nol ritrovo notato[11]. La circostanza della barba (che potrebbe però essere uno sconcio di conio) e la bellezza del volto muliebre, che sembra ritratto, lo rendono prezioso, anche perchè la sua fabbrica è anteriore all'epoca della perfezione delle arti presso quella nazione. Nel num. 652, e 653 del supplimento del detto catalogo del sig. Avellino pag. 38 ci è per vero dire segnata una medaglia quasi simile alla mia, (ma è mancante della corona di alloro, che circonda la testa nel dritto), la quale è ornata di monile, di cui la mia n'è priva. Mi rivolgo a lei, che doviziosamente è fornita di lumi, e di numismi Tarantini, e son certo che riceverò tutto quello, che mi è necessario conoscere. Nel caso fosse inedito il mio medaglioncino, ed ella nol disdegnasse, io bramerei unirlo con altri dieci, o dodici articoli Mesmei, Terinei, Ipponiati, Eracleoti, Metapontini, e Locresi della mia povera collezioncina, e pubblicarli, sottomettendoli prima all'illustre Cav. Carelli, che meritamente siede dittatore della Numismatica, ed Antiquaria Europea. Che ne dice V. S. di questo ardimentoso progetto di uno scioccarello, il quale si giace nell'estrema Calabria senza libri, *et toto divi - sus orbe?* Se nol gradisce, il compatisca almeno, giacchè non altro che compatimento possono sperare gli uomini di basse conoscenze, come io mi sono. Anziosamente aspetto le sue idee sulle monetine d'Ipponio, di cui le rimisi già i disegni, e sono veramente belline. E quì facendole umile riverenza, con tutto rispetto mi soscrivo.

[11] Il Cav. Carelli a 5 giugno 1830 rispose al Cav. Capialbi così: "Rispondendo alle due vostre de' 20, e 27 maggio mi congratulo che con fermo zelo continuiate ad applicarvi sulle belle anticaglie di codesta provincia. Farete ottimamente a pubblicare i disegni delle monete colle vostre osservazioni, e lo desidero di vero cuore. Son sicuro che mi renderete giustizia per la monetina d'Ippona, della quale fin da sei anni vi diedi notizia. Allora ne aveva una, che ho smarrito, ed ora ne ho quattro, e sopra tre la testa giovanile ha due cornicelle: in una è chiaramente cinta di un semplice laccio, come in una delle vostre, ed in altre due è coronata con ellera, e corimbi, come nella vostra: nell'esergo si sono osservate le lettere che voi leggete ΓΕΩΝ, e nella mia smarrita leggevasi ΠΙΧΟ. Nel rovescio di quattro son chiare le due bisce, ma una delle mie non le ha, come non le hanno alcune delle vostre. La iscrizione è ΕΙΓΩΝΙΕΩΝ. Non desistete dal raccorne altre, onde si accerti la leggenda del dritto. Ne ho io ancora una moneta, tal quale come la vostra, con testa di Pallade: la donna del rovescio tiene nella sinistra la patera: e quattro globetti. Romana non è, e la fabbrica mi pare d'Ippona. La vostra Tarantina è nuova pel serto, che circonda la testa senza barba. Osservate se sia dramma, o didramma pesandola coi grani de' Farmacisti. . . . . .

XXV.

Al sig. Odoardo Gerhard Professore Prussiano in Roma.

Di Montelione li 27 maggio 1830.

Amico pregiatissimo

Avrei dovuto riscontrare da più tempo i due suoi gentilissimi fogli degli 8 novembre 1829 e 17 marzo prossimo passato se noiosissime cure domestiche non mi avessero seriamente distratto dall'amena letteratura. Ad ogni modo le ne chiedo scusa, e comincio dal ringraziarla sempreppiù pella costante affezione, ch'ella mi serba, e del prezioso regalo de' cinque esemplari delle osservazioni preliminari, che ho distribuito agli amici di queste cose studiosi.

Ho ricevuto la lettera pel sig. Pellicano, gliel'ho spedita, e sto in attenzione di suo riscontro per sollecitamente rimetterlo all'Istituto. È questo un novello attestato della di lei bontà, ma niuno può equipararsi alla cortesia usatami di ricordarmi ben tre volte nel bullettino, e sempre con sensi conditi di tanta ingenua amistà, che mi conviene rimanere silenzioso per tema di non poterla mai ringraziare a bastanza. Ella ch'è tanto gentile, ed affabile supplisca ella medesima alla mia taciturnità, taciturnità nata dall'ammirazione infinita che ho della sua virtù, e dottrina, le quali fan sorgere in me le più tenere emozioni di affetto.

Eccole copia di porzione del mio giornale di Antichità, scritto così alla rinfusa come giornalmente segnava gli acquisti per la mia collezioncina. Ella se ne potrà servire a suo piacimento. Unite le soccarto numero sei tavole con disegni di vasi, alcuni nel 1827, 1829, e nel corrente anno scavati. Non ho avuto respiro da stenderne brevi illustrazioni. Supplisca ella le mie mancanze, le quali saranno compatite, se consideri esser io solo all'amministrazione de' domestici affari. Troverà nell'involto altri due disegni, uno cioè della pianta delle antiche mura d'Ipponio, e dell'attuale Montelione colla indicazione de' siti, ove si son rinvenuti oggetti di antichità classica, e l'altro del tumulo della Contessa Elemburga, moglie del Gran Conte Ruggieri, detto il Bosso, Normanno, opera di buon greco scalpello. Di questi due ultimi disegni ne attenda le brevissime memorie, come altresì dell'iscrizione greca, posta in piede del cippo, speditagli a 24 ottobre 1829, delli quali ha voluto anche farne onorato cenno nel bullettino. Le acchiudo anche un foglio, ove troverà notate tutte le figuline, bronzi, e gemme lette-

rate del mio museolo, ed altri simili oggetti, da me osservati presso estranee persone.

Qualora volesse pubblicare questo, contenente tutte cose inedite, ornandolo colle dotte sue osservazioni, io la pregherei farne tirare 50 esemplari di mio conto, mandarmeli, ed avvisarmi il costo per farlo incassare subito presso il signor Bellotti in Napoli.

Sto borrando le brevissime notarelle al fascetto delle iscrizioni inedite, o mal lette, quali mi auguro che potessero riuscire di gradimento a' signori dell'Istituto. Nel mese prossimo passato sono stato a Locri, ed ho visitato i residui di quelle venerande antichità. Rilevo dalli bullettini dell'Istituto che il signor Duca di Luynes abbia rimesso la pianta incisa, ed una memoria sulle ruine Locresi. Se fosse possibile averne dell'una, e dell'altra una copia, la desidererei ardentemente e ne pagherei il costo a vista, tanto per ammirare l'erudite lucubrazioni di quello illustre archeologo, quanto per verificare tutto sopra luogo in altra gita, che mi propongo di eseguire. Più sollecitamente adunque mi farà pervenire siffatta copia della pianta, e della memoria del signor Duca di Luynes, più sollecitamente io mi metterò in viaggio per le Locresi contrade.

Capisco che le reco del fastidio, ma mi avanzo a tanto, conoscendo ch'ella è appassionato dell'antiquaria, ed ama il progresso della scienza, per la quale non risparmia nè fatiche, nè dispendî.

Attenda le ulteriori mie lettere, e mi creda qual con tutta stima mi dò l'onore di raffermarmi.

XXVI.

Allo stesso.

Di Montelione li 11 Luglio 1830.

Pregiatissimo amico, e padrone.

Riscontro il suo gentilissimo foglio de' 26 scorso giugno e mi duole la malattia di occhi, che soffre. La curi con attenzione. Ella col soverchio lavoro si rovina la salute; e questa è il primo de' beni, che dobbiamo chiedere al Signore: *Satis est orare Jovem, qui donat, et aufert: det vitam*.

In adempimento delle mie promesse, eccole la memorietta su i muri d'Ipponio, e sulle antichità in essi trovate, ed altro brevissimo cenno circa il sarcogafo della Contessa Elemburga. Dice bene ella,

le rappresentanze delle battaglie delle Amazoni esser ovvie. Ad ogni modo questo monumento servirà per unirlo agli altri simili. Io me ne sono passato alto alto circa la spiega delle figure, giusto perchè cose dette, e ridette in ottimo modi dagli Archeologi, ed in ispecialtà dal chiarissimo Ennio Quirino Visconti. La storia del monumento mi è parsa non meritare l'obblio. Ella farà scelta di ciò, che stima opportuno di veder la pubblica luce.

Nella memorietta su i muri d'Ipponio le autorità di Diodoro, e di Strabone sono in latino. Non posseggo il testo greco di questi autori. Se ella potesse, ed avesse la compiacenza di confrontarle, e dall'espressioni greche rilevasse qualche più chiara idea indicante la esistenza de' muri Ipponiati, forse che sarebbe meglio riportarle in tal linguaggio originale, come altresì le citazioni di Appiano, che avrei potuto, ma non ho fatto, per non diversificare il dettato. In tal caso converrà accomodare le note corrispondenti.

Mi crederò sempre onorato dalle sue dotte osservazioni, e aggiunte, e degli avvertimenti amichevoli, de' quali vorrei, e la prego, degnarsi ornar le povere mie cosucce, essendo io inclinato ad apprendere, e se ora ho fatto male, in appresso colla di lei guida mi correggerò.

Giacchè per stabilimento l'Istituto non ammette di tirarsi qualche copia di più degli opuscoli inviati, V. S. non si dia pena circa la preghiera datale. Se si stamperanno gli avrò negli annali, e tanto basta; or maggiormente che dalla Direzione dell'Istituto si è disposto al signor Bellotti di passarmisi gratuitamente le produzioni di questo anno. Solo le faccio umilmente osservare, che io non gratuitamente, ma pagandone il costo a pronto contante desiderava qualche copia delle mie fanfaluche, qualora venivano gradite, e pubblicate. Basta: ella faccia come può, ed io sarò contento: trovandomi nelle braccia di un'esimio amico della qualità sua, non posso che rimaner soddisfatto comunque potrà, o vorrà favorirmi. Mi piacerebbe sì di aver più copie della pianta d'Ipponio per darle agli amici, che cooperarono a rilevarla. Ripeto: faccia ella, e farà bene.

Stà lavorando il mio primogenito la pianta di alcune antiche terme scoverte in Reggio l'anno 1810, delle quali allora ne trassi il disegno non senza fastidio e spesa.

Dovrò in questi vegnienti mesi rettificare il piano superiore, ed il sotterraneo del tempio della Cibele Ipponiate, che rimetterò con breve memoria all'Istituto.

Son già 15 giorni che ho goduto la compagnia dell'illustre Cav. Fox, che va sempre in busca di antiche città, ed abbiamo assieme

girato il precinto de' muri Ipponiati. Egli mi onorò in casa, e visitò partitamente la povera mia collezioncina di antichità. Trovò grazioso il vasetto dell'uomo alato *desinens in piscem*, e mille cortesie mi dimostrò.

Se ella stimerà utile alla raccolta dell'Istituto di fargli pervenire altri disegni de' miei vasi italo-greci, me lo scriva, e sarà ubbidito.

Le iscrizioni inedite, o mal lette si stan lavorando unitamente ad alcune inedite medaglie della mia raccolta. Sì le une, che le altre co' rispettivi disegni saranno inviate appena che si termineranno. Bramerei vedere sul bullettino almeno le figuline, li bronzi, e le pietre letterate, delle quali le trasmisi l'epigrafi. Esse sono inedite, e non son da tanto che possano far parte degli annali. Inserendole in un foglio qualunque del bullettino forse potrei ottenere, come da lei sono assicurato, di averne degli esemplari a pagamento.

Mi ricordi agli ottimi amici Witte, e Panofka. Le ne rendo le più vive grazie per quanto ella ha fatto, e quanto farà in seguito pel sig. Brunetto Aloi, giovine, che unisce ad illibato costume un trasporto e genio per la pittura, e che fa sperare un'ottima riuscita. Proteggere siffatte persone è proprio degli uomini scienti, e filantropi; ed io diriggendolo a lei, all'amico Catel, ed all'illustre Cav.[e] Camuccini ho creduto dargli le migliori guide pel suo camino artistico. *Sequere incaeptum*. *Sic itur ad astra*. Mi onori fraditanto de' suoi comandamenti, e mi creda costantemente.

XXVII.

Allo stesso.

Di Montelione li 23 settembre 1830.

Pregiatissimo signore ed amico

Riscontro co' più vivi ringraziamenti pella bellissima pianta dell'Epizefiria Locri, da lei gentilmente favoritami, il suo foglio de' 21 agosto ultimo, e subito ho cominciato a vagheggiarla. È veramente una bella cosa. Non mancherò alla prima occasione verificarla sopra luogo, sebbene da quanto avessi potuto scorgere tutto stà benissimo, e l'illustre signor Duca di Luynes si deve chiamare benemerito delle Locresi antichità; ed io prego lei di volersi degnare fargliene pervenire i miei più sinceri, e divoti complimenti.

Conosceva l'iscrizione posta a lato della pianta. La statuetta, che dev'essere di bronzo, se pure è tale, fu già nel mio museo, dal quale, non so come involata, pervenne in potere dell'eccellentissimo Pari, che ora l'ha pubblicata. Se la goda l'illustre possessore. Forse starà meglio nelle sue dotte, che nelle mie meschine mani; ed io, benchè non dovessi, pure applaudo a tal cambiamento di sito.

Fin dagli 11 luglio le spedî certo mio lavoro su i muri d'Ipponio, e sulle antichità dentro di essi scoverte, ed un breve cenno sul sarcofago di Elemburga. Non saprei se dal sig. Bellotti le è stato rimesso, ed il non rinvenirne menzione nella suddetta sua gradita lettera mi fà temere di qualche dispersione. Quì acchiusa troverà copia della lettera mia d'invio, ed in caso di perdita, o che non le fosse giunto il lavoro, me l'avvisi, che ricopiatolo lo rimanderò. Ora che l'Istituto permette di tirarsino copie degli articoli si chiedono moderatamente dagli autori, e s'ella crede che quelle figuline, i bronzi, e le gemme letterate di mia proprietà, rimessele a 22 maggio ultimo, potessero pubblicarsi nel bullettino colle sue dotte note, ed osservazioni, io la prego di farne tirare 50 esemplari di mio conto; come altresì resta ella da ora pregata di fare altrettanto per tutte le future mie fanfaluche. Stampandosi quelle figuline potrà aggiungere queste altre due in fondi di patere di creta:

1.° { L. TI / SAMIA } 2.° { BLANDVS / STATILIA }

E quì ad ogni suo venerato comandamento prontissimo mi soscrivo.

XXX.

Al sig. Odoardo Gerhard professore Prussiano - Roma.

Di Montelione li 16 ottobre 1830.

Amico, e padrone pregiatissimo

La ringrazio della benignità, con cui accusa il ricevo delle due mie degli 11 luglio, e 23 ultimo settembre. Veramente la tardanza del ricapito della prima mi faceva temere.

Non occorre che ella scrivesse all'illustre Duca di Luynes l'a-

neddoto del piccolo bronzo: basta che co' miei distinti complimenti gli riferisca i miei applausi alle sue dotte fatiche, e presentarmegli qual suo divoto ammiratore. Le dissi, e le ripeto che il bronzo stà meglio nelle sue mani, che nelle mie, e devo anche osservarle, per onor del vero, che il mio non aveva la picciola base, che nella tavola si osserva ora avere; per cui hò riflettuto che poteva essere altro. Queste cose son dette all'amico, ed amichevolmente.

Le soccarto il disegno di un sarcofago Romano, che ne' bassi tempi servì di tumulo a Ruggeri G. Conte di Calabria, e di Sicilia, padre di Ruggieri I. Re della nostra monarchia. In appresso le manderò un breve cenno storico sul medesimo, il quale non ha, come vede gran valore per esser semplicissimo, se si tolga la sedia curule, ed i fasci consolari, che stan chiaramente espressi.

Mi sono abboccato col Marchese di Sitizano, che le restituisce i più cari saluti, e quanto prima invierà un suo lavoro su di un vasetto Ipponiate letterato. Egli però è occupatissimo in domestici affari; ma non può immaginarsi di quali rare qualità è adorno e per dottrina e per morale prestante. Scriverò anche al signor Pellicano, e lo pregherò d'inviare qualche cosetta per uso dell'Istituto.

Sono in attenzione de' suoi comandamenti, e pregandola de' miei complimenti al gentilissimo sig. Catel me le confermo.

XXXI.

Al Marchese Michele Arditi - Napoli.

Di Montelione li 27 gennaio 1831.

Signor Marchese

In continuazione della mia precedente dello scorso dicembre, con cui le acchiusi il disegno del sarcofago del Conte Ruggieri Bosso, ora mi dò l'onore inviarle quello di due urnette marmoree della mia picciola collezioncina domestica. Siccome ella avrà osservato nella tomba di Ruggieri de' non volgari ornamenti, sebben romani, così troverà in queste non meno graziosi rabeschi, e simboli, che dalla sveltezza, con cui sono eseguiti, a me sembrano di greco scalpello. Il coverchio, ed il plinto dell'urna num. 1.° sono moderne restaurazioni: l'iscrizione della medesima si trova presso il Muratori *Thes. Inscr.* p. 1705 num. 15.

Ardisco parimente acchiuderle il disegno di un molibdobullo, che, se non vado errato, appartiene ad un tal Niceforo Protonotorio, impiego considerevole nell'aula Costantinopolitana, del quale, come ella ben sa, Cedreno, Socrate, Marcellino, e con essi 'l Du Cange e quanti sono scrittori dell'aula Bizantina ne fan menzione, e nella *Notitia dignitatum imperii O. et O.* col nome di *Primicerius Notariorum* vien ricordato. Se altrimenti ella stimerà, io ascriverò a favor sommo l'esser avvertito, poichè nel presentarle siffatte idee intendo sottometterle a lei sig. Marchese, che dell'Antiquaria è sommo maestro.

Da talune memorie edite dal fu, mio buon'amico, Lorenzo Giustiniani rilevai ch'ella lavorava alle memorie della vita, e delle opere del Galateo. Un mio grande amico e comprovinciale il sig. Barone Pasquale Galluppi, illustre filosofo, ed accademico della nostra Florimontana, possiede un MS., che appartenne al di lui avo Francesco Galluppi, nel quale vi sono trascritti 37 opuscoli del De Ferrariis. Non so s'ella abbia mai visto tal MS. Io lo svolsi fuggendo. Capisco che molte di quelle composizioni forse saranno pubblicate, e che ella essendo della medesima provincia avrà potuto consultare gli autografi del Galateo; ma se bramasse vederne almeno i titoli me l'ordini, e sarà servita.

Accetti il mio buon animo, mi comandi senza riserva, e mi creda costantemente qual sono con tutto rispetto.

XXXII.

Al Sig. Giuseppe Maria Spagnolo - Bovalino.

Di Montelione li 3 febbraio 1831.

Gentilissimo amico e padrone

Alle tante obbligazioni contratte verso di Monsignor Pellicano devo aggiungere quella della vostra preziosa amicizia, alla quale vorrei corrispondere con pari zelo ch'essa merita; ma le mie deboli forze non so se arriveranno a tal segno. Del resto quando si fa quanto si può si avrà tutto adempito. La mia venuta costà nell'aprile dello scorso anno 1830 non ebbe altro scopo, se non quello di osservare il perimetro de' muri di Locri, che mi riuscì di girare, e godere per tutta la intera periferia. Giuntami da Roma la pianta topografi-

ca rilevata dall'eccellentissimo Pari Duca di Luynes, uno de' più dotti, e laboriosi socî dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, ho ammirato con quanta pazienza quel signore l'aveva eseguita, e bramo, con essa alle mani, rivedere il luogo, appena che riceverò la sua memoria sull'oggetto, che sarà certamente erudita, e precisa.

Mi ordinate dirvi cosa penso poter significare la parola *Zopardo*, nome di uno de' borghi di codesto Comune. Il parlare di etimologie è cosa assai difficile, e spesso si rischia di cadere nel ridicolo. Ad ogni modo supponendo che tanto Bianco, quanto Bovalino fossero stati fabbricati nell'epoca delle invasioni Saraceniche, *Zo - pardo*, con lieve ed usual cambiamento della S in Z, si sarà detto da *Sopardo*, che si potrebbe derivare da Σόω *salvum, incolumem prae - sto*, e Πάρδος *pardus*, *quasi incolumem servans a pardis*, volendo significare, un sito ove erasi al coverto da' Saraceni, che tigri, pantere, e fiere immani, con altri simili epiteti venivano chiamati da' cristiani in que' secoli. Sia questa però una congettura, e non più. Il Canonico Macrì *Sidernografia* pag. 242 *Zopardo* lo vuol detto da Alzopardo, Console Pisano, venuto in Regno il 1134. È troppo. Che se volessimo gittarci nella storia, e rinvenire nomi, da' quali potesse farsi discendere il borgo *Zopardo*, io potrei citarvi un *Leo Azopardus*, memorato in un diploma concesso al Monistero di S. Maria, e Brunone del bosco da Bartolomeo signore del Castello di S. Demetrio, datato nel territorio di Stilo l'anno 1125.

In quanto alla città Butroto italiota io non conosco alcuno autore antico, o moderno che l'abbia menzionato. Stefano Bizantino ricorda *Buthrotus*: *Chersonesus circa Corcyram est, et urbs ec. ec.*, la quale pure si trova in Plinio, Strabone, Dionisio, Virgilio, ed Ovidio. E quì dovrei notare che il passo di Solino, appropriato dal Quattromani al Locrese fiume Butroto, da' più intelligenti critici alla città di Butroto di Epiro si riferisce.

Il dotto sig. Canonico Macrì parlò anche del Locrese Butroto nelle *Osservazioni contro il P. Meo*, e nella dissertazione pubblicata nel 3° volume degli *Atti Pontaniani*; anzi in questa ultima rivocando la sua opinione, con cui aveva sostenuto che il Butroto era l'attuale Merici, lo situa nella *Fiumana Butorta*. In sostegno del suo pensare io potrei aggiungere l'espressioni di Livio chiaramente dimostrare che Annibale per stratagemma militare, di cui il suo caldo ingegno era fecondo, tragittò coll'esercito alla parte meridionale di Locri, e da colà: "A Butroto amni (haud procul is ab urbe Locris abest) nuntio praemisso, ut sui luce prima summa vi proelium cum Romanis, ac Locrensibus consererent, dum ipse, aversis omni-

bus in eum tumultum, ab tergo urbem incautam aggrederetur". Era stata occupata pria da' Romani, venuti da Reggio, la rocca meridionale, e rimasta la settentrionale a' Cartaginesi: *oppidani urbem habebant, victoribus premium, in medio positam*. Ora battagliando i Romani, e i Locresi, co' Cartaginesi, Annibale, per sorprenderli alle spalle, si doveva presentare dal lato meridionale della città, e non dal settentrionale, occupato già dal presidio Cartaginese della rocca. Con ciò cadono tutte le riflessioni avanzate dal Romanelli, che seguì Barrio, e Quattromani. Queste cose per altro si decidono meglio coll'ispezione locale, che dal tavolino.

La moneta poi di Butroto, rapportata dal Magnan, tenetela per Bitontina. Egli stesso lo avvisa; ed io posso assicurarvi di averne visto molte. D'altronde le medaglie Italo-Butrotie sono ignote a tutti i migliori nummologî Eckhel, Froelich, Pellerin, e gli ultimi due celebri Mionnet, e Sestini, laddove conosciutissime sono le Butrotie Epirote.

Mi piacerebbe conoscere il lavoro intrapreso dal signor decano Marzano circa le voci Calabresi derivanti dal greco. Anche io per far cosa grata al signor Francesco Antonio Badolati, fu mio amicissimo, ed antecessore nella carica di Segretario Perpetuo di questa nostra Accademia Florimontana, ho segnato varie origini delle voci Calabresi, derivanti dal greco, e d'altri esotici linguaggi, ma voi in codesti luoghi ne potreste raccogliere maggior messe. Se potreste favorirmene copia ve ne sarei tenutissimo, notando in ogni voce il paese, nel quale si usa; giacchè non vi è nascosto che parecchie voci han senso differente in diversi paesi.

Tutta questa lettera, e l'ultimo periodo specialmente vi assicura quanto mi è grata la vostra corrispondenza, per non aver bisogno di terminare colle solite forme di civiltà nel confermarmi qual sono.

XXXV.

Al signor Olao Cristiano Kellermann Bibliotecario dello Istituto di Corrispondenza Archeologica - Roma.

Di Montelione li 6 agosto 1832.

Amico, e padrone rispettabilissimo

Riscontro con tutta sollecitezza il di lei pregevol foglio de' 4 prossimo scorso luglio ricevuto con l'ultimo corriere. La ringrazio

vivamente dello impegno, che nudre per lo prosieguo delle stampe disposte dall'amico Gerhard, e sento con compiacimento che il mio debole *Cenno sulle mura d'Ipponio, le brevi noterelle degli scavi, da me eseguiti, e l'elenco de' monumenti letterati della mia povera colle - zioncina* furono approvati per la stampa dalla Direzione dell'Istituto. Con pari trasporto accolgo la notizia che siffatti miei monumenti si son creduti tutti inediti dall'illustre Conte Bartolomeo Borghesi, e molto più mi compiaccio per aver lui trovato plausibile la mia idea circa il Quinto Laronio Console, e due volte Imperatore. *Principibus placuisse viris non ultima laus*; e principe, e dittatore in epigrafica siede l'illustre Borghesi; laonde tutto ciò, che il sommo uomo avrà detto, osservato, ed annotato alle meschine mie cosucce, certo che tornerà in onore di esse; ed io non posso che ringraziar lei, o signore, della sua cortesia per avermi procurato tanto bene.

Ma perchè il ringraziamento non resti a fior di labbro, e sia da se stesso parlante, mi fò animo notarle in foglio separato alcuni altri *Monumenti letterati della mia raccolta*, anche inediti, porzione posteriormente acquistati, e porzione, perchè in marmo, non spediti nel 1830 al chiarissimo sig. Gerhard, perchè attendeva occasione di presentarglieli con qualche breve osservazione. Ella potrà pubblicarli in appendice agli altri.

Porto opinione, se non vado errato, che la tessera ospitale segnat'al num. 48, e la figulina segnata al numero 8 del notamento inviato al chiarissimo Gerhard, non che li due piombi, che per la prima volta rimetto (quali oggetti ora spedisco a lei con disegno esattamente dagli originali rilevato dal mio figliuol primogenito) meritino la singolar di lei considerazione. L'avverto che i disegno sono della grandezza esatta dell'originale, meno del piombo n.° 1, che, stante la sua estrema picciolezza, eleganza, e conservazione, si è dovuto disegnare per 4 volte più grande di quello, che lo è. Sarei veramente contento se il povero mio *Cenno* potesse ricevere queste novelle aggiunzioni, le quali, comunque picciole, riflettono le cose dell'antica Vibona, per aversi così tutto sott'occhio nello stesso fascicoletto. L'incisione di questa tavola con i quattro monumentucci potrebbe anche farsi in legno a scanso di grave spesa. La tessera ospitale è rimarchevole per la forma antichissima delle lettere, usata in età remote in queste contrade. S'ella crede che io debba soggiacere alla spesa dell'incisione di tali monumenti in legno, acconsento con tutto il cuore a farla di mio, purchè il tutto si unisse al *Cenno sulle mura d'Ipponio*. La tessera ha negli estremi due buchi, mediante i quali era fissa al muro.

Mi rendo ardimentoso il veggo; ma l'umanità, e l'urbanità insieme, di cui son dotati eminentemente i signori dell'Istituto, mi fanno tanto animoso, e la prego scusarmi per lo motivo del *dulcis amor patriae*.

Per le notizie estratte dall'opera del chiarissimo Millingen, io non poteva mai pensare che il professore Gerhard, o lei si avessero da occupare di queste inezie; solo pregava di farmele estrarre da un terzo, mediante compenso, che a vista, dietro avviso, avrei fatto tenere in Napoli al sig. Pietro Bellotti Commissario dell'Istituto.

Ora la prego indicarmi, o signore, il di lei nome, e la patria, non che la qualità sua, onde potessi farle spedire il diploma di associazione all'Accademia Florimontana di questa città, della quale mi trovo Segretario Perpetuo. Gradirà ella un'attestato di verace stima, che un corpo letterario, sito nell'estrema Calabria, ma prossimo alla Magna Grecia, ed in centro alla Brezia, le offre con quel rispetto, che gli hanno ispirato le sue virtù e conoscenze. Non le sarà discaro di trovarci nella medesima Accademia i suoi nazionali Panofka, Gerhard, Steinbüchel, Witte, ed altri.

Se poi credesse che nella collezione degli opuscoli, i quali si stan pubblicando dall'Istituto, potesse aver luogo un fascetto d'iscrizioni greche, e latine di questa provincia inedite, o mal lette, io mi affretterei a compilarne il lavoro, ed inviarlo per essere sottoposto all'illustre consesso dell'Istituto, e qualora ritroverassi non riprovabile si dasse alla luce. Mi dica l'occorrente.

Finalmente, per non esserle troppo noioso, (e scusi, perchè dovendo corrispondere a 400 miglia distante si dev'essere verboso per necessità) la prego appena che sarà terminata la stampa del mio *Cenno* colle aggiunte, che da lei si stimerà inserire, mandarmene due, o tre copie così sciolte, ed alla meglio sollecitamente pel canale del sig. Bellotti di Napoli, il quale, gentile com'è, curerà di farmele quì capitare. Per le altre penseremo appresso [12].

Mi onori de' suoi venerati comandi, mi ricordi all'ottimo costante amico sig. Gerhard, mi continui il suo affetto, e mi creda immancabilmente.

[12] Olao Cristiano Kellermann dottor di filosofia nativo di Copenaghen, capitale di Danimarca, molto versato nell'archeologia, e specialmente per la parte epigrafica, morì giovine in Roma. Egli fu nostro Accademico Florimontano col nome di *Megacle Afniense*. De' suoi lavori regalatimi da lui medesimo esistono presso di me: 1.° *De Re Militari Arcadum dissertatio*, Monachi 1831 in 8.° 2.° *Vigilum Romanorum latercula duo Coelimontana magnam partem militiae Romanae explicantia*, Romae 1835 in fol. pic. con rami.

XXXVIII.

Al sig. Andrea Lombardi, Consigliere d'Intendenza in Potenza.

Di Montelione li 14 febbraio 1833.

Amico rispettabilissimo

Il 1.° volume delle opere di Paparo non è venuto ancora. Curerò di mandarvelo unitamente ad uno esemplare del *Cenno sulle mura d'Ipponio*, che avete visto nel 2.° fascicolo delle Memorie ec. dell'Istituto. Vi ringrazio delle graziose cose mi dite per esso, e le gradisco non come meritate, ma come pronunciate da un'amico della vostra qualità. Siamo al caso del *laudari a viro laudato*.

Signorsì: ho letto tutte le cose dell'Istituto, e quelle del Petit-Radel, che ha fatto onorata menzione di voi. Potete assicurare (almeno per quanto io sappia) che nelle Calabrie non esistono mura di costruzione ciclopica. Le mura di Locri sono similissime a quelle d'Ipponio, le quali però debbono essere di antica costruzione, come dimostrano nel lavoro, e non già *romane* come le disse l'amico Gerhard pag. 71. In una nota alla pag. 65 del *Cenno* ho segnato ancora la misura di alcuni pezzi del muro Locrese. Delle mura di Caulonia non esiste ombra, anzi si quistiona tuttavia del suo vero sito. A Reggio nulla mi riuscì osservare di siffatte costruzioni, e ne anche ve ne sono a S. Severina, ch'è edificio moderno, sento dire di un'antichità non remota. L'autorità di Stefano di Bizanzio a nulla monta, essendo questo autore del 5.° secolo della nostra era. In Cosenza, ed in Nocera niente vi ha di antichissima costruzione, e voi lo sapete meglio di me. Al Capo di Stilo per verità su di un'altura del detto Capo, in cui stà situata la torre di guardia, vi è una costruzione di grosse pietre angolari, ma non è di quell'antichità, che si và in busca. Stimo anzi quella murazione Romana, su della quale, quando per ordine del Vicerè D. Pietro di Toledo si costruirono le torri di guardia, fuvvi inalzata una di tali torri. Torcia non fu mai abate, un girovago sibene, e svegliato spirito, e molto caldo nelle sue procedure. I suoi viaggi nelle nostre province avrebbero dato tanti be' lumi, se non si fossero dispersi; ma alla fine egli avrà confuso le antiche costruzioni greche colle così dette Ciclopiche, la di cui remota antichità di costruzione per la prima fiata venne messa innanzi dal Petit-Radel, e combattuta tanto dal Sickler. Io in un volumetto di cosette del Millin, fu mio buono amico, ho la lettera del Sickler a costui indiritta, colla quale attacca il sistema del Petit-Radel.

Vi sarò gratissimo se mi farete leggere la vita di Cicco Simonetta. Potrete per mezzo del Direttore delle poste di Lagonero ricapitarla a questo sig. Direttore, da cui mi sarà certamente consegnata. Avendo riscontrato articolo per articolo la vostra lettera de' 9, ed a rigor di posta, come mi avete ordinato, altro non mi resta che protestarmi.

XXXIX.

Al Conte Bartolomeo Borghesi - S. Marino.

Di Montelione li 28 febbraio 1833.

Chiarissimo signore Conte

Pervenutomi il secondo fascicolo delle memorie dell'Istituto Archeologico, ho ammirato alla pag. 158 la dottissima di lei nota sul bollo di Q. Laronio. E sebbene io debolmente avessi sospettato quanto ella con larghezza di erudizione ha pruovato, pure la di lei preziosa aggiunta ha mirabilmente supplito alla miseria del mio giornaletto. Le ne rendo adunque di tutto cuore i più vivi ringraziamenti, e li accolga colla consueta umanità sua, qual prodotto di un cuore sensibile a' di lei favori.

E perchè navigando in Delfo non si lasciava di consultare l'oracolo, scusi per amor del cielo, se con anzietà chiedo a lei, che dittatore meritamente siede in epigrafia, ed in antiquaria, qualche lume circa il PONT. MAX. (e non PON. MAX. erratamente stampato) della iscrizione, pubblicata alla pag. 192 di quel mio giornaletto, e sur un'altra iscrizione presso di me, della quale le trascrivo le ultime tre linee:

Ⱶ · CALVIO · RVFO · ÆD · POT ·
ACERONIA · SELENIVM
D · S ·

In esse non capisco il valore della sigla Ⱶ, e la voce *Selenium*, che non ricordo di aver letto in alcun marmo, nè nelle collezioni del Grutero, Muratori, Gori, Morcelli, e di altri simili autori. Se la sigla Ⱶ potesse avere il semplice valore dell'N, allora sarebbe chiarissimo; ma la voce *Selenium* resterebbe sempre a spiegarsi.

Mi onori di suo riscontro, e me numeri fra i suoi ammiratori i più zelanti, nell'atto, che me le raccomando.

XLI.

Al Signor Olao Cristiano Kellermann Bibliotecario dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica - Roma.

Di Montelione li 26 maggio 1833.

Chiarissimo signore e padrone

Fin dal 13 corrente mese le ho rimesso le figuline, o mattoni letterati, uno de' quali col bollo del *Q. Laronius Imp: Iter.*, due volumi in 4.° di Biografie da me pubblicate, e cinque esemplari di un libro titolato il *Viaggio Pittorico*, due esemplari del quale la pregava di passarli a' chiarissimi Torwaldsen, e Camuccini, uno alla Biblioteca dell'Istituto, uno al chiar. Gerhard, ed uno tenerselo ella per mio ricordo. Spero che tutto le sia giunto, e ne avesse fatto l'uso designatole. Ora mi onoro inviarle cinque copie di un'ode diretta alla nostra Accademia per farne quell'uso, che V. S. meglio crederà, dopo di averne passata una copia alla Biblioteca dell'Istituto. Unisco anche le impronte di 48 gemme incise della mia povera collezioncina, onde vedere sotto la scorta de' Signori dell'Istituto se se ne potesse qualcheduna pubblicare nella Raccolta del Cades, o in altro luogo, ove meglio stimerassi, ed in tutt'i casi conservarsino nel museo dell'Istituto medesimo, come offerta di uno de' suoi più zelanti corrispondenti, qual mi do l'onore di proferirmi. Le ricordo la nomina del cav. Vincenzio degli Uberti, Maggiore del Real Corpo del Genio, a Corrispondente.

Attendo la rimessa delli rimanenti 25 esemplari del mio *Cenno*, e bramerei ancora avere a mie spese 10 copie della pianta d'Ipponio in carta forte per regalarle ad amici, che quì me ne han fatto la richiesta. Mi dia buone notizie dell'amico Gerhard, e mi creda.

XLV.

Al sig. Olao Cristiano Kellermann Bibliotecario dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica - Roma.

Di Montelione li 5 dicembre 1833.

Pregiatissimo amico e signore

Finalmente mi giungono le pubblicazioni dell'Istituto fino alla

facciata 120 del bullettino, ed il primo fascicolo degli annali del 1833. Ammiro come la maggior parte del bullettino è occupato di materie epigrafiche da lei, dal dotto Conte Borghesi, e d'altri nostri consocî fornite. Forse per dimenticanza non avrà fatto cenno del bollo di Q. Laronio, delle altre tegole, e de' pochi libri, da me offerti all'Istituto, i quali, sebbene di piccolo merito, non lasciano di essere segno non equivoco della stima dell'offerente, il quale se non dona più, non dona per mancanza di forze. Così ancora avrà dimenticato di annunziare l'ascrizione fra i socî corrispondenti del signor Maggiore del Genio Vincenzio degli Uberti. La prego di registrar tutto nelli prossimi avvisi del bullettino. Intanto devo notarle che a 30 del caduto novembre mentre alcuni lavoratori approfondivano i fossi di una terra denominata *l'Acquari*, a pochi passi distante dalle antiche mura d'Ipponio dal lato di mezzo giorno, si rinvenne una lastra di marmo, alta palmi 2 $^{1}/_{2}$ circa, e larga palmi 3 circa, ornata di bellina cornicetta, con la seguente iscrizione mortuaria, in lettere alte due in tre once di ottima forma, ed al miglior secolo di Roma spettanti:

D · M · S ·
T · SCAEFIVS
DIONYSIVS
VIX · AN · XVII ·
PVLLIVS · DIONYSIVS
FILIO · OPTIMO · ET · SIBI

Il luogo è importante anche per li molti sepolcri, che vi si rinvengono tutto giorno, e frugandosi con regolarità potrebbesi forse ottenere qualche risultamento. Parimenti sono venuti ad aumentare la mia raccolta gli oggetti seguenti letterati, scavati ne' mesi di settembre, ottobre e novembre ultimi nelle vicinanze di Montelione.

1.°
In un bollo di bronzo
APOLI
NI. *(sic)*

2.°
Sotto di una lucerna
CVICILAR

3.°
In un mattone
VVRVLI
(sic)

4.°
In altro mattone
G. NVMIS
FAVST.

5.°
In un fondo di patera
PRIAMI
A. SEST

6.°
In altro fondo di patera
CORI

7. °
In un altro anello di bronzo
VELANI

8.°
Dietro un pezzo di creta rappresentante un fior di loto

9.°
Dietro altro simile

Queste ultime lettere le credo numeri per indicare l'ordine, con cui dovevano li fregi laterizî situarsi, onde formassero armonia, giacchè mi sembrano pezzi di ornato architettonico. Se le piace pubblichi questi monumenti letterati nel bullettino.

Faccia ricordare il riscontro ai sig. Commendatore Thorwaldsen, e Cav. Camuccini, pe' quali tempo fa le rimisi due copie del *Viaggio Pittorico*. Scusi per amore del cielo questa noia.

Ho fatto lieta menzione di lei co' dottori Gaye, e Schultz, che di recente transitando per le Calabrie onorarono questa sua casa, e visitarono con piena loro soddisfazione la mia raccolta. Mi comandi, e mi creda.

XLVI.

Allo stesso.

Di Montelione li 12 dicembre 1833.

Pregiatissimo signore ed amico

Ricevo con trasporto la sua de' 23 prossimo passato novembre, e sebbene le avessi scritto a 5 corrente mese, pure la brama di riscontrarla mi sprona a scrivere la presente.

Veramente la interpretazione data dal chiarissimo Orioli alla mia lamina di bronzo non è nello intiero soddisfacente. Io aveva letto: Διους Ερσωδει Ταυρομενιω per la massima che, quando nelle cose, appartenenti alle antichità si può spiegare con minore stento, si debba sempre questa spiega anteporre alle altre, sebbene

più ingegnose; ed agire, come fa la natura, col menomo delle forze. I buchi poi esistenti *ab antiquo* nella lamina me la fecero definire con molta probabilità per una *tessera hospitalis*, e la forma antica delle lettere, con le quali è scritta, anzichè dissuadermi, vieppiù mi confermano nel mio sospetto. Insisto quindi sulla mia lettura fino a quando altra migliore non vi sarà sostituita.

Ho ricevuto le ultime cinque copie del mio *Cenno*, e attendo la notarella della spesa per farla tenere subito al sig. Bellotti in Napoli.

Ho conosciuto quì i suoi compatriotti Tedeschi dottori Gaye e Schultz, ed abbiamo più volte fatta menzione di lei, e del chiarissimo Gerhard. Essi visitarono la mia raccolta, ed immagino, almeno come si espressero, che sian rimasti soddisfatti de' varî oggetti contenuti nella medesima. Collo Schultz mandai a S. E. il Commendatore Bunsen uno esemplare del *Viaggio Pittorico*, ed ora prego lei di unire le sue maniere a farlo gradire da una tanto illustre e dottissima persona. Si ricordi de' riscontri degli egregî Thorwaldsen, e Camuccini.

Avrà quanto prima tutte le iscrizioni inedite di Montelione non solo, ma della intera Calabria, da me sopra luogo copiate. Le rinnovo le preghiere d'inserire nel bollettino più prossimo le recentemente scoverte, e rimessele con la cennata mia de' 5.

Apprendo dal sig. Bellotti con infinito piacere il ritorno del comune amico Gerhard dalla Germania, e la prego di ossequiarlo affettuosamente a mio nome, e presentargli que' piccoli libriccini a lui assegnati. Lo esorti non dimeno a star lontano dal tavolino, e curare seriamente i suoi occhi, che sento malati.

Non mi ha detto se il sig. Cades avesse intenzione d'inserire nelle sue Centurie alcune delle 48 mie gemme, delle quali le ne inviai le impronte a 24 maggio ultimo. Fra le impronte rimesse ve ne sono talune bellissime, e di greco artefice lavorate. Mi tolga con suo comodo tale curiosità. E quì ai suoi comandamenti prontissimo me le offro.

XLVIII.

Al sig. Olao Cristiano Kellermann Bibliotecario dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica - Roma.

Di Napoli a 8 marzo 1834.

Pregiatissimo amico, e signore

Eccole il riscontro, e le opere del sig. Maggiore degli Uberti,

che spedisce alla Biblioteca dell'Istituto. Spero che potrà ora annunziarlo per socio corrispondente, giacchè col fatto egli si è dimostrato tale.

L'ho pregato dell'ascrizione del sig. Carlo Rodriquez canonico della Cattedrale di Lipari, e chiarissimo letterato di quella Isola. Il venire mio si ritarda di qualche altro mese, perciò le rinnovo la memoria, fidato nella sua bontà, e del sig. Gerhard, che riverisco; e gli raccomandi la sua salute preziosa per gli amici. Le rammento la inserzione fra i Socî Corrispondenti del chiarissimo sig. Francesco Antonio Pellicano, che nell'ultimo elenco fu infelicemente obliato, mentre si trovava nel passato.

Mi piace infinitamente di esserle gradite le iscrizioni ultimamente rimessele: ora le annetto n.° 27 sugelli di bronzo esistenti in questa Capitale presso il signor Benigno Tuzî, quali stimo anche inediti, per pubblicarsino nel bullettino; in che la prego di rimarcare il zelo, che nutro per lo Istituto, e non altro. Faccia il piacere divulgarli, e le ne sarò tenutissimo. Il FVLGVR-DIVM è in marmo alto un palmo e lungo 1 $^{1}/_{2}$, e si trova nella mia raccolta.

Finalmente ho ricevuto garbatissimo riscontro del Cav. Camuccini, spero che il sig. Commendatore Thorwaldsen voglia compartirmi l'onore medesimo; se lo incontra, glie'l ricordi. Al chiarissimo sig. Gerhard mille, e mille riverenze, come ai signor Gaye, e Schultz. Che le dirò delle cortesissime espressioni a mio riguardo? Ne arrossisco. Io non ho che buona volontà: il resto è di lei benigna cortesia. Sono a' suoi comandamenti prontissimo, e mi raffermo.

Sugelli presso il signor Tuzî ed altri.

1.° U7F –
2. ° L. LATVELI – ERONIS –
3.° TIMOTHEI – VITALI =
4.° K – L – PωMANEI =
5.° SVCCESSI …..Æ TITI – AE. PIAE =
6.° M° AMVL – DIONΥ =
7.° L. IV …..... – POLI ….
8.° M.M. COMMVNI – *In forma di S.* =
9.° FIAPMICCONSI – TAVRI
10.° Q. TAMINI – RVFI – *In forma di piede* =
11.° Q. PERON C.F. *sopr' anello*

12.° ƧVBTHƧ = NENDI·M.P. =

13.° ITTƆAS

14.° MARCVS

15.° ARGYRI

16.° C. SILVANI AQVILAE

17.° M. L. T. F.

18.° L. NASELI RIMIG

19.° L. VITALIANI VNNIONI

20.° FORTVNATI Q. TVIPI

21.° LPNE.

22.° NO · · · ·
TE · · · ·

23.° SPES IN DEO

24.° VIVA S. BE

25.° MINA

26.° G. FIGO

27.° M. SVETRI ENDOXI

XLIX.

Al Conte Bartolomeo Borghesi - Rimini.

Napoli li 12 marzo 1834.

Chiarissimo sig. Conte

Sono tardo a riscontrare la dilei gratissima de' 15 giugno 1837 [*sic* = 1833] che pure ho ricevuto con significante attrasso, per causa di malattia, la quale mi obbligò condurmi in questa città a respirare aria più dolce. Mi usi adunque quella indulgenza, che il di lei bel cuore sa concedere agl'involontarî mancamenti, e continui a credermi suo verace ammiratore, ed umile servo.

La ringrazio vivamente poi delle copiose, e rare dottrine, colle quali ha appoggiato le savie sue opinioni circa le iscrizioni, di cui l'avea pregato, e son perfettamente del suo avviso nella spiega delle medesime, anzi farò tesoro delle sue dotte riflessioni, le quali ho comunicato all'Accademia Florimontana, ed i socî non han saputo che applaudire al sublime di lei merito collo ascriverla per acclamazione nel loro ceto; ed io ardisco presentarlene il consueto diploma, che la prego accettare come testimonio sincero del nostro alto sentire per l'eminenti qualità, delle quali ella è maravigliosamente dotata. Sarà a sua libertà di rispondere all'Accademia, o pur nò, come di mandare a me sempre in Montelione di Calabria i suoi desideratissimi riscontri.

La spiega data dal Romanelli alla iscrizione di Q. Muticilio non solamente ch'era inesatta nelle Sigle Q.C.P.; ma forse sarà anche tale nelle voci *allecto in C*….. *VRIS*, giacchè nella lapide, su quel luogo, vi è uno buco del diametro di once tre, e non più, dove non potevano entrare mai tutte le rimanenti lettere per formare quelle parole da lui supplite. Nel marmo, da me con tutt'attenzione esaminato, non si vede altro che *I*….. */RIS*. S'ella colla doviziosa sua erudizione potesse dirmi altro su questo articolo, le sarei sempre tenutissimo. Forse che potrebbesi leggere *Decuris* per *Decuriis*, e il sito si prestarebbe a queste poche lettere. Se ciò sia probabile V.S. lo deciderà anche perchè non ho chiara idea del *Collegium iuris* dal Romanelli supplito, che corporazione era dessa ai tempi di Adriano, se non fosse stata un'adunanza di Giureconsulti, dalle leggi riconosciuta, per consultare sulle leggi – Scusi ec.

LII.

Al sig. Raffaele Valentini – Cosenza.

A 21 maggio 1835.

Amico caro

Avrei risposto prima alla di lei cortese lettera degli 11 spirante, se la perdita del mio buon genero, seguita da quella del di lui ottimo genitore non mi avesse gittato in serio dolore, e grave mestizia. Giusti decreti della Provvidenza mi fan vedere una figlia, di anni 23, vedova del più bravo giovine di questa mia patria con una

bambina di 10, e gravida di sei mesi. Siano adorati i voleri del Creatore! Ma come rifuggire dall'afflizione ragionevole, che inonda il cuore di un tenero padre in simili circostanze? *Iusta sunt iudicia tua, Domine! Fiat, fiat!* Veniamo a noi.

Nulla ho pubblicato in quanto alla storia patria, ma molti materiali ho pronti, e con un poco di tranquillità potrei tutto allestire. Le memorie sulle *Tipografie Calabresi* sono anche poste in pulito per le stampe, e attendo sentire l'*ultimatum* della convenzione per spedire il manoscritto allo stampatore.

Mi farebbe perciò cosa gradita inviandomi al più presto quel suo volume di lettere stampate in codesta città, le quali non son ricordate dal Lombardi. Pel di costui mezzo giorni sono le rinnovai la preghiera della rimessa. Ora poi, giacchè così cortese, e gentile V. S. meco si dimostra, la supplicherei mandarmi anche tutti gli altri volumi stampati in Cosenza, ch'ella possiede (oltre quelli dinotatile nella mia de' 9 ottobre 1834) e tal rimessa potrebbe di leggieri eseguirla, chiudendoli in una scadola, che pel canale del comune amico sig. Arabia mi giungerebbe quì sicura, e con pari sicurtà ne sortirebbe la restituzione. Io bramo questi volumi per descriverli a modo mio, giacchè spesso i nostri scrittori non danno una esatta idea del libro. Io non li terrò presso di me, come ho pratticato con altri, che pochi giorni. Stia sulla mia fede.

Per quanto mi annunzia della sua utile intrapresa sulla storia generale della Calabria con tutt'i possibili dettagli, e documenti storici, le dico francamente che sarebbe cosa da farle molt'onore. I suoi talenti, le vaste sue cognizioni, e la sua buona volontà non bastano per altro a tale impresa. Ella ben riflette esservi bisogno della cooperazione degli amatori delle nostre istorie. Ma quì è la difficoltà. Di me, e della mia raccolta, sia in vasi, medaglie, pietre incise, mss., figuline, bronzi, marmi, o altro non ha che comandare per essere subito servita. Così mandai all'amico Pellicano la descrizione delle mie Locresi, delle quali egli ne fece tesoro nel suo *Catalogo*: così mandai le mie inedite al de Dominicis, che in parte le inserì nel suo *Repertorio Numismatico*: così mandai 60 e più disegni di monete *Arabo-sicole* in oro al sig. Michele Tafuri, delle quali buon numero, come inedite, fece incidere, e farà pubblicare nella opera, che ha per le mani colle illustrazioni, che lavora il Principe di S. Giorgio Spinelli: così allo egregio cav. Giulio di S. Quintino ho rimesso i disegni di alcune monete ripercosse colla marca SC.LS, obietto, che ha per le mani, e sarà trattato da quello illustre Conservatore del Museo di Torino con la solita sua profondità, ed ele-

ganza. Ma tutte queste cose fò a spezzoni, e come le cure domestiche mel permettono.

Per quel mi favorisce dire circa l'uso costante di sepellire i morti fuori le mura delle città Greche, creda a me ch'è una fandonia. Il Canonico de Jorio pure lo credeva con la turba degli scrittori, ma i fatti sono bene differenti; ed egli, dietro essersi imbattuto in alcuni sepolcri greci nella murazione di Cuma compresi, appoggiato anche dalle mie osservazioni locali, nel suo bel libro *Metodo di scoprire i sepolcri* è convenuto perfettamente della verità delle cose. I sepolcreti erano per loppiù fuori le mura delle antiche città; ma questa regola ha le sue eccezioni in quanto ai sepolcri privati, ed a' familiari, specialmente nelle città, che subirono le vicende or di essere libere, or municipî, or colonie, dove accaddero cambiamenti sensibili in tutto ciò, che riguardar poteva i sacri, i costumi, le pratiche religiose, e spesso anche le amministrative, e finanziere; per cui chi vuol giudicare delle nostre città greco-italiane colle leggi, e con le autorità degli antichi scrittori della Grecia trasmarina cade in equivoci, e sbagli.

A proposito dello Atlante, di cui mi dice voler ornare la sua opera, io potrei darle qualche cosetta graziosa, e non mancherò di far disegnare la lamina di bronzo posta in piedi del mio *Cenno*. Dessa è interessantissima perchè scritta nell'antichissima lingua, forse indigena, de' Brezî: Io prima l'aveva creduto greca, ma la mia interpretazione non piacque a' signori dello Istituto. In Parigi il professore Orioli ne fece oggetto di una sua pubblica lezione, recitata nello Ateneo di quella metropoli. La sua interpretazione nemmeno è piaciuta, anzi si è allontanato assai dalle lettere, contenute nella lamina. Ora sto riflettendo su di un'altra lettura, e può stare che sarà più compatita. Son cose, che si fanno a tentoni, e bisogna augurar loro il *bonus eventus*.

Riguardo alla sua idea incaricarmi della parte del medio evo della nostra storia, converrebbe conoscere il metodo da lei adottato nella opera, e poi provvedersi di documenti, e frugare negli archivî. Altrimenti sarebbe lo stesso che ripetere il detto senza esame, e bilancia. Mi trovo associato alla edizione degli scrittori Bizantini, che si pubblica in Bonna, perchè in essi molto si parla della nostra Calabria ne' secoli dal 4.° al 14.° Basta. Parleremo assieme, e mi offro prontissimo a somministrarle tutti gli ajuti, che io posso senza ceremonie ristucchevoli, che fra gli amici devono essere eliminate.

Mi continui intanto la sua benevolenza, e mi creda.

LXIV

Al reverendo sig. Gaetano Maria Lombardi Comite,
Canonico Tesoriere del Capitolo Miletese[13]

Dì Montelione alli 11 dicembre 1838.

Amico caro

Quando ier l'altro abbiam osservato lo anello di bronzo, da voi acquistato, su due piedi vi ho detto quello, che mi ha suggerito la memoria, e vi ho promesso di scrivervi più diffusamente appena sarei giunto in questa vostra casa. Adempio la promessa.

Non credete, amico caro, che lo anello mostratomi fosse già un di que', che le vezzose greche donne portavano alla sinistra mano per lussuoso ornamento. Di ben altro metallo erano quegli addobbi. Alle volte le cortiggiane ne infilzavano nelle dita un numero sì sorprendente, che, come le cuculia Luciano (*in navigio*) conveniva stender spesso la destra in soccorso della sinistra mano oppressa dallo estremo lor peso.

Lo anello, di cui parliamo, è di un'altra specie. Tanto la grandezza del cerchio, che la sua forma, e la incisione delle lettere appositamente eseguita al rovescio, mi convincono lo stesso essere uno anello dagli antichi detto *Segnatorio*, che fra gli ornamenti non era compreso. *Signatorius anulus*, lasciò scritto il Giureconsulto Paolo (*D. de verb. significatione L. 74*) *ornamenti appellatione non continetur*. Gli antichi si servivano di tali anelli per suggellare le tavolette, i pugillari, i rotoli, le anfore, i cassettini, e le cose, che volevano tener custodite per dimostrare chi le aveva lavorate, o a chi appartenevano. Marziale richiesto, in mezzo ai bicchieri, di segnare le tavolette, in virtù delle quali dava la libertà al suo servo *Zena*, risponde gaiamente:

. . . . . *Cras melius, Luperce, fiet.*
Nunc signat meus annulus lagenam.
(lib. 9 epig. 89).

Erodoto ci fa sapere che ciascun Babilonese soleva portar seco lo anello segnatorio (*Clio* mihi pag. 195), e che Policrate preferiva

[13] Poscia Vicario Capitolare e Cameriere di onore in abito paonazzo della Santità di N.S. Pio Papa IX.

a tutti i preziosi mobili il suo anello segnatorio, opera del celebre artefice Teodoro di Samo (*Thalia* mihi pag. 41). Presso i Romani lo usavano anche i testimonî, che intervenivano ne' testamenti, ne' matrimonî, e ne' contratti civili, e lo apponevano sotto le di loro firme, per vie maggiormente autenticarne gli atti celebrati. Siffatti testimonî (*D. de test. l. 22 D. de furt. l. 32 et alibi*) perciò venivano chiamati *Signatores*, onde Giovenale fra le ceremonie matrimoniali, che descrive (*Sat. X. v. 336*) nota:

. . . . *Veniet cum signatoribus auspex.*

Ad altro più sublime e nobile obbietto erano ancor riserbati gli anelli segnatorî, cioè ad autenticare gli atti delle autorità del governo. Augusto trovandosi fuor d'Italia mandò ad Agrippa, ed a Mecenate il suo anello segnatorio per autorizzare coll'impressione di quello tutte le disposizioni, che al regime della repubblica quei due suoi confidenti credevano necessarî (*Dio. Cassius lib. 51* §. *3*). Non altro desiderava quel noioso querente, presso Orazio, se non di aver impresse alcune carte collo anello di Mecenate, come facetamente il poeta cel dipinge. (*Sat. 6 lib. 2 v. 38*):

Imprimat his cura Maecenas signa tabellis.

Nè differentemente praticò l'imperatore Vespasiano. Nella dimora, ch'egli fece in Egitto, conferì la piena autorità sull'impero a Mucciano, il quale "habebat potestatem omnia suo arbitratu, vel absque Vespasiani mandato, gerendi, scribendique, tantummodo adscripto Vespasiani nomine: ob eamque causam ferebat anulum, quem ad ipsum Vespasianus miserat" (*Dio. Cass. lib. 66* §. *2*). E sappiamo dalle sacre carte che Assuero, inalzato Amanno, sopra tutti i principi del suo impero, gli consegnò il proprio anello, di cui Amanno se ne servì per sigillare le lettere, che diresse a' satrapi, ed a' giudici delle province, colle quali ordinava la strage de' Giudei, "erant literae signatae ipsius anulo" (*Ester cap. 3 v. 13*). I magistrati inferiori altresì segnarono con tali anelli gli ordini, che dal loro officio si emanavano. Quindi a ragione il sommo Arpinate scrivendo a Quinto suo fratello, che pel terzo anno Pretore dell'Asia si trovava, fra i precetti necessarî per ben amministrare quella provincia include il seguente: "Sit anulus tuus non ut vas aliquod, sed tamquam ipse tu, non minister alienae voluntatis, sed testis tuae". (*Ad Q. Fratrem lib. 1 Ep. 1* §. *4*). Per ciò eran tanto gelosamente

custoditi gli anelli segnatorî presso gli antichi, e Solone stabilì la legge conservataci da Diogine Laerzio (*In Solone* §. 9 mihi pag. 38) "non licere anulario eius, qui anulum vendidisset servare sigillum". Volesse il cielo che tutti gl'impiegati de' nostri giorni tenesser presente nelle loro operazioni il precetto del Console Romano. O quante scelleraggini, o quali bricconate si eviterebbero! Nè Annibale mancato aveva servirsi della impressione dell'anello dello ucciso Console M. Marcello per ingannare i Salapiesi, i quali, senza l'avviso passato loro a tempo dal Console T. Quinzio Crispino, sarebbero certamente caduti nella rete dell'astuto Cartaginese (*Liv. Decad. 3, lib. 7,* mihi pag. 292, *et Dio. t. 1* pag. 251).

Nè altra origine ebbero gli anelli de' Sovrani, de' Vescovi, e degli Abati de' secoli posteriori. Lo anello papale non è che uno anello segnatorio, onde tuttavia vediamo rilasciarsino i brevi Apostolici *sub annulo piscatoris*.

Or il nostro anello, come dal principio vi diceva, è uno di tali anelli segnatorî, non già di pubblica persona, ma di privata, che appellavasi *Apione Maistore*. Questi per uso particolare fè scolpire nello anello il suo nome in tre linee:

ΑΠΠΙΟ
ΝΟΣΜΑ
ΙΣΤΟΡΟ . . .

La ultima lettera è corrosa e deve essere un sigma; le altre sono in alquanto rozzo artificio scolpite con un tramestìo e di maiuscole e minuscole, che mi fan credere il lavoro de' secoli, che direbbe il Muratori *infimae graecitatis*, ΑΠΠΙΟΝΟC ΜΑΙΣΤΟΡΟC *Appionis* (certe) *equidem scientis*. *Di Appione lo Sciente*. È questa la leggenda del nostro anello. Non dubito che la particella ΜΑ equivaglia ad *equidem*, essendo stata posta quì affermativamente per dar più valore all'ΙΣΤΟΡΟC *scientis, periti*, quasi volesse dire *certe, clare, optime scientis*, uomo di sicura scienza, di somma cognizione.

Ma chi fu mai questo Apione del nostro anello?

. . . . . isti quidem hercle orationi Oedipo
Opus coniectore est, qui sphingi interpres fuit.

vi rispondo col servo Plautino (*Poenul. l. 3.*).

Sò ben'io esservi stato un'Apione figliuolo di Plistonico, nativo dell'Egitto, o come altri scrive dall'isola di Creta, celebre grammatico, discepolo di Apollonio il Sofista, e di Didimo, e maestro di

Anterote, che scrisse *Historia de singulis gentibus*, e le *glossae Homericae*, contro del quale si vuole che Giuseppe Flavio avesse composto i due libri *de antiquitate iudaeorum*, per confutarlo dagli errori, riguardanti la nazione Giudaica, che Apione aveva scritto (sebbene in alcuni antichi mss. manca, o varia il titolo *contra Apionem*). So ben'io che Apione venga con lode ricordato da Porfirio, da Stefano Bizantino, da Esichio, da Svida, dall'autore dell'Etimologico Magno, e da altri, e che Aulo Gellio di lui lasciò scritto: "Apion, qui polystor appellatus est, litteris homo multis praeditus, rerumque graecarum plurima, atque varia scientia fuit; eius libri non incelebres feruntur, quibus omnibus ferme, quae mirifica in Ægypto visuntur, audiunturque historia comprehendit". (*Noct. Att. l. 5 c. 14*).

Ma l'anello, di cui favelliamo, null'ha che fare con lui. Forse il possessore di nome Apione volle adottare anche un cognome analogo a quel vecchio e dottissimo grammatico Apione, ed in vece di *Polistore*, *Maistore* chiamarsi. Nè mi fa meraviglia di trovarsi sul nostro anello il nome di Apione scritto con due Π l, quando, come osserva Gio: Battista Gaspare d'Ansse de Villoison (*in prolegomenis ad Apollonii Sophistae Lexicon Homericum* pag. 6 in nota), deve scriversi con una sola Π, come presso Corsini *Diss.* 2 pag. 44 si legge ' A π ῆς; giacchè ne' monumenti de' secoli bassi si osservano di continuo simili sovrabbondanze, mancanze, e cambiamenti di lettere.

Osservati bene, e considerati tutti gli accidenti del nostro anello, cel palesano lavorio del secolo VIII all'XI, quando perdurava tuttavia nelle nostre regioni il greco idioma. La forma del Sigma semilunata C, l'Alfa maiuscola A, e l'Omicron O un poco lunghetto, come potrassi facilmente osservare nella paleografia greca del Montfaucon, e nella giudiziosa epitome del P. Placentini, confermano mirabilmente il mio parere. In que' secoli l'uso degli anelli segnatorî lungi, di essere stato obbliato, fu in molta voga presso di noi; onde ben spesso ne' sepolcri di quell'età si sono rinvenuti simili oggetti. Nel mio domestico museo ne conservo fra gli altri quattro adatti a portarsi al dito, uno di bronzo, due di argento, il quarto d'oro. Nel primo si legge in due linee così $\frac{\text{ΠΕΤΡ}}{\text{ΟΝΙ8}}$ *Petronii*, di Petronio; in quelli di argento anche in due linee, in uno $\frac{\text{ΠΕ}}{\text{ΤΡ8}}$ *Petri*, di Pietro, e nell'altro $\frac{\text{ΓΡΙ}}{\text{ΓΟΡΙ8}}$ *Gregorii*, di Gregorio, e nel 4.° di oro in tre linee $\frac{\text{ΘΕ}}{\text{ΩΦΙΛ}}$ $\frac{}{\text{ΑΚΤΟ}}$ *Theophilacto*, Teofilatto.

Che se altri volesse leggere Μαιστορος per semplice *Magistri*, e questa qualità si volesse assegnare ad Apione come nome della sua carica; mentre sappiamo nel medio evo esservi stati varî ufficiali

nell'Aula Imperiale, e nelle province greche con tale appellazione, anche potrebbe facilmente così intendersi: ed allora il già detto fin quì rimarrebbe come una semplice ipotesi erudita.

Nulla importando che vi faccia una lunga tiratela degli autori, che di simili anelli discorrono, fra i quali si distiguono Monsignor Passeri nella dissertazione *de Gemmis Astriferis Christianorum*, e Giorgio Longo *de Anulis Signatoriis*, mi contento di conchiudere questa lettera coll'offrirmi ai vostri comandamenti, e protestarmi.

LXXI.

Al sig. Cav. Michele Santangelo - Napoli.

Di Montelione li 5 febbraio 1840.

Stimatissimo amico sig. Cavaliere

La ringrazio, sì veramente la ringrazio, delle umanissime cose dice nella sua de' 16 dicembre riguardo alla mia epistoletta sulla *Medama*, *e Mesa*, e l'assicuro che il di lei voto basta a far sparire tutte le nebbie, delle quali si è cercato adombrarla. Ella, ch'è maestro in fatto di Archeologia, ed ha un cuore superiore a tutte le vanità, deve in letteratura, come in ogni altro affare preponderare colla sua opinione.

Mi ricordo l'antica promessa che pervenendo nelle mie mani la seconda Mesma col cavallo, l'avrei a lei mandata. Verificata quella circostanza, a lei offro in dono una bellina Mesma, che le recherà il comune amico sig. Aloe, il quale ha spiegato quì un zelo lodevolissimo, e sofferto qualche dispiacere dagli scioli, che nulla sanno, tutto presumono, e finiscono con vituperare loro stessi.

Ho per le mani un picciol lavoro su Terina, e su Ipponio. Se volesse generosamente comunicarmi la descrizione delle monete di queste due città, che esistono nel suo copioso museo, io le indicherei in queste mie fanfaluche, rendendole il dovuto onore. Possedere le belle cose, e non comunicarle, mi è sempre parso cosa non buona. Dico spesso con Persio:

Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter.

L'Accademia nostra a pieni voti l'ha proclamato socio come fin dal 1819 si trova aver fatto con S. E. il Ministro, suo degnissimo

fratello. La prego di gradire la patente, che le rimetto, la quale presso noi pastori tien luogo di lettera d'invio, ed alla quale può, o nò rispondere, come può, o nò nelle sue composizioni prendere il titolo di Florimontano, e quelle può, o nò inviare all'accademia, essendo tutto libero, come ad abitatori de' boschi conviensi.

Gradisca un fascetto di opuscoli de' nostri Florimontani come pegno di mio sempre vivo rispetto, e divota amicizia. Li rimetto tutti sciolti, perchè Aloe mi ha assicurato ch'ella brama farli legare a suo gusto. Osserverà che i Florimontani non sono totalmente oziosi, e che anche di cosmogonia, e di filosofia, e non solo di amena letteratura, si dilettano. Troverà credo singolare come un'Accademia, la quale non ha rendite, non protezione, manca del presidente, e da più anni non si aduna, tenga tutta via acceso in queste estreme regioni d'Italia il santo fuoco del sapere, e delle utili conoscenze per operosità solo, e spesa di alcuni fra i suoi individui.

Nell'epistola a me diretta della f.m. del P. Paparo troverà tre medaglie della mia raccolta, una delle quali Ipponese stabilisce la leggenda comunemente creduta ΛΑΝΔΙΝΑ per ΠΑΝΔΙΝΑ: oggetto di una mia dissertazione; e le altre sono di un disegno, e conio veramente bellissimo, e superiore a quante più scelte io ne avessi visto co' medesimi tipi.

Di continuarmi finalmente la prego la sua preziosa amicizia, coll'onorarmi spesso de' suoi venerati comandamenti, e di credermi qual mi protesto, e mi confermo con tutta osservanza, pregandola delle mie riverenze all'eccellentissimo Ministro.

LXXII.

Al Sig. Arcidiacono Deodato Ganini - S. Severina.

Dal Pizzo li 9 luglio 1840.

Amico rispettabile

Sono giù a' bagni marini prescrittimi da' medici dietro un dolor colico, che mi aveva tratto al sepolcro, e che ho superato co' bagni caldi, e coll'emissione di una buona libra di sangue, ed ora sono rimasto come una larva: *Sit nomen Domini benedictum*.

Emmi giunta quì la gratissima vostra lettera de' 27 prossimo passato mese, e non capisco come ritardan tanto le lettere, essendo

più sollecita la corrispondenza colla Capitale di quello fosse questa per S. Severina. Vi ringrazio delle erudite, e giudiziose riflessioni, che mi avete fatto gustate sulla iscrizione di Strongoli, e per ubbidire gli ordini vostri, contraddire i quali mi parrebbe peccato, eccovi quanto mi trovo aver notato ne' miei scartabelli di lettura sopra di essa, che da' più è riferita in otto linee così scritte:

MV. MECONIO . MV. F	PATRONO . MVNICIPI
COR. LEONI	AVGVSTALES . PATRONO
ÆD. IIII. VIR. LEG. COR.	OB . MERITA . EIVS
QVÆST. PEC. P.	L. D. D. D.

Giorgio Fabricio *(Monum. var. antiq*. Basil. 1549*)* la rapporta fra le iscrizioni da lui copiate in Roma in casa di Bernardino della Valle, e la dice scoverta in Strongoli nel 1498. Lo Sponio *(Miscel - lanea eruditae antiquitatis sect. V),* il Fabretti (*Inscrip. cap. V, num. 305* pag. 404), il Grutero *(Inscrip. 437 n.° 6),* l'Ursato (*de notis Ro - manorum* mihi pag. 769), il Muratori (*Inscrip*. pag. 1116 *n.° 3*), il Gualtieri *(Siciliae antiquae tabulae* mihi pagina 883 *inter Thes. hist. Siciliae cura Georgii Graevii* pag. 883 n.° 389), il Barri (*De antiquita - te, et situ Calabriae* lib. 4 cap. 3), il Fiore (*Calabria illustrata* t. I pag. 295), l'Ughelli (*Italia Sacra* t. 9 pag. 726), tutti han riferito questa iscrizione, chi più, chi meno con qualche picciola varietà, come esistente in Strongoli. Il solo Muratori dice trovarsi in Reggio con tale nota, trasmessa d'Angiolo Zavarroni. Io ho ritenuto la lezione di Giorgio Gualtieri, il quale girava in questi luoghi sul principio del secolo XVII, e copiava dagli originali le iscrizioni; lezione, che pur ritenne il Grutero, e lo Sponio. Quindi ho lasciato il MV, invece che gli altri segnarono M, e MECONIO invece di M. MEGONIO. La nostra epigrafe fu esaminata, e discussa da dotti Antiquarî. Il Gualtieri, il Grutero, e il Fabretti la riportano col LEG. COR. Il Reinesio presso Grutero, ove sopra, leggeva le sigle COR. LEONI, CORNELIO; ed il LEG. COR. dietro varie congetture interpetrò *Locorum coirandorum*. Lo Scaligero lesse il COR. Cornelia *(tribus)*. Sertorio Ursato si uniforma al Grutero, ed interpetra le due seconde voci *Legato, Correctori,* senza alterare le ultime cifre come stanno nel sasso. Il doppio titolo PATRONO importarebbe che Meconio fosse stato patrono del Municipio, e del Collegio degli Augustali Petelini. L'Orsato legge con equivoco AVGVSTALIS, laddove gli altri scrissero regolarmente AVGVSTALES. Per tutte queste varietà converrebbe esaminare attentamente il mar-

mo, e trascriverlo lettera per lettera, imitare le forme di quelle, porre i punti o i cuori ove vi sono, e toglierli dove nel marmo non vi sono; insomma converrebbe avere un *fac simile*. Le ultime lettere L.D.D.D. si possono commodamente leggere: *Locus datus decu - rionum decreto*. È strana, e grottesca l'interpretazione, che del nostro marmo ne dà il P. Fiore, e fa ridere veramente: egli così legge: "Marco Megonio Municipi filio Cornelii Leoni Aedilis quarti viri legitimi Cornelii Quaestori Pecuniae publicae Patroni Municipis Augustales ob merita eius legunt, donant, dedicant, dicunt". O che bell'ircocervo!

Se la lapida altrimenti non è incisa, parmi che si potesse recitare senza andar lungi dal vero:

MVNIO . MECONIO . MVNII . FILIO
CORNELIA *(tribus)* LEONI (° CORLEONI)
AEDILI . QVARTVM . VIRO . LOCORVM . COIRANDORVM
QVAESTORI . PECVNIAE . PVBLICAE
PATRONO . MVNICIPII
AVGVSTALES . PATRONO
OB . MERITA . EIVS
LOCVS . DATVS . DECVRIONVM . DECRETO

Tanto devo, e col solito costante rispetto mi raffermo.

LXXIV.

Al sig. Dottor Giorgio Rathgeber Segretario della Ducale Biblioteca e del Gabinetto di Saxe Gotha.

Di Montelione li 15 agosto 1841.

Onorando dottore

Riscontro i due pregevolissimi di lei fogli senza data e luogo, co' quali si benignò inviarmi le due belle composizioni *Hekate Epipyr - gidia*, e *Notti Napolitane*, e posso assicurarle di aver presentato all'Accademia Florimontana gli esemplari ad essa diretti, la quale l'ha gradito moltissimo, e nell'ultima tornata l'ha acclamato socio, come dall'annesso diploma rileverà.

Non ho mancato ancora di trasmettere alle Accademie degli

Affatigati, e Cosentina gli altri due esemplari dell'*Hekate*; ma non ho avuto ancora analogo riscontro. Spero, che quelle due illustri società lo ascriveranno anche loro confratello, come mi ho fatto l'onore di proporla. Attendiamo il risultamento.

Anelo conoscere la dotta sua dissertazione su Terina, e sulle sue monete, delle quali mi assicura il medagliere, di cui ella n'è segretario, esserne a dovizia provisto. Anche io nella mia privata raccolta di questa città Brezia ne posseggo sessantasette, delle quali dieci di prima, quindici di seconda, e dodici di terza grandezza in argento: tre di prima, sedici di seconda, e undici di terza grandezza di bronzo; fra le quali alcune sono affatto inedite e sconosciute, almeno parlando di quelle, che io ho veduto descritte. Un piccolo lavoro aveva cominciato sulla Terina, che unitamente ad altri sopra Ipponio, Locri, e Medema sono tentato, quando che sia, di pubblicare, ed allora mi gioverò de' suoi dotti lumi.

E poichè dice che la mia epistola sopra *Medma* e *Mesma* abbia incontrato il suo piacimento, eccone un esemplare, che con altri miei opuscoletti le trasmetto in testimonianza del mio rispetto, e della stima, che fo del suo sapere.

Se cosa comanda da questi luoghi me ne scriva liberamente; e vedrà coi fatti, che sono, e sarò come supplicandola dei miei ossequî ai venerandi dottori Gerhard, Abeken, e Braun, mi raffermo.

LXXX.

Al sig. Pietro Sciumà - Mileto.

A 6 ottobre 1842.

Gentilissimo amico

Mi è pervenuta colla posta la vostra umanissima lettera de' 2 corrente, alla quale su due piedi rispondo.

L'iscrizione da voi trascrittami

QVINTIONI
FLACCI VILICO
PHILOMATIVM
SIBI ET CONSER
DE SVO FECIT

e che dite essersi rinvenuta vicino alle Cento Camerelle nella marina di Gerace a me sembra essere bella, ed intera.

E sebbene, come voi scrivete, a talun'uomo istruito è sembrata monca (locchè potrebb'essere), pure tale quale si trova esprime tutto, ed è una, che il Grutero e gli altri Epigrafisti avrebbero situato nella classe: *affectus servorum ac libertinorum inter se, et in suos,* e delle quali copioso numero se ne leggono nelle varie raccolte delle iscrizioni antiche.

Il *Quintioni* della nostra iscrizione è il nome del servo di Flacco, che sovrastava alle di lui cose campestri. Fabretti (pag. 599 n.° 9) menziona un *T. Flavius Quintio*. Grutero (pag. 53 n.° 7) ricorda un *Vitalis Quintionis F.* (pag. 673 n.° 8). *Caecilia Severa sibi et Q. Caecilio Calvisio Caecilio Quintioni filiis* inalza la lapide sepolcrale (pag. 985 n.° 9). *L. Munatius L.*○*.L. Quintio* (pag. 17 n.° 7) *Quintioni Aug. Lib. Eutyches Amico B. M.,* e nella pag. 261 n.° 5 trovo che questo Quinzione ed Eutiche quali Scribi, di unita agli altri di loro compagni Fortunaziano, Feliciano, e Filumeno, ed al Preposito Crescente avessero posto un titolo: *Divo Commodo Fratri Imp. Caes. L. Septimi Severi Pii Pertinacis Aug.* "*Villicus* agri colendi caussa constitutus atque appellatus a villa quod ab eo in eam convehuntur fructus, et evehuntur cum veneunt" disse Varrone (lib. 1 c. 2 n.° 14). *Philomatium* è il cognome, o il nome della serva, ch'elevò di propria borsa il monumento a Quinzione, e a se stessa. La parola *Philomatium* è il cognome, o il nome di essa serva inalzatrice del monumento, ma della classe de' vezzeggiativi frequentissimi ne' marmi, che in greco sono di genere neutro, gli usi della quale nazione si continuarono da municipi nella nostra Magna Grecia per lungo tempo dopo che piegarono il collo ai Romani. Presso di me esiste un'inedita iscrizione Locrese, che conferma questa verità, ed io ve ne descrivo alcune parole degli ultimi versi:

N. CALVIO RVFO . . . .
ACERONIA SELENIVM
D. S.

Quale comunicata al chiarissimo sig. Abate Furlanetto ebbe a scrivere nelle ultime sue aggiunte al *Lexicon Forcellini,* pubblicate in Padova nel 1831: "Selenio, onis, f. 3, et Selenium, ii, n. 2 lunula, diminut. lunae. Est cognom. R." e dice detto cognome trovarsi in altre due iscrizioni presso il Doni, ed il Muratori. Così noi ad imitazione del Furlanetto potremmo dire *Philomatium ii, n. 2, vani* -

tatis amans, corrispondente in italiano alla nostra Vanerella. Nè deve farvi ostacolo la mancanza de' nomi, o de' cognomi nell'iscrizione, perchè quando si tratta di servi per loppiù si obbliavano, e ve ne sono moltissimi esempî nelle antiche iscrizioni, che per mancanza di tempo tralascio di notarvi.

Dunque la nostra epigrafe potrebbe tradursi: *Filomazia costruì di propria borsa questo monumento a se ed al suo conservo Quinzione ca - staldo di Flacco*.

Se avrò tempo da respirare distenderò queste idee in miglior modo. Per ora accettatene la buona volontà.

LXXXII.

Al sig. Francesco Saverio Romeo[14].

NOTIZIE SOPRA UN'ACCADEMIA ESISTITA IN MAIDA, E SOPRA ALCUNE FIGULINE.

Di Montelione li 10 aprile 1843.

Amico pregevolissimo

Colla dimanda, che mi fa circa l'accademia della di lei patria, ella mi spinge a ricercare ne' miei *adversaria* alcune riposte notiziette, riflettenti la storia Calabro-letteraria. E sì, che veramente dimostra verso di me la sua benevolenza in chiedermi di siffatti oggetti, i quali furono già predilettissimo pascolo de' miei studî. Ma ora, distratto dalle mie svariate cure, ed in età prossima agli undici lustri, mi trovo tanto alieno dallo scrivere, e dalle letterarie piacevolissime applicazioni, da poter ripetere a mio riguardo quanto uno scrittore francese di lui cantava:

L'esprit baisse; mes sens glacès
cedent au temps impitoyable,
Comme des convives lassès
D'avoir trop long-temps tenu table.

[14] Pubblicata nella Fata Morgana, anno III, num.° 11.

Ad ogni modo, perch'ella lo vuole, ecco quel tanto, che mi è noto dell'accademia di Maida.

Pietro Paladino Maidano, buon dottore di legge, trovandosi nella fresca età di anni sedici in Napoli, fece conoscenza con Giuseppe Battista, e col famoso cav. Marini, il quale vistolo d'ingegno vivace, e penetrante, ed alle muse inclinato, lo diresse allo studio delle amene lettere, e lo fece ascrivere all'accademia degli *Oziosi*, allora nella capitale fiorente.

Ritornato in provincia il Paladino, fu sollecito unirsi a varie persone istruite, e fondare nella patria un'accademia, la quale, non saprei dire se da capriccioso vezzeggio, che vediamo usato spesso ne' nomi delle accademie del secolo XVII, o da altra valevole causa spinto, nominò degli *Inquieti*.

Il Paladino venne creato principe della novella accademia, ed in essa par certo, che fossero stati ascritti, e Francesco Antonio Pandolfo, e Antonio Papazio, letterati Maidani amici del Paladino, e dal di lei signor avo Bartolomeo ricordati nella Melanide [15]. Ciò rilevo da un raro libriccino di rime dello stesso Paladino stampato l'anno 1666 in questa città di Montelione col titolo: *La Triade Armonica* [16], in cui si leggono alcune composizioni a lode dell'autore. Un sonetto del cennato Pandolfo è diretto al *Sig. Pietro Paladino principe dell'Accademia degli Inquieti di Maida:* altro di Biase Carlizzi allo stesso Paladino *Principe dell'Accademia degl'Inquieti;* ed un elogio scritto dal ricordato Pandolfo, in cui fra le altre cose dice:

Hac principe Petra
Felicius quam Venusina cote Inquietorum
Academicorum acuuntur, ac expoliuntur
ingenia.

Questa è quell'Accademia, che col nome di *Errantum* ricorda il di lei avo nella Melanide in que' bei versi del lib. 2 distic. 56, e seguenti:

[15] Lib. 2 distic. 100:
Nec fugies me, nec fugies Pandolphe*; animata*
Scibilium dici bibliotheca meres.
Et ibid. distic. 144:
Si Cyro *das tu vitam*, Papatie, *perdis*
Tam cito, nec tibi ius, nec tua musa favent?

[16] V. *Memorie delle Tipografie Calabresi* pag. 96.

Floruit Errantum *sociis* Academia *dives*
Virtute eximiis, Pieriisque modis.
Floruit hic laurus: dein aruit: una superstes
Spes me sollicitam quod revirescat alit.
Chara mihi pubes Maydana extolle (quid obstat?)
Praestantes animos: utere sorte tua:
Utere sorte tua: maiores reccole, et haeres
Sis virtutis avum, est ut tibi ius in opes.
Te virtutis amor, te clari splendor honoris
Maiorum incendat gloria, fama, decus.
Gloria quanta tuis fuerit maioribus audi,
En studiosa tui filia musa canit.

Dov'è da osservare, che il sig. avo si avrà servito della voce *Errantes* per dinotare il titolo d'*Inquieti* valere quasi *Irrequieti, Erranti,* come in simil significato scrisse Lucio Anneo Seneca al suo Polibio: *et siderum modo, quae irrequieta semper cursus suos explicant*[17]. Pare che la società letteraria fosse stata dismessa forse verso il principio del secolo XVIII; giacchè il sig. avo, morto nel 1757, ha dovuto comporre la *Melanide* tra quell'epoca, e la venuta di Carlo III di Borbone in Calabria nel 1735, che essa ricorda; ed allora l'accademia non più esisteva.

Pietro Paladino vien ricordato dal P. Fiore nella *Calabria illustrata,* dall'Aceti nelle note al Barrio, e dal P. Amato nella *Pantopologia Calabra*; e il sig. avo di lui canta nella *Melanide* (lib. 2 distic. 139 e seg.):

Seu vates fuerit, seu iure in utroque peritus
Cedere Petre, tibi quis, Paladine neget?
Harmonicae Triadis *capior dulcedine*: Gesta
Heroum *cives erudiere meos.*
Quas tamen Inferias tibi, Adoni, *paraverat eheu!*
Excidit heroicum quod venerabar opus.

Il Paladino offrì la *Triade Armonica* a D.ª Geronima Pignatelli duchessa di Montelione. Sono quaranta sonetti sopra varî argomenti. Egli dedicò i *Ragguagli de' Principi* a Cosmo de' Medici principe di Toscana. Son essi alcuni capitoli in terza, ed in quarta rima, che si raggirano in argomenti storici, o favolosi, fra i quali vi è la *Morte di Adone,* che l'autor della *Melanide* credeva perduta.

[17] *Ad Polybium de Consolatione* c. 7.

Molti amici coltivò il Paladino, oltre del Pandolfo, e del Papazio, e fra di essi Giuseppe Battista, Lelio Onemma, Carlo Clerici, Domenico Graziano, Filippo Castriota, e Filippo Pietrangelo, che lo elogiarono co' loro versi impressi colla *triade Armonica*.

Venuto a morte il Paladino lasciò inediti un volume di epistole, e di satire, varî componimenti lirici, le traduzioni di taluni madrigali di Giuseppe Battista, la storia de' Romani, le annotazioni politiche alle storie di Pietro Mattei, la vita di Ottavio Cesare, i discorsi accademici, il martirio di S. Colomba, ed un trattato *de rege, et de lege*. Ma quel che il suo cuore a pietà inclinato dimostra si è la lapide sepolcrale, posta nella chiesa di S. Francesco di Assisi di Maida, che dice:

IOANNIS · BAPTISTAE · PALADINI · I · C ·
HEIC · OSSA · QVIESCVNT
PETRVS · FRANCISCVS · PALADINVS · I · C ·
EIVS · FILIVS
HANC · VRNAM · VIVENS · F · F ·
IN · SEPVLTVRAM · PALADINORVM
A · D · MDCXXXIV

In quanto poi a monogrammi, o alle sigle impresse nelle due figuline favoritemi , avendoli attentamente esaminati, e per la forma delle cifre, e per la crocetta anteposta alle medesime porto opinione essere cristiani, e circa il secolo VI adoprati. Uno, secondo che penso, commodamente si scioglie, e legge per LAVRENTI, e potrebbe essere il nome del defunto, o se altre simili figuline si rinvenissero, anche del figulo. L'altro non ardisco asseverantemente pronunciare qual nome indicasse, perchè trovandosi infranto il mattone, il monogramma è monco; ma cominciando la sigla dalle lettere BAR potrebbe esprimere *Barnabas*, o *Bartholomaeus*. Ne' collettori d'iscrizioni antiche moltissimi di simili monogrammi, o sigle s'incontrano; e per non dir dell'usitatissimo de' monumenti cristiani, varî altri se ne veggono in Muratori, in Gori, in Fabretti, in Arrighi, in Boldetti, e nel P. Lupi [18], ed uno

[18] Muratori, *Novus Thesaur. Inscript.* p. 1824 n. 2, *et passim usque ad* p. 1955 - Gori, *Inscript. Antiq.* clas. 20 n.° 78 - Fabretti, *Inscript. Antiq.* cap. 8 numeri 130, 144, 182, 183, e 184 - Arrighi, *Roma subterranea* - Boldetti, *Osservazioni sopra i Cimiteri de' SS. Martiri, ed antichi Cristiani* - P. Lupi, *In Severae Martyr. Epitaphium* pag. 66, et 175.

quasi simile al nostro ne riferisce il celebre P. Montfaucon nel suo *Diarium Italicum* p. 98. Nella mia privata raccolta trovasi una lapide cristiana del secolo VI, che comincia: *Bonae memoriae*, datata *sub die quarto idus octobris indictione XV. decies post Consulatum Basilii Viri Clarissimi Consulis*, corrispondente all'anno 551 della nostra era, nella quale le voci *Bonae memoriae* sono in sigla BM il *post Consulatum* PSC, il *viri clarissimi VC*, ed il *Consulis* è segnato CONLS; ed in altra pure cristiana, ma forse di qualche secolo appresso, la voce *Feliciter*, con cui termina, è segnata FLT.

Parecchie figuline anche conservo portanti diverse sigle, o monogrammi: ed un gran mattone lungo palmi 2 $^{1}/_{2}$, e largo altrettanto, trovato in un fondo del marchese di Sitizano mio cugino nel tenimento di Castellace, contrada Lacchi di Soria, regalatomi dal quanto illustre altrettanto dotto, e cortese possessore, su quale mattone vi è in due luoghi impresso un monogramma, che sembra potersi sciogliere in quattro lettere greche NA e PA, di cui non giungo a capirne il senso.

Questo, e non altro ho da dirle circa le dimande propostemi; ma debbo poi consolarmi con lei, che un di que' pochi si palesa, i quali a nostri giorni le cose patrie van dissepellendo per metterle in chiaro e lucido meriggio.

Me ne rallegro adunque con lei

Cum tu inter scabiem tantam, et contagia lucri
Nil parvi sapias, et adhuc sublimia cures.

Per corrispondere alle sue sensatissime cure le trascrivo un inedito epigramma del signor Gio: Francesco Mauro a lode di Fabio Giordano, che ho copiato dal mss. dell'istoria di esso Giordano, esistente nella regal biblioteca Borbonica.

Condidit is, qui te praeclara Neapolis, uno
Esses ut tantum condidit ipsa loco.
At Fabius, qui de te exacta volumina fecit,
Fecit terrarum ut semper ubique fores.
Nunc videas utri reddenda est gratia maior
Plus dedit hic calamo, quam dedit ille manu.

E pregandola di continuare in queste santissime brame d'illustrare la patria nostra, e di serbare sempre viva l'antica nostra amicizia, che vien già da prescrizion trentennaria garentita, mi offro sempre pronto ai di lei comandamenti, e con tutta osservanza me le raccomando.

LXXXVII.

Al Ch. Andrea Lombardi[19].

Di Montelione li 8 marzo 1845.

Amico pregiatissimo

Doveva mandarvi l'interpetrazione del molibdobullo di Andrea Imperiale vestitore, e duca, che avendo cominciato a dettare, e per mancanza di tempo non ho posto ancora in pulito. Nell'aspettazione di quella spiega eccovi una notizia; che vi giungerà piacevole, perchè riguarda l'incremento della mia piccola collezione di oggetti antichi.

Ho acquistato, a caro prezzo bensì, un bellissimo scarabeo, in limpidissima corniola orientale inciso, lungo un oncia, alto mezz'oncia ed una linea, e largo mezz'oncia soltanto. È di perfettissimo artificio etrusco, e rappresenta Perseo stante di prospetto all'ignuda, con ampia clamide sugli omeri che tiene colla mano dritta inalzata il già tronco capo di Medusa, e colla sinistra impugna la spada falcata, chiamata altrimenti *Arpe*. Egli ha lunga zazzera, membra proporzionate e robuste, non tanto ricche di muscoli, quanto forti di ossa, come dagli antichi maestri vennero costantemente rappresentati gli eroi; e nell'atteggiamento, e ne' moti del corpo e della testa dimostra compiacenza per l'ottenuta vittoria della Gorgone. Al lato sinistro poste dall'incisore nel giro sonovi le lettere ◇EPM , ed al lato destro vicino alla gamba la lettera *E*, le quali non lasciano dubbio alcuno leggendosi *Pherse*, *(Perseus)*.

Questo insigne scarabeo, prezioso e singolare, come dissi, per la splendidezza della pietra, per l'eccellenza dell'intaglio, e pel soggetto mitologico, ch'esprime, supera in grandezza, tanto quello posseduto dal sig. can. Reginaldo Sellari, segretario perpetuo della famigerata accademia Cortonese, quanto ogni altro conosciuto, e rappresentante l'istesso eroe; e senza timore d'inganno potrei assicurare che se non gli avanza tutti nell'antichità, o uguaglia, o lascia dietro molte gemme etrusche per riguardo alla perfezione dell'arte.

I caratteri sono dell'istessa forma della celebre incisione del museo del sig. barone di Stosch, pubblicata già dall'immortale Winckelmann nei *Monumenti antichi inediti* (part. 2. c. 3), e riportata unitamente ad altre dal celebre ab. Luigi Lanzi nel *Saggio di lingua etrusca* (part. 3. classe I. §. V n. 6).

Il nostro scarabeo ha comune con quello di Stosch la testa di

[19] Pubblicata nel Calabrese anno 3.° num. 14 pag. 107.

Medusa in giovanile età, come la descrisse Ovidio (*Metam*. 1. 4. v. 793, e seg.):

. . . . . *clarissima forma,*
Multorumque fuit spes invidiosa procorum
Illa: nec in tota conspectior ulla capillis
Pars fuit.

onde Pindaro la chiamò *vaga, e bella* (Ode 12 delle *Pitiche*); e non già di orrendi serpi circondata, secondo dalla generalità vien descritta la Gorgone. Comuni hanno le forme corporee del Perseo, e l'arpe, ossia la spada falcata, che Igino (*Poeticon Astronomicon Fab*. *Perseus)* ed Eratostene Cireneo *(Catesterismi* n. 22*)* narrano aver ricevuto da Vulcano; ma Ovidio, e Lucano dicono essergli stata data da Mercurio. Infatti sappiamo dal primo (*Metam*. 1. 5 v. 175) che:

. . . *trepidum Perseus, et inermia frustra*
Brachia tendentem Cyllenide confodit harpe.

e Lucano (lib. 9 v. 662) canta di Perseo:

Et subitus praepes Cyllenida sustulit harpen.

Manca nella gemma testè acquistata il sacco, ossia la *Cibisi*, che nella Stoschiana si osserva, ma invece l'eroe nostro è coperto di ampia clamide, sparsa con moltiplici pieghe dietro le spalle, che rende più ricca e magnifica la composizione, e far risaltare meglio il nudo, laddove la Stoschiana n'è affatto priva.

Parecchi classici scrittori ci han conservato la favola del figliuol di Giove, e di Danae. Alberico nel libro delle *Immagini degli Dei*, Apollodoro ateniese nella *Biblioteca* ossia dell'*Origine degli Dei*: Igino nella *Poetica Astronomica* sopracitata, e nel libro delle *Favole* in più luoghi: Ovidio ne' libri IV, e V. delle *Metamorfosi*: Pausania nella *Descrizione della Grecia*, e Filostrato da Lenno nella *Immagini*, chi più, chi meno menzionano le illustri gesta di Perseo.

Gli antichi artisti, e specialmente i Greci, e gli Etruschi ne tramandarono i di lui principali fatti con statue, bassirilievi, dipinture, incisioni, paste, vetri, e vasi italo-greci, o etruschi.

Non vi è dattiloteca, che non possegga monumento attestante la sua storia. Nel reale, e imperiale museo di Firenze su di una patera etrusca si ammira Perseo coperto della galea, che nella destra tiene l'arpe, e nella sinistra la *Cibisi*: Minerva gli sta vicino e preme coll'asta il reciso capo della Gorgone. Abbiam già ricordato lo scarabeo del can. Sellari, esprimente l'eroe, che in atto di prepararsi all'impresa si adatta ai piedi i talàri, ed ha prossima l'arpe, e

l'altro pubblicato dal Winckelmann, il quale ora si conserva nel real museo di Berlino. In questo, Perseo con una tien l'arpe, e coll'altra mano la recisa testa della Gorgone, ed ha sospesa al braccio la *Cibisi*. Ben dodici pezzi ne rapporta il sullodato archeologo di Standal nella *Descrizione delle pietre incise del gabinetto del barone Stosch* (Classe 3. Mitologia Storica dal n. 125 al 137), fra i quali quello del n. 131 par che in parte si approssimi più al nostro scarabeo, ed è così descritto: "Pasta antica – Perseo in piedi, che nella destra sollevata al di sopra della sua testa tien quella di Medusa, e nella sinistra l'arpe: presso a lui sopra una colonna vi è una figura di Minerva per dinotare che questa dea lo soccorse nella sua spedizione".

Tutti questi confronti se sufficienti sono a produrre la certezza dell'esimio pregio della nostra gemma, non giungerebbero mai a farcela indubitatamente assegnare per etrusca.

Lo stile delle incisioni etrusche è equivoco, trovandosi, come han riflettuto dotti antiquarî, ugualmente praticato da' greci, da' latini antichi, e dagli oschi.

Ma il nostro scarabeo ha un segno più sicuro di essere uscito dalle officine di Etruria nella forma delle lettere all'intorno scolpite. Desse similissime sono a quelle, che negli scarabei etruschi, riferiti dal dottissimo Lanzi (opera citata) si leggono; onde ragionevolmente il nostro anche etrusco debbesi riputare. Mirabilmente conforta un tal giudizio l'aureo canone del sullodato autore del *Saggio di lingua etrusca*, il quale in precisi termini si esprime: "Non è lo stile, non è il cordone, che gira intorno alla gemma: è la sola scrittura, che può vendicarla alla nazione".

Tanto per ora; e pronto a' suoi gentili comandamenti con tutto rispetto mi confermo.

XCVII.

All'abate Cataldo Jannelli
prefetto della real biblioteca borbonica - Napoli.

Di Napoli 5 novembre 1845[20].

Rispettabilissimo amico

Ho ricevuto da più tempo la vita del Parrasio, da lei con tanta

[20] Per sola involontaria omissione non fu stampata al luogo, che innanzi le spettava.

dottrina, ed in bel latino distesa. Ho ammirato la fatica tollerata, e le rare preziose notizie, che ha raccolto, e molto mi sono piaciute la prefazione, e le note, delle quali il signor D. Antonio, suo nipote, che n'è stato l'editore, l'ha ornato. La ringrazio infinitamente del dono, tanto per essere lo stesso ragguardevolissimo, quanto per trattare delle gesta e delle opere di un sommo Calabrese, qual si fu il Parrasio.

Io aveva avuto, è vero, il di lei manoscritto, ma, come l'assicurai, poco o nulla ne aveva potuto leggere per l'intralciamento delle cifre della scrittura, pe' tanti pentimenti, correzioni, cassature, e chiamate, delle quali il ms. era pieno zeppo. Ora ch'è posto in istampa, e credo sotto la di lei direzione e guida, e l'ho potuto leggere, e rileggere con pieno mio compiacimento, me ne rallegro di cuore, perchè tante belle e rare notizie ottenute per mezzo del dottissimo Andres dall'esimio bibliotecario di Brera abate Pietro Mazzucchelli, si sarebbero forse disperse, se, lei vivente, non si fossero date alla pubblica luce, come io da più anni addietro le ne aveva pregato, insinuato, e scongiurato.

Solo mi è dispiaciuto leggere alla facc. 19 nota 3 la dispersione del bellissimo ms., che si conservava nella biblioteca, della quale ella meritamente n'è il prefetto, e conteneva copiosa raccolta di vari epitaffi; ed ora ella assicura perduto.

Meno male che ci ha conservato l'epitaffio di Francesco Pucci Fiorentino, circa il qual dotto uomo, come circa varî altri Pontaniani meno noti del secolo XV, sto preparando un lavoro analogo a farli meglio conoscere nella nostra istoria letteraria.

E perchè le dimostrassi che ho letto il cennato libro con attenzione, non vo' tacerle che ho notato l'equivoco preso alla facc. 95, là dove assicurarsi che da Cosenza a Taverna s'interpongano soli 20 miglia, mentre se ne contano oltre i quaranta.

Più: ho osservato che nell'introduzione facc. 9 e facc. 18 nota 2 l'editore avanza che l'elegia diretta da Girolamo Carbone al Nifo fosse tutt'ora inedita, e che ella l'abbia letto manoscritta. Fatto sta che questa bellissima elegia del Carbone, che ci conserva i nomi di molti letterati del secolo XV, e del principio del secolo XVI, fu già più fiate pubblicata. Si legge in principio del bel trattato *De vivendi libertate* dello stesso Agostino Nifo, cui era stata diretta *(Opusculorum pars 1*). Carlo Borelli la riprodusse nel suo *Vindex Neapolitanae Nobilitatis* facc. 54. Si ha nella traduzione di quest'ultimo libro fatta dal P. abate Ferdinando Ughelli; e finalmente è stata anche riportata da Lionardo Nicodemo nelle *Addizioni alla biblioteca Napo-*

letana del Toppi facc. 137. Non par dunque che l'elegia del Carbone si avesse potuto dire inedita.

Alla pag. 15 not. 4 ella crede che per l'*Aurelios*, ricordati dal Parrasio nella prelezione alle selve di Stazio, si debba intendere Aurelio Brandolino, detto anche Lippo. Ma questo letterato in quell'epoca non era ancor venuto in Napoli, e più tosto dovrà intendersi Aurelio Bienato, Milanese, vescovo di Martorano, il quale pochi mesi prima aveva recitato quella elegantissima orazione ne' funerali celebrati in S. Maria la Nuova per lo magnifico Lorenzo de Medici.

Alla pag. 18 num. 3 ella riferisce il passo de' commentarî del Parrasio alle epistole di Cicerone ad Attico (lib. I ep. I), nel quale menzionasi il Pucci così: *Puccius autem Florentinus Aragonaei Lysiae regis mei magister epistolarum*. Dove chiaramente si scorge che il Parrasio parlava di Francesco Pucci, segretario del cardinal Luigi di Aragona, nipote di re Ferdinando I, perchè figlio di D. Errico, figlio spurio di esso Ferdinando, e Polissena Centeglia; e perciò pare che nel ms. del Parrasio invece di *Regis mei* con cifra avesse dovuto dire *Regis nepotis*[21].

Alle facc. 142 e seg. leggo come industriosamente V. S. cambiando opinione circa la fondazione dell'illustre accademia Cosentina, alla quale entrambi noi abbiamo l'onore di appartenere, si è piegata colla corrente a credere che quella accademia avesse avuto gl'inizî dall'istesso sommo Parrasio. Se ben si ricorda tanto nel 1820, che nel 1834, nel 1840, e nel 1842 noi essendo usciti a parlare di questo fatto abbiam convenuto che tolte le opinioni de' neoterici, niuno degli scrittori patrî sincroni abbia mai attribuito questa lode al Parrasio. Anzi mi ricordo bene che gran peso ci faceva il silenzio di Bernardino Martirani, di Giano Anisio, di Pierio Cimino, del Quattromani, di Giovan Paolo di Aquino, del Barrio, e di tanti italiani, che hanno elogiato il Parrasio, e sopra tutti di Nicola Salerno, il quale nel suo epicedio, come introdusse l'acca-

[21] Non so come al Ciacconio (*Vitae Pontificum; et Cardinalium* tom. 2.° col. 1333) potè saltare in capo, che il cardinal Luigi di Aragona era figlio di re Ferdinando I; e molto meno comprendo come Michele Vecchioni (*Dissertazione premessa alli giornali di Giuliano Passaro* facc. 110) l'abbia detto figlio di Alfonso II; mentre di leggieri presso i nostri storici, e specialmente il Toppi (*De origine tribunalium* tom. 2 facc. 159 e seg.) e il Caputo (*Descendenza della real casa di Aragona* facc. 72), e più di tutti dall'epitaffio posto nel suo sepolcro in S. Maria sopra la Minerva potevan rilevare il cardinale essere stato nipote di re Ferdinando I, e pronipote di re Alfonso I.

demia Romana di Pomponio Leto a piangere la morte del Parrasio, avrebbe certamente fatto piangere la Cosentina per la morte del suo istitutore; e l'avrebbe anche decantato Antonio Telesio nella bellissima elegia pubblicata in tale occasione. Inoltre il Parrasio stesso, come amava parlare spesso di se, dell'istituzione di siffatt'accademia ne avrebbe scritto a' suoi amici, e familiari; giacchè anche di minuti oggetti fa menzione nelle sue lettere.

Comunque sia: questi sono piccoli nei, che scompariscono in mezzo a tanti brillanti, de' quali è doviziosamente carico quel suo libro; e volesse Dio che ogni nostro letterato di rango avesse un biografo accurato, copioso, ed indagatore, come ella è stata, delle gesta e delle opere parrasiane.

Ma che dirò dell'espressioni veramente amichevoli e cortesi, di cui ella si è servita in occasione della pubblicazione de' *Documenti inediti circa la voluta ribellione di F. Tomaso Campanella*, da me presentati al VII Congresso degli Scienziati Italiani testè adunati in questa capitale, *de' quali le sono state tanto gradite* (son sue espressioni*) l'introduzione e le note*, con cui ho creduto adornarli? Amico dilettissimo debbo confessare, ch'ella guarda sempre con occhio benigno le mie povere fanfaluche, e l'amicizia le fa osservare colle lenti colorate di Plutarco.

Per vero dire se il rigido censore avesse permesso che l'autografo del Campanella si fosse pubblicato intero: se non si fosse opposto alla stampa di un lungo spezzone del libro *de Rebus Rheginis* (manoscritto prezioso, di cui una copia se ne conserva nella mia biblioteca) dell'arcidiacono Giovan Angelo Spagnolio, certo che quel libriccino sarebbe stato meglio gradito, ed accetto a' veri sapienti.

Così mi esprimo parlando a lei, ch'è veramente sapiente. E perchè è laudevol scoprire il proprio errore, quando si conosce, anzi che farselo da altri mostrare, io ingenuamente le confesso di aver preso un granchio in secco nella nota I.ª della facc. 36 di quell'opuscolo, dove assicurai che il nunzio apostolico in Napoli a' tempi della carcerazione del Campanella era Cinzio Aldobrandino, cardinal di S. Giorgio; giacchè egli non fu mai nunzio in regno, comunque di alti affari della Sede apostolica abbia sostenuto il peso.

Il nunzio e collettore nel regno di Napoli era allora Jacopo Aldobrandino, Fiorentino ed affine di papa Clemente VIII, da cui nominato nunzio e collettore ottenne il *regio exequatur* dal vicerè conte di Miranda a 22 febbraio 1592. Creato poscia a 15 novembre 1593 vescovo di Troja, dopo aver adempiuti lodevolmente varî

incarichi della Corte pontificia se ne passò al numero de' più nella patria sua, ove fu sepellito nella chiesa di S. Lorenzo. L'Ughelli *Italia sacra in Troianis* (mihi t. I facc. 239 ediz. romana), ed il Chioccarello nell'*Archivio della regia giurisdizione* (facc. 36) ci danno siffatte conoscenze.

Laonde conviene correggere nel mio libretto quell'equivoco pria che altri mi bandisca la croce addosso. E chi sa quanti altri errori, ed equivoci non saranno nel libretto rimasti! Siamo uomini e facilmente pecchiamo: *humanum est errare*. È una bella soddisfazione vedere, confessare il proprio errore, e correggerlo.

In quanto alla nuova edizione del *Cenno sulle mura d'Ipponio*, che ella più fiate mi ha dimostrato il piacere di veder riprodotto, l'assicuro che farò di tutto per soddisfare le sue brame e vedrà la luce con copiose aggiunte circa gli scavi da me posteriormente eseguiti, illustrazioni degli oggetti rinvenuti, ed un catalogo, per quanto da me si potrà fare, più copioso ed esatto delle monete d'Ipponio, e di Vibone Valenza[22].

[22] Riguardo ai fatti contenuti in questa lettera, ecco come scrivevam' il Jannelli da Napoli a 23 luglio 1838.

"Ornatissimo signor cavaliere – Per mano del Porcelli ricevei sul finire di giugno una vostra pregiatissima, ed ho tardato a rispondere pel forte desiderio di servirvi, ma non ho punto potuto. I comentarî latini del Parrasio fatti per annali non possono essere compendiati, e adoprati se non se dal solo autore del libro, che sa il fine, il proposito, la qualità, e la quantità de' fatti, che vuole adoprare. Quello, che avreste fatto voi, voi solo, in Napoli in tre o quattro giorni non si può fare da verun'altro in mesi, tanto più che son sufficienti per voi due, o tre giorni per iscorrere i libri autografi del Parrasio stesso, che sono in grandissima copia nella nostra reale biblioteca.

Vi ringrazio dell'eccellente disegno della vostra pietra scritta. Mi rincresce solo di confessarvi che vi son Davo, non Edipo, e che nè il comune amico signor Cirillo, nè altri, cui l'ho mostrato han saputo trarne chiara e probabile lezione. Io tutta volta conserverò certamente il vostro disegno, perchè ho intenzione (purchè vi sia il vostro permesso e beneplacito) di proporne alcuna congettura nel libro, che ho in gran parte preparato sulla lingua de' nostri vecchi, e primigenî Osci, che sprezziamo, unendovi quell'altra iscrizione su lamina di bronzo, che avete voi pubblicato nel prezioso opuscolo edito nel 1.° volume delle *Memorie dell'Istituto Archeologico*. Io amo ardentemente tutte queste iscrizioni *barbaroformi*, come soglio chiamarle; e vi scongiuro di non lasciare occasione veruna di acquistarne e di arricchire il vostro illustre museo. Con piacere ho raccolto dalla cennata lettera che la vostra opera sulle *Tipografie Calabresi* si ristamperà, esaurita felicemente la prima edizione; ma con più piacere vi direi che vi accingeste a nuova edizione del vostro insigne opuscolo stampato in terre straniere, di cui pochissime copie son fra noi, e di cui è grande l'interesse per l'Archeologia e l'Epigrafica.

Gradisca intanto lo *Inscriptionum Vibonensium Specimen*, pubblicato non pria degl'idi di ottobre scorso, e vegga in esso come mi fossi data la cura di porre in qualche lume le iscrizioni della mia patria tanto greche, romane, e cristiane, quanto della media età, ed anche moderne fino al principio dello scorso secolo. Era questo un altro suo desiderio, e parmi così averlo pienamente soddisfatto.

Unisco un esemplare del *Rapido cenno sugli archivi delle due Ca - labrie ulteriori*, da me letto a 25 settembre ultimo alla Sezione di Archeologia, e Geografia del sopra ricordato VII Congresso, perchè pianga meco le tante preziose pergamene disperse, o involate, e lo spoglio de' nostri archivî Calabresi, ed il consideri come un lucido attestato dell'attaccamento, e del mio zelo alla omai troppo trascurata storia delle nostre regioni.

Finalmente si prepari i comandamenti per la provincia, dove conto fra poco restituirmi; ed ora col solito inalterabile affetto mi soscrivo ec.

XCIX.

Al signor Teodoro Mommsen - Napoli.

Pizzo li 16 luglio 1846

Rispettabilissimo padrone, e collega

Ricevo qui ove mi trovo a' bagni marini la sua umanissima de' 9 luglio, alla quale mi affretto rispondere.

Sì signore: i *fac-simili* delli mattoni con lettere greche indicatimi dal dottor Henzen, li spedirò tosto che rientrerò in famiglia alla fine del mese, al sig. cav. Bellotti, e li spedirò in doppio esemplare, uno per l'Istituto, e l'altro per lei. Osservi a proposito dell'antica

Voi intanto continuate ne' vostri belli studî, e continuate ad accrescere il vostro insigne museo, e di essere tutto tutto di ornamento, e di gloria a codesta accademia, a codesti Bruzi, ed a noi Lucani vostri fratelli. E persuaso che vogliate proseguire animoso nella gloriosa via intrapresa, e che con quel vivissimo ardore, che ne' vostri libri, e nelle vostre lettere mostrate ad ogni passo, vogliate in codesti paesi tenere accesa e luminosa la sacra fiamma delle lettere e delle buone ed utili conoscenze, co' sensi della più distinta stima, e della più cara gratitudine passo a dirmi per sempre sempre di voi – Umil.° vostro dev.° amico obblig.° - Cataldo Jannelli.

lingua degl'indigeni Brezî, e forse può stare, che appunto in tal lingua fosse stata scritta la tessera da me pubblicata in piedi del *Cenno sulle mura d'Ipponio* tra le memorie stampate dell'Istituto nostro circa il 1832, e forse altre simili, che si sono prese per greche non erano che antiche Brezie. Cercherò di servirla per la *discussione su di una moneta battuta in Catanzaro il 1528*, e per l'epistola sulla *Me - sma*, e *Medama*, e unirò anche qualche altro articoletto, che ho disponibile, come lo *Inscriptionum Vibonensium Specimen*, e l'*illustra - zione dell'Ara dedicata all'Hera Lacinia*. Questi articoli li offro a lei in dono, e non dovrà pensare a spesa. Tutto al più se vuole, mi mandi qualcheduna delle sue dotte produzioni, sia mentre starà in Italia, sia quando ritornerà alla sua patria, e si ricordi del cav. Capialbi.

Non posso poi così compromettermi per lo *Catalogo delle Locresi*, e molto meno de' *Versi sciolti*, coi tipi di quattro rare monete Ipponiate, e Vibonesi tolte, e pubblicate fin dal 1825, dal mio museo. Dietro la pubblicazione *des Considerations sur la numismati - que de l'ancienne Italie* 1841 del Millingen si buccinava il celebre nummologo aver letto il primo ΓΑΝΔΙΝΑ in luogo di ΛΑΝΔΙΝΑ; ma il cav. Avellino agendo da buon collega, e fratello nel *Bullettino Archeologico Napolitano*, A. 1845 n° 3, p. 46, me ne ha reso ragione. E giacchè siamo a questo proposito l'assicuro, che una moneta con tal leggenda con altre diciotto monete della Magna Grecia, allora inedite, comunicai io al cav. Carelli fin dal 1820 co' rispettivi disegni, e colle spiegazioni, e circa la ΠΑΝΔΙΝΑ ne scrissi dopo, ma prima del 1825, una lunga lettera, che deve trovarsi nelle carte del Carelli, e conservare anche la deve il tutt'ora vivente canonico de Jorio, mio grande, e pregevolissimo amico, i quali ambidue applaudirono alle mie scoverte, ed osservazioni; anzi sul medesimo soggetto ne scrissi distesamente a 21 maggio 1826 al dottor Odoardo Gerhard stimabilissimo letterato Prussiano, altro mio buono amico[23]. Ma è tale il destino delle fatiche di noi altri provinciali, da me detto il *Costituisti*, che spesso rimangono negli scrigni ignorate, e d'altri spionate vengono sollecitamente poste fuori, e divulgate per la stampa. Io ho conosciuto più volte il Millingen nella capitale, e in casa Carelli. Credo che Carelli abbia fatto disegnare nelle sue tavole le diciotto medaglie greche comunicategli, e le tavole sono state in mano dell'egregio Millingen, il quale forse si sarà trovato presente alle varie discussioni, che col Carelli facevamo, ed io lo ricordo, che era nosco in quella de' porti ad archi

[23] V. le lettere n.° VIII - X - XIII - XXIII.

perforati, che usarono i Greci. Quindi facilmente il dotto numismatico avrà notato fin d'allora la leggenda Π A N Δ, che poi pubblicò nel 1841. Io spero presentare al Congresso degli Scienziati Italiani, che si adunerà in Genova nel vegnente settembre, un lavoro su quattro città della Grecia-Italiota Locri, Medama, Ipponio, e Terina, descrivendone la corografia, la storia, le iscrizioni, e le medaglie, e così stamperò poscia le mie lettere Numismatico-Antiquarie, e confermerò con prove istoriche la duplicità della *Medama*, e della *Mesa*, poste nell'antichissima Italia, che taluno ha cercato di contrastare, perché assolutamente vuol correggere il testo di Stefano, che di correzioni non abbisogna, e stiracchiare Scillace, ed altri autori, seguendo il Cluverio, ed il Barrio, i quali, uomini com'erano, potevano anch'essi errare.

Mi continui la sua buona grazia, mi comandi, e mi creda qual con tutta osservanza mi raffermo. – L'avverto, che io sono il Segretario, non il Presidente della Florimontana. Scusi.

CXIII.

Al signor Raffaele Massara - Nicotera.

Di Montelione li 21 aprile 1849.

Caro amico

Avendo voi letto i miei *Nuovi motivi comprovanti la dualità di Mesa, e di Medama* vi siete compiaciuto di notare: "nella pagina 28 de' *Nuovi motivi* si dice che 4000 Medmei siano stati trasferiti in Siracusa, quando alla pagina 280 dell'istoria di Siracusa cap. V, *Istoria universale*, sta scritto che Dionisio fece rifabbricare la già distrutta Messina, e la popolò con 1000 Locresi, e 4000 Medimnei. Bramerei una dilucidazione se lo stimate su tale circostanza, che pare includere contradizione".

Per ubbidirvi, come a veterano amico conviensi, ecco quello, che penso sulla vostra dimanda.

Non mi giunge nuovo quanto gli autori dell'*Istoria universale* scrissero circa la rifabbrica di Messina, che crederono operata da Dionisio nell'anno IV della nonagesimaquinta olimpiade (e non sesta, come per errore tipografico non avvertito, e stampato alla pagina 280 da voi citata). Nell'edizione che io posseggo dell'opera

suddetta fatta *Amsterdam et Leipzic* 1744 *in tom*. 4.° *tom*. *V pag*. 263, ove dell'istoria di Siracusa si discorre, leggo: *Denys fit rebatir la ville de Messane, et le peuple de* 1000 *Locriens, et de* 4000 *Medim - neens*. Nella nota si cita Diodoro Siciliano; ma il testo di questo autore, da me consultato, non corrisponde alle assertive degli scrittori della storia universale. Non di riedificazione di città parla Diodoro, sibbene di stabilimento, direm così, di alloggiamento, dell'acquartierare di gente mercenaria collettizia, che Dionisio aveva posto in quel sito, per servire ai suoi pravi disegni, ed opporla ai Reggini, ed agli altri liberi popoli della Magna Grecia, che ideato aveva di soggiogare. Diodoro (secondo la versione di Lorenzo Rodimano *Biblioth*. *Hist*. lib. XIV §. LXXVIII pag. 629, edizione *Ha - noviae* 1611) si esprime: "At Dionysius cum mercenariorum animos quam maxime alienatos a se videret, et ne per eos imperio deiiceretur metueret, ducem illorum Aristotilem comprehendit. Fit hinc vulgi ad arma concursus, et stipendia acerbius exiguntur. Aristotilem igitur Lacedaemona se missurum affirmat, ut iudicium inter populares subeat. Mercenariis autem, qui decies mille circiter erant, Leontinorum urbem et agrum (questa è assegnazione di territorio e di abitazione, e direbbesi quasi una deduzione di colonia) in stipendium dedit, qui propter regionis amoenitatem, conditionem non illubentes accipiunt, et sortito Leontinorum sedes occupant. Tum alios Dionysius mercenarios conscribit, quorum unaque libertorum fidei principatum suum commisit. Post Carthaginesium vero cladem, qui supererant ex urbibus Siciliae servituti traditis coiverunt; et suae quique patriae restituti, vires iterum collegere. At Dionysius mille Locros, quatuormillia Medimneos, et sexcentum Messeniorum e Peloponneso, Zacynthoque, et Neupacto exulum Messanae collocavit. Sed cum Lacedaemonios, hoc ipso, quod exterminati ab illis Messenii (del Peloponneso) urbem praeclaram accepissent incolendam, offensos videret, ex Messana translatis alium quendam Abacenae regionis locum iusta mare illis attribuit, attributumque certis limitibus definivit".

Ed il Cavalier Compagnoni così traduce dal greco in italiano: "Dionigi intanto vedendo alienati da se grandemente gl'animi degli stipendiati, e temendo d'essere per opera di costoro cacciato della signoria, fece mettere in prigione il loro capitano Aristotile: per lo che la ciurma degli stipendiati corse alle armi, e con più baldanza chiamò le paghe. Egli dichiarò di voler mandare Aristotile a Sparta, onde fosse da' suoi popolani giudicato: ed agli stipendiati, i quali erano circa dieci mila, per paga diede la città e il territorio

de' Leonini; città e territorio, che accettarono volentieri, trattandosi che il paese era amenissimo; e così ivi si acconciarono, dividendosi a sorte abitazioni e campagne. Poi Dionigi reclutò altri stipendiati, alla fede dei quali, e a quella dei liberti commise il suo principato; e mentre dopo la rotta dei Cartaginesi andarono unendosi insieme tutti quelli, che rimasti erano delle varie città di Sicilia già messe in servitù, restituitisi ai loro luoghi nativi presero forza di nuovo. Egli raccolse mille Locresi, quattromila Medimnei, e seicento Messenii esuli dal Peloponneso, da Zacinto, e da Naupatto, e li collocò in Messana. Ma poi vedendo che i Lacedemoni soffrivano mal volentieri, che i Messenii da essi voluti esterminati, avessero ottenuta sì illustre città da abitare, li levò di là, e li trasportò in una parte della regione Abacena presso il mare ed assegnò loro determinati limiti".

Or da questa narrazione semplicissima di Diodoro non si può dedurre che Dionisio avesse fatto riedificar Messina; ed io ho detto "dietro la voluta traslazione di 4000 Medmei operata dal tiranno Dionigi l'anno IV dell'Olimpiade XCV la quale viene ricordata da Diodoro di Sicilia (che chiama per altro i popoli Medimni) fosse rimasta deserta" perchè mi son persuaso che tanto i Locresi, e i Medimni, quanto i Messeni, erano gente mercenaria al servizio del tiranno Siracusano che li conduceva ove più gli gradiva, e non già novelli coloni stabiliti in Messina. Nè che i Medimni di Diodoro fossero certamente i nostri Medmei (come puossi sospettare che i Locresi cennati non della Locride Epizefiria, ma da quella della Greca trasmarina fossero stati assoldati; così ancora può credersi che i 4000 Medimni lo fossero stato dei Medimni, popoli dell'Africa, ricordati da Plinio, *Hist. nat.* lib. 6 cap. 6 mihi pag. 146, edit. *Paulli Manutii* 1559 in folio, e da Tolomeo presso di Ermolao Barbaro *Castigationes in Plinium* mihi pag. 182 edit. *Basileae* 1534) io ho voluto asserire; essendo lo scopo di quel mio periodo d'oppormi solo alla opinione del mio grande amico signor Vincenzo Deritis, il quale negli *Annali civili* anno 1839 pag. 117, scritto aveva: "Dopo quel che Diodoro di Sicilia ci conservò intorno al trasferimento dei 4000 Mesmei par che sia da stabilirsi se non come limpidissima istorica verità, almeno come più che probabile congettura essere cessato l'autocratismo di Mesma fin di allora in quella regione, restandone il nome alla contrada, ed al fiume, ed alle piccole borgate, nelle quali i meno indocili, da Dionisio rispettati, si rifugiarono". Di questa depopolazione che dicesi operata da Dionisio io niun cenno ho trovato nei classici autori come sappiamo d'Ippo-

nio, e di Caulonia; che anzi in Strabone tutt'altro leggiamo, cioè che Medma ai tempi suoi era fiorente. Ammiro la dottrina, e l'urbanità degli amici, apprezzo le loro fatiche, e le veglie, che sul telonio consagrano alle muse, e rispetto le loro opinioni, quando al vero, o almeno all'apparenza del vero si accostano, comunque si potessero stimare raziocinî speciosi, che venuti fossero in mente agli eruditi, ed uno di essi per vastità e profondità di cognizioni prestante, lo è certamente l'amico Deritis. La storia intanto, amico caro, giova ripeterlo, si nutrica di fatti e non di raziocinî, e brillanti escogitazioni; giacchè il fatto vien prima, e poi le considerazioni, le quali sebbene savie ed erudite non sono che le ragioni del fatto.

Vi mando due sole mie operine, che mi trovo disponibili, cioè il breve *Cenno sugli archivî della Calabria ulteriore* dedicato al nostro ottimo amico cavalier Roberto Betti, or meritevolissimo consigliere di stato, e l'*Illustrazione dell'Ara di Giunone Lacinia*. La prima ho dettato in men d'un giorno per lo Congresso degli scienziati italiani del 1845, ove fu dalla sezione di Archeologia, nella quale venne recitata, compatita. Siccome dessa ad insinuazione dell'illustre amico io aveva scritta, rendendosi di pubblico dritto conveniva che a lui fosse diretta. La seconda scrissi per far cessare le sconce puerili interpretazioni, che si eran date a quell'elegante semplice e maestoso titolo, tutto proprio del miglior secolo del latino linguaggio.

Ebbela il conte Bartolomeo Borghesi, che in Italia siede dittatore in epigrafia, e da Rimini cortesemente mi scrisse: "Avete tutto detto, e quanto si è scritto per Marciana, ed io ve ne fo i miei complimenti. Se gli eruditi trattassero con tanta valentia gl'articoli che si pongono in mano, come voi fate, i lavori letterarî si farebbero una volta".

Abbiate dunque mio amico i due libretti per memoria di me, comandatemi, e credetemi ec.

CXXV.

Al signor Francesco Antonio Pellicano - Gioiosa.

Di Montelione li 25 novembre 1832.

Carissimo amico

Riapro il piego, che aveva fatto quando ho ricevuto la vostra de' 18 corrente, *et pede sub uno* vi dico quel, che sento su le varie

dimande, che mi fate, tralasciando le scuse e cerimonie, colle quali dovrei corrispondere alle tante cortesie, di cui mi onorate.

Il Mionnet certo che per dritta, e sinistra delle medaglie sente la sinistra, e dritta dell'osservatore. Sia di esempio la notissima e comune presso noi, moneta Brezia (tom. I, pag. 183 n. 295). *Tête barbue casquée à g.; dessous un maillet ·)(· Pallas armèe d'un bouclier, et d'une lance, marchant à droite: dans le champ massacre de boeuf et la lettre* . Osservate tale medaglia nella tavola IX n. 3.° del Magnan *Bruttia Numismatica*, e vi convincerete della verità. Così ancora in una simile Locrese (tav. LXXI n.° 3.°) presso Magnan, che descrive il Mionnet colla testa volta a destra, e la donna sedente a sinistra. Potrei moltiplicare gli esempi coll'autorità di varî nummologi; ma voi, che siete istruitissimo, non ne avete bisogno.

In quanto alle teste de' Dioscuri volte a sinistra nelle medaglie Locresi, io non mi ricordo di averne veduto mai. In tre della mia collezione sono a destra, ossia i profili guardano il lato destro del riguardante, come li rapporta Magnan (tav. LXXIII n.° 5.°); ma nella mano stesa del Giove nulla si vede in due, le quali son ben chiare, e nella terza si osserva la patera. È vero non però che le teste de' Dioscuri volte a sinistra, come noi l'intendiamo, si vedono presso il P. da Cropani nella tavola delle Locresi, nella di lui *Calabria illustrata*, pubblicata postuma nel 1691, ed in essa anche si trova il Giove volto a destra coll'aquila sulla mano. Da questa tavola sembra che l'abbia preso il Wiczai, se pur non vado errato, giacchè le parole: *capita iuncta Dioscurorum stella micante sinistrorsum super unoquoque* potrebbero significare che le stelle risplendono dal lato sinistro di ciascheduna testa, ed allora andrebbe benissimo la descrizione; perchè in fatti le stelle si mirano dal lato sinistro sulle berette de' Dioscuri tanto nelle Locresi, che nelle Reggine medaglie. Penso così sull'idea, che altrimente si avrebbe dovuto mettere quel *sinistrorsum* prima della *stella micante*. Rifletteteci. Del resto in tutto corrisponde perfettamente la descrizione del Wiczai colla medaglia del P. da Cropani. La mano del Giove nelle tre mie è distesa tra il Ρ e l'Ω, o tra l'Ω e il Ν, o tra il Κ ed il Ρ; non mai dopo l'Ο come nel Magnan, e molto meno sopra la leggenda come nella tavola del P. da Cropani. Voi adunque, se non altrimenti stimate, potreste riferire quelle, che avete sott'occhio, come lo sono; cioè che Giove colla distesa mano tiene la patera, le due mie senza patera; e quelle del P. da Cropani, del P. Magnan, e del Mionnet coll'aquila, e come varietà da voi non osservate, consegnando queste osservazioni in una nota. Può stare che coll'aquila non ci fosse ca-

duta sott'occhio, e vi esista il conio. I conî degli antichi numismi delle città della Magna Grecia son tanti, e tali che non si dev'essere lusingato mai di averli tutti veduti. Riguardo a quel, che volete conoscere circa il metodo da me serbato nella descrizione rimessavi delle mie Locresi il 1830, eccovene un esempio nel Magnan istesso. Aprite la tavola XVI delle Brezie. Io descriverei così il n. 1.° Testa di Giove laureata a destra ·)(· BPETTIΩN, aquila sopra fulmine stante a sinistra, che si volta (o guarda) a destra: ed il n.° 5.° lo descriverei: Aquila svolazzante a sinistra; come se avesse le ali raccolte, avrei detto solo: stante a sinistra.

Il n.° IX del mio cataloghetto delle Locresi è ben differente dal X. Sono due conî dissimili; più piccolo il primo, più grande il secondo. Nel X il lamda del rovescio è così ≻ : nel IX è regolare Λ. Nel X non vi è il Δ del IX, ed ora che l'osservo con più attenzione, l'emblema, che ha il X dietro la testa, anzichè una clava è forse un gambero marino, simili a quelli, che abbiamo assaporato con tanto gusto nella vostra casina in giugno ultimo passato. La monetina di argento n.° IV del mio cataloghetto è tal quale vi dinotai, e per maggior vostra soddisfazione ve l'acchiudo disegnata dal mio figliuol primogenito. Alcune varietà ho aggiunto alle mie Locresi. Una simile alla I.ª di bronzo ha dietro l'aquila un ⌖ (sic). In alcune col pegaso in rame si veggono o un tirso, o de' monogrammi, e la leggenda proprio sotto la pancia del pegaso, laddove nelle altre la leggenda è proprio sotto i piedi dell'animale. In una di argento, simile al n.° IX del mio cataloghetto, nel dritto vi sono legibili le lettere A ··· KPΩ ··· giacchè le altre sono sparite; e nel rovescio invece di una Δ evvi un Λ.

Per narrare tutte le varietà novellamente acquistate bisognerebbe tempo lunghissimo, ed io non ho da respirare. Quindi mi riserbo con maggior commodo rifare il catalogo, e mandarvelo.

Che volete vi dica circa lo scrivere il vostro catalogo in latino! Io sono per l'affermativa. La lingua latina si presta con più proprietà, e con meno parole alla descrizione degli oggetti. Trattandosi poi di cose antiche, perchè non dirle colle parole degli antichi? . . . . . *Est aliquid sacri in antiquis necessitudinibus*, diceva Cicerone per le amicizie; ed io convergo le parole per le antichità, e dico *in antiquis linguis*. Questo però è il mio parere: può stare che vada errato; e se lo scrivere in latino deve portare lungo ritardo alla pubblicazione del catalogo distendetelo pure in italiano: fate presto godere agli amatori le vostre rare preziose cose; ed aumentate la vostra riputazione letteraria, che già grandeggia.

È morto Carelli, e non so chi potesse succedergli nel posto di segretario dell'Accademia. Colà tutto si fa per urti . . . . . e *gli urti sono in moda*, diceva Pocobelli. *Deus et dies*. Avete avuto la dissertazione esegetica del Carelli? Nel 1820 già si era cominciata a stampare, e l'autore nel 1831 me ne aveva promesso formalmente una copia; ma *mors omnia solvit* … Tutto per lo meglio[11].

CXXVII.

Al signor Pietro Bellotti commissario onorario dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica - Napoli.

Di Montelione li 4 aprile 1833.

La ringrazio in primo luogo della rimessa del pacco dell'amico Troyse, e della lettera del professore Kellermann, cui risponderò in seguito. Per ora riscontro brevemente, e come per me si può, alle di lei domande circa gli scavi da istituirsi ne' punti, ove sorgevano già le famose città di Locri, Crotona, e Sibari. Per quanto è a mia notizia, in Sibari, città dalla più alta antichità distrutta, poca o niuna reliquia si osserva, dalla quale si potesse prendere argomento a stabilirvi con riuscita scavazione veruna. L'aere è colà malsano in tempo di està, laonde le perquisizioni converrebbe farle nella primavera. Lo stesso presso a poco può dirsi di Crotona, la quale da città saluberrima passò, ed ora è di aere tutt'altro che buono. Le sue vestegia sono per vero dire copiose, ma ridotte a segno da non essere riconosciute. In Locri poi penso che sarebbe ben altrimenti, qualora, ottenuta permissione da' possessori di certe contrade determinate, si ci volesse spendere delle somme con la guida di persone pratiche, e fedeli. Ivi tutto giorno si rinvengono preziosissimi vasi italo-greci, iscrizioni per lo più latine, ed altre anticaglie, sebbene tai scavi non si facciano che ne' punti dall'aratro casualmente scoverti, ed a piccola profondità. Generalmente in Locri non si è mai scavato con attenzione, e con ordine. Il marchese Venuti circa il 1783 istituì uno scavo, che gli produsse de' bei vasi; e nel 1810 il ministro Zurlo ne dispose altro, che, sebbene fosse stato so-

[11] Il cavalier Carelli memore della promessa, che aveva fatto allo scrittore, suo amicissimo, dispose per legato che fossegli consegnata la *Dissertazione esegetica intorno all'origine, ed al sistema della sacra architettura presso gli antichi*, ed il di lui erede adempì alla disposizione suddetta.

speso per mancanza di fondi, non fu ingrato ne' suoi risultamenti. Io posseggo circa 60 pezzi di vasellame in quel territorio da' particolari rinvenuti, molte medaglie, e talune iscrizioni in marmo, e sopra mattoni. L'aere permetterebbe colà di faticarsi almeno per tutto il mese di luglio, ed il territorio si presta facilmente alla scavazione.

Non debbo però tacergli, che io parlo di Locri da testimonio oculare, e di Sibari e Crotona sulle altrui relazioni, le quali possono essere infedeli, mentre non sono stato mai in questi due ultimi luoghi.

CXXVIII.

Al signor Carlo Rodriguez canonico della cattedrale di Lipari.

Di Montelione li 19 giugno 1833.

Pregiatissimo amico

Rispondo alla vostra dei 25 maggio, ma data alla posta in Messina solo a 13 del corrente.

Non solo le 20 copie dell'Ode pel mezzo del maggiore Afan de Rivera, ma ben altre 50 ve ne inviai per mano di un padrone di barca, che dal Pizzo conduceva costà un carico di grano.

La Ode poi è stata riprodotta nel primo volumetto di giugno del giornale di *Varietà* di Napoli.

Non altro posso dirvi per ora sulle iscrizioni, delle quali mi avete gentilmente favorite le copie, se non quanto dal bel principio vi dichiarava, sembrarmi cioè quelle iscrizioni cristiane, e la palma scolpita, come dite, vieppiù conferma il mio parere, comunque non avessi avuto sott'occhio il marmo. L'ispezione è necessaria in simili faccende, per non andare errato, imperocchè dall'ispezione ed esame accurato del marmo, dalla forma delle lettere, e da altri accidenti, che nelle copie è impossibile rilevare, possono nascere tanti motivi di stabilire con più maturità il giudizio, specialmente l'epoca delle iscrizioni medesime.

Le sigle da voi trascrittemi, e che mi dite trovarsi sulla figulina potrebbero essere il bollo, e dinotare il nome del cretaio ΔΙΟΔΟΡ Diodoro.

Vi ringrazio dell'Ode stampata in Messina: ben piccolo peso, don Carlo mio, pei vostri valenti omeri. Ricordatevi di quel mio detto: dobbiamo sempre guardare il cielo; e niuno più di voi ha talento per potervi fissare gli occhi. Conoscete il mio parlare schietto e sincero, e sapete ancora quanto prediligo le persone di meri-

to, e di sana istruzione per non aver bisogno di stentate proteste, e seccanti ceremonie mondane.

La moneta antica, che scrivete acchiudermi nella lettera non l'ho rinvenuta. Io altra fiata vi avea pregato di tenere simili oggetti presso di voi per non andare miseramente dispersi. Fate dunque così, ed a suo tempo, quando saranno in qualche numero, ben condizionati li manderete in Messina a qualche amico comune, da cui io curerò di ritirarmeli.

Da Verona, e da Firenze non ho avuto più lettere. L'*Antologia*, giornale sotto tutti gli aspetti rispettabilissimo, che da dodici anni si pubblicava in questa ultima città dal Vieusseux, è stato soppresso dicesi per alcuni articoli, nei quali della Russia si parlava non con tutto il rispetto dovuto.

Il professore Prussiano, mio amico, non è ritornato ancora in Roma. La memoria, che intendete di stendere, e dirigere allo stesso, preparatela col vostro comodo, e mandatela a me; ed io curerò di trasmettergliela appena conoscerò il suo ritorno in Roma.

De' vescovi di Lipari di nazion Calabrese potete farne buona messe. Le di loro notizie mi saranno gradite. Ce n'è uno di Stilo, mia antichissima patria. C'è Bernardo Maria Vamonte, morto nell'anno 1742. Egli era nativo, credo, d'Amantea, e la di lui prosapia esiste tuttavia in Montelione. Vedete da ciò quanto mi sarà grato il vostro lavoro, il quale deve essere facilitato e sostenuto dalle notizie, e dai documenti sinceri ed autentici, che si conservano negli archivî di codesta cattedrale.

Sono intanto ai vostri ordini prontissimo: vi restituisco gli ossequî degli amici: diteli voi di mia parte nella vostra gentilissima famiglia, ed al cugin mio maggiore Afan de Rivera, e credetemi ec.

CXXXV.

*Allo stesso.**

Di Montelione li 26 ottobre 1834.

Gentilissimo mio signor cugino

La vostra amorevole lettera senza data, ma ricevuta coll'ultimo corriere, mi è riuscita graditissima per le belle cose, che mi narrate.

* *Al signor Paolo Pellicano - Reggio* cui sono indirizzate le precedenti lettere CXXXII-CXXXIV, qui non ristampate (N.d.C.)

In primo luogo devo ringraziare il rispettabilissimo signor canonico Paturzo, e per la memoria, che serba di me, e per lo dono prezioso della monetina Reggina favoritami. Dessa mi è stata tanto più gradita, in quanto fra le quattro varietà in argento, e le venti, e più in rame, che possedeva non vi era il tipo di questa, laonde l'ho subito riposta al suo sito colle altre, notando il dono dell'ottimo, e rispettabile amico. Ringraziatelo di tutto cuore: non gli scrivo per non farlo dispendiare anche colla posta. Voi intanto fategli gradire una copia della vita del Tasso, che presa dal signor Muratori, presenterete al vice rettore a mio nome.

Sta bene quanto mi dite per l'associazione alle *Memorie della Chiesa di Mileto*, le quali, per la mia poco buona salute, si attrassarono; ma spero farle camminare ora che comincio a riavere la sanità.

In quanto alle accademie di codesta patria capisco bene che altro sentore non abbiate avuto. Quella detta degli *Artifiziosi* si ricorda in una lettera del decano Spizicagigli a Girolamo Gigli, che sta in piedi del vocabolario Cateriniano compilato da esso signor Girolamo; ma vi fu anche un'altra colonia della Montaltina, come spero a suo tempo dimostrare in un lavoro, che penso compilare sulle accademie di Calabria. *Deus et dies*.

La mia memorietta sulle *Terme Reggine* aspetta il suo luogo, ed essere pubblicata quando i socî stimeranno opportuno. Del Ferrante nulla ho potuto conoscere da Andria, ove replicatamente ho scritto. Attendo però qualche dilucidazione all'oggetto, e poi compilerò la vitarella. Quella del Logoteta l'ho già preparata. Mi sarà sempre grata la memoria dello Spagnolio, che mi promettete, e sebbene non potrà essere compresa nel lavoro, che si pubblica ora in Italia, il quale non riflette che il secolo XVIII; pure troverò il destro di alligarla in altro libretto a suo tempo. Datemi pure notizie certe de' recenti scavi, e degli oggetti rinvenuti in essi. Oh se potreste favorirmi nel solito scadolino e bene condizionato, il manoscritto dello Spagnolio per otto o dieci giorni quì col mezzo del procaccio, pel quale vi autorizzo anche a farne le spese del trasporto di mio conto! Io svolgerei tutto quì da me stesso, e sebbene conto di trovarci molto fango, spero di rinvenire anche dell'oro. Altra fiata vi scrissi l'opinione del Riedesel su tal manoscritto. Questa richiesta però è sempre subordinata alle convenienze, ed ai rapporti vostri col padrone del medesimo, potendolo assicurare che colla stessa religiosità, che lo favorirà, gli sarà restituito.

Coll'ultimo procacciolo vi mandai il Politi, del quale vi ringra-

zio, avendomi estratto quanto mi era necessario. Ricordatevi però di altri sinodi costà stampati, se pur si trovassero.

De' Giudei al di là del 1511 non occorre richiedere. Essi furon molti nelle nostre contrade dal 1100 al 1490, o 1510, e furono espulsi nel 1510 la prima volta, e l'ultima nel 1540.

CXXXVIII.

Al signor Domenico Oliva
segretario generale d'Intendenza in Catanzaro

Montelione 2 giugno 1841.

Gentilissimo amico

Il disegno del medaglione in argento, che ella mi ha favorito nella sua umanissima lettera de' 29 p.° p.° mese, per dirle il mio parere, appartiene sicuramente ad uno de' re Antigoni di Macedonia.

Esso si descrive: Testa virile imberbe a sinistra con due corna in fronte e una orecchia di caprone: dietro il *pedum*. Tutto in mezzo di uno scudo Macedonico circondato da sette stelle .)(. ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΝΤΙΓΟΝΟΥ . Pallade, che camina a sinistra, lanciando colla mano dritta il fulmine, ha il braccio sinistro armato di scudo e le spalle coperte da una clamide, che scende sotto il braccio. Nel campo avanti vi è un casco, dietro il monogramma .

Questo medaglione fu la prima fiata pubblicato dal dottissimo Spanemio, come esistente nel gabinetto di Cristina di Svezia, e poscia il Begero lo riprodusse dal gabinetto Palatino, e Brandeburgico. Esiste anche nel Tesoro Federiciano, ed è ricordato dal Liebe nella *Gotha Numaria*. Questi tre illustri scrittori l'attribuiscono ad *Antigono Tutore*; e Begero l'illustrò con lunghe delucidazioni. Il Liebe si esprime: "in eo vero non tam regis illius caput quam Panis comparet, cujus habitu rex ille sistitur. Facies enim quodammodo monstruosa, frons bicornis, pedum a tergo, non clava Herculea" (pag. 105). Questo re governò dal 523 al 533 di Roma di felicissimo regno, avendo sposato la vedova di Demetrio suo cugino, figlio di Antigono Gonata. I Greci, che come ognun sa, portati per lo frizzo e per la satira, gli donarono ironicamente il sopranome di Δωτής cioè *colui che donerà*; perchè egli era uso di promettere

spesso, e non donare mai, tratto, che si crede galante nel secol nostro vigliacco.

Altri Nummologi posteriori attribuiscono, forse con più ragione, questo medaglione ad Antigono Gonata, così detto; perchè fu allevato nella città di Gona in Tessaglia, figlio di Demetrio Poliorcete, che regnò dal 470 al 512 di Roma, e si distinse grandemente nelle guerre, sostenute contro il famoso Pirro re di Epiro, che giunse a debellare. Così il Sestini nelle *Classes*, il quale segna questo nummo come rarissimo: così il Mionnet, che nella *Description* t. 1. p. 580 lo nota come di fabbrica ordinaria, nel quinto grado di rarità, e del valore di 90 franchi. Il Sestini ne descrive anche una simile medaglia nel Museo Chaudoir, e lo Scotti nel libretto delle *Rarità delle monete antiche* pag. 80 pure riporta questo medaglione colla rarità 2., che presso di lui corrisponde al quinto grado di rarità del sullodato Mionnet. Il medaglione è un tetradramma.

Tanto e non altro devo in esecuzione de' suoi comandamenti, nell'atto che augurandole sempre più migliori acquisti, cosicchè a me resti il desiderio, ed a lei l'aumento progressivo della sua raccolta, mi offro di cuore qual mi conosce da lunga stagione, e mi pregio di essere ec.

EMENDAZIONI ED AGGIUNZIONI.

ERRATA. ……..CORRIGE.

PAG.	VERSO		
20	2-3	cartiere del….facc. 58 con	cartiera del…facc. VIII-50, con una tavola.
–	15	cui imprese.....	con cui imprese
34	33	MDI IX kalendas	MDI, IX kalendas
53	penult.	si avrebbe.....	si sarebbe
56	7-8 n.	federata	foderata
–	12 ib.	In dettaglio alle	in rapporto alle
59	31	*Venerea Proserpina*	*Venere Proserpina*
62	7	si confonderono.....	si confusero
80	19	Cetetus.....	*Ctetus*
88	11 n.	è monca	è monco
90	13	disdegnerebbe	disdegnasse
–	16	pubblicarsi	pubblicarli
–	10 n.	si è osservato le lettere.	si sono osservate le lettere
91	22	niuna	niuno
103	23-4	sedia curale	sedia curule
104	21-2	Bizanlina…*Natitia*	Bizantina…*Notizia*
113	37	600 miglia	400 miglia
120	10	girivago	girovago
141	2	mentre lo era nel passato.....	mentre si trovava nel passato
151	35	augurarle	augurar loro
177	13	d'Anosse	d'Ansse
178	10-1	*Gemmis Al-triferis*.....	*gemmis a-striferis*
195	13	si dilettino	si dilettano
197	14	Febretti	Fabretti
231	19	*libertinorum…suas*	*libertorum…suos*
–	30	a nella	e nella
–	33	Proposito	Preposito
232	3	*conveheuntur*.....	*convehuntur*
251	30	*de convives.*.....	*des convives*
252	23	*Armon ca*	*Armonica*
256	1-2	Castellac-ce	Castella-ce

–	23	*Fiat*	*Fecit*
266	14	all'ignudo, ...	all'ignuda,
268	29	tallari, ...	talàri,
	297 ult.	n. gli spettava	le spettava,
342	30	LXXIX	LXXVIII
–	33	*alienatos esse*	*alienatos a se*
–	37	*popolares subiat*	*populares subeat*.
343	7	*qui superarant*	*qui supererant*
–	12-3	*Lacedemonios*	*Lacedaemonios*
–	16-7	*attribuit*	*attribuit, attributumque*
		.....	*certis limitibus definivit*.
–	26-7	*Leo-tini*	*Leon-tini*
344	6	da Diodoro	di Diodoro
345	19	ed essendo stata	ove fu
381	8	Winczai.	Wiczai
–	ultimo	la ve l'acchiudo	ve l'acchiudo

[Dell'ERRATA CORRIGE stampata alla fine del volume (1849) e qui riprodotta parzialmente si è tenuto conto nell'approntare la presente edizione. N.d.C.]

RUINE DI LOCRI
DEL DUCA DI LUYNES

VOLTATE IN ITALIANO

DA

ANTONIO CAPIALBI

ACCADEMICO FLORIMONTANO

Con aggiunta di brevi note e delle Iscrizioni Locresi

IN NAPOLI 1849
DALLA STAMPERIA DI PORCELLI
Strada Mannesi num.° 46.

Hic et Narycii posuerunt moenia Locri.
Virg. Aeneid. lib. 3. v. 399.

ANTONIO CAPIALBI

A CHI LEGGE.

Questo lavoro del chiarissimo Signor Duca di Luynes pubblicato l'anno 1830 negli *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeolo - gica*, stabilito a Roma, è stato agli eruditi graditissimo; ed a richiesta della felice memoria di Monsignor Giuseppe Maria Pellicano, Vescovo di Gerace, amicissimo della mia famiglia, io lo tradussi dal francese nell'italiano idioma.

Alcune brevi noterelle del Cav. Vito mio padre sono indicate con lettere, le altre dell'illustre Duca ho lasciato co' numeri.

Ho creduto rendere più piacevole quest'opuscolo, che ristampo in sincero attestato di sentita osservanza, ed ammirazione verso il suo celebre autore, ponendo in piè tutte le iscrizioni Locresi, che trovai raccolte in un mss. del mio genitore titolato: *Inscriptionum ineditarum per Calabriam quaesitarum fasciculus*, un'ode della f. m. di Domenico Pelusio, nostro Accademico Florimontano, benevolo amico di mio padre, e riproducendo in litografia la pianta delle ruine Locresi, che con tanta passione per le cose della Magna Grecia fe' diligentemente rilevare, e pubblicò il sullodato eruditissimo Duca.

Accetta, lettore cortese, questo mio buon volere: sii sano, e vivi felice.

MONUMENTI

Pubblicati dall'Istituto di Corrispondenza Archeologica stabilito in Roma – Ruine di Locri – (Figura XV de' monumenti inediti pubblicati dall'Istituto, e Annali dell'Istituto, anno 1830 – I.° Fascicolo pag. I).

Il sito, ove anticamente i Locresi Italioti costruirono la loro città, è tuttavia una delle più ridenti, e fertili contrade della provincia di Reggio. Gli Appennini, che dallo stretto siciliano circondano sempre la riva del mare, verso Capo Bruzzano si allargano, e formano una vallata semicircolare, la quale dalla parte opposta vien chiusa dalle acque del mare. Partendo dalla spiaggia, un dolce pendìo lievemente s'innalza verso coltivate colline, fra le quali si precipita il torrente di S. Ilario, e da questo fiume sino a quello, che scorre sotto la roccia di Gerace, non s'incontrano che campi coverti di biade, o alture ombreggiate da folti oliveti, i quali impediscono la veduta delle ruine di un città un tempo opulenta e celebre.

Un'altra montagna a tre punte, ora chiamata *Monte tre dita*, o *di S. Pietro*, dominava da lontano Locri. Il fiume S. Ilario bagnava quasi le sue mura, e fin da' tempi del basso Impero, i Locresi furono costretti di abbandonare la pianura per evitare le scorrerie de' Saraceni, e rifuggiarsi a qualche distanza su di una vetta inespugnabile, che nominavasi allora *Hierax*, e oggi *Gerace*. Dopo di quella epoca le rive del mare non furono abitate che da coltivatori, e da alcune famiglie di marinari, i quali trasportano in Sicilia, o in Reggio, le produzioni di un paese divenuto troppo abbondante pel piccol numero de' suoi abitanti.

Evanto, che alla testa di una colonia di Locresi Ozoli, venne a formare uno stabilimento in Italia, abitò per alcuni anni il capo Epizèfirio, ma non tardò a scoprire un sito più vantaggioso per costruire la sua città. Ei la fondò sur un piano alquanto elevato, la cui piacevole posizione gli aveva fatto dare il nome di *Esopi*[1].

[1] Strabone lib. VI pag. 259. Per non infastidire i nostri lettori con una monografia su i Locresi Epizefirî, noi daremo qui solamente un sommario degli avvenimenti principali, che segnalarono questa repubblica italiota. Molti storici han

(f) In fatti il podere, che chiamano col fastoso titolo di *Casino dell'Imperatore*, situato quasi in mezzo alle ruine di Locri, offre una veduta vasta e pittoresca, tanto dalla parte della campagna, quanto da quella delle montagne. Di là guardando verso il mare Ionio si

creduto suoi fondatori una porzione de' Locresi Opunzî compagni di Aiace[1]. Altri pretendono che i Dorî abbiano i primi abitato il Capo Epizefirio[2]. Altri affermano che una Colonia di Locresi Ozoli fu condotta da Evanto su questa sponda della Magna Grecia, allora abitata da' Sicoli[3]. La maggior parte de' racconti si accordano con quel che Polibio aveva appreso dagli stessi Locresi. Vi si narrava, che durante una lunga guerra sostenuta da' Locresi di Grecia (a), i loro schiavi ebbero con le donne libere un commercio criminoso, e che temendo un castigo degno del delitto, tutt'i colpevoli si erano imbarcati per l'Italia[4]. Gli Spartani contribuirono ancora alla formazione di questa colonia. Pausania fissa la loro emigrazione sotto il regno di Polidoro figliuolo di Alcamene verso l'epoca della fondazione di Cotrone[5]. Si è supposto che questi Spartani erano i medesimi Dorî, che Archia condusse dall'Italia in Siracusa; ma sebbene l'epoca sembra accordarsi, essendo Polidoro contemporaneo ad Archia, pur non ostante la fondazione di Locri è assai posteriore. Geronimo la fissa al secondo anno della 24. Olimpiade, cioè 683 anni innanzi l'era cristiana.

I Locresi, gelosi dell'ingrandimento de' Cotroniati lor vicini, soccorsero Siri, a cui Cotrone, Metaponto, e Sibari avevano dichiarato la guerra. Il soccorso de' Locresi troppo tardi arrivato, non salvò Siri, ed eccitò la collera de' vincitori. Attaccati nel lor proprio paese i Locresi col soccorso di un debole distaccamento di Reggini guadagnarono la celebre battaglia della Sagra, avvenimento tanto incredibile a causa della disproporzione delle forze, la cui fama si estese per tutta la Grecia, e fu creduto che la vittoria si ottenne mediante l'intervento de' Dioscuri[6]. Poco dopo comparve nel medesimo paese uno de' più famosi legislatori dell'antichità. Zaleuco, scelto per le sue virtù, ed esperienza a donar leggi a' suoi concittadini, si mostrò degno di sì augusto impiego. I frammenti delle sue istituzioni pervenuti a noi, mostrano non solo una profonda saggezza, ma ben anche la conoscenza, che aveva del paese, e degli uomini, ai quali dettar doveva le sue leggi[7] (b).

493 anni prima della nostra era, una flotta di Samî, e di Milesî approdò alla riva di Locri mentre si trasferiva a Zancle, i cui abitanti avevano chiamato una colonia di Ionî per stabilirla a Calatte[8].

486. Seconda guerra contro i Cotroniati senza decisivo risultamento: avven-

[1] Serv. ad Aenead. lib. 3, vers. 399. Paus. lib. 3 cap. 19. Ephor. apud Strabon. lib. VI pag. 259.

[2] Strab. lib. VI pag. 270.

[3] Idem lib. VI pag. 259.

[4] Polyb. Excerpt. de virt. et vitiis, e lib. XII. Dion. Afr. et Eustath. ad eumdem.

[5] Paus. lib. III, cap. 3.

[6] Strab. lib. VI pag. 261. Giust. lib. XX c. 2. e 3.

[7] Diod. Sic. lib. XII cap. 20 e 21. Ephor, apud Strab. lib. VI pag. 260. Seneca epist. 90. Suida in Ζάλευκος.

scovrono sparsi sulla pianura i ruderi di differenti epoche, e i frammenti delle antiche mura, le cui linee si prolungano sino alla torre, detta di Gerace. All'estremità di queste muraglie, quasi parallele, vi era il porto, che le alluvioni del torrente, e le arene portate dal

tura favolosa di Leonimo ferito dall'ombra di Aiace, che combatteva pe' Locresi[9]. L'atleta Eutimo di Locri (483) s'immortalò ai giuochi Olimpici, e poscia a Temesa col suo sovranaturale combattimento contro un genio devastatore[10] (c).

426. All'epoca in cui gli Ateniesi portarono la guerra in Sicilia, i Locresi uniti al partito di Siracusa, provarono qualche perdita, e fra le altre quella di Peripolio (d), piccola città di loro dipendenza[11]. Essi ripresero prontamente questa piazza, e Pitodoro si sforzò invano a riacquistarla una seconda volta[12]. Nel prosieguo della guerra i Locresi dimostrarono la loro fedeltà agli antichi alleati, chiudendo il porto alle flotte Ateniesi, e devastando il paese de' Reggini, che avevano seguìto il partito contrario[13]. Dionisio il vecchio trattò i Locresi come amici, e come suoi confederati. Egli sposò Dori figlia di Xeneto, uno de' più illustri Locresi[14]. Dopo la battaglia dell'Elloro (e), Dionisio unì al territorio di Locri quelli di Caulonia, e d'Ipponio[15]. Dionisio il giovine scacciato da Siracusa si rifuggiò presso i Locresi nel 357, e in seguito con inaudite crudeltà, attentati, e atroci infamie provocossi lentamente la più terribile vendetta. Appena fu questi scacciato da Locri per effetto di cospirazione, gli abitanti sordi alle sue promesse ed offerte, non meno che alle preghiere de' Tarantini, usarono colla moglie, e colle figlie del tiranno quei medesimi eccessi, de' quali aveva egli loro donato lo esempio[16]; ma era stato tratto il primo colpo alla libertà. I Romani, e Pirro si disputarono la conquista delle città della Magna Grecia[17]; e le narrazioni favolose, che fino ai tempi storici accompagnano gli annali de' Locresi, riferiscono che Proserpina abbia ella medesima difeso il suo tempio contro le ruberie degli Epiroti[18].

I Locresi erano alleati de' Romani nelle prime guerre puniche; ma dopo la battaglia di Canne passarono al partito di Annibale[19]. Noi partitamente narreremo in qual maniera eglino ripassarono sotto il giogo de' Romani loro antichi dominatori.

[8] Herod. lib. VI.

[9] Pausan. lib. III, cap. 19.

[10] Pausan. lib. VI, cap. 6.

[11] Tucidid. lib. III, cap. 99. Diod. Sic. lib. XII, cap. 54. Tucidide chiama Peripolio una picciola fortezza sulle sponde dell'Alece; e oggidì vicino al fiume Alice si trova al piede del monte *Peripoli* una borgata chiamata Ghorio Χ ω ρ sulle frontiere dell'antico territorio di Reggio.

[12] Tucid. lib. III, cap. 115.

[13] Tucid. lib. IV, cap. I.

[14] Diod. Sicul. lib. XIV, cap. 43.

[15] Idem lib. XIV, cap. 106 e 107.

[16] Giust. lib. XXI, cap. 2 e 3.

[17] Giust. lib. XXVIII, cap. 1.

[18] Tit. Liv. lib. XXIX, cap. 18.

[19] Tit. Liv. lib. XXIV, c. 1.

mare han ricolmo (g). Ivi Pirro al suo ritorno dalla Sicilia imbarcò il tesoro del tempio di Proserpina: ivi il mare, come se avesse voluto ributtare il sacrilegio, respinse sulla costa i vascelli, e i tesori. In quel sito medesimo discese quel perfido uomo, Dionisio il giovine, quando scacciato da Siracusa, colle sue crudeltà fe' costar cara ai Locresi la loro confidenza, ed ospitalità; e ne' tempi appresso il gran Scipione, il quale, mentre si era allestito a partire per l'Africa, ridusse in pochi giorni la repubblica Locrese sotto l'ubbidienza de' Romani.

Il Casino dell'Imperatore è fabbricato sulle ruine di un tempio dorico, alcune colonne del quale erano in piedi circa un secolo addietro. I vignaiuoli han rovesciato l'ultimo tronco due anni fa per servir di chiusura ad un lor giardino.

(h) Curioso di conoscere quanto esisteva di questo tempio, io ne ho intrapreso uno scavo, il cui successo non corrispose alla mia aspettativa. Noi discovrimmo soltanto alcuni gradini esteriori all'occidente; ma gli scavi, fatti nel sito della *Cella*, non presentarono alcun risultato. Il pavimento stesso era scomparso, sia che nei primi secoli del Cristianesimo fosse stato diroccato a bella posta un sì magnifico edificio, sia che i contadini del vicinato abbiano indifferentemente consumata quella ruina senza pietà e senza ira.

I soli avanzi dunque di un monumento, che forse fu il tempio di Proserpina, son quei gradini ed alcuni rottami di colonne, di cornici, e di capitelli ammucchiati nelle mura del casino.

Dietro il tempio un burrone bastantemente profondo, ombreggiato di querce, e di castagni, nasconde un aquidotto di struttura greca, del quale Strabone faceva menzione in un passo della sua opera, che non ci è pervenuto intiero (i). Questo aquidotto, oggi nominato *Fontana dell'Imperatore*, è intagliato nella roccia: la sua apertura è assai larga, ma tanto bassa che non vi si può entrare se non carpone. Esso si estende nella montagna per circa un quarto di miglio, scorso il quale, dicesi esservi una camera quadrata, in cui puossi facilmente stare in piede: la tradizione del paese vuole che quella camera fu una volta abitata da fuorusciti, e malfattori. L'acqua, che si faceva strada per questo canale sotterraneo diminuisce sensibilmente: essa deviò il cammino per le fessure della roccia, e scaturisce alcuni piedi al di sotto dell'apertura antica.

Dall'altra parte del casino vi è un'ala di muro denominata *Cusemi* (l). Questo era probabilmente il termine del recinto fortificato. Il tempio era al di fuori, come lo attesta Tito Livio; e la ispezione esatta de' luoghi conferma i particolari geografici lasciatici da questo accurato istorico.

Al di sopra di *Cusemi*, caminando verso gli Appennini, il terreno divien montuoso ed irregolare: volendo seguire gli antichi baluardi bisogna camminare lungo il burrone, ove scorre *la Fontana dell'Imperatore*, e sormontare per un viottolo tortuoso un sito elevato, ed anticamente fortificato, detto oggi *Mannella*. Al sud-est di questa collina se ne vede un'altra, la quale è separata da una gola strettissima (*Abadessa*), nel cui fondo i rottami di vasi dipinti con figure nere, e tutto il terreno mosso indicano gli scavi de' sepolcri, che in tal luogo si sono fatti. Una grossa muraglia ed in una capanna il primo strato de' cantoni di una torre quadrata (*Saitta*) ci mostrano su questa altura una delle fortezze de' Locresi, di cui parla Tito Livio. Un valloncello si estende tra *Saitta* e l'altra torre greca distrutta, solo avanzo della seconda cittadella, di cui l'istorico romano fa ancor menzione. Non sarà discaro al lettore di aver sott'occhio l'interessante passo di Tito Livio, che riguarda l'assedio di Locri, e la topografia antica dei luoghi, de' quali parliamo (m).

«Dopo la tornata di Caio Lelio d'Africa, essendo spronato Scipione da' conforti di Massinissa, e i soldati vedendo la preda portata dalle nemiche terre, disposti di passare incontanente in Africa, sopravenne a questo maggiore un altro minor pensiero, di racquistar la città di Locri, la quale nella ribellione d'Italia ancor ella aveva seguitato le parti de' Cartaginesi: e la speranza di seguitar quell'impresa gli nacque da una piccolissima cosa, perchè nelle terre de' Bruzî si guerreggiava più a guisa di rubatori, che di soldati, nascendo il principio dai Numidi, e concorrendo a ciò parimente i Bruzî, non tanto per la compagnia de' Cartaginesi, quanto per loro stessa natura. Finalmente ancora i soldati romani corrotti dall'esempio, come da una certa contagione, godevano della rapina; e per quanto era loro conceduto da' capitani, attendevano a scorrere nelle terre de' nemici. Da costoro furon presi certi Locresi usciti della città, e condotti prigioni a Reggio: tra essi eran certi maestri muratori, e legnaiuoli, consueti per ventura di lavorare a prezzo co' Cartaginesi nella rocca di Locri. Costoro furono riconosciuti da' capi de' Locresi, i quali cacciati dalla contraria fazione, che aveva dato la patria ad Annibale, si erano ridotti a Reggio. Ai quali domandati come andassero a casa i fatti loro (secondo che suol fare chi lungo tempo n'è stato lontano) avendo i prigioni interamente risposto, cominciarono a dar loro speranza, che se fossero riscattati, e rimandati a casa, si rincoravano di dar loro la rocca di Locri, perciò che essi abitavano in casa; ed i Cartaginesi di ogni cosa di loro di fidavano. Onde i fuoriusciti locresi, e per desiderio della patria,

e per vendicarsi a un tratto de' loro avversarî, ricomperarono, e rimandarono a casa i prigioni, avendo prima dato l'ordine di far l'opera, ed i cenni, che sarebbero lor dati da certi luoghi alti, li quali si avessero ad osservare; ed andarono di notte a Scipione in Siracusa, appresso di cui era anco parte degli sbanditi da Locri, raccontandogli le promesse de' prigioni. Onde parendo al console che la data speranza non avesse ad essere lontana dall'opera, mandò con quei due Tribuni Marco Sergio, e Publio Mazieno, che menassero seco da Reggio tremila soldati: e scrisse a Quinto Pleminio Vice-Pretore, che prestasse in persona favore all'impresa. Partiti adunque da Reggio, con le scale fatte a misura dell'altezza della rocca, in su la mezza notte dalla sommità del luogo ordinato, fecero cenno col fuoco a' traditori della rocca, i quali, stando a ciò attenti ed apparecchiati, mandarono giù dalle mura scale a tale effetto ordinate, ed avendo ricevuto quei, che da più luoghi eran saliti, avanti che si levasse il rumore, assaltarono le guardie de' Cartaginesi, le quali come fuori di ogni sospetto, dormivano. Lo strepito de' quali, mentre che morivano, essendo da prima sentito, e poi il rumore di quei, che spaventati si destavano, non si sapeva la cagione. Ultimamente accorgendosi del fatto, e destando l'un l'altro, già ogni uomo per se medesimo correva all'arme, gridando i nemici esser nella rocca, e le guardie esser ammazzate; tanto che i Romani sarebbero stati sopraffatti (essendo minor numero) se il grido levatosi da quei ch'erano di fuori, non sapendo la gente onde si venisse, non avesse dato spavento: ed il terrore della notte fece anche parere maggiori le cose vane. In guisa che i Cartaginesi spauriti (come se la rocca fosse piena di nemici), lasciato il combattere, si fuggirono nell'altra rocca, avendo la città due rocche non molto l'una dall'altra distanti. I terrazzani avevano la città come un premio posto in mezzo per chi restasse vincitore. Da ambedue le rocche uscendo i soldati, ogni dì si facevan leggiere scaramucce. Quinto Pleminio era capo delle genti Romane, ed Amilcare delle Cartaginesi: e l'uno e l'altro mandando a' luoghi vicini per soccorso, accresceva la gente: e finalmente veniva in persona Annibale, nè avrebbero potuto resistere i Romani; se il popolo di Locri, sdegnato per la insolenza ed avarizia de' Cartaginesi, non si fosse volto al favore de' Romani. Come fu riferito a Scipione, che le cose de' Locresi si trovavano in gran pericolo, e che Annibale veniva a quella volta, tanto che ancora la guardia medesima de' Romani sarebbe in pericolo, non gli essendo facile a ritirarsi quindi, mandò ancor egli da Messana (ov'ei lasciò Lucio Scipione, il fratello, a guardia)

le navi a Locri, aspettando la corrente dello stretto favorevole. Ed Annibale dal fiume Butroto, il quale non è molto lontano da Locri, mandò a dire a' suoi che la mattina all'alba appiccassero un'aspra zuffa co' Romani, e co' Locresi insieme, mentre ch'egli (essendo volto ognuno al rumore della battaglia) assaltarebbe dall'altra parte la città trovandola sprovveduta. La mattina poi trovando la battaglia cominciata, non si volle rinchiudere nella rocca, per non impacciar troppo con tanta moltitudine la strettezza del luogo, nè aveva scale portato da salire alle mura: ma avendo in mezzo fatto un monte de' carriaggi, mostrate, per dar terrore, le fanterie in ordinanza non molto discosto alle mura, andava cavalcando intorno alla città co' cavalieri di Numidia, mentre che si apparecchiavano le scale, e le altre cose opportune per combattere la città: ed accostandosi alle mura per vedere onde principalmente volesse dar l'assalto, gli fu ferito a canto da una balestra un di coloro, che più presso gli stavano; onde spaventato da sì pericoloso caso, avendo fatto suonare a raccolta, si fortificò col campo presso alla terra a un trar di balestra. L'armata romana partita da Messana giunse a Locri, avanzando ancora gran parte del dì, e sbarcati i soldati, entrarono nella città avanti al tramontar del sole. L'altro dì i Cartaginesi dalla rocca cominciarono a combattere col popolo, ed Annibale dalla parte di fuori con le scale, ed altri ordigni da combattere, s'accostava alle mura; quando aperta in un tempo la porta, uscirono fuori i Romani, ogni altra cosa aspettando Annibale, fuori di questa, ed assaltando i nemici sprovveduti ne uccisero intorno a duecento; gli altri raccolse Annibale in campo, ed avendo inteso la venuta del Console, e mandato a dire a quei della rocca, che provvedessero alla loro propria salute, di notte tempo si partì con tutto l'esercito; e quei della rocca, messo fuoco nelle case che tenevano, acciò che questo tumulto tenesse i nemici a bada, raggiunsero prima che a notte l'altro esercito, correndo a guisa di coloro che fuggono»[2].

Scipione si valse della vittoria con quella moderazione, che formò il più bel tratto del suo carattere. Soddisfatto di aver punito pochi colpevoli, lasciò al popolo romano la cura di decidere se i Locresi eran degni di castigo piuttosto, o di pietà. Ma quando ritornato in Messina seppe che Pleminio, suo luogotenente, superava colle sue crudeltà ed estorsioni gli eccessi degli stessi Cartaginesi, che aveva allarmato contro di se fino i suoi proprî soldati, e che

[2] Tit. Liv. decade terza, lib. IX, traduzione del Nardi.

il disordine era di già al colmo, ritornò a Locri sur una galera a sei ponti, intese Pleminio, e i tribuni suoi avversarî, assolvè il primo, e giudicando gli altri colpevoli li fece imprigionare per essere condotti avant'il senato in Roma.

Ricaduti i Locresi sotto il giogo di un furioso, il quale non metteva più limiti alle sue vendette, essi soffrirono lungo tempo in silenzio. Scorso l'anno, disperati, e incapaci di sopportar più oltre sì crudeli trattamenti, spedirono a Roma dieci deputati, che a nome de' loro concittadini implorassero la giustizia e la compassione de' vincitori. Le discussioni furono lunghe, ed animatissime: l'autorità, ed il credito di Scipione poco mancò di essere annientati; e il senato, accogliendo le giuste querele di una repubblica oppressa, punì Pleminio, e risarcì di una maniera luminosa le ruberie operate da quel luogotenente[3].

Allora probabilmente avvenne, che i Locresi liberi dalla insopportabile tirannia, che gli aveva fatto gemere sì lungo tempo, vollero attestare la loro divozione, e riconoscenza a Roma. Essi impressero sulle monete l'effigie della Dea Roma coronata dalla Fedeltà, per dimostrare la loro confidenza nella sua protezione[4]. Egli è verisimile che in quella stessa epoca i Locresi avessero inalzato un altare di bianco marmo con la seguente iscrizione (n):

IOVI . OPTIMO . MAXIMO . DIIS . DEABVS . QVE .
IMMORTALIBVS
AC . ROMAE . AETERNAE . LOCRENSES.

I due monumenti, che noi pubblichiamo colla pianta di Locri, sono:

1.° Lo altare di sopra ricordato. La bellezza della sua scultura ci autorizza a stabilire l'epoca della sua dedica verso la fine della Repubblica romana. Sopra uno de' lati si vede un ramo di palma, un'ascia, una cista, e una patera. L'iscrizione è contenuta in un intreccio di rami di alloro eccellentemente eseguito: manca la parte posteriore. Questo prezioso frammento esiste in Geraci nella bottega di un artigiano.

2.° Una statuetta di bronzo di antichissimo stile greco, rappre-

[3] Tit. Liv. XXIX, cap. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. Excerpt. e Diod. Sicul. de virtutibus, et vitiis, ex lib. XXVI.

[4] Mionnet *Descript. des med. grecq. et rom.* tom. i. pag. 195. Questa medaglia è mal descritta; la sua leggenda è: ΡΩΜΗ ΠΙΣΤΙΣ · ΛΟΚΠΩΝ.

sentante un efebo (o sia giovinetto) nudo, le cui mani impugnate son forate da un buco rotondo, destinato a sostenere qualche cosa. Se si suppone che questa figura era un Apollo, le sue insegne furono facilmente un arco, e una freccia o un giavellotto: se rappresentava un guerriero portava la lancia, e lo scudo. Uno de' combattenti del frontone di Egina è ugualmente nudo, e colla testa nel medesimo modo acconciata. Gli scavi del tempio di Locri non han dato che questa statuetta curiosa per l'alta sua antichità.

IL DUCA DI LUYNES.

(a) *Non farà meravglia che Locri abbia avuto origine da una sì trista azione, quando si ricorda che gl'inizî di Roma non furon molto differenti.*

(b) *Oltre di Zaleuco ebbero i Locresi molti filosofi Pitagorici di nome, e fra di essi Timarato altro di lor legislatore* (Iamblicus in vita Pythagorae 172). *I filosofi Pitagorici sortiti da questa città sono in numero prodigioso. Evete, Eutino, Gizzio, Filodamo, Sosistrato, Stenide, Stenonide, Xenone, e altri ricordati da Giamblico, e da Stobeo; e degni di maggior memoria Acrione, Echecrate, o Euticrate, e Timeo, che Platone venne espressamente ad ascoltare.* (Cic. De fin. bon. et mal. lib. V. cap. 29, et Tusc. lib. 1). *Anzi questi volle in segno di rispetto verso dell'ultimo titolare uno de' suoi dialoghi* Timeo.

Fra i poeti Locresi sono celebri Senocrate, poeta eroico ed eccellente musico, Teano, e Nosside poetesse liriche, e tanti e tanti altri ragguardevoli soggetti, che illustrarono quel veramente classico suolo.

(c) *Ad Eutimo possiamo unire Agesidamo vincitore alla pugna ne' giuochi Olimpici, a lode del quale due odi cantò Pindaro* (Pind. O. X. ed XI), *ed Eunomo citaredo, che vinse ne' giuochi Pizii* (Strab. lib. 6).

*Pe' medaglioni di Nerone, e di Traiano coll'EVTIMIVS potrai consultare il P. Pedrusi «I Cesari in medaglioni del museo Farnese t. 5.° pag. 87, e 140, e per gli stessi, e per l'altro di Onorio coll'*EVTIMI VINCAS *leggi il P. Banduri* Numismata Imperatorum Romanorum a Traiano Decio ad Palaeologos Augustos t. 2, pag. 543.

(d) *Che il Peripolio fosse stato una fortezza de' Locresi, e non una città, oltre di Diodoro, e di Polluce ce'l conferma una preziosa moneta, ch'era nel museo del mio egregio amico cav. D. Francesco Carelli, coll'iscrizione* ΠΙΤΑΝΑΤΑ ΠΕΡΙΠΟΛΙΩΝ, *citata dal canonico Macrì, e dal Sestini riportata nelle* Classes generales Urbium, populorum, et regum, *e recentemente dal Millingen descritta, e spiegata*: Ancient greek coins, London 1831 p. 13, *seguendo le idee dell'Eckhell e Khell; ma che poi ritrattò nelle* Considerations sur la Numismatique de l'ancienne Italie, Florence 1841 pag. 117; *e ricobbela di conio e tipi Tarantini, e l'attribuì a qualche fortezza inalzata sulle frontiere del territorio di Taranto col nome di* Pitana, *ignota per altro a tutti gli scrittori.*

(e) L'Helorus *di Diodoro*, e l'Elloporus *di Polibio, e di Pollieno, è l'attuale nostro Calliparo, che scorre dappresso Badolato.*

(f) Casino dell'Imperatore – *Il contadino proprietario di quel casino mi narrò chiamarsi il luogo* Pirettina, *ed appartenere alla parrocchia di S. Gio. Battista di Gerace. Forse all'illustre Pari sarà stato suggerito tal fastoso nome dalle persone, che lo guidavano per que' luoghi.*

(g) *Vicino al porto Locrese, di già famoso per le molteplici memorie conservateci dalla storia, si è rinvenuta una preziosa iscrizione comunicatami (sebbene con qualche errore trascritta) a 4 gennaio 1831 dal mio egregio amico sig. D. Rocco Zerbi di Oppido. È la seguente:*

I · I · CIVS. T. F. POL.
MVTINA · V. I. XXX.
CLASSICA · F.

che io aveva letto:

Marcus Lucius Titi Filius Pollia (tribu)
Mutina (patria) vixit annos triginta
Classica fecit.

Ma avvertito dall'eruditissimo Marchese di Sitizano, mio cugino, il quale aveva osservato sopra luogo la lapide affissa in un muro dappresso l'edificio la terizio, volgarmente detto le Cento camerelle, che nel primo verso si leggeva ATICIVS, *nel secondo eravi un 7. L. XXX, e nel 3.° una sola parola* CLASSICAE, *ho creduto di leggere meglio:*

Aticius Titi Filius Pollia
Mutina Centurio legionis trigesimae
Classicae

ove convien notare la Tribù Pollia, *alla quale trovansi ascritti molti Modenesi concittadini del nostro Aticio* (Grutero pag. 520 num. 2.° e pag. 533 num. 7. Muratori pag. 2039 e 2041) *e la* Trigesima *legione col nome di* Classica. *Tacito hist. I. 31 mensiona la legione* Classica; *ed al 2.° Cap. 67 la* I.ª Classicorum, *ma la nostra* Trigesima *non ricordo averla letta in alcuno autore. Quelle col titolo di* Ulpia, *o di* Valens, Victrix, Pia, Fidelis (Grutero *passim*) *o di* Ulpia Fortis (Doni Clas. 6.ª n. 18), *o di* Valens Victrix Salutaris (Murat. pag. 2037, num. 5) *eran ben conte presso gli eruditi. D'altronde vi esiste va la Coorte I.ª Classica,* Cohors I.ª Classica (Marini Iscrizioni Albane p. 114) e la Cohors II.ª Classica (Grutero pag. 433 n. 3); *così la nostra trigesi ma legione si chiamava anche* Classica, *sia perchè addetta a fornir soldatesche alle flotte, sia perchè era molto numerosa e forte. Sappiamo da Paolo* (*In Festo voce* Procincta) *«vetustius fuit multitudinem hominum, quam navium clas sem appellari» e Prisciano* (apud Putschium pag. 1243) *aveva notato, che* Classis *significò anticamente* hominum Collegium. *Veggasi Ernesto, annota zioni a Tacito nei luoghi sopra cennati.*

(h) *Il tempio descritto, e frugato dall'illustre Duca non poteva essere di Proserpina; giacchè sappiamo che quello era fuori del recinto delle mura, e una volta che i Locresi avevan tentato di cingerlo di muraglie, appena queste erano alquanto inalzate che da loro stesse rovinarono.*

Quel tempio adunque sarà stato ad altro Nume dedicato. I fusti delle co lonne scannellate cadute, e tuttora esistenti, da me misurati, si sono trovati del diametro di palmi tre, once dieci. Alcuni però han dovuto rovesciare da più se coli, essendo uno di essi coverto della parte lignea della cortice di una vecchia quercia, che sopra vi è cresciuta, e vegeta.

(i) *La così detta* Fontana dell'Imperatore *non è che un meschino aquidot -*

to scavato dentro il tufo senza grandiosità. Di simili ne abbondano le nostre re - gioni, onde il dotto Pari non doveva far tanto caso di esso, e molto meno delle favolette narrategli circa la sua lunghezza, e la stanza, che dice esistervi un quarto di miglio in dentro, che servì altra fiata di ricettacolo a' fuorbanditi. Chi'l conduceva forse si è divertito a raccontargli tali fandonie. La Fontana dell'Imperatore *poi non può in alcun modo credersi la fonte* Locria, *ricordata da Strabone. Il geografo amaseno la ripone* apud Locros, *e l'aquidotto, di cui parliamo, è dentro Locri. Tutto si rimette alle savie considerazioni del dottissi - mo Duca, a cui la Magna Grecia, e la Brezia in particolare devono tanto per le assidue investigazioni, ed eruditissime memorie, che sulle nostre regioni ha pubblicato.*

(l) *I muri si prolungano certamente al di là della linea detta* Cusemi. *Essi giungono a pochi passi dal mare, dalle onde del quale forse anticamente veni - van bagnati. La muraglia di* Cusemi *poteva essere una seconda cinta di fortifi - cazione, che concludeva la parte montuosa della città, ma non il termine del precinto; e in tutt'i casi il tempio descritto si trovava dentro il circuito de' muri locresi. Questi muri son tutti costruiti di tufo, composto di finissima arena frammischiata di testacei, e crostacei, che visibilmente il fanno definire per un aggregato di fondigliuolo marino. Esso è tagliato a massi di poligoni regolari per lo più lunghi palmi 5 once 6, larghi palmi 2 once 6, ed alti palmi 2. Alcuni pezzi sono di minor dimensione, ed altri quadri. La muraglia misurata da me nel punto detto* Cusemi, *si è ritrovata larga palmi 13 once 9, e della stessa di - mensione è quella in faccia al mare. La muraglia poi verso il sud misurata dap - presso la pubblica strada* (*che colà con greca voce appellan*o dromo) *si è rinve - nuta larga ben palmi 20. Forse sarà stata costruita in tal modo, onde opporre maggior resistenza agli urti, che dalla parte piana poteva ricevere dalle macchi - ne belliche. Ben si comprende che i tufi non avendo la tenacità della pietra, i suoi massi non potevansi formare di maggior dimensione come son quei de' muri Pestani, e delle altre antiche città, che li avevano di duro macigno. I tufi locresi per altro son perfettamente levigati, e situati senza calce, o altra mate - ria, con tutta esattezza a livello gli uni sopra gli altri, come veggonsi i muri di Todi presso Micali* (Italia avanti il dominio de' Romani); *in modo che' il su - periore abbraccia i due sopra i quali appoggia. Laonde corrispondono piena - mente ai muri dello antico Ipponio, e sembrano dallo stesso popolo costruiti.*

Non avendo avuto l'agio di esaminare partitamente gli edifici laterizî, che sono al piano, e volgarmente si chiamano le Cento camerelle, *e le altre gre - che, e romane costruzioni dell'antica Locri nulla diciamo per ora su di esse; so - lo un edificio di quei laterizî, ch'è quasi nel centro della pianura, ci è sembrato un tempio della forma di un parallelogramma, in tutt'i quattro lati del quale abbiam osservato ampî scalini per salire alla Cella. Sia questa per ora una sem - plice conghiettura, e non altro. A miglior tempo ci riserbiamo di esaminare di - stintamente quelle venerande ruine.*

(m) *Le due cittadelle descritte da Tito Livio sono certamente quella chia - mata* Saitta, *e l'altra segnata in pianta* Castellace; *giacchè Livio narra che i*

Romani venuti da Reggio ne occuparono una (Castellace): *che tali due citta - delle* sunt haud multum inter se distantes; *e che* Oppidani Urbem habebant, victoribus praemium, in medio positam; *circostanze, che si verificano appunto se si ammette Castellace per la cittadella occupata da' Romani, e* Saitta *rimasta unitamente a* Manella *in potere de' Cartaginesi. Nella valle* (Abadessa) *poi tra* Manella *e* Saitta *non solo vasi a figure nere si sono scava - ti, ma altresì degli elegantissimi vasi a figure rosse, de' quali buon numero ne conservo nel mio privato museo. Alcuni frantumi con belli arabeschi, ed altri simili ornati ne ho io stesso raccolti sopra luogo.*

(n) *La iscrizione deve segnarsi non in due linee com'è stampata; ma sì be - ne in otto linee, com'è incisa nel rame. Dessa era stata fabbricata in un angolo della Chiesa di S. Teodoro, che sporgeva sulla piazza di Gerace; ma nel 1810 io l'ho visto nella bottega di un ciabattino; ora si trova in una spezieria, ove forse la copiò l'illustre Pari.*

ISCRIZIONI LOCRESI

Nell'idea di far cosa grata ai miei lettori riporto qui tutte le iscrizioni locresi, che trovo trascritte da mio padre in una raccolta titolata: *Inscriptionum ineditarum per Calabriam quaesitarum fascicu - lus,* colle notarelle come ivi si leggono.

1.

In marmo quadrato di palmi 1, e once 9.

D. M. S.

P. VAGELLIO · P.
FIL. PVSILLION
SPLENDID. EQ.
R. PATRON. MV
NICIPI · HERE. . .

Nel 1832 la ho visto in Gerace nel palazzo vescovile. Il Gualtieri *Tabulae Brutiorum* la dice esistente in S. Philoxena, e nella prima linea pone D. O. S.: il Muratori la ripubblicò nel *Novus Thesaurus inscriptionum* pag. 1112 num. 1.°

2.

In pietra calcarea alta pal. 3, larga once 12 1/2, grossa once 7 3/4

D. M.

C. CORNELI
VS · TROILUS
III#I. VIR. A. P. III#I. VIR
IVR. DIC. Q. P. P. ET
ALIMENTARI
AE · VIX · ANNIS
XXX · MENSIBVS
V · SESTIA · PON
TICE · FILIO · DVL
CISSIMO · FEC.

Nel 1832 era presso il mio grande amico, già da più anni rapito a' buoni ed alle lettere, signor Francesco Antonio Pellicano di Gioiosa, ritrovatasi nel 1827 in contrada detta il Russo nella marina di Gerace, vicino le mura dell'antica Locri. Io l'ho pubblicata la prima volta nella *Fata Morgana anno 2.° num. 1.° pag. 2*, e poscia nel primo volume de' miei *Opuscoli. Napoli 1840.*

3.

Marmo alto palmo 1 largo 1 1/2

Q. CALVIO · INVCTO
AEDIL. POT. FLAM. ET
N. CALVIO · RVFO · AED. POT.
ACERONIA · SELENIVM
D. S.

In Gerace presso il professore di medicina signor Domenico Lombardi. Leggi *Numerio*.

4.
ATICIVS · T. F. POL.
MVTINA · 7 · L · XXX
CLASSICAE

Affissa in un muro di pagliaia vicino alle *Cento Camerelle* nella marina di Gerace (v. sopra nota g).

5.
D. M.

FELIX · VIXIT · AN
NIS · X · COLLE
GIVS · CANN
OFORORVM
B. M. P.

Trovata nella marina di Gerace nel 1823, e da me pubblicata nella *Fata Morgana anno 1.° n. 24 pag. 186*. Poscia ristampata nelle *Ore Solitarie anno 1.° fasc. 8, pag. 45*, e nel 1.° vol. de' miei *Opuscoli*, e finalmente riportata dall'illustre T. Mommsen nel *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica an. 1847 n.IX, e X, p. 156*.

6.
D. M. S.

L · OVIVS · MI
NICIVS · FLA
VIANVS · VIX
ANN. IIII · ME
NS · VII · D. VI · P
ATER · F. F.

7.
D. M.

P. VAGELLIO · LA
CON. VIX. ANN
LVII · M. VI · D III
FILIVS · P. B. M. F.

Queste due epigrafi esistono in Gerace; a me ne favorì le copie Monsignor Pellicano.

8.
QVINTIONI
FLACCI · VILLICO
PHILOMATIVM
SIBI · ET · CONSER
DE · SVO · FECIT.

Trovata l'anno 1842 nella marina di Gerace in luogo detto Sportiglia.

9.
Marmo largo palmo 1 ¼ alto palmo 1.

D. M. S.

ALIMMA · QVAE · IN · VI
TA · SVA · SVMMA · DISCIPV
LINA (sic) SERVAVIT · VIX. ANN.
XXI. M. IIII. CVI. DE · PERMISSV
DOMINI · FECERVNT · PATER · KA
RISSIMVS · ET · CONSERVVS · PI
ENTISSIMAE · BENEMERENTI

L'ho copiato nel 1832 presso Monsignor Pellicano Vescovo di Gerace.

10.

Marmo largo palmo 1 1/2 alto palmo 1 once 2.

D. M.

EDISTE NVTRIX DOMINORVM SV
ORVM · VIXIT ANNIS (sic) XXXV · MEN · III
CΛERELLIVS (sic) FELICIO · MARITVS
COIVGI (sic) PIENTISSIMΛE (sic) ET dis
CIPLINΛE (sic) INTEGRISSImae
CVIVS · ET · LABORI · ET Curae
ET · EXPERIENTIae

La copiai in casa del sig. Barone Francesco Oliva in Monesterace a 18 maggio 1827. Egli l'aveva acquistato in Gerace; le lettere che si sono supplite nel marmo non erano state scolpite; anzi sul marmo vi erano segnate dallo scultore due altre linee, che dovevano scolpirsi, e con altre parole conchiudere la iscrizione. Le lettere A non avevano la lineetta di unione. Il TR della parola *Nutrix* e le MN, che esprimono *mensibus* sono in monogramma.

11.

D. M.

CATINIA
HYMNIS

L'ho letto nel palazzo vescovile di Gerace, e la riporta il Gualtieri *Tabulae Brutiorum*; ma nella terza linea ha HIM . . S.

12.
D. M.

CL. PRIMI
TIBA · VIXLI (sic)
ANNIS · XXVII
CONIVG. B. M. F.

La riporta il Gualtieri opera citata, e dice essere *domi Andreae Paciulli* in Gerace.

13.
FVI · NON · SVM · ERO
A. P.

Da alcune carte antiche rilevo che fu ritrovata in Gerace nel 1795, quando andato colà Monsignor Felice Antonio d'Alessandria, Vescovo di Cariati, e Gerenzia, come delegato Apostolico, faceva rifabricare il Seminario. A me sembra sospetta.

Frammenti

14.
Presso il sig. Francesco Antonio Pellicano già mio amicissimo.

· · · · · RVFVS · · · ·
· · · · MERENTI FECIT
· · · MAN. TES. EVM · · ·
· · · AVCVPI · · · ·

15
Presso il signor Domenico Lombardi in Gerace sono li tre seguenti, e le figuline.

MARIA · VELANIA
FLORVIT · MON . . . . .

16.
Λ. IVL. . . . .
I. D. FLA. . .
POPVL . . . . .

17.
NO. . .SO · IVNCTO
C. OCTAVIANVS

In figuline.

18.
N. C. MARCIAN
Le lettere MAR della voce *Marcianus*
in monogramma.

19.
MAC MARCIAN
collo stesso monogramma

20.

MAR	A. VRIAM
FLORV	F. MO

21.
Sotto Lucerna.

CIVNBRAC

Cristiane.

22.

Già presso il Canonico Michelangelo Macrì, da cui mi fu graziosamente comunicata.

L. EPORIVS · QVI · VIXIT · ANNIS
XLSEX · MENSIS (sic) PLVS · MINVS
SEX · RECESSET (sic) IN · PACE · Đ ς I
KAL.^{S} AVGVSTAS · h · TATIANO · ET
AVRELIO · SYMMACHO · $\overset{S}{V}$ · $\overset{S}{V}$
COSS.

Appartiene all'anno CCIXC di Cristo, in cui furono Consoli Tiberio Fabio Tiziano in Oriente, e L. Aurelio Simmaco in Occidente.

Greche.

23.

ΘΙΜΑΔΑΣ	Trovata nel luogo detto l'*Abadessa*	Timada
ΚΑΙ ΕΥΚΕ	nel 1790. Il cav. Arditi avendo	ed Euce
ΛΑΔΟΣ	pubblicato la presente iscrizione	Iado
ΚΑΙ ΚΕΙΜ	nell'*Illustrazione di un vase antico*	e Chim
ΑΔΟΣ	*rovato nelle ruine di Locri 1791*, p. 63,	ado
ΑΝΕΘΕΚ	dice che essa esisteva nel museo	posero a
ΑΝΤΑΙΘ	Casertano di Francesco Daniele,	questa
ΕΟΙ	e la tradusse:	dea

24.

CEKOΥNΔIΩN ME	Σεκουνδιων με	Secundion cum
TA THC ΦHΛIKΛAC	τα της Φηλικλας	Phelicle
KAI THC ΛEΩNTI	και της Λεωντι	et Leontide filia
ΔOC ΘΥΓΑΤΠΟC	δος θυγατρος	dulcissima cui
ΓΛΥΚΥΤΑΤΗC EI	γλυκυτατης ει	cumque supervenerit
TICEΠANOΘEA (sic)	τις επανοθεν	(hic) compositos fuisse
CITEΘHNAIΛO	σιτεθηναιλο	testimonium perhibent
ΓONAΠOΔOCI EIC	γον αποδοσι εις	in futurum.
TOMEΛΛON	το μελλον	

Trovata nel 1838 [?] nel territorio del Bianco vicino al lido del mare, ora nel museo Santangelo.

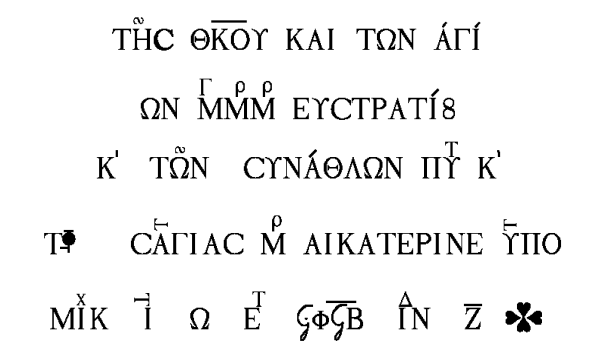
Così abbiam letto, e tradotto noi, credendo che l'επανοθεν stia per επανωθεν, ed il σιτεθηναi per συντεθηναι.

L'amico rispettabile sig. Raimondo Guarini *Excursus alter, epi - graphicus liber. Commentarium XIII. Neap. 1831* pag. 60, traduce:

«Secundio cum Felicula et Leontide filia dulcissima. Si quis postea huc praesumserit inferri, rationem reddet in futurum».

25.

Sulla porta della chiesa di S. Maria del Mastro in Gerace.



Il dottissimo canonico Morisani (*De Protopapis cap. X pag. 159*) la tradusse «Aedificatum est templum Deiparae, et SS. Martyrum Eustratii, et Commilitonum eius, et Sanctae Martyris Ecaterinae sub Mincio anno 6592, indictione septima» e la riprodusse nella

sua opera *Marmora Regina dissertationibus illustrata* p. 319. Era stata prima pubblicata senza interpretazione dal canonico penitenziere Giuseppe Antonio Parlà nelle note alle *Vitae Episcoporum Ecclesiae Hieracensis Octaviani Pasqua* pag. 283, ed in solo latino dagli editori del tomo XI degli *Annali del Regno di Napoli del P. de Meo* pag. 272 nell'indice de' Vescovi di Locri, e di Gerace, notando il Vescovo Mincio. Finalmente con più esattezza, e col rame, che rappresenta il marmo, la ristampò, il fin che al cielo piacque lasciarlo quà giù, mio dilettissimo amico, canonico Michelangiolo Macrì *(Atti della Società Pontaniana anno 1819, vol. 3, pag. 80*) con erudito commentario, e ne diede novella interpretazione, alla quale assento, ed è la seguente:

1. Οἰκοδομήθη ο Ναὸς
2. Τῆς Θεοτόκου καὶ τῶν αγί
3. ων μεγάλων μαρτύρων Ευσρατιου
4. Καὶ τῶν συνάθλων αυτοῦ καὶ
5. Τῆς αγίας μάρτυρος Αικατερίνης υπὸ
6. Μιχαὴλ και Ιωαννου Ετους ϛΦϛΒ ινδικτιων ξ

1. *Aedificatum est (hoc) templum*
2. *Deiparae et Sancto*
3. *rum Martyris Eustratii*
4. *et Sociorum eius et*
5. *Sanctae Martyris Aecaterinae a*
6. *Michaele et Ioanne anno (mundi)* $\overline{\text{VI}}$*DLXXXXII Indictione VII*.

26.

Ϯ ΟΙΚΟC ΜΙCΘΥΛΟΓΟΥ ΖΩΝΤΟΕΙΤΙCΔΕΛΥ
ΤΟΝ ΠΟΙΗCΕΙΝΕΚΡΟΤΑ ΦΙΟΝΑΝΑΘΕΜΑCΧΕΙΑΠΟ$\overline{\text{ΘΥ}}$

Il Penitenziere Parlà (dove sopra pag. 238) la lesse: Ο Ι Κ ΜΙCΘΥΛΟΓΟΥ ΖΩΝΤΟC ΕΙ ΤΙC ΘΕΛΕΙ ΑΥΤΟΝ ΠΟΙΗCΕΙΝ ΝΕΚΠΟΤΑΦΙΟΝ ΑΝΑΘΕΜΑ ΕCΧΕΙ ΑΠΟ ΘΕΟΥ e la spiegò: *Domus Mistylogi viventis: si quis velit illam facere sepultu - ram mortuorum anathema habeat a Deo*. Il cantore Morisani (dove sopra pag. 158) serbando la lettura medesima tradusse: *Domus verbi viventis, et vindicantis: si quis illam facere velit defunctorum sepulch - rum excomunicetur a Deo*. Gli editori del de Meo (ove sopra) la riferiscono in latino, e con qualche menda, avendo scritto in vece di

viventis et vindicantis del Morisani: videntis et viventis, ed invece di *excomunicetur* stamparono *sit excomunicatus*.

Finalmente il canonico Macrì (ove sopra p. 120) ne ha pubblicato il disegno da uno apografo antico, dal quale si rilevano alcune varietà nelle voci; giacchè Parlà, e Morisani scrissero ΖΩΝΤΟC e nel disegno si legge ΖΩΝΤΟ, ΘΕΛΕΙΑΥΤΟΝ per ΔΕ ΑΥΤΟΝ, ΕCΧΕΙ per CΧΕΙ ed ΑΠΟ ΘΕΟΥ per ΛΠΟΘΥ, ed approvò la versione del Morisani.

In mattoni.

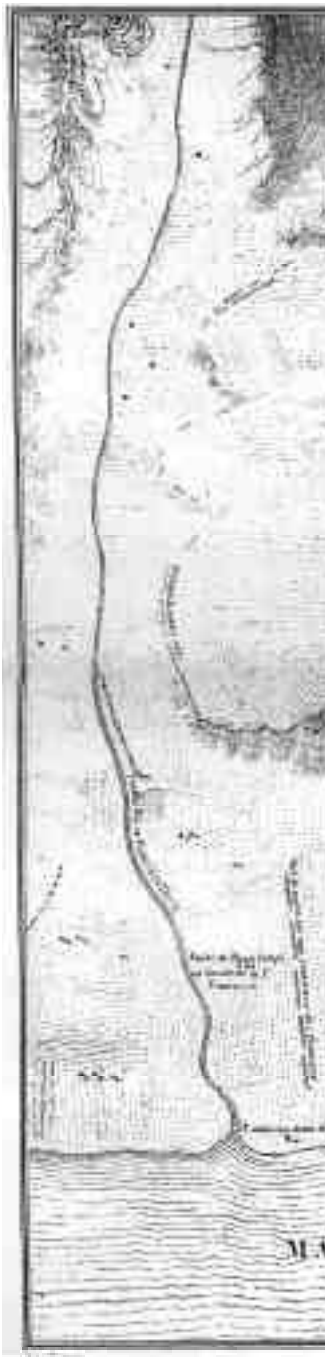
27.

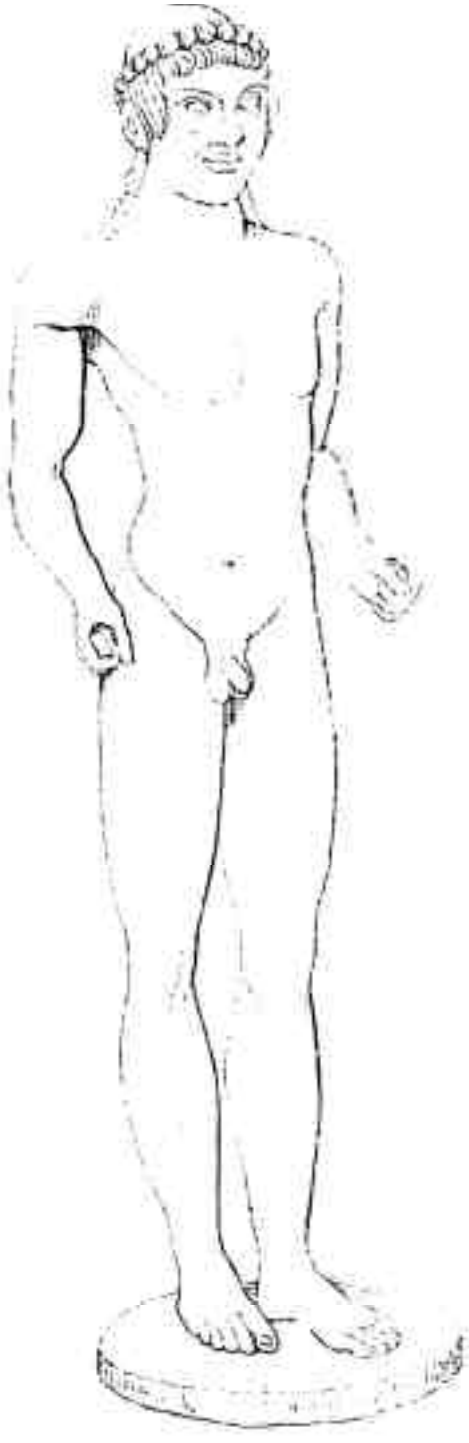
ΔΙΟΣ.

28.

ΓΝΑΘΙΣ.

PIANO DELL'ANTICA LOCRI





INDICE

Maurizio Paoletti
Vito Capialbi (1790-1853) e le antichità di Vibo Valentia I

Opere di Vito Capialbi XXIII

Bibliografia XLVII

Note di commento LIII

Avvertenza per il lettore LIX

SCRITTI DI VITO CAPIALBI

Cenno sulle mura di Ipponio (1832), pp. 157-194 e tavv. IV-V. 7

Da *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese* (1835), pp. LII-LIX e tav. I. 41

Da *Opuscolu varii* (1840) 49
- *Sulla Mamerto Brezia* 51
- *Sul sarcofago della contessa Elemburga* 57
- *Esposizione dell'incisione di un raro e pregevole Niccolo* 63
- *Investigazione intorno al senso di alcune iscrizioni veline* 69

Inscriptionum Vibonensium specimen (1845) 75

Di un'ara dedicata alla Giunone Lacinia (1846) 131

Mesma, e Medama furon due, o una città dell'antica Italia 151

Epistola. …[Seguono] I nuovi motivi comprovanti la dualità della medesime (1848), (IV edizione) 169

Da *Epistole, riviste, illustrazioni e descrizioni* (1849) 201
'Rivista', VI 203
'Epistole' 205
II 205
VIII 207
X 210
XII 212
XIII 214
XVIII 216
XIX 218
XXIII 222
XXIV 223
XXV 225
XXVI 226
XXVII 228
XXX 229
XXXI 230
XXXII 231
XXXV 233
XXXVIII 236
XXXIX 237
XLI 238
XLV 238
XLVI 240
XLVIII 241
XLIX 243
LII 244
LXIV 247
LXXI 251
LXXII 252
LXXIV 254
LXXX 255
LXXXII 257
LXXXVII 262
XCVII 264

XCIX 269
CXIII 271
CXXV 274
CXXVII 277
CXXVIII 278
CXXXV 279
CXXXVIII 281

Segue [Appendice]
Da Antonio CAPIALBI, *Ruine di Locri del duca di Luynes voltate in italiano, con aggiunta di brevi note e delle iscrizioni locresi* (1849), 1-36 e tav. 285

GLI ALTRI TITOLI DELLA COLLANA

Antonio Serra
Breve trattato delle cause che possono far abbondare li Regni d'oro e argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli
a cura di Antonio Landolfi e Domenico Luciano

Giovan Battista Marzano
Scritti
a cura di Francesco Campennì

Tommaso Campanella
Le poesie
a cura di Dante Maffia

Antonio Jerocades
Saggio dell'umano sapere
a cura di Domenico Scafoglio

Francesco Antonio Grimaldi
Riflessioni sopra l'ineguaglianza degli uomini
a cura di Franco Crispini

Gian Lorenzo Anania
La Universal fabrica del Mondo
a cura di Carlo Carlino

I volumi della collana vengono distribuiti gratuitamente
alle biblioteche degli atenei italiani e stranieri,
agli istituti culturali nazionali ed internazionali interessati,
alle scuole e alle biblioteche della Calabria.
Possono inoltre essere acquistati, al prezzo di costo,
richiedendoli al Centro Sistema Bibliotecario

Stampato nel mese di maggio 2003
dalla Mapograf s.r.l. di Vibo Valentia